



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Dottorato in Studi Umanistici

Dipartimento di Scienze Umanistiche

LA LINGUA DI SCIASCIA

PER UN'ANALISI TESTUALE DEI RACCONTI INCHIESTA DEGLI ANNI SETTANTA

DOTTOR

ANGELO CAMPANELLA

COORDINATRICE

MARINA CASTIGLIONE

TUTOR

MARINA CASTIGLIONE

CO-TUTOR

GIGLIOLA SULIS

CICLO XXXVII

ANNO 2021-2024

LA LINGUA DI SCIASCIA

PER UN' ANALISI TESTUALE DEI RACCONTI INCHIESTA DEGLI ANNI SETTANTA

Indice

Abbreviazioni	9
Introduzione	11
I. Metodi e studi	15
1. La stilistica: il testo letterario tra forma e contenuto	15
2. La linguistica: uno strumento per l'analisi delle opere di Sciascia	19
2.1. Gli studi sulla lingua di Leonardo Sciascia	24
3. Criteri per un'analisi retorica delle opere di Leonardo Sciascia	33
3.1. L'ironia, l'allusione e il capovolgimento delle verità	38
4. Le inchieste di Sciascia come genere letterario: la «forma migliore»	42
II. Atti relativi alla morte di Raymond Roussel (1971)	49
1. Il primo dei racconti-inchiesta di Leonardo Sciascia	49
1.1. Struttura dell'argomentazione e sistema dei personaggi	52
2. Avvio di un'analisi linguistica della prosa sciasciana: l'integrazione dei documenti	56
2.1. Sequenze narrative	75
2.2. Osservazioni metalinguistiche e regionalismi	80
3. Allusione e ironia	81
4. L'intertestualità esplicita (citazione) e implicita (allusione)	86
III. La scomparsa di Majorana (1975)	93
1. La questione del genere: tra saggio e romanzo poliziesco	93
1.1. Un viaggio letterario alla ricerca di Majorana	97
2. La lingua	103
2.1. La lingua di Majorana, antagonista di Fermi: parole e numeri	106
2.2. Le sequenze narrative: dalla «follia» al «convento»	109
2.3. L'ipotassi della pensosità e la prospettiva metalinguistica	112
3. Intertestualità: da Brancati e Savinio a Shakespeare, Pirandello e Stendhal	115

IV. <i>I pugnatori</i> (1976)	123
1. Macrostruttura e temi di fondo	123
1.1. Il sistema dei personaggi tra vittime e feritori	128
2. La lingua di Sciascia e le sue riflessioni metalinguistiche	136
2.1. Lessico: nostalgia, setta, silenzio	139
2.2. Il ragionamento di Sciascia: una struttura sintattica ricorrente	143
2.3 Il linguaggio dei numeri	149
3. Intertestualità	156
V. <i>L'affaire Moro</i> (1978)	162
1. Macrostruttura e temi di fondo	162
1.1. Il sistema dei personaggi	167
1.2. Sciascia e Pasolini: le lucciole, il palazzo e la lingua del potere	168
1.3. L'etica carceraria dei brigatisti	171
1.4. Ragionamenti metafisici	174
2. La lingua	177
2.1. <i>Empirismo eretico</i> di Pasolini: la lingua di Moro	178
2.2. La retorica della Democrazia Cristiana e i comunicati delle Brigate Rosse	179
2.3. I documenti del contrappasso: Moro scrive a Cossiga e a Zaccagnini	184
2.4. La lingua del sacro	188
2.5. Il lessico delle traduzioni: da «grande statista» a «uomo»	192
2.6. La lingua tecnica della «Cronologia» e della «Relazione di minoranza»	195
3. Intertestualità: una parodia di Borges e «l'invisibilità dell'evidenza» di Poe	197
3.1. Autori russi e citazioni estemporanee	201
VI. <i>Dalle parti degli infedeli</i> (1979)	204
1. Macrostruttura e temi di fondo	204
2. La consistenza materiale del dossier e la lingua del clero per “impartire le norme” del voto tra Democrazia Cristiana e “resistenza fascista”	209
2.1. Verballi e altri documenti	215
2.2. Una prospettiva metalinguistica	218
3. Intertestualità	221
VII. Conclusioni	225
1. La variabilità quale cifra stilistica dei racconti inchiesta	225

2. La struttura e l'unità tematica di fondo nei racconti inchiesta	228
Bibliografia generale	232
Bibliografia dell'autore	243
Prime edizioni delle opere in volume	243
Opere complete	245
Interviste in volume	245
Epistolari in volume	246
Ringraziamenti	247

Abbreviazioni

Le analisi dei testi sono condotte sull'edizione Adelphi curata da Squillacioti. Poiché i cinque racconti inchiesta oggetto del lavoro sono contenuti nel medesimo volume, si è scelto di utilizzare le seguenti sigle, al fine di snellire i riferimenti bibliografici:

RR = *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, in LEONARDO SCIASCIA, *Opere volume II. Inquisizioni, memorie, saggi*, tomo I: *Inquisizioni e memorie*, a cura di PAOLO SQUILLACIOTI, Milano, Adelphi 2014, pp. 253-282.

SM = *La scomparsa di Majorana*, in LEONARDO SCIASCIA, cit., pp. 283-346.

PU = *I pugnatori*, in LEONARDO SCIASCIA, cit., pp. 347-418.

AM = *L'affaire Moro*, in LEONARDO SCIASCIA, cit., pp. 419-556.

PI = *Dalle parti degli infedeli*, in LEONARDO SCIASCIA, cit., pp. 557-609.

Introduzione

Il progetto di ricerca dal titolo *La lingua di Leonardo Sciascia*, presentato nel 2021 presso l'Università degli Studi di Palermo, nella sua configurazione originaria era teso a tracciare le linee conduttrici per il proseguimento e l'approfondimento degli studi da me condotti sulle opere di Leonardo Sciascia. Tali lavori, a loro volta, avevano preso le mosse dalla stesura della tesi di laurea *Carteggio Pasolini Sciascia, metodologia inventariale e catalografica*, discussa nel 2004 per il conseguimento di una laurea in “Beni Archivistici e Librari” presso la medesima università.¹ Gli approfondimenti su Sciascia condotti negli anni successivi al 2004 – lavori per lo più di taglio storico letterario e, in alcuni casi, di matrice didattica² – sono confluiti nella monografia *Raccontare Sciascia* (2021).³ Con questo progetto di ricerca mi riproponevo di avviare un'organizzazione sistematica del materiale linguistico dell'opera dello scrittore racalmutese utilizzando un approccio prevalentemente

¹ Campanella 2003-2004. Sebbene la tesi avesse l'obiettivo di proporre un metodo di archiviazione del *corpus* di lettere conservate presso la Fondazione Sciascia, in quell'occasione lo studio diretto del carteggio Pasolini Sciascia costituì anche un ottimo pretesto per approfondire le attività condotte da Sciascia tra Racalmuto e Caltanissetta negli anni Cinquanta e Sessanta.

² Campanella 2021. Nell'articolo, pubblicato dalla casa editrice De Agostini, si propone un'attività didattica da rivolgersi alle scuole secondarie superiori e incentrata su *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*. L'articolo solleva, inoltre, il problema della ricezione di Sciascia nei libri di testo per la scuola e, nel celebrare il centenario della nascita di Sciascia, anticipa la pubblicazione della monografia *Raccontare Sciascia*, in corso di pubblicazione in quei mesi (Campanella e Piscopo 2021).

³ Opera di taglio divulgativo, composta insieme a Giuseppe Maurizio Piscopo. Si riportano alcune delle note editoriali: «[...] Un testo pensato per chi vuole approfondire aspetti nuovi e poco noti della produzione di Sciascia, ma anche per offrire strumenti per introdurre lo studio dell'autore nelle scuole. [...] Il testo è articolato su grandi temi – la scuola, la mafia, la fede, il cinema, il teatro, la giustizia, le feste, i viaggi, la religiosità, la pittura, la fotografia, le speranze e i sogni dei siciliani – per fornire a tutti coloro che non lo conoscono, a cominciare dai ragazzi delle scuole, una chiave d'accesso all'opera dello scrittore, e insieme per offrire una grande quantità di spunti, aneddoti e rarità» (Campanella e Piscopo 2021).

metalinguistico, nel solco dei lavori pubblicati da Claudio Sgroi.⁴ Tale prospettiva, in ragione anche dei suoi propositi di sistematicità, avrebbe potuto fare luce sulla contaminazione tra generi, tipica della produzione sciasciana. Nello specifico, intendevo studiare i rapporti di stile tra il saggio e il romanzo di inchiesta e fornire tutti i dati linguistici e metalinguistici che hanno generato una tale contaminazione.

La vastità dell'opera di Sciascia – e soprattutto la notevole mole di dati linguistici che sono emersi fin da subito nel corso della ricognizione – ha imposto di ridimensionare drasticamente l'oggetto di analisi. Pertanto, si è scelto di esaminare i soli racconti inchiesta degli anni Settanta, rinviando a un lavoro di ricerca successivo l'ampliamento dell'orizzonte testuale. L'intervallo di date che vanno dal 1971, anno di pubblicazione di *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, al 1979, nel quale esce *Dalle parti degli infedeli*, è sembrato significativo non soltanto per ragioni di cronologia (la misura del decennio appariva comoda in funzione di una classificazione schematica delle opere sciasciane), ma soprattutto perché il 1971 è l'anno di pubblicazione del romanzo *Il contesto*, che segna una cesura nella produzione di Sciascia.⁵ Le opere precedenti, come è stato osservato, sono vicine al realismo.⁶ Invece, a partire dagli anni Settanta l'autore sviluppa una sensibilità diversa, che emerge per esempio nella concezione della letteratura quale profezia che si autoavvera.⁷ Inoltre, gli studi di taglio linguistico sull'autore di Racalmuto avevano avuto il focus principale nella produzione «della parrocchia»,⁸ per cui gli anni Settanta costituivano un segmento temporale ancora prevalentemente inesplorato.⁹

Una prosecuzione, auspicata, di questo lavoro di ricerca potrà comprendere l'analisi delle inchieste precedenti e successive all'intervallo di date selezionato e in un secondo momento le opere, anche coeve, appartenenti ad altri generi: romanzo, racconto, saggio e scrittura giornalistica. La peculiarità dei dati raccolti ha reso evidente la fertilità concettuale e linguistica, ma anche la versatilità stilistica di Leonardo Sciascia, per cui se già ciascuna opera – seppure incanalata nel medesimo genere – ha consentito di aggiungere numerosi tasselli specifici per la definizione di un quadro di insieme, ancor più si ha modo di supporre che possano emergere dati nuovi dall'esame comparato tra opere appartenenti a generi diversi.

⁴ Sgroi in Castiglione e Riccio 2020, pp. 239 sgg.

⁵ Mineo 1984, pp. 297-313. Cfr. Onofri 2021, p. 199.

⁶ Per i rapporti tra il primo Sciascia e il realismo si rinvia a Onofri 2021 e Sottile 2021b.

⁷ Il concetto di letteratura come profezia nell'opera di Sciascia sarà affrontato nel capitolo relativo a *L'affaire Moro*. Si cfr. anche Sciascia, in Apollonio 2020, pp. 157-158.

⁸ Cfr. Coletti 1993, p. 343. Castiglione in Sottile 2021, pp. 11 e segg.

⁹ Per i riferimenti agli studi linguistici e stilistici sulle opere di Sciascia si rinvia al capitolo *Metodi e studi*.

Questa ricerca è stata condotta nel corso di tre anni. A partire dagli studi esistenti, si è dato l'avvio a un'organizzazione completa del materiale linguistico presente nelle opere selezionate. Si è proceduto allo studio della bibliografia sull'argomento per individuare e – quando possibile – colmare le lacune integrando i dati non ancora emersi. I riferimenti bibliografici specifici sull'autore di Racalmuto sono stati integrati con uno studio di repertori e saggi su altri autori del Novecento italiano, al fine di consolidare il metodo di indagine dei dati linguistici alla luce della più recente letteratura.¹⁰

Una panoramica sugli studi linguistici dedicati a Sciascia è stata proposta nel primo capitolo, incentrato sui metodi di analisi. Il *close reading* di ciascuna opera è stato seguito da un confronto intertestuale, che ha consentito di cogliere le variazioni e le evoluzioni stilistiche dei testi di Sciascia su un asse diacronico, anche in riferimento agli studi di ricezione creativa, basati sull'assunto che la testualità sia ontologicamente dinamica, per cui più che parlare di un testo fissato e cristallizzato del quale si indagano caratteri e temi, si può pensare a processi testuali per i quali ogni nuova stesura – ma anche ogni rielaborazione transmediale da parte di autori successivi – possa essere considerata alla stregua di una variante del testo originario. Da ciò discende che, al continuo variare della prospettiva di lettura e di riscrittura, il processo di testualizzazione è destinato a intraprendere percorsi indefiniti, che non si concludono mai.¹¹ Per ciascuna opera si fornisce un sintetico inquadramento generale anche a carattere narratologico e storico letterario; un'analisi specificamente linguistica e retorica; una sintesi della rete di riferimenti intertestuali intrecciata dall'autore. Un'attenzione specifica è stata posta su lessico, sintassi, aspetti retorici e metalinguistici.¹² Inoltre, si è dato l'avvio a una classificazione e organizzazione sistematica dei dati rilevati, con attenzione al rapporto tra lingua e generi letterari. Lo schema di analisi è stato di volta in volta affinato e modificato sulla base di ciò che nel frattempo emergeva, ma anche delle peculiarità di ciascuna opera, per cui ogni capitolo è organizzato in maniera specifica in ragione della tipologia dei dati raccolti.

Il materiale documentario e bibliografico relativo allo scrittore è in buona parte conservato in tre enti, presso i quali mi sono recato in più riprese. La Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto, che conserva i carteggi donati dallo scrittore, oltre a materiali di vario tipo: libri, incisioni, documenti,

¹⁰ Sono risultati particolarmente utili, per il loro approccio metodologico, le seguenti monografie: Lauti 2005, dedicato a Moravia; Mengaldo 2008, che contiene un'ampia campionatura di analisi testuali di autori italiani di varie epoche; Castiglione 2009, sulla prosa di Silvana Grasso; Luperini 2009 e Motta 2011, dedicati a Verga; Bozzola e De Caprio 2021, sulla scrittura saggistica di Calvino; Matt 2021, in cui si analizzano diversi romanzi degli ultimi decenni.

¹¹ Per una panoramica generale sugli studi di ricezione, con particolare riferimento ai classici dell'antichità, si veda Hardwick 2003; sull'evoluzione di tali studi con riferimento alla transmedialità si veda Goldstein e Machor 2007. In termini generali cfr. anche Cadioli 1998; e, per questioni di metodo, Cascio 2017, pp. 317-329.

¹² Per gli studi precedenti sul lessico si rinvia soprattutto a Sottile 2021a e 2021b.

ritagli di giornale, lettere. Presso la Fondazione Sciascia è, inoltre, attiva una biblioteca ampia e aperta al pubblico, nella quale è possibile reperire numerose pubblicazioni di e su Leonardo Sciascia.¹³ A Racalmuto, inoltre, la “Casa Sciascia”, aperta di recente grazie a Giuseppe Di Falco, che l’ha acquistata e resa fruibile, conserva una vastissima collezione di libri di Sciascia e su Sciascia: edizioni rare, ritagli di giornale, scritti vari, alcuni dei quali non pubblicati nell’edizione dell’*Opera omnia* di Adelphi, curata da Paolo Squillacioti. Il materiale non è catalogato, ma è in corso una prima sistemazione in settori, che consente di orientarsi tra i documenti, che possono essere consultati in sede e, accordandosi con Giuseppe Di Falco, anche presi in prestito. Inoltre, mi sono recato presso il Centro Documentazione Leonardo Sciascia/Archivio del Novecento di San Marco in Lamis, fondato da Antonio Motta, il quale mi è stato di grande aiuto per la consultazione generale dell’ampia raccolta documentale, e nello specifico mi ha consentito la lettura di un manoscritto inedito su Majorana.

A. C.

¹³ Interessante soprattutto l’emeroteca, che contiene anche riviste di difficile reperibilità. Non tutto il materiale presente in Fondazione è stato catalogato, ma il personale è disponibile ad agevolare la ricerca e spesso fa da intermediario anche con la famiglia Sciascia al fine di reperire libri, articoli e materiali non presenti in sede.

I. Metodi e studi

1. *La stilistica: il testo letterario tra forma e contenuto*

Nel suo recente manuale di stilistica,¹⁴ Luigi Matt sintetizza il complesso concetto di stile letterario a partire dalla definizione presente sul vocabolario Treccani:

Particolare modo dell'espressione letteraria, in quanto siano riconoscibili in essa aspetti costanti (nella maniera di porsi nei confronti della materia trattata, di esprimere il pensiero, nelle scelte lessicali, grammaticali e sintattiche, nell'articolazione del periodo, ecc.), caratteristici di un'epoca, di una tradizione, di un genere letterario, di un singolo autore.¹⁵

Le implicazioni di tale definizione sono di grande interesse per porre le basi metodologiche del nostro lavoro di analisi sulle opere di Leonardo Sciascia. La prima caratteristica necessaria per classificare come stile un elemento è nella ricorrenza: deve trattarsi di un aspetto costante e non incidentale rispetto all'opera analizzata. Inoltre, i tratti individuati vanno messi in relazione ai contenuti, alla materia trattata, al pensiero espresso dall'autore. Da tale assunto discende che una distinzione tra forma e contenuto vada considerata alla stregua di una mera focalizzazione su aspetti diversi di un medesimo fenomeno. Se si prende in esame la forma, nella categoria di stile possono essere compresi svariati ingredienti: dagli elementi morfologici, lessicali e di interpunzione alle figure retoriche e alla struttura – anche generale – del testo. Infine, dal momento che lo stile può essere ricondotto, oltre che al singolo autore o alla singola opera, anche a un'epoca, una tradizione, un genere letterario, l'analisi ravvicinata del testo sarà messa in relazione con un contesto più ampio.

¹⁴ Matt 2024, pp. 14 e segg. Si segnala anche la meno recente, ma sempre valida, *Prima lezione di stilistica* di Pier Vincenzo Mengaldo (Mengaldo 2001).

¹⁵ <<https://www.treccani.it/vocabolario/stile/?search=stile>> (consultato il 12 settembre 2024), cit. in Matt 2024, p. 14.

Lingua e stile sono in relazione l'una con l'altro, ma non coincidono. Una tale distinzione netta tra le due categorie si consolidò nel Settecento.¹⁶ A tale riguardo, appare significativa l'affermazione di Melchiorre Cesarotti: «La lingua non dee confondersi collo stile, come suol farsi da molti [...]. L'uffizio di essa è di presentar i materiali allo stile, e lo stile è l'arte di farne uso».¹⁷ Riportiamo quanto scritto da Luigi Matt, che ha costituito una buona base metodologica per la presente ricognizione:

[...] si può affermare che lo stile è l'arte di usare al meglio la lingua (anche se in ciò non si esaurisce la sua sostanza). Di conseguenza una descrizione linguistica di un testo letterario non corrisponde ad un'analisi stilistica; ne costituisce però un presupposto indispensabile: una volta compilato un inventario dei fatti linguistici, il critico dovrà stabilire quali di essi hanno rilevanza stilistica, e procedere ad interpretarli. È necessario in primo luogo distinguere ciò che viene usato dallo scrittore come consapevole strumento per conseguire un determinato effetto da quanto invece appartiene alle regole o alle consuetudini dell'epoca.¹⁸

Le implicazioni di una tale metodologia di analisi del testo letterario sono notevoli, non soltanto perché la distinzione opportuna tra il mero fatto linguistico e lo stile inducono a osservare in profondità il testo, ma soprattutto perché aprono la strada a un approccio critico che si sostanzia del supporto necessario della linguistica. La critica testuale non sarebbe incisiva se si limitasse a indagare le pieghe del contenuto, poiché il fatto letterario nasce dalla sapiente commistione tra i concetti e le forme nelle quali essi vengono incanalati per mezzo della lingua. Non è un caso che la critica stilistica¹⁹ abbia avuto un impulso notevole grazie alle acquisizioni della linguistica generale. In particolare, le coordinate tracciate da Ferdinand de Saussure – segnatamente la distinzione tra le due macrocategorie

¹⁶ Carlo Enrico Roggia scrive: «Tra le molte ragioni (e magari più importanti) per cui il Settecento può essere considerato per molti versi il secolo che schiude la modernità, c'è anche il fatto che proprio nel Settecento se non nasce, certo si consolida e viene definendosi in senso moderno la nozione di stile, e insieme quella concomitante di un'opposizione tra lingua e stile» (Roggia, in Bucchi e Roggia 2017, p. 159).

¹⁷ Cesarotti, cit. in Bigi 1960, p. 317.

¹⁸ Matt 2024, p. 26.

¹⁹ L'espressione «critica stilistica» è traduzione del tedesco *Stilkritik* e si riferisce all'approccio di studio dei fenomeni letterari sviluppatosi nella prima metà del Novecento, secondo il quale la forma debba essere posta al centro dell'analisi. Cfr. Matt 2024, p. 77. Tra i primi a usare questo approccio, il linguista Charles Bally, che definì la stilistica come una disciplina dipendente dalla linguistica; il filologo Karl Vossler, che pose l'accento sulla matrice spirituale dei fatti espressivi; il filologo romanzo Leo Spitzer. Quest'ultimo, in particolare, ha sottolineato l'importanza delle deviazioni da una lingua media in quanto spie di una particolare condizione dello spirito dell'autore. Cfr. Spitzer 1966, p. 46.

di *langue* e *parole*²⁰ – hanno indotto a una riflessione profonda sullo stile in quanto esempio di *parole*.²¹ Scrive Luigi Matt:

Il metodo strutturalista ha evidenti punti di convergenza con la stilistica: il comune interesse per le forme e la ricerca di procedimenti rigorosi. Ma negli studi strutturalisti si osserva una maggiore ricerca di strumenti tradizionalmente estranei alla cultura umanistica, derivati dalle cosiddette scienze “dure”; non è raro per esempio il ricorso a schemi, formule, tabelle: risorse che dovrebbero garantire la maggiore oggettività possibile.²²

Un tale approccio non è privo di rischi. Il rilevamento all'interno di un testo deve essere accompagnato da uno studio attento delle forme sul piano della diacronia, per evitare la «superinterpretazione»,²³ che indurrebbe a ritenere notevoli forme che invece non lo sono. Per evitare un tale rischio, sarà necessario aver indagato preventivamente la lingua dell'epoca in cui è stata concepita e scritta l'opera, in quanto alcune forme consuete in un certo periodo possono poi divenire desuete e, dunque, apparire erroneamente elementi della cifra stilistica di un autore.²⁴ Il rischio può presentarsi anche al contrario: una forma innovativa dettata da una precisa scelta di stile nel periodo dell'autore può divenire di uso comune nell'italiano corrente e, dunque, può essere trascurata o non notata da chi effettua l'analisi stilistica.²⁵ In altre parole, una valutazione accurata dello stile può essere formulata solo a seguito di uno studio attento del contesto complessivo nel quale l'opera è stata concepita.

²⁰ Cfr. de Saussure 2009. Come è noto, la *langue* è un'entità astratta, in quanto è costituita dalla lingua come fatto sociale e come sistema generale; la *parole*, invece, è rappresentata dagli enunciati, dunque dalla concreta realizzazione individuale del fatto linguistico.

²¹ Il testo letterario è composto da enunciati e quindi lo stile non è altro che un esempio di *parole*, secondo la classificazione di Saussure.

²² Matt 2024, p. 83.

²³ Matt 2024, p. 28.

²⁴ Il rischio della “superinterpretazione”, messo in evidenza da Matt, deriva dall'idea diffusa secondo la quale lo stile debba caratterizzarsi per una deviazione dall'uso e dalla norma correnti (cfr. la definizione di stile presente nel *Grande dizionario della lingua italiana* edito da UTET). Si veda anche quanto scrive Colella, riprendendo le tesi di Spitzer: «Chi scrive un romanzo, una poesia, una commedia accoglie questa norma, ma al tempo stesso se ne distacca, riversando nella sua scrittura qualcosa di diverso dalla norma stessa, qualcosa di personale e di originale. Questo qualcosa fa lo stile dell'opera» (Colella 2010, p. 12). Cfr. Spitzer 1966, p. 46.

²⁵ Cfr. Matt 2024, p. 29.

Per una disamina in chiave empirica della distinzione tra forma e contenuto dalla prospettiva dello stile, si può partire dalla lettura del celebre testo di Queneau: *Exercices de style*,²⁶ nel quale l'autore riscrive una semplice storia in novantanove versioni diverse. Se si mettono a confronto le diverse versioni, si noterà che in esse il contenuto non è costante, in quanto la variazione di stile è inscindibile da apporti vari sul piano anche dei fatti descritti. Come scrive Luigi Matt, «le varie versioni non sono diverse messe in forma dello stesso contenuto, ma forme diverse per contenuti diversi [...] dato che di volta in volta l'episodio raccontato si arricchisce di particolari nuovi».²⁷ In altre parole, la forma non è indipendente dal contenuto, ma ne costituisce parte essenziale.

Fatte queste premesse, occorre definire il campo di analisi che questa ricerca si è dato. Le inchieste di Sciascia sono state spesso studiate sul piano dei contenuti e sul solo asse della denotazione. In questa sede, essi saranno presi in esame tenendo conto soprattutto dalla forma, che – come si è osservato – implica una connotazione grazie alla quale si apportano elementi peculiari della storia raccontata. Intendiamo per *forma* la struttura del testo dai punti di vista narratologico, linguistico, retorico. Per gli autori che rientrano nella categoria dell'impegno – come è nel caso di Sciascia – la tendenza della critica va nella direzione di un approfondimento dei temi, ma spesso trascura le questioni formali, quasi guardando con sospetto chi voglia «leggere i testi “in sé”, non prendendone in considerazione le possibili ricadute nella società».²⁸ A tale riguardo, è interessante quanto osservato già dal filosofo Schopenhauer, il quale invitava a valorizzare gli aspetti formali delle opere:

Per potere effettuare una stima provvisoria del valore dei prodotti dell'ingegno di uno scrittore, non è propriamente necessario sapere *su che cosa* o *che cosa* egli abbia pensato; a questo fine sarebbe necessario aver letto tutte le sue opere; invece, in un primo momento, è sufficiente sapere *come* egli ha pensato. Di questo *come* del pensare, di questo suo carattere essenziale e della sua *qualità* in generale, lo *stile* è l'esatta riproduzione. Lo stile rivela, appunto, il carattere *formale* di tutti i pensieri di un uomo, e questo carattere rimane necessariamente sempre uguale a se stesso, non importa *che cosa* o *su che cosa* egli possa pensare. Lo stile rappresenta in un certo senso la pasta con la quale egli forma tutte le sue figure, per diverse che siano.²⁹

A partire dall'analisi formale, dunque, è possibile giungere alla consapevolezza delle strutture concettuali. Non è un caso se le questioni relative al potere spesso siano state ricondotte da Sciascia a osservazioni di carattere linguistico. Come si vedrà, l'autore di Racalmuto non mancò di riflettere più

²⁶ Queneau 1947. L'opera è stata tradotta in italiano da Umberto Eco nel 1983.

²⁷ Matt 2024, p. 42.

²⁸ Matt 2021, p. 19.

²⁹ Schopenhauer 1993, pp. 43-43. Il testo è commentato anche in Colella 2010, p. 11.

volte sui rapporti tra la lingua e il potere. Lo fece nelle varie interviste, ma la lettura delle sue inchieste pone spesso di fronte ad analisi metalinguistiche. Basti ricordare lo spazio che tali questioni hanno, per esempio, ne *L'affaire Moro*, in cui Sciascia esplicitamente cita gli studi di Pasolini sul rapporto tra i linguaggi e il potere.³⁰ Il testo di Schopenhauer, inoltre, ci induce a capovolgere la consueta prospettiva della critica sciasciana, mostrando la prevalenza delle strutture mentali – che si concretizzano nello stile – rispetto agli argomenti trattati. Un tale approccio, come si avrà modo di osservare, risulta valido per le inchieste sciasciane anche perché in esse – a dispetto della varietà degli argomenti, delle diverse tipologie di personaggi esaminati, dei mutevoli sfondi storici scelti di volta in volta dall'autore di Racalmuto – è possibile ravvisare, come si cercherà di dimostrare, un'uniforme configurazione stilistica.

2. La linguistica: uno strumento per l'analisi delle opere di Sciascia

L'approccio stilistico alla critica letteraria si sviluppò – soprattutto nei paesi di lingua tedesca – perché i filologi all'inizio del ventesimo secolo intendevano superare gli studi letterari tradizionali, a loro parere caratterizzati da una forte soggettività.³¹ «l'analisi linguistica del testo letterario proponeva metodi e strumenti tali da superare i limiti del giudizio soggettivo e che permettessero di conferire alla critica letteraria un certo grado di obiettività e scientificità. [...] la stilistica è di fatto figlia del positivismo ottocentesco». ³² In effetti, Leo Spitzer si definiva “positivista idealista”, Damaso Alonso individuava nella stilistica l'unica possibile “scienza della letteratura”.³³ L'approccio di Leo Spitzer era elaborato a partire dagli assunti di Karl Vossler, il quale per primo aveva sostenuto che il critico potesse giungere a indagare l'animo dello scrittore attraverso un'analisi linguistica. Spitzer sviluppò tale idea di base, fino ad annullare la distinzione tra critica letteraria e analisi linguistica, dal momento che ogni particolarità linguistica individuata nel testo diviene – nella sua prospettiva critica – la spia di uno stato psichico.

³⁰ Cfr. AM, pp. 427 e segg. Nello specifico, Sciascia cita soprattutto *Empirismo eretico* di Pasolini e implicitamente ne suggerisce la lettura. Oggi in Pasolini 2000a. Per una disamina più ampia della questione si rinvia al capitolo dedicato a *L'affaire Moro*.

³¹ Cfr. Colella 2010, p. 14.

³² Colella 2010, pp. 14-15.

³³ Cfr. Colella 2010, p. 15.

A qualsiasi emozione, ossia a qualsiasi allontanamento dal nostro stato psichico normale, corrisponde, nel campo espressivo, un allontanamento dall'uso linguistico normale; e, viceversa, un allontanamento dal linguaggio usuale è indizio di uno stato psichico inconsueto. Una particolare espressione linguistica è, insomma, il riflesso e lo specchio di una particolare condizione dello spirito.³⁴

Il riferimento a categorie quali «stato psichico» o «condizione dello spirito» sono probabilmente dovute agli influssi delle teorie freudiane, allora in voga; ma, al netto delle scelte terminologiche, l'idea che le peculiarità linguistiche possano rivelare aspetti specifici dell'immaginario di un autore e, quindi, del suo stile, resta validissima.³⁵ Sul piano concreto dei metodi di analisi, Spitzer fornisce indicazioni utili. Il suo «circolo filologico» prevede almeno due fasi: se il lavoro critico viene rappresentato simbolicamente come un cerchio, si avrà dapprima un movimento dalla circonferenza – costituita dagli aspetti formali del testo – verso il centro, che invece rappresenta il principio ispiratore dell'opera analizzata. In una seconda fase si percorrerà il raggio in direzione opposta e si tornerà agli scarti formali individuati, i quali saranno riconsiderati alla luce dell'idea generale dell'opera. In altre parole, si procede per riletture continue: a una mera classificazione di fatti linguistici insoliti, segue una valutazione complessiva del contesto, al fine di scremare i dati raccolti e interpretarli come spie della personalità e dello stile dell'autore: «Al livello linguistico non si dà alcun giudizio sul valore dell'opera: ci si limita a registrare la presenza di alcune forme lessicali e di costrutti. Le une e gli altri possono diventare significativi di qualcosa quando si passa al livello stilistico [...]. Ed è qui che il critico letterario e il linguista possono incontrarsi. L'analisi stilistica rappresenta un utile passaggio per arrivare alla valutazione estetica del prodotto letterario».³⁶

Se consideriamo la stilistica come una disciplina linguistica, sarà opportuno applicare alcuni livelli di analisi testuale, al fine di categorizzare i dati e conferire loro un ordine che favorisca l'interpretazione. Riportiamo di seguito una prima proposta di tabella operativa, secondo gli schemi elaborati da Colella, nella quale si individuano sei livelli di analisi.³⁷

³⁴ Spitzer 1966, p. 46. Per una disamina sintetica di questo passo si rinvia anche a Colella 2010, pp. 15-17.

³⁵ Come si vede, alla base del metodo di analisi di Spitzer c'è l'idea di uno scarto dalla norma linguistica generale, attraverso il quale il critico può individuare le spie della peculiarità stilistica di un autore. Negli ultimi decenni non sono mancate contestazioni contro un tale approccio: «sembra che sia impossibile riconoscere uno stile individuale, dato che tutti gli stili possono essere facilmente accettati, che lo scarto dalla norma è illusorio e che, non esistendo un'unica tradizione, la norma stessa è una pura astrazione. A queste posizioni passivamente postmoderniste si può rispondere che non sono i concetti di stile e di tradizione a essere stati messi in crisi bensì le loro connotazioni romantico-avanguardiste e/o classiciste» (Casadei 2007, p. 10).

³⁶ Colella 2010, p. 26.

³⁷ La tabella è mutuata da Colella 2010, p. 24.

Sei livelli di analisi	
Paratesto	Titolo dell'opera e, eventualmente, titoli dei capitoli e delle parti, prefazioni, introduzioni, postfazioni, note, epigrafi, dediche
Testualità	Tipologia testuale, organizzazione interna dei capitoli e dei paragrafi, tipi di anafora, tipi di connettivi
Enunciazione	Specificità dell'enunciazione letteraria, rapporto tra racconto e discorso, modalità enunciativa (interrogativa, esclamativa, ingiuntiva), elementi deittici
Sintassi	Costruzione della frase (semplice, complessa, nominale). Scelta dei costituenti. Ordine delle parole. Modi e tempi del verbo
Lessico	Relazioni semantiche e isotopie. Registri della lingua. Arcaismi e neologismi
Fonologia e grafematica	Suoni delle parole, varianti grafiche

Sul piano metodologico, questo schema di Colella induce a porsi il problema della coerenza, poiché ci si chiede se i vari livelli siano tutti da considerarsi legati allo 'stile'. Si è tenuto conto di tale problematicità del concetto di stile, dal momento che esistono approcci specificamente ed esclusivamente orientati a indagare di volta in volta il solo paratesto,³⁸ le sole figure retoriche,³⁹ la sola struttura narratologica,⁴⁰ la sola sintassi.⁴¹ In questo lavoro si assume l'idea che lo stile possa emergere da tutte queste componenti insieme, per cui l'analisi sarà condotta in varie direzioni, smontando il testo nei suoi elementi al fine di ricomporlo successivamente individuandone la cifra complessiva, che si definirà stilistica.

Leonardo Sciascia fu dialettologo e imparò la lingua italiana come L2, affinandone le competenze anche autonomamente attraverso la lettura di centinaia di libri tra gli otto e i quattordici anni, come egli stesso più volte ebbe a ricordare nelle interviste.⁴² Per questa ragione, Sciascia è uno scrittore che si pose sempre il problema della lingua e cercò la cifra stilistica e linguistica più adeguata a ottenere l'efficacia comunicativa, evitando ogni compromissione con la scrittura espressionista che si affacciava tra le scelte dei suoi contemporanei. La sua prosa è molto controllata e asciutta, quasi chirurgica, scientifica. Tali specificità stilistiche sono dovute al fatto che Sciascia dedicò la vita alla ricerca della verità utilizzando lo strumento della ragione. Nei suoi libri prevale uno stile sintetico e

³⁸ Genette 1989.

³⁹ Mortara Garavelli 2021, Prandi 2021.

⁴⁰ Eco 1983.

⁴¹ Sgroi 2019.

⁴² Cfr. Campanella e Piscopo 2021, p. 41.

concettoso. Ogni frase aggiunge un tassello necessario e insostituibile per la composizione della trama, e non mancano elementi lessicali e stilemi del dialetto siciliano, verso il quale lo scrittore di Racalmuto nutrì sempre un grande interesse.⁴³ Basti citare la celebre raccolta di detti siciliani *Kermesse* (1982), successivamente ripubblicata col titolo di *Occhio di capra* (1984),⁴⁴ nella quale lo scrittore scavò fino al cuore di alcuni modi di dire tipici e si addentrò fino a sviscerare le implicazioni più profonde del dialetto, approfondendone non soltanto il lessico, ma anche la sintassi e la fonetica.⁴⁵ Occorre precisare, però, che l'uso della ragione in Sciascia ha una funzione ambivalente, come si avrà modo di osservare nel corso delle analisi. In altre parole, l'autore di Racalmuto utilizza la lingua della ragione illuministica per eliminare superstizione e mito, visti come ostacoli per chi voglia superare l'insularità, ma al contempo non riesce a rinunciare a taluni segmenti di sicilianità dai quali emerge la fragilità della ragione stessa: «se la ragione – settecentesca, illuminista – cui Sciascia fa ricorso, gli dice di demitizzare la distanza e l'insularità, un uso dialettico di questa stessa ragione gli dice di assumere e trattenere un po' di “mito” – ostacolo, isola – nel suo discorso».⁴⁶

Inoltre, quando Sciascia scrive in italiano e, dunque, in pagine prive di innesti dialettali espliciti, egli comunque risente di fenomeni tipici del siciliano. L'inversione di soggetto e oggetto ne è l'esempio più evidente, ma non mancano più o meno consapevoli errori di transitività, nonché scelte lessicali o morfologiche (tempi e modi verbali soprattutto), dai quali è possibile dedurre un influsso forte del dialetto sulla lingua, che diviene cifra stilistica, perché serve a Sciascia per intensificare l'efficacia comunicativa.⁴⁷ Si aggiunga che Sciascia non si preoccupò mai di lavorare sulla dizione italiana: dalle interviste televisive e radiofoniche emerge la sua pronuncia marcatamente siciliana, fino quasi all'ostentazione, e un andamento ritmico molto lento e pensoso, come di un traduttore simultaneo. Questo aspetto è stato preso in esame di recente da Castiglione,⁴⁸ ma l'analisi ragionata e

⁴³ Occorre qui accennare alla posizione ambivalente che l'autore assunse rispetto all'uso del dialetto. Per esempio, a Domenico Porzio, che lo intervistava, disse: «nessuna opera di pensiero può essere scritta in dialetto» (Sciascia 2021, p. 12). Una tale ritrosia è forse da ricondursi al suo periodo di insegnamento nella scuola elementare, che gli fece maturare l'idea che il dialetto – in assenza di una conoscenza adeguata anche della lingua italiana – potesse costituire un blocco per lo sviluppo di una piena cittadinanza.

⁴⁴ Oggi in Sciascia 2014.

⁴⁵ Cfr. Castiglione 2019b, pp. 95-118.

⁴⁶ Ficarra 2007, p. 131. Ho approfondito le implicazioni di tale concetto in un articolo su Sciascia e Savinio. Cfr. Campanella i.c.s..

⁴⁷ Per una disamina più ampia di tali fenomeni e riferimenti bibliografici specifici si veda il paragrafo successivo, dedicato agli studi sulla lingua di Sciascia.

⁴⁸ Castiglione 2019a, pp. 249 e segg.

sistematica degli interventi audio registrati potrebbe costituire un ulteriore ambito di ricerca. Ficara ha riportato gli esiti stilistici osservabili nelle opere di Sciascia alla sua condizione di sicilianità, al senso di isolamento e solitudine tipico di chi vive nell'isola: «questa solitudine (o isolamento) è il destino e il paradosso espressivo dei siciliani: chiusi in se stessi di fronte alla fantasmagoria del “fuori”, elucubranti nell'esercizio dell'*amor de lohn*, in un quasi-silenzio, i siciliani creano linguaggio, anzi il nostro linguaggio canonico per eccellenza e per secoli». ⁴⁹

Per i dati lessicali e onomastici – già in parte indagati – delle opere di Sciascia, ci si soffermerà sui casi particolarmente significativi. Buona parte dell'analisi sarà incentrata, anche, sugli aspetti sintattici e retorici, con riferimento soprattutto alle strategie argomentative messe in atto dall'autore. Già Sgroi ha analizzato gli influssi dei tratti sintattici del dialetto sulla lingua di Sciascia. Si può citare l'uso di frasi assolute con verbi transitivi che hanno un soggetto diverso rispetto alla principale, come in un ablativo assoluto latino. Sgroi ne propone alcuni esempi tratti da *Una storia semplice*. Ne riportiamo uno:

per cui il colonnello dei carabinieri, cupo in volto, arrabbiatissimo, pronto a litigare, col dovuto rispetto, col questore, arrivò mezz'ora dopo, **le porte** tutte **già aperte** con quelle chiavi che stavano sulla scrivania, **il rilevamento** delle impronte **già** un po' a casaccio **cominciato**, **il morto fotografato** da ogni parte.⁵⁰

Questo stralcio citato da Sgroi⁵¹ costituisce un esempio molto chiaro dello stile narrativo di Sciascia, che ha un andamento talvolta quasi burocratico e ricorda il modello di narrazione per immagini giustapposte che troviamo negli storici latini. Altri elementi tipici già studiati sono gli usi idiolettali e le innovazioni stilistiche. Alcune espressioni tipiche utilizzate da Sciascia, come «cassati di Pasqua e gelati di Munti»,⁵² per esempio, risultano trasparenti al solo parlante racalmutese, che può ricondurle al contesto socioculturale di quel luogo. Nello specifico, la conoscenza della festa del Monte, sulla quale Sciascia scrisse più volte, e della tradizione alimentare a essa legata, consente di cogliere il riferimento implicito al tipico «gelato al pezzo» e alle cassate, che durante la festa vengono prodotti in quantità elevate a scapito della qualità. Sono già stati notati, inoltre, i vari fenomeni di influsso del dialetto sulla lingua, come la reggenza preposizionale talvolta derivante da un adattamento dell'italiano agli usi dialettali: per esempio «diverso di» invece di «diverso da», «immune di» invece

⁴⁹ Ficara 2007, p. 130.

⁵⁰ Sciascia 2012, p. 1201.

⁵¹ Sgroi 2019, p. 81.

⁵² Sciascia 2014, p. 1156.

che «immune da»⁵³ oppure l'uso tipico di modi e tempi verbali di chiara derivazione siciliana.⁵⁴ Ne costituisce un esempio interessante la questione del tempo futuro, che è stata più volte studiata: per esempio in frasi come 'domani devo andare a Roma' invece che 'domani andrò a Roma'. A tale riguardo, è possibile riprendere lo studio di Rohlf's⁵⁵ e le osservazioni di Castiglione, la quale inserisce il travisamento da parte di Sciascia sull'assenza del tempo futuro nel dialetto siciliano nell'ambito di una più ampia riflessione sul metalinguismo.⁵⁶

La disamina della prosa dell'autore di Racalmuto consentirà di raccogliere i dati necessari per giungere a una prima definizione dello stile sciasciano dei racconti inchiesta. Tale nuova prospettiva porrà le basi per avviare ulteriori studi sulla contaminazione tra generi, tipica dello scrittore racalmutese.

2.1 Gli studi sulla lingua di Leonardo Sciascia

Motta scrive che «Sciascia è uno degli scrittori italiani più studiati sul piano storico-letterario [...], ma poco esplorato dal punto di vista linguistico».⁵⁷ In effetti, gli studi specificamente linguistici su Sciascia non sono tanti. Sgroi se ne è occupato a partire dal 1983 con una serie di interventi su *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia* (1977), *Il giorno della civetta* (1961), *Porte aperte* (1987), *Una storia semplice* (1989). Tali articoli sono poi confluiti nella sua monografia: *Per la lingua di Pirandello e Sciascia*.⁵⁸ Le ricerche di Sgroi sulla lingua di Sciascia sono proseguite negli anni successivi. Lo stesso studioso ne traccia un'utile panoramica nell'articolo *Gli studi (meta)linguistici su Leonardo Sciascia*,⁵⁹ ma soprattutto nel volume *Un trittico sciasciano con «giallo». Quaquaraquà, mafia, pizzo*,⁶⁰ che ha costituito una buona base bibliografica di partenza per il presente lavoro. Sgroi, nell'articolo del 2020, classifica le fonti bibliografiche sull'argomento distinguendo per tipologie i vari contributi linguistici e metalinguistici su Sciascia. Si individuano così i vari approcci filologico

⁵³ Esempi raccolti in Sgroi 2021, pp. 69-71.

⁵⁴ Cfr. Sgroi 2021, pp. 71-77.

⁵⁵ Cfr. Rohlf's 1968, § 591.

⁵⁶ Castiglione 2019a, pp. 247-248.

⁵⁷ Motta 2019, p. 13.

⁵⁸ Sgroi 1990.

⁵⁹ Sgroi in Castiglione e Riccio 2020, pp. 239-280.

⁶⁰ Sgroi 2021.

(del quale è un esempio l'apparato di note di Squillaciotti all'*opera omnia* edita da Adelphi),⁶¹ storico linguistico, dialettologico, stilistico, pragmatico, narratologico e metalinguistico.

Altri studi sono stati condotti da Sottile,⁶² il quale si è soffermato soprattutto sul lessico e ha proposto la definizione di autoctonismi per alcuni lessemi presenti nella prosa di Sciascia, facendo rilevare come la sua *auctoritas* indiscussa tra i letterati siciliani del Novecento abbia fatto sì che molti suoi autoctonismi fossero riutilizzati anche da altri. In particolare, Sottile analizza le occorrenze di autoctonismi sciasciani in due coppie di autori: due della prima ora – Consolo e Bonaviri – e due contemporanei, Grasso e Camilleri. Sono anche citati altri autori, meno rilevanti da questo punto di vista. Lo studioso fornisce una tabella riepilogativa utile ad analizzare la fertilità di alcuni autoctonismi, che vengono acquisiti e usati da tutti gli scrittori presi in esame. Per esempio, *annacare*, *balata*, *cannata*, *lastime*. Solo per pochi è possibile individuare un'attestazione precedente a quella di Sciascia – *babaluci*, *camurria*, *càntaro*, *cianciana*, *ciàula*, *comarca* – e Sottile la segnala utilizzando una freccia rivolta verso sinistra. Riportiamo di seguito la tabella.⁶³

Parola/Espressione	Sciascia	Consolo	Bonaviri	Grasso	Camilleri	Altri
<i>aggriffare</i> tenere il broncio	+					
<i>aggroppare</i> non andar giù	+					
<i>algozzino</i> ministro della giustizia	+					La Spina
<i>alluttato</i> vestito a lutto	+			+		Bufalino
<i>ammatula</i> invano	+				+	Torregrossa
<i>annacare</i> cullare	+	+	+	+	+	Denti di Pirajno, La Spina,

⁶¹ Sciascia 2012; Sciascia 2014; Sciascia 2019.

⁶² Sottile 2019; 2020a; 2020b; 2021a; 2021b.

⁶³ Sottile 2021b, pp. 21-25.

						Piazzese, A. Hornby
<i>antimonio</i> grisou	+					
<i>appizzare</i> calzare a pennello	+					
<i>astutare</i> uccidere	+			+	+	Sapienza, Badalamenti
<i>a testa e scritto</i> a testa e croce	+					
<i>attrassare</i> ritardare	+				+	
<i>babaluci</i> lumache	+	←		+	+	Piazzese, Cacopardo, Savatteri, A. Hornby
<i>balata</i> lastra di pietra	+	+	+	+	+	La Spina, Piazzese, A. Hornby, Buttafuoco
<i>buatta</i> scatola di latta	+	+		+	+	
<i>caccamo</i> bagolaro	+					
<i>cadduozzu</i> rocchio	+				+	
<i>cagliate</i> (mandorle c. mandorle verdi)	+					
<i>calcherone</i> fornace	+	+				
<i>camurrià</i> fastidio	+	←		+	+	Piazzese, Di Cara, Buttafuoco

<i>cannata</i> boccale	+	+	+	+	+	Strati, Attanasio
<i>càntaro</i> vaso da notte	+	+	←	+	+	Denti di Pirajno, Santiapichi, Strati
<i>cassariota</i> prostituta	+	+			+	La Spina
<i>catuniari</i> ostentare severità; censurare, disapprovare, le azioni altrui	+			+	+	
<i>chendi</i> dolciume	+					
<i>chiarchiaro</i> pietraia	+	+			+	La Spina
<i>cianciana</i> sonaglio	+	←			+	Russo, Salemi
<i>ciaula</i> cornacchia	+	←		+	+	Savatteri
<i>cirneico</i> razza di cane	+	+			+	Bufalino, La Spina, Santiapichi, Cacopardo, Savatteri, A. Hornby, Seminerio
<i>ciunga</i> gomma da masticare	+					Torregrossa
civita uliveto	+					

<i>col palmo e con la giunta</i> che più non si può	+					
<i>comarca</i> combriccola	+	←	←		+	Denti di Pirajno, Santiapichi, Attanasio
<i>commoda</i> vaso da notte	+					
<i>consolo</i> dono di vivande per i parenti di un defunto	+		+		+	Denti, Attanasio, Badalamenti, A. Hornby, Seminario, La Spina
<i>cosca</i> grumolo del carciofo; associazione di malviventi	+				+	
<i>cobaita</i> tipo di dolce	← Bufalino	+			+	Santiapichi, La Spina, Alajmo
<i>craculi</i> bagattelle	+					
<i>criato</i> servo, domestico	+	+			+	
<i>crozza</i> teschio	+	←		+	+	Denti di Pirajno
<i>dammuso</i> sotterraneo	+	+				
<i>disa</i> ampelodesma	+	+	←			Piazzese

<i>fàit</i> lotta	+					
<i>farma</i> fattoria	+					
<i>gana</i> voglia	+				+	
<i>ginisi</i> residui della fusione dello zolfo	+	+				
<i>giobba</i> lavoro	+					Strati
<i>giummo</i> nappa	+		+	+	+	Santiapichi, Savatteri
<i>inconigliarsi</i> nascondersi; restare intrappolati	+	+		+		
<i>lastimare</i> lamentarsi	+	+		lastimiare	lastimiare	
<i>lastime</i> afflizioni, pene	+	+	lasteme	+	+	A. Hornby
<i>mappata</i> fagotto	+	mappina				Piazzese
<i>naca</i> culla	+	+		+		
<i>orràit</i> ‘va bene!’	+					
<i>Pampilonia</i> confusione, chiasso, allegria	+	+				
<i>santomu</i> svenimento	+				sintòmo	
<i>scecchenze</i> moine	+					

<i>sciaràp</i> 'taci!'	+					
<i>scioppa</i> negoziotto	+					
<i>sichinienza</i> cosa scadente	+					
<i>smarto</i> bravo	+					
<i>storo</i> negozio	+				+	
<i>tabuto</i> bara	+	+	←		+	
<i>taddema</i> aureola	+					
<i>uocchìu di crapa</i> spiraglio di sole tra le nuvole	+					
<i>vaniddruzza</i> vicoletto	+	←	+	+	+	Strati, Bufalino, Santiapichi
<i>vardunari</i> mulattieri	+	bordonaro				Attanasio, Santiapichi
<i>zabàra</i> agave	+	+		+	+	

Negli anni Sessanta del Novecento gli scrittori cominciano a usare il dialetto nella narrativa e lo fanno in modo diverso rispetto a quanto era accaduto con gli autori veristi, per i quali il dialetto era un marcatore sociale o un mezzo per conferire una sfumatura folklorica al testo.⁶⁴ I nuovi autori,

⁶⁴ Ci riferiamo alle scelte linguistiche operate, per esempio, da Verga, sulle quali è disponibile un'ampia bibliografia. La lingua di Verga di recente è stata analizzata in Leone 2006; si rinvia, inoltre, ad Alfieri 2006, pp. 205-290. Numerosi sono gli studi precedenti che riportano analisi sulla lingua di Verga, a partire dalla monografia Russo 1995. Ricordiamo anche Devoto 1962, pp. 202-214; Spitzer 1976, pp. 305-311; Cirese 1976, pp. 3-32. Utile sintesi sulla

invece, usano il dialetto per caratterizzare luoghi e personaggi. Sottile illustra in modo contrastivo il lessico di autori siciliani degli ultimi decenni,⁶⁵ che usano prevalentemente parole italiane dialettizzate, e il lessico usato da Sciascia, il quale invece propone in particolare autoctonismi o meridionalismi, cioè parole che sul piano formale o semantico non hanno un corrispondente in italiano e che, a differenza dei termini italiani dialettizzati, possono informare su aspetti peculiari della cultura siciliana (il cosiddetto «ordito», cioè l'orizzonte della civiltà contadina siciliana).⁶⁶ Sottile prende in esame, per esempio, la parola dialettale *taddema*, attestata ne *Il giorno della civetta* (1961) e *hapax* nell'opera sciasciana. Tale voce, col significato di «aureola», è esclusivamente dialettale, ma viene integrata da Sciascia nel testo, come se fosse una parola italiana.⁶⁷ Questo *code-mixing* è un esempio che consente di identificare Sciascia tra i primi autori siciliani «plurilingui», che utilizzano il dialetto per caratterizzare luoghi e personaggi attraverso il ricorso a sfumature linguistiche e stilistiche. Gli autoctonismi vengono distinti in *realia*, parole che non hanno un traduttore in italiano ma hanno un peculiare referente in siciliano; parole “evocative” (delle quali *taddema* è un esempio), che pur avendo un corrispondente adeguato in italiano, vengono scelte da Sciascia per conferire al testo una specifica sfumatura stilistica; parole per «narrare la parrocchia», che hanno come referenti cose la cui designazione non trova altre voci se non quelle del dialetto; parole da «documenti autentici», riprese soprattutto da documenti di epoca preunitaria.

Una questione interessante riguarda gli angloamericanismi che sono connessi al tema dell'emigrazione siculo-americana. Nella prima metà del Novecento vi era la consuetudine di inviare e ricevere lettere e pacchi per mezzo dei quali la società rurale dei piccoli centri della Sicilia entrava in contatto con il mondo americano, più avanzato. Oltre agli oggetti inseriti nei pacchi e spediti, dall'America giungevano le parole italo-americane di cui era nutrita la lingua ibrida degli emigrati:

lingua di Verga è quella redatta da Fabio Ruggiano, in Forni 2022, pp. 231-243. Sugli strumenti linguistici utilizzati da Verga nel suo laboratorio di scrittore, si veda, per esempio, Alfieri 2021, p. 119 e segg. Alfieri passa in rassegna i vocabolari e i repertori utilizzati dall'autore e affronta il tema della «tricuspide» costituita da vocabolari di latino, italiano, dialetto siciliano.

⁶⁵ In particolare, l'analisi di Sottile è condotta su Consolo, Bonaviri, Grasso e Camilleri.

⁶⁶ Sottile 2019, pp. 271-300.

⁶⁷ Sottile precisa che «è impensabile [...] che Sciascia non conoscesse la parola italiana *aureola*. Ma trovandola possibilmente poco espressiva, l'autore si rivolge al fondo lessicale dialettale dove *taddema* ha lo stesso significato» (Sottile 2020a, p. 6). Segue un articolato resoconto etimologico e di attestazione della voce *taddema*, dal quale emerge che essa sul piano formale non può essere considerata *stricto sensu* una parola dialettale autoctona, dal momento che è possibile collegarla all'italiano «diadema», ma sul piano semantico essa è un autoctonismo, in quanto corrisponde alla parola italiana «aureola», che ha radice differente.

Italish e *Siculish*. Nel tessuto narrativo de *Gli zii di Sicilia* (1958) – in particolare nel primo dei racconti, *La zia d’America* – Sciascia inserì esempi di tale lingua ibrida, con parole ed espressioni quali *storo*, dall’inglese *store*, negozio. La lingua di Sciascia è stata accostata a quella di altri scrittori quali Capuana, Jovine, Bordonaro, drammaturghi come Giovanni De Rosalia e cantautori. Roberto Sottile, sulla scorta degli studi di Sgroi, mette a confronto gli angloamericanismi presenti nel racconto sciasciano con le fonti linguistiche antecedenti alla sua stesura: Gisolfi e il *Vocabolario Siciliano* di Piccitto. Da questo raffronto emerge che Sciascia ha integrato i lemmi disponibili in bibliografia con l’esperienza diretta del dialetto italo-americano e propone varianti come *fàit*, *orràit*, *sceccenze*, *sciaràp*, oppure italianizzazioni come il già citato *storo*, laddove i repertori forniscono la variante *storu*. Sottile conclude sottolineando l’importanza di tali voci, alla luce del fatto che esse hanno costituito gli ultimi apporti di parole esterne entrate nel dialetto, quando ancora esso era ben vivo tra i parlanti.⁶⁸

Infine, è da ricordare il repertorio *Sciasciario dialettale*.⁶⁹ In questo volume postumo, Sottile illustra 67 lemmi dialettali ricorrenti nella prosa di Leonardo Sciascia, a partire da un nucleo estratto da *Le parrocchie di Regalpetra* (1955), che è «uno dei primi con cui comincia a prendere corpo una felice consuetudine che riguarderà nel secondo Novecento i maggiori scrittori siciliani: quella di inserire, nel tessuto narrativo, parole e cose del dialetto».⁷⁰ A partire da questo nucleo, Sottile raccoglie le parole proprie della lingua letteraria di Sciascia, quelle rese oggetto di riflessione metalinguistica in *Kermesse / Occhio di capra* e quelle di origine anglo americana presenti ne *Gli zii di Sicilia*. L’attenzione maggiore è posta anche in questo caso sugli autoctonismi, classificati sulla base della funzione che ciascuna voce assume nel tessuto narrativo dell’autore di Racalmuto.⁷¹ Un’ulteriore categorizzazione è ripresa da uno schema già proposto da Ruffino, secondo il quale le parole vengono inserite in macroambiti: cultura materiale, cultura orale, sfera domestica, altro.⁷² Per ciascun lemma, dunque, Sottile riporta l’indicazione del macroambito, la traduzione in italiano, il riferimento ai passi sciasciani nei quali la parola è attestata e un ampio e ragionato commento nel quale si incrociano i dati raccolti nei vari repertori linguistici. La gran parte delle voci contiene anche

⁶⁸ Sottile 2021a, pp. 63-81.

⁶⁹ Sottile 2021b.

⁷⁰ Sottile 2021b, p. 20.

⁷¹ Ci si riferisce alla già trattata distinzione tra *realia*, parole «evocative», parole per «narrare la parrocchia», parole da «documenti autentici». Cfr. infra.

⁷² Ruffino 2000, p. 14.

riferimenti intertestuali ad altri autori: Giuseppe Bonaviri, Vitaliano Brancati, Gesualdo Bufalino, Andrea Camilleri, Vincenzo Consolo, Silvana Grasso, Giuseppina Torregrossa e altri.⁷³

3. Criteri per un'analisi retorica delle opere di Leonardo Sciascia

La nostra analisi delle opere di Leonardo Sciascia intende rispondere all'esigenza di comprensione profonda dello stile dello scrittore di Racalmuto, che si nutrì di letteratura fin da ragazzino, quando nella casa delle zie reperiva e leggeva voracemente i classici della letteratura italiana e internazionale, senza tenere conto della difficoltà o degli argomenti. Era un lettore onnivoro. Questa passione per la lettura acuì la sua predisposizione a osservare la società e determinò in lui una estrema versatilità nell'espressione della lingua scritta, che si caratterizzava per la dimestichezza e la spontaneità degli espedienti retorici.⁷⁴ Come si è visto, il concetto di stile è di difficile definizione, perché non tutti sono concordi nel ricomprendere approcci come la linguistica e la retorica nella medesima coordinata critica. Tuttavia, come afferma Matt, «[la] moderna stilistica ha dietro le spalle l'esperienza plurimillenaria della retorica».⁷⁵ In effetti, lo stile non è altro che ciò che anticamente era denominato *elocutio*, cioè il modo usato per manifestare il pensiero.⁷⁶ Occorre chiarire, però, che la retorica nasce come una disciplina produttiva e normativa, perché aveva finalità didattiche e operative, come un manuale pratico. La stilistica, invece, ha l'obiettivo di spiegare i meccanismi sottesi alla creazione di un testo; è una disciplina analitica e descrittiva.⁷⁷

Cicerone, citando un'opera ormai perduta di Aristotele, ci informa sul primo esempio di manuale di retorica. Nel 467 a.C., in occasione dell'insurrezione che abbatté il tiranno di Siracusa Gerone I, mentre i cittadini erano impegnati in estenuanti processi per rivendicare le proprietà confiscate, Corace e il suo allievo Tisia offrirono un metodo secondo il quale, in una disputa, il sembrar vero contasse più dell'essere vero. Per dimostrare la verosimiglianza di una tesi, dunque, da

⁷³ Cfr. Sottile 2021b, pp. 21-25. La tabella, riportata anche in questo lavoro, contiene un'ottima sintesi delle attestazioni riportate da Sottile. Per riferimenti più puntuali si rinvia al volume nel suo insieme: Sottile 2021b, *passim*.

⁷⁴ Cfr. Vilardo 2012, pp. 32-33; Campanella e Piscopo 2021, pp. 43 e segg.

⁷⁵ Matt 2024, p. 46.

⁷⁶ Nella *Rhetorica ad Herennium*, a proposito del discorso persuasivo, si parla di cinque principi operativi nella costruzione di un'orazione: *inventio* (individuazione dell'argomento), *dispositio* (strutturazione dell'argomentazione), *elocutio* (scelta formale, stile), *memoria* (memorizzazione), *actio* (esecuzione in pubblico, voce e gestualità).

⁷⁷ Cfr. Colella 2010, pp. 22-23. Per un'ampia problematizzazione del concetto di stilistica si veda il paragrafo *La stilistica: un'analisi del testo letterario tra forma e contenuto*, pp. 15 e segg.

quel momento ci si impegnò non soltanto nella ricerca di prove e documenti, ma anche nello sviluppo di tecniche che consentissero di apparire credibili all'uditorio. Per Cicerone questo fatto assume un valore particolare, perché sotto la tirannide la giustizia era stata imposta dal potere centrale. La nascita di un simile manuale simboleggia la raggiunta libertà di pensiero e di parola.⁷⁸ Questa visione ciceroniana è compatibile con l'idea sciasciana del potere e della funzione civica della parola. Si può affermare, dunque, che la retorica sia nata al servizio della lingua dell'impegno, per cui Sciascia si innesta in una tradizione che dall'antichità giunge fino a oggi. Come si vedrà, anche l'idea di una verosimiglianza per la quale non basti la mera produzione di documenti, ma che si possa ottenere attraverso l'uso di espedienti tecnici della lingua, è presente in tutte le inchieste sciasciane prese in esame.

Gli studi di retorica si evolvono nel medioevo, quando vengono sviluppate le teorie sugli stili. Tale approccio, in voga fino all'inizio del XIX secolo, è utile perché ha in filigrana il tentativo di indagare la connessione tra lo stile e l'argomento trattato.⁷⁹ La sensibilità romantica ha successivamente determinato un rigetto della retorica, percepita come un'attività classificatoria pedantesca, quando non addirittura considerata strumento utile a nascondere la verità.⁸⁰ A partire dalla seconda metà del Novecento, si ha un ritorno dell'interesse verso la retorica e se ne cominciano a rinnovare le basi teoriche. Oggi possiamo contare su solide classificazioni delle figure, che coinvolgono soprattutto il piano dell'espressione, e dei tropi, che invece riguardano in particolare il piano del contenuto. Appartengono alla prima tipologia tutte le figure che agiscono sui suoni, sul ritmo e sulla disposizione delle parole: anafora, chiasmo, anastrofe. Esempi di tropi sono invece l'ossimoro, la metonimia, la metafora. Alcune figure, inoltre, hanno a che fare con lo scambio comunicativo, per esempio l'iperbole o l'ironia.⁸¹ Ai fini di un'analisi stilistica, però, non sempre una tale classificazione minuziosa – segnatamente la distinzione teorica tra figure e tropi – risulta necessaria.⁸² Riportiamo, a tale riguardo, una recente affermazione di Matt:

⁷⁸ Cicerone, *Dell'oratore*, I, 91, in Narducci 2006b, p. 179; *Bruto*, § 46, in Narducci 2006a, p. 129. Quintiliano, *La formazione dell'oratore*, II, 17, 7, in Corsi 2020, p. 397. Cfr. Mortara Garavelli 2021, pp. 23-24.

⁷⁹ Ne sono un esempio le teorizzazioni dantesche presenti nel *De vulgari eloquentia*, in cui si recuperano gli elementi già presenti nella letteratura classica – per esempio quelli contenuti nell'*Ars poetica* di Orazio – e si affianca alla canonica tripartizione degli stili – tragico, comico, elegiaco – una più schematica distinzione in due livelli: quello elevato della tragedia e quello della commedia, che ingloba i piani mediano e basso.

⁸⁰ Cfr. Matt 2024, p. 46.

⁸¹ Cfr. Prandi 2021, p. 3.

⁸² Si è deciso di condurre un'analisi stilistica intesa in senso ampio, per cui risulta funzionale rinunciare talvolta a una minuziosa ricognizione di meri elementi retorici a vantaggio di un respiro più ampio.

Non si distinguerà tra le figure e i *tropi*, ossia le espressioni che mostrano un trasferimento dal significato proprio ad uno figurato. Le classificazioni dei tropi esistenti sono molto varie, tanto che è difficile trovare due modelli identici. Importante dal punto di vista teorico, la distinzione rispetto alle figure è invece poco rilevante ai fini dell'analisi stilistica.⁸³

Nella sua monografia sulle metafore, Michele Prandi osserva:

La sfida che le figure lanciano allo studioso in questo momento è la ricerca di una visione unitaria idealmente capace di includere entro il suo orizzonte ogni possibile forma di figura del piano dell'espressione come del piano del contenuto alla luce di criteri coerenti di unificazione e di differenziazione interna.⁸⁴

L'argomentazione di Prandi viene condotta a partire da una disamina e da una confutazione dei criteri proposti dagli studi sulla retorica e approda all'idea che l'elemento unificante, sul quale oggi ci si può basare, è la valorizzazione della lingua. Il primo criterio tradizionale che viene confutato da Prandi è quello secondo il quale le figure sarebbero trasgressive, corrisponderebbero a enunciati che sostituiscono espressioni di uso comune. Per esempio, Fontanier sosteneva che le figure si distaccano da un uso standard della lingua. Secondo la neoretorica francofona, inoltre, esse trasgredirebbero le strutture stesse della lingua. Questo assunto, però, è contraddetto dal dato concreto. Già Dumarsais nel 1730 osservò che «si fanno più figure in piazza in un solo giorno di mercato che in molti giorni di riunioni accademiche».⁸⁵ Il riferimento è significativo, perché di fatto le figure non trasgrediscono, ma valorizzano le risorse delle quali la lingua dispone. Infatti, la coerenza del pensiero e la comprensibilità restano integre nonostante l'uso delle figure. Il conflitto che esse generano è solo apparente.

Un secondo assunto della tradizione di studi sulla retorica è quello della sostituzione: le figure retoriche sarebbero forme sostitutive di corrispondenti espressioni standard. Si tratta di un giudizio antico, che troviamo anche in Quintiliano. Lo seguono grandi epigoni, quali Fontanier e Genette. Anche Lausberg, nel suo saggio sulla retorica, a proposito della metafora, parla di «sostituzione» di una parola di significato proprio con un'altra scelta per il suo rapporto di somiglianza con la prima.⁸⁶ A proposito di questo concetto, Prandi scrive:

⁸³ Matt 2024, p. 52.

⁸⁴ Prandi 2021, p. 6.

⁸⁵ Dumarsais, C., *Des tropes, ou des different sens*, cit. in Prandi 2021, p. 7.

⁸⁶ Lausberg 1969, § 228.

[...] la sostituzione, quando è ammessa, non è una proprietà della figura ma della sua materia linguistica. Un esempio convincente viene dalle figure dette di costruzione, che nascono da una disposizione di costituenti marcata. Ora, una disposizione marcata di costituenti è per definizione sostituibile indipendentemente dal fatto che sia una figura: ogni disposizione marcata presuppone una disposizione non marcata, che dunque potrebbe in ogni momento prendere il suo posto.⁸⁷

Utilizzando il criterio della valorizzazione delle risorse della lingua, Prandi ammette la possibilità di sostituire solo le figure che prevedono una disposizione marcata dei costituenti. Tutta l'argomentazione di Prandi, però, ci induce a ritenere che anche queste siano insostituibili. Per esempio, quando Sciascia utilizza l'inversione e propone una disposizione con verbo a chiusura di frase, egli fornisce una sfumatura importante e dunque insostituibile del messaggio: ci consente di percepire la voce narrante come siciliana o di cogliere la caratterizzazione di un personaggio sul piano sociale. Si pensi agli esempi già raccolti da Sgroi: «Di ciò Candido tanto convinto non era» (da *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*) oppure «tutti felici e contenti siamo» (da *Gli zii di Sicilia*).⁸⁸ Anche la marcatura dei costituenti, insomma, andrebbe annoverata tra le figure insostituibili e andrebbe considerata come una tecnica di valorizzazione sul piano della lingua stessa.

Le precisazioni che abbiamo qui sintetizzato conducono a una definizione maggiore del concetto di analisi stilistica per la quale

la componente retorica è senza dubbio di primaria importanza; ma richiede di essere interpretata in modo non meccanico. Il puro regesto delle figure retoriche di una poesia o di una pagina di prosa può apparire un esercizio piuttosto sterile; è necessario considerare la funzione che esse assumono, valutabile solo tenendo presente tutti gli aspetti (non solo formali) del testo in cui sono inserite.⁸⁹

Sulla base di tali osservazioni, dunque, nella nostra lettura di un *corpus* di testi di Leonardo Sciascia – come già specificato, saranno presi in esame i racconti inchiesta pubblicati negli anni Settanta – metteremo in rilievo le figure e i tropi che valorizzano lo stile nel suo insieme e consentono di esaminare la loro relazione con le strutture e gli usi della lingua condivisa in modo da avviare un lavoro di analisi utile non solo a comprendere in profondità le opere di Sciascia, ma anche il meccanismo della lingua italiana, della quale lo scrittore si serve in funzione del suo impegno

⁸⁷ Prandi 2021, p. 11.

⁸⁸ Esempi raccolti in Sgroi 2021, p. 72.

⁸⁹ Matt 2024, p. 68. Matt aggiunge che una schedatura acritica delle figure può anche far ricadere nell'errore della "superinterpretazione". Cfr. *ivi*, p. 69.

sociopolitico.⁹⁰ Questa prospettiva ci consentirà anche di incanalare il nostro studio nel solco degli assunti della scuola di Praga a proposito delle funzioni della lingua. Bühler nel 1934 ridusse a tre funzioni la struttura dell'espressione linguistica:⁹¹

1. la funzione espressiva, che pone l'accento sul soggetto;
2. la funzione di appello, che ha il suo *focus* nell'ascoltatore;
3. la funzione di rappresentazione, che serve a descrivere il mondo dell'esperienza.

Questa tripartizione risulta riduttiva, se pensiamo che l'uso della lingua non si limita alle esigenze concrete. Lo osservò successivamente Jakobson (1960), il quale non solo ampliò lo spettro delle funzioni della lingua fino a comprenderne sei, ma pensò a una funzione poetica, in riferimento alla lingua con un focus sul messaggio e sul suo aspetto formale, dal quale procede il piacere creativo e letterario.⁹²

Oltre alla distinzione tra figure e tropi, nei manuali di retorica si distinguono figure di parola e figure di pensiero. Le prime consentono di ottenere gli effetti stilistici desiderati utilizzando le parole in senso proprio, ma disponendole in modo da ottenere una sfumatura di senso. Ne sono esempio l'anafora o la climax. Le figure di pensiero, invece, non riguardano la forma o la disposizione delle parole, ma il ragionamento. L'allusione è una di esse. In altre parole, se i tropi sono costituiti da parole per le quali è avvenuto uno slittamento di senso, le figure di pensiero riguardano il ragionamento presente nella frase considerata nel suo insieme. Adattando uno schema già presente in Lausberg, Mortara Garavelli classifica le figure di pensiero distinguendo tra figure per aggiunta, per soppressione, per ordine, per sostituzione. Rinviamo a Lausberg e Mortara Garavelli per una disamina completa delle tipologie.⁹³ L'allusione – figura che nei testi sciasciani esaminati è risultata particolarmente presente e caratterizzante – nello schema è annoverata tra le figure di pensiero per sostituzione nel contenuto. Si tratta, in altre parole, di un «accenno velato o insinuante a qualcuno o a qualcosa che non si voglia nominare esplicitamente».⁹⁴ Altri denominano tale accenno «effetto

⁹⁰ Si intende qui stabilire un ideale collegamento con le già citate teorie della 'devianza' dallo standard di matrice Spitzeriana, che interessano non come fatto linguistico e retorico in sé, ma in relazione alle dinamiche dell'argomentazione funzionali a riconoscere nella lingua le dinamiche del potere. Si è già chiarito che per stile intendiamo un ampio e complesso insieme di elementi, tra i quali le figure retoriche occupano una posizione importante ma non esclusiva.

⁹¹ Bühler 1987, *passim*.

⁹² Jakobson, cit. in Prandi 2021, p. 15. Le funzioni della lingua secondo Jakobson sono sei: emotiva, referenziale, poetica, fática, metalinguistica e conativa.

⁹³ Lausberg 1969; Mortara Garavelli 2021.

⁹⁴ Mortara Garavelli 2021, p. 373.

eco».⁹⁵ Dal momento che l'allusione fa appello a conoscenze che si presuppongono nell'interlocutore,⁹⁶ si determina tra quest'ultimo e il parlante – o tra lo scrittore e il lettore, nel nostro caso – una complicità o talvolta una sfida. È come se Sciascia, alludendo a contenuti non espliciti, strizzasse l'occhio al lettore accorto e, al contempo, sfidasse il lettore più ingenuo a cercare la verità tra il non detto. Mortara Garavelli aggiunge che l'allusione è una condizione favorevole alla satira, al sarcasmo e all'ironia. Essa, inoltre, può essere congiunta alla citazione, che di fatto costituisce una forma di allusione.⁹⁷ In effetti – per esempio nel caso di *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971) – vedremo che l'allusione è spesso abbinata all'ironia e all'intertestualità. Quest'ultima può assumere diverse forme: da quella esplicita fin dal titolo dell'opera – come avviene per esempio in *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia* (1977), che rinvia a *Candido o l'ottimismo* di Voltaire, del quale il testo sciasciano ricalca anche i titoli dei capitoli – a quella meno esplicita, stilistica, che si ha quando una parola o un'espressione rimanda allusivamente a un altro testo. Come si vedrà, di questo secondo tipo di intertestualità nelle opere di Sciascia sono presenti molti esempi.

3.1 *L'ironia, l'allusione e il capovolgimento delle verità*

Matt nel suo *Manuale di stilistica* suggerisce di porre le basi dell'analisi stilistica individuando nel testo i singoli elementi particolari – nel caso della retorica, per esempio, si può effettuare una prima campionatura delle figure presenti nel testo – e poi interpretare i dati alla luce della prospettiva generale sull'autore, anche in relazione all'epoca di riferimento. Questa analisi che muove dal particolare per giungere al generale dovrà essere seguita da un movimento inverso, che consenta di attribuire il giusto valore a ciascun elemento. Per esempio, si potrà riconsiderare il valore della singola figura retorica alla luce del quadro generale evidenziato per mezzo dell'atto interpretativo precedente.

È importante che l'analisi retorica non operi in modo atomistico, valutando ogni singola realizzazione delle figure in sé; al contrario è necessario verificare se si può ravvisare una strategia generale all'interno

⁹⁵ Cfr. Prandi 2021, p. 219. Si veda anche il presente lavoro, al paragrafo *L'ironia, l'allusione e il capovolgimento delle verità*.

⁹⁶ Potrebbe essere utile ricorrere al concetto di enciclopedia condivisa, secondo quanto scritto da Umberto Eco: «un distillato (sotto forma di macroproposizioni) di altri testi». Eco 1983, p. 24. Per un approfondimento sul concetto di lettore modello e lettore empirico, con le questioni legate alla scrittura che tenga conto di una enciclopedia condivisa tra l'autore e il pubblico, si veda Eco 1984.

⁹⁷ Mortara Garavelli 2021, p. 374.

dell'opera indagata. Non sono rari i casi di scrittori che hanno mostrato una particolare propensione per una determinata figura, atteggiamento di cui si può provare a dare un'interpretazione complessiva.⁹⁸

Nel caso di Sciascia, per esempio, vedremo come una delle figure prevalenti è l'ironia. L'allusione o «effetto eco» è uno dei possibili presupposti dell'ironia, una figura che ha a che fare con il contenuto dell'enunciato, ma anche con la dimensione relazionale tra il parlante e l'interlocutore. Sperber e Wilson, in particolare, hanno posto per la prima volta l'accento sulle dinamiche interpersonali che si attivano quando viene utilizzata l'ironia.⁹⁹ Una frase ironica sarebbe un enunciato eco, poiché riprende qualcosa che è stato detto in precedenza o allude a un referente che entrambi, parlante e interlocutore, conoscono bene.¹⁰⁰ L'effetto eco, cioè l'allusione a qualcosa che sia stato detto da altri o che sia stato presupposto dal parlante, diviene ironia quando si abbina all'antifrasi. Si tratta di un procedimento già ben illustrato da Quintiliano: «*In eo uero genere quo contraria ostenduntur ironia est (inclusionem uocant): quae aut pronuntiatione intellegitur aut persona aut rei natura; nam si qua earum uerbis dissentit, apparet diuersam esse orationi uoluntatem*».¹⁰¹ L'autore latino descrive bene la specificità tecnica del procedimento: l'ironia si ha quando si intende il contrario di ciò che si dice.¹⁰² Questo ci induce a considerarla una figura dell'antifrasi. Inoltre, Quintiliano ci informa che l'ironia può essere definita anche *inclusio*, dunque scherzo, gioco di parole, e che essa può essere colta dall'interlocutore facendo attenzione a tre elementi: il tono di voce (*pronuntiatio*), l'espressione del viso (*persona*), le caratteristiche del referente (*rei natura*). Per cui nell'ironia si evidenzia uno scarto tra la volontà del parlante e le frasi da lui pronunciate. In altre parole, si ha un capovolgimento della verità, perché la verità delle parole è opposta a quella della cosa raccontata. Questo aspetto è fondamentale in un autore come Leonardo Sciascia, che amava i capovolgimenti di verità e le contraddizioni. In *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971), per esempio, Sciascia mostra come la verità dei documenti possa ribaltare quella delle dichiarazioni verbali ed entrambe possano ribaltare a loro volta la verità dei fatti in un gioco di progressivi ribaltamenti, che la figura dell'ironia spinge fino a conseguenze esistenziali, se pensiamo che dal particolare – rappresentato dalla vicenda di cronaca del suicidio di uno scrittore francese – Sciascia giunge a una riflessione universale sulle dinamiche del potere e sui profondi abissi

⁹⁸ Matt 2024, p. 70.

⁹⁹ Cit. in Prandi 2021, p. 219.

¹⁰⁰ Prandi 2021, p. 219.

¹⁰¹ Quintiliano, M. F., *Institutio Oratoria*, VIII, 6, 54 in Corsi 2020.

¹⁰² Una tale identificazione tra ironia e antifrasi è accolta anche in Matt 2024, p. 61: «L'ironia (o antifrasi) consiste nell'uso di una parola o un'espressione in un significato opposto a quello che le sarebbe proprio».

dell'animo umano. In un'intervista del 1988 Sciascia dichiarò: «[...] ricordo quel mio libretto sulla morte di Raymond Roussel: ho cercato di far luce, e ho aggiunto alle cose più oscurità. Lo considero una specie di apologo».¹⁰³

Come è stato osservato da Wiegandt,¹⁰⁴ l'antifrasi e l'effetto eco non sono necessariamente compresenti nell'ironia. Essi sono proprietà indipendenti e possono trovarsi entrambi o in alternativa o interagire tra loro, ma si osserva sempre un primato dell'antifrasi. Nel caso dell'autoironia, per esempio, non c'è allusione alla parola d'altri. Scrive Prandi:

In conclusione, possiamo trovare esempi di allusione alla parola d'altri senza ironia e di ironia senza allusione, esempi di ironia senza antifrasi ma non esempi di antifrasi senza ironia. Riconosciuto questo fatto, i casi più tipici e rivelatori sono quelli in cui le due forme si sommano, conferendo all'ironia la sua tipica sfumatura graffiante, quando non aggressiva.¹⁰⁵

La figura dell'ironia assume una peculiare valenza anche alla luce dell'evoluzione del genere letterario del romanzo. Come è stato recentemente osservato da Cavalloro, una narrazione che preveda l'uso di un narratore eterodiegetico e onnisciente favorisce la presenza di un distacco ironico rispetto ai fatti narrati:

questa opzione stilistica [cioè l'uso di un narratore invasivo] generava il peggior effetto possibile agli occhi di chi investiva il proprio progetto estetico sulla continuità dell'illusione: il distacco ironico. Il narratore infatti è il polo di emissione di una voce extralocale (Bachtin 1988), cioè una voce che si trova al di fuori e al di sopra del mondo rappresentato e non è vincolata dai limiti cognitivi dei personaggi, una voce che "sa troppo" e che è quindi inevitabilmente ironica [...].¹⁰⁶

Appare di grande interesse che la scelta stilistica di Sciascia nei racconti inchiesta, con la sua commistione di scritture documentali e parti narrative, da un lato persegua la tradizione di una narrazione che sembri farsi da sé, dall'altro comprenda – negli innesti narrativi – la presenza di un narratore, se non onnisciente, senz'altro giudicante.

¹⁰³ Sciascia, L., in *Sciascia re degli scrittori*, intervista a cura di Daniela Pasti, in «Il Venerdì», 19 febbraio 1988, p. 47.
Cit. in Sciascia 2014, p. 1290.

¹⁰⁴ Cit. in Prandi 2021, p. 219.

¹⁰⁵ Prandi 2021, pp. 219-220.

¹⁰⁶ Cavalloro in Castellana 2021, p. 93.

L'ironia è dis-illusione per antonomasia, rottura dell'incantesimo che ci fa prendere sul serio quello che vediamo e ci fa momentaneamente dimenticare che siamo di fronte a un artefatto verbale permettendoci di reinterpretare la realtà rappresentata come realtà di primo grado.¹⁰⁷

Ne conseguono ancora una volta ripetuti ribaltamenti operati da Sciascia: le parti narrative spezzano l'illusione letteraria creata dal mosaico di documenti, ma si potrebbe anche dire il contrario. Il lettore si chiede quale sia la verità: se quella documentale o quella narrativa o entrambe o, ancora, nessuna delle due. Inoltre, l'ironia è anche connessa al concetto di intertestualità. Questi due procedimenti, nella composizione di un testo letterario, danno luogo a un tratto tipicamente postmoderno. Scrive Eco:

io uso certamente almeno due tipiche tecniche post-moderne. Una è l'ironia intertestuale, per cui si fanno riferimenti più o meno trasparenti ad altri testi famosi; la seconda è la metanarratività, ovvero la riflessione che un testo fa sempre intorno alla sua stessa natura, dove l'autore si rivolge al lettore.¹⁰⁸

La tecnica dell'ironia intertestuale, un gioco letterario che mira a sfidare il lettore, a stuzzicarlo in modo intelligente con allusioni a modelli non dichiarati esplicitamente, è un tratto costante in tutte le opere di Sciascia e nelle inchieste esso si aggiunge alle citazioni esplicite, poste in esergo o inserite nel corpo del testo. L'uso di tale tecnica allusiva determina un distacco ironico dell'autore rispetto al lettore, ma anche rispetto ai fatti narrati, per cui essi in un certo senso si contrappongono o si sovrappongono alla finzione letteraria. Ne consegue un *double coding*, in cui l'ironia intertestuale si fonde con un appello narrativo implicito, che sdoppia il lettore modello: «l'opera d'arte post-moderna si rivolge simultaneamente a un pubblico minoritario di élite, usando codici 'alti', e a un pubblico di massa, usando codici popolari».¹⁰⁹ In altre parole – riportando queste osservazioni alle inchieste di Sciascia – l'autore si rivolge sia a un pubblico di lettori ingenui, pronti ad abbandonarsi al piacere del racconto, sia a lettori più smaliziati, che amano rintracciare e riconoscere le allusioni colte sia, infine, a un lettore disposto a rileggere più volte il testo per trovare a ogni rilettura elementi nuovi.¹¹⁰

¹⁰⁷ Cavalloro, ivi.

¹⁰⁸ Eco 2023, pp. 35-36.

¹⁰⁹ Jencks 1978, p. 6. Jencks si riferiva all'architettura, ma le sue affermazioni restano valide anche per la fruizione di un testo letterario. Cfr. Eco 2023, pp. 35 e segg.

¹¹⁰ Umberto Eco scrive che «la letteratura [...] non vuole solo divertire o consolare i lettori. Tende anche a provarli e a indurre i più sensibili a leggere un testo due volte (o più), per capirlo meglio. Pertanto ritengo che la doppia codifica non sia un tic aristocratico, bensì un modo di mostrare rispetto e fiducia verso l'intelligenza e la buona volontà del lettore» (Eco 2023, p. 37).

4. Le inchieste di Sciascia come genere letterario: «la forma migliore»¹¹¹

La questione della forma merita ulteriori riflessioni, poiché nel corso dei secoli le categorie relative ai generi della prosa si sono di volta in volta modificate. La distinzione comune tra narrativa e saggistica, per esempio, è tutt'altro che priva di complessità.¹¹² Se è vero, infatti, che in linea generale si tende a escludere la saggistica dal novero dei testi letterari, per cui difficilmente un manuale di storia o un trattato di fisica verrebbero considerati opere di letteratura, è altrettanto vero che in passato queste stesse tipologie testuali siano state inserite a pieno titolo nel canone letterario. Si pensi alla *Storia d'Italia* di Guicciardini o al *Saggiatore* di Galileo Galilei.¹¹³ Umberto Eco riconduce la distinzione tra saggistica e letteratura alla questione del linguaggio. Un testo letterario, creativo, non sarebbe pienamente traducibile. Queste riflessioni hanno in filigrana l'idea che nella *fiction* lo stile prevalga rispetto agli argomenti:

In francese c'è una distinzione tra *écrivain* – chi produce testi “creativi” come un romanziere o un poeta – e *écrivain*: chi registra fatti, come un impiegato di banca o un poliziotto che fa rapporto. Ma che tipo di scrittore è un filosofo? Potremmo dire che un filosofo è uno scrittore professionista i cui testi possono essere riassunti o parafrasati senza che perdano il loro significato, mentre i testi detti “creativi” non possono essere pienamente parafrasati o tradotti.¹¹⁴

In effetti, se applichiamo un tale criterio alle inchieste di Leonardo Sciascia, saremo indotti a inserirle nel novero dei testi che Eco definirebbe “creativi”, perché l'uso dei documenti non si limita agli aspetti burocratici, ma offre sempre lo spunto per sviluppare una linea narrativa. Al punto che, come si vedrà nelle analisi, Sciascia non si sottrae all'integrazione dei documenti con rievocazioni autobiografiche, come accade per esempio ne *L'affaire Moro*, o suggestioni letterarie finalizzate a rendere universali i fatti che di volta in volta emergono dalle carte. Sciascia non approda a conclusioni

¹¹¹ Parte di questo paragrafo è stata presentata, col titolo *Il racconto inchiesta da Sciascia a Camilleri*, al convegno *Dire quasi un'altra cosa. Intertestualità e traduzione nella letteratura del Novecento*, svoltosi a Palermo presso la facoltà di Lettere nei giorni 20-21 aprile 2023. Cfr. Campanella in Candela e Ceresi 2024, pp. 71-88.

¹¹² Per una panoramica complessiva sulla storia, le teorie e le forme assunte da *fiction* e *non fiction* si rinvia a Castellana 2021.

¹¹³ Cfr. Matt 2024, p. 134.

¹¹⁴ Eco 2023, pp. 10-11.

scientifiche, ma mostra la complessità dei fatti e giunge all'impossibilità di una soluzione chiara e definitiva. Per questo aspetto, la ricostruzione che egli propone può apparire simile a quella di un saggista, ma in nessun caso queste caratteristiche sono presenti in modo esclusivo nell'opera, che invece ha sempre come tratto caratterizzante la dimensione della *fiction* ottenuta per mezzo di ampie sequenze narrative e interpretazioni documentali anch'esse di taglio letterario. Da questo punto di vista, senza dubbio le inchieste sciasciane costituiscono opere letterarie e gli innesti documentali vanno intesi come una maniera creativa di definire l'opera sul piano dello stile, dal momento che «[gli] scrittori creativi chiedono ai loro lettori di cercare una soluzione, senza offrir loro alcuna formula definita».¹¹⁵ Anche per questa ragione, sembra opportuna la dicitura di 'racconto inchiesta', che rende l'idea di un testo nel quale la componente letteraria convive con la dimensione saggistica. Nel corso del lavoro sarà utilizzata sia la definizione di 'racconto inchiesta' sia la più agile denominazione di 'inchiesta', nella consapevolezza che le due definizioni non sono esattamente sovrapponibili: la presenza del sostantivo 'racconto' dà l'idea di trovarsi di fronte a un testo letterario e non saggistico, ma la più snella definizione di 'inchiesta' potrebbe apparire ambigua, indicando sia un'indagine tra le carte da una prospettiva letteraria – Sciascia, da scrittore, indaga su un caso utilizzando gli indizi documentali – sia la ricostruzione narrativa di un'indagine – come avviene nel genere poliziesco – sia, infine, un'indagine concretamente svolta nel mondo reale e della quale il testo letterario si fa specchio. In tutti i casi, si ritiene che entrambe le definizioni si possano considerare genuinamente sciasciane, ma occorre precisare che l'autore stesso definì queste sue opere 'racconti inchiesta'.¹¹⁶ Si aggiunga che la definizione di 'racconto' mette in rilievo l'elemento creativo della forma indagine: è emerso più volte che il dato di realtà in sé a Sciascia importasse prevalentemente in un'ottica creativa, visto che in ogni inchiesta lo manipola sapientemente per proporre una sua verità, che non è necessariamente quella storica; in altre parole, l'autore fa un uso metaforico delle indagini (su storie marginali ma anche centralissime, come quella di Moro), in maniera analoga a quanto si può osservare nelle opere di narrativa.

Come si è già precisato, in questo lavoro ci proponiamo di analizzare le inchieste sciasciane degli anni Settanta: *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971), *La scomparsa di Majorana* (1975), *I pugnatori* (1976), *L'affaire Moro* (1978), *Dalle parti degli infedeli* (1979).¹¹⁷ La lettura comparativa di questi racconti consente di studiare il metodo di lavoro dell'autore di Racalmuto, mostrando i tratti metodologici comuni, che di volta in volta vengono applicati a temi di fondo e

¹¹⁵ Eco 2023, p. 13.

¹¹⁶ Cfr. Nigro in Motta 2021, p. 68.

¹¹⁷ Per una discussione sulla scelta di questi testi nell'ambito dell'ampia produzione sciasciana, si veda l'introduzione.

prospettive differenti: la cronaca nera con Raymond Roussel, la fisica con Ettore Majorana, la storia postunitaria con *I pugnalatori*, gli anni di piombo e il caso Moro con *L'affaire*, i rapporti di potere tra la Chiesa cattolica e la Democrazia Cristiana con *Dalle parti degli infedeli*.

Ferroni scrive che i libri inchiesta di Sciascia riguardano quasi sempre «casi oscuri e poco noti, significativi spesso per la loro marginalità rispetto ai grandi eventi storici e politici, di cui rivelavano la sostanza e lo sfondo proprio attraverso quella loro lateralità».¹¹⁸ Lo studio di questo gruppo di opere sciasciane ci pone di fronte a una riflessione su *fiction* e *non fiction*, dal momento che queste due categorie – nelle inchieste di Sciascia – non sono definite in maniera netta. Al contrario, Sciascia propone una forma ibrida, che risulta da una commistione tra parti narrative e sequenze informative, spesso anche varie sul piano testuale, poiché costituite da trascrizioni di documenti. Si propone una riflessione di Casadei sul romanzo *Pastorale americana* di Roth. Le osservazioni del critico per molti aspetti sono applicabili anche alle inchieste sciasciane:

la certificazione della storia, la sua costruzione *veridica*, passa attraverso una cornice che rimanda a una sorta di intervista al protagonista da parte del narratore-testimone, il che porta a una verosimiglianza diciamo narratologica. Tuttavia, nel testo si riscontra uno scarto ulteriore, che conduce a una verosimiglianza tale da rendere la storia [...] credibile a un livello più alto che non quello della mera *fiction* ben costruita: e questo scarto è creato dalle parti relative al lavoro ossia alle attività materiali del protagonista (per esempio, si pensi alle magnifiche descrizioni sulla manifattura dei guanti), che *spiegano* ciò che altrimenti sarebbe puro fluire degli eventi. La mediazione letteraria di una testimonianza (non importa qui se fittizia) è ancora una volta necessaria, adesso, per farla fuoriuscire dal fittizio diffuso, ovvero per far sì che ci si accorga della veridicità di quanto normalmente diventerebbe caso, giallo, notizia transitoria.¹¹⁹

Sciascia propone al lettore un'indagine e la costruisce attraverso un mosaico di documenti. La narrazione si alterna alla citazione delle carte d'archivio e l'autore interviene nel tessuto narrativo per stabilire nessi e inserire chiarimenti sui documenti citati. La verità, sembra dire Sciascia, emerge dalle carte, non dalla voce del narratore. Già questa caratteristica delle inchieste sciasciane risulta di notevole importanza, in quanto ha influenzato la struttura narrativa di molte opere della contemporaneità, «soprattutto per quanto riguarda gli aspetti morfologici (l'inclusione dei documenti)

¹¹⁸ Ferroni in Motta 2021, p. 41.

¹¹⁹ Casadei 2007, pp. 124-125.

e per alcune tecniche compositive come il montaggio e l'innesto».¹²⁰ Il patto col lettore si inquadra in un'apparente parità, sulla quale pagina dopo pagina ciascuno, autore e lettore, edifica una verità propria, ma si convince di trovarla nei documenti, senza le interferenze dello sguardo soggettivo. Tale patto narrativo viene infine spezzato, come accade spesso nelle opere di Leonardo Sciascia, il quale insinua il dubbio che manchi un elemento o che qualche nesso argomentativo – seppure funzionante al livello della logica – non corrisponda a una verità assoluta. Allora l'edificio narrativo crolla o, per lo meno, perde stabilità e il lettore sente l'esigenza di rileggere, servendosi di una chiave nuova. Le parti narrative, letterarie – in qualche caso, come si vedrà, anche autobiografiche – paradossalmente conferiscono all'insieme delle carte quella verosimiglianza che esse da sole non avrebbero, ancorate come sono a una realtà che appare poco credibile. In questo discrimine il racconto inchiesta si distingue sia dal romanzo sia dalla mera *non fiction*. La composizione di parti eterogenee sul piano testuale ci induce a inserire Sciascia tra gli autori che spezzarono il paradigma dell'unità mimetica – risalente ad Aristotele e Platone¹²¹ – secondo il quale deve essere bandito dalla narrazione «qualunque contenuto che non appartenga alla catena logica dei passaggi necessari al dispiegamento della singola azione scelta come oggetto della mimesi».¹²² Scrive Cavalloro: «Il paradigma dell'unità mimetica [...], di colpo e per la prima volta, viene contestato dalla comparsa dei primi romanzi-saggio e dalla loro obiezione radicale: che la sola trama non basti affatto a parlare del mondo».¹²³

In una lettera del 5 settembre 1964 a Vito Laterza, Sciascia rifletteva sulla forma da dare a un suo scritto su Canepa che avrebbe dovuto pubblicare con l'editore barese:

[...] mi sono fermato, dubbioso e indeciso, sulla forma da dare alla materia: se di racconto (o quasi) o di saggio (o quasi). Se mi deciderò per il saggio, te ne proporrò la pubblicazione; se per il racconto, mi tocca assolvere la promessa di un più voluminoso libro [...] fatta da tempo ad Einaudi. Debbo dire però che non

¹²⁰ Palumbo Mosca in Castellana 2021, p. 144. La struttura del racconto inchiesta di matrice sciasciana è ripresa esplicitamente da Andrea Camilleri, a partire da *La strage dimenticata* (1984). L'autore empedocloino riutilizzò più volte lo schema sciasciano anche nelle opere successive, rafforzando progressivamente la componente finzionale a scapito dell'elemento documentale. Per la ricezione creativa delle inchieste sciasciane nelle opere di Andrea Camilleri si rinvia a Campanella in Candela e Ceresi 2024.

¹²¹ Nella *Poetica*, Aristotele aveva teorizzato la necessità di ricorrere all'unità del racconto, per cui i segmenti narrativi dovrebbero essere sempre in relazione di causa ed effetto tra loro (cfr. Donini 2008, p. 59). Nel *Fedro* di Platone si legge: «ogni discorso deve essere costruito come una creatura vivente; deve avere [...] le sue parti di mezzo e i suoi estremi, composti così da essere in armonia fra loro e con l'intero» (Giannantoni 1979, p. 267).

¹²² Cavalloro in Castellana 2021, p. 90.

¹²³ Cavalloro in Castellana 2021, p. 91.

mi sento, almeno per ora, di fare il racconto: quel tipo di saggio di cui ho fatto prova con *Morte dell'inquisitore* mi pare sia la forma migliore.¹²⁴

Queste riflessioni di Sciascia si inseriscono in un contesto – l'Italia degli anni Sessanta – nel quale era in corso lo sviluppo del «gusto per un tipo di indagine che coniuga narrativa, giornalismo, antropologia e sociologia».¹²⁵ Da questo punto di vista, l'editore Laterza fu antesignano, come dimostra anche il progetto di una collana – che non vide la luce – dal titolo «Cronache»:¹²⁶

L'idea delle «Cronache» ha, alle sue origini, la ponderata convinzione che non sia possibile oggi, allo stadio in cui la cultura italiana si trova, scrivere prosa narrativa che non abbia un saldissimo fondamento documentario, un legame stretto e direi determinante con una precisa situazione della nostra società.¹²⁷

A Nigro che lo intervistava, Sciascia dichiarò: «io scrivo dei racconti-inchiesta e dei racconti-racconti senza fare gran differenza fra loro. Non so come di volta in volta mi si configuri la stessa materia, il racconto vero e proprio o il racconto inchiesta sul tipo della *Colonna infame* manzoniana».¹²⁸ Sciascia, inoltre, scrive:

Mi avviene persino di credere di avere inventato un genere letterario: illusione che accresce il piacere di praticarlo. Ma so anche che non è vero. Il prototipo, altissimo, resta *La storia della Colonna Infame*; ci sono poi le “inquisiciones” di Borges e – per me – le inquisizioni filologiche e critiche di Salvatore Battaglia, indimenticabile maestro ed amico».¹²⁹

Appare interessante – a chiosa di tali rivendicazioni sciasciane – quanto affermato da Albinati, il quale individua uno stretto e indispensabile legame tra la *Colonna Infame* e *I promessi sposi*:

La straordinaria vitalità del Manzoni risiede, invece, nella *Storia della colonna infame* ma solo se pubblicata in appendice a *I promessi sposi*, come nell'edizione del 1840. In quel modo, il dittico manzoniano configura

¹²⁴ Sciascia, L., *Lettera a Vito Laterza*, Caltanissetta, 5 settembre 1964, cit. in Motta 2021, p. 17.

¹²⁵ Ricciardi 2011, p. 303.

¹²⁶ Cfr. Palumbo Mosca in Castellana 2021, p. 143. Alcuni elementi pensati per la collana «Cronache» furono di fatto inclusi da Laterza nella collana «I libri del tempo», nella quale fu pubblicato *Le parrocchie di Regalpetra*.

¹²⁷ Alvaro e Laterza 2019, p. 10.

¹²⁸ Nigro in Motta 2021, p. 68.

¹²⁹ Sciascia 2014, p. 1342. Il rapporto di filiazione rispetto all'opera di Manzoni è dichiarato da Sciascia anche altrove: per esempio, a Marcelle Padovani dice: «Se mi si chiedesse a quale corrente di scrittori appartengo, e dovessi limitarmi a un solo nome, farei senza dubbio quello del Manzoni» (Sciascia in Padovani 1989, p. 77).

a sua volta un “componimento misto di storia e di invenzione”, scandito nei due momenti di una tesi e di una antitesi di cui l’attuale romanzo non fictional rappresenta la sintesi dialettica.¹³⁰

Una analoga commistione tra finzione letteraria pura e genere ibrido è possibile individuarla anche nella produzione sciasciana, che vede alternarsi la pubblicazione delle inchieste e delle scritture giornalistiche all’uscita di romanzi e racconti.¹³¹ Inoltre, come è stato osservato da Raffaello Palumbo Mosca,

l’opera di Sciascia è paradigmatica perché, attraverso un confronto e una riflessione costanti con il Manzoni teorico e storico, si sviluppa all’interno di una contraddizione tra fedeltà al documento e libertà immaginativa che mostra uno degli aspetti più importanti della inevitabile attualità del travaglio manzoniano.¹³²

In altre parole, come ha osservato Benvenuti, Sciascia nelle sue inchieste ha combinato insieme i due elementi portanti del romanzo storico manzoniano:

Quella del piacere di narrare, e della felicità del racconto, e quella che utilizza – del racconto – il potere di lavorare sul documento, in modo in certo senso parassitario, nel tentativo di conservare al romanzo la capacità di orientarsi, e di orientare il lettore, «dentro una più vasta e disperata visione delle cose italiane».¹³³

L’intreccio tra i due piani dell’invenzione e del documento, che Manzoni aveva rifiutato, assume invece in Sciascia la centralità del metodo di lavoro:

Per Sciascia, insomma, almeno a partire dagli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, e attraverso la mediazione del Borgese di *Figurazione e trasfigurazione* (1926) e del Whitehead di *Processo e realtà* (1929), il fatto storico come «atto relativo» acquista verità solo nel momento in cui la letteratura, istituendo somiglianze e collegamenti, lo rivela come «atto assoluto», in qualche modo trasfigurandolo.¹³⁴

¹³⁰ Albinati [et al] 2018, pp. 121-122.

¹³¹ Nel corso di questo lavoro, si tornerà più volte su questo assunto, anche in riferimento al tema della verità e del verosimile.

¹³² Palumbo Mosca in Castellana 2021, p. 144.

¹³³ Benvenuti 2017, p. 932, cit. in Castellana 2021, p. 145.

¹³⁴ Palumbo Mosca in Castellana 2021, p. 146.

L'edizione delle opere di Leonardo Sciascia utilizzata per questo lavoro, ove non diversamente specificato, è quella pubblicata da Adelphi in tre volumi, a cura di Paolo Squillacioti: L. Sciascia, *Opere Volume I. Narrativa, teatro, poesia* (2012); L. Sciascia, *Opere volume II. Inquisizioni, memorie, saggi*, tomo I: *Inquisizioni e memorie* (2014); L. Sciascia, *Opere volume II. Inquisizioni, memorie, saggi*, tomo II: *Saggi letterari, storici e civili* (2019).

II. Atti relativi alla morte di Raymond Roussel

1. Il primo dei racconti-inchiesta di Leonardo Sciascia

Atti relativi alla morte di Raymond Roussel (1971) inaugura la lunga stagione dei racconti-inchiesta, che per circa un decennio prevalgono nella produzione di Sciascia. L'opera fu pubblicata per la prima volta nel 1971 con il titolo *L'affaire Roussel*.¹³⁵ Lo stesso anno, nel mese di aprile, l'opera venne ripubblicata con alcune variazioni da Sellerio, che allora utilizzava il marchio "S", nella collana «La civiltà perfezionata». È il primo titolo di Sciascia uscito per la casa editrice di Palermo, che nel 1980 lo incluse nella collana «La memoria».¹³⁶ Si tratta di un'opera poco nota rispetto a romanzi quali *Il giorno della civetta* (1961) o ad altri racconti inchiesta come *L'affaire Moro* (1978), ma riveste un'importanza notevole nella produzione dello scrittore di Racalmuto, perché inaugurò un *modus operandi* che Sciascia avrebbe praticato per circa un decennio, con la pubblicazione di *La scomparsa di Majorana* (1975), *I pugnatori* (1976), *L'affaire Moro* (1978).¹³⁷ Seguendo la classificazione di Claude Ambroise, possiamo anche ricondurre il testo a un'altra serie: «quella – da *Morte dell'inquisitore* (1964) a *La strega e il capitano* (1986) – dei fatti di cronaca passati ricostruiti secondo un modello derivato dalla manzoniana *Storia della colonna infame*».¹³⁸ Come Manzoni, Sciascia era convinto che esistesse una verità e che essa potesse riaffiorare anche a dispetto dell'impostura dei documenti, se a cercarla è una persona scevra dalle passioni e dagli interessi del momento. Per tale ragione, è più probabile che la verità emerga se i fatti e i documenti sono presi in esame dopo che il tempo abbia stemperato gli animi.

¹³⁵ Sciascia 1971, pp. 25-27.

¹³⁶ Squillacioti ha ricostruito la vicenda editoriale del testo indicando fasi e varianti. Cfr. Sciascia 2014, pp. 1286, 1290 e segg.

¹³⁷ Cfr. Sgroi 1990, pp. 370-371; Traina 1999, p. 180; Bergamini 2018, p. 72.

¹³⁸ Ambroise in Sciascia 1987, p. XXXV.

Ecco, dunque, il fatto saliente e nuovo: un'utilizzazione degli strumenti del romanzo poliziesco per decifrare un fatto di cronaca effettivamente avvenuto. La realtà finisce per essere declinata in giallo, nella constatazione che in essa si accendano momenti di allucinata e allucinante fantasia. E ciò, nel sospetto sempre più fondato che tale realtà, nel suo rovescio d'ombra, attinga a una più vasta e profonda irrealtà romanzesca.¹³⁹

L'argomento del racconto è un caso di cronaca non molto noto in Italia e risalente al 14 luglio dell'anno 1933, quando lo scrittore francese Raymond Roussel, di stanza a Palermo presso l'*Hotel des Palmes*, morì per avvelenamento da farmaci. Nel 1964, il pretore Michele Margiotta, intervistato da Mauro De Mauro per il quotidiano *L'Ora*, osservò: «Da un tubetto da dieci compresse che trovai sul marmo del comodino, ne mancavano sette: se l'uomo si fosse tolto la vita, le avrebbe ingerite tutte».¹⁴⁰ Attraverso la giustapposizione di atti e testimonianze, Sciascia insinua nel lettore l'idea che lo scrittore sia stato assassinato. La morte di Roussel, però, non tarda a divenire un pretesto per descrivere la situazione sociopolitica dell'Italia. L'attenzione che Sciascia riserva a uno scrittore come Roussel, inoltre, consente di riflettere sull'idea che egli aveva della letteratura. Roussel fu uno scrittore atipico. Contemporaneo del più noto Marcel Proust, visse anch'egli tra gli agi e i tic di una condizione agiata. Viaggiò continuamente, ma in maniera anomala: si spostava di città in città, soggiornando spesso in mete esotiche, ma usciva pochissimo dalle stanze di albergo e passava le giornate a cesellare le sue frasi. I suoi libri sono un concentrato di giochi di parole e sperimentalismi linguistici al punto che i protagonisti delle sue opere non sono i personaggi, ma il linguaggio. Anche Sciascia amava questo genere di giochi, sebbene in forma più attenuata. Ne sono esempi alcuni suoi aforismi divenuti proverbiali: «Ha contraddetto e si è contraddetto»,¹⁴¹ «A futura memoria. Se la memoria ha un futuro»¹⁴². Oggetto dell'inchiesta, dunque, non sono solo la politica fascista, la propaganda di regime, la mentalità e le tradizioni religiose in Sicilia, ma anche la letteratura.

¹³⁹ Onofri 2021, p. 196. Umberto Eco racconta di avere composto la propria tesi di laurea sull'estetica di Tommaso d'Aquino come se fosse un'indagine poliziesca. In altre parole, se il consueto argomentare del saggista prevedeva di riportare nel testo della tesi solo le ipotesi infine comprovate – scartando la descrizione di tutti gli altri tentativi di indagine rivelatisi errati – Eco aveva invece raccontato l'esperienza della ricerca *in toto* e conclude: «ogni ricerca dovrebbe essere “raccontata” in questo modo. Un lavoro scientifico deve essere quello che gli anglosassoni chiamano un *whodunnit*, un *giallo*: il racconto della ricerca del Sacro Graal. E credo di aver fatto così con i miei lavori successivi» (Eco 2023, pp. 14-15).

¹⁴⁰ De Mauro 1964.

¹⁴¹ Sciascia in Padovani 1979, p. 88.

¹⁴² Titolo scelto da Sciascia per la raccolta di articoli giornalistici poi pubblicata postuma nel dicembre del 1989: Sciascia, L., *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Milano: Bompiani, 1989.

Il 14 luglio a Palermo si festeggia Santa Rosalia e nel 1933 la ricorrenza fu raddoppiata, poiché in quell'anno si celebrò anche l'arrivo della flotta di Italo Balbo (chiamata nel testo «squadra aerea»¹⁴³) a Cartwright, nel Labrador. Pertanto, a Palermo quel giorno si tenne una grande manifestazione, che Sciascia ironicamente definisce «spontanea»¹⁴⁴ a piazza Castelnuovo, a conclusione della quale la folla si diresse verso i Quattro Canti per partecipare al festino della *santuzza*. Il festino quell'anno si tenne in tono minore per tale ragione. In un articolo redazionale del *Giornale di Sicilia* del 14 luglio 1933 si legge:

Si è abolito lungo l'ardore degli anni il famoso carro con la statua della Santa e si è abolito pure il non meno famoso convegno a Villa Giulia – dove i nostri nonni sospiravano e si amavano – sono state abolite tante manifestazioni piccole e grandi, ma non è stato soppresso lo spettacolo pirotecnico.¹⁴⁵

Il giorno successivo, a palazzo Venezia sarebbe stato firmato il “patto a quattro”, con il quale la Francia non sarebbe più stata «la sorella latina».¹⁴⁶ La convergenza di tutti questi eventi nella stessa data, fece sì che il fatto di cronaca passasse sotto silenzio. Scrive Fiasconaro: «Inutile cercare sui giornali di ottant'anni fa la notizia di quella morte a Palermo. Non c'è. Nemmeno un trafiletto, né sul quotidiano del mattino *Giornale di Sicilia*, né sul quotidiano della sera *L'Ora*».¹⁴⁷ Per rinforzare nel lettore la percezione delle differenze etniche, che divengono decisive nel periodo storico specifico, Sciascia precisa sempre la provenienza dei personaggi, che sono quasi tutti non siciliani e spesso di altre nazioni. Questa caratteristica del sistema dei personaggi è spesso presente nei romanzi di spionaggio in voga negli anni Settanta. Si pensi per esempio ai libri di Graham Greene, autore citato da Sciascia *in explicit* al racconto.¹⁴⁸ Le scelte narratologiche messe in opera in questo racconto hanno effetto anche nella produzione successiva di Sciascia.

¹⁴³ RR, p. 266.

¹⁴⁴ RR, p. 266.

¹⁴⁵ In *Giornale di Sicilia*, Cronaca di Palermo, 14 luglio 1933.

¹⁴⁶ RR, p. 269.

¹⁴⁷ Fiasconaro 2013, p. 77.

¹⁴⁸ Per un'argomentazione di questo riferimento si veda più avanti.

1.1 Struttura dell'argomentazione e sistema dei personaggi¹⁴⁹

Il testo si presenta come un mosaico di documenti, affrontati per tipologia: verbali, interrogatori del pretore nella forma «domandato risponde», diario della signora Fredez-Dufrène, rapporto conclusivo della polizia. L'assenza di note o premesse metodologiche inducono a classificarlo nell'ambito della *fiction*. L'autore non sempre dichiara le proprie fonti e non chiarisce se i documenti riportati siano stati consultati direttamente. Tale sospensione della scientificità è voluta, anche in ragione del topos sciasciano dell'impostura, che è possibile definire a partire dalle parole che il Vella, protagonista del romanzo *Il consiglio d'Egitto* (1963), pronuncia nell'ottavo capitolo della prima parte:

E allora don Giuseppe pianamente gli spiegava che il lavoro dello storico è tutto un imbroglio, un'impostura: e che c'era più merito ad inventarla, la storia, che a trascriverla da vecchie carte, da antiche lapidi, da antichi sepolcri; e in ogni caso ci voleva più lavoro, ad inventarla: e dunque, onestamente, la loro fatica meritava più ingente compenso che quella di uno storico vero e proprio, di uno storiografo che godeva di qualifica, di stipendio, di prebende. «Tutta un'impostura. La storia non esiste [...]».¹⁵⁰

Di fatto, nelle opere esaminate Sciascia non si spinge mai fino all'effettiva creazione di documenti falsi.¹⁵¹ Questa operazione letteraria non è una novità assoluta, naturalmente. Come scrive Matt, «in giocosi 'falsi' si sono prodotti parecchi grandi scrittori, da Foscolo, Manzoni e Leopardi fino ad Umberto Eco, passando per Gadda».¹⁵² Vero è che il testo sciasciano è basato, invece, su un dossier di documenti autentici, ma in breve tempo il lettore scopre la voce del narratore, che si inserisce interrompendo il flusso della prosa documentale con sequenze narrative e commenti.¹⁵³ Il

¹⁴⁹ Per le analisi sul sistema dei personaggi e sulle loro funzioni all'interno della narrazione complessiva si è tenuto conto delle prospettive critiche proposte dai formalisti russi, con particolare riferimento a Propp 2000: si è operata una lettura ravvicinata del testo di Sciascia, sulla base della quale – con una successiva astrazione – si è proposta un'interpretazione della funzione dei personaggi.

¹⁵⁰ Sciascia 2012, p. 393.

¹⁵¹ Solo una volta l'autore si diverte col metodo dell'impostura, senza palesarsi e per gioco, collaborando a un falso de "Il Male", nel 1979: si veda Squillacioti 2021, pp. 65-86 e Squillacioti 2023, pp. 79-94.

¹⁵² Matt 2019, p. 326, in nota.

¹⁵³ Questo stile, come si è osservato nel capitolo introduttivo, contravviene alle regole aristoteliche, secondo le quali il racconto dovrebbe fluire come un intero. Le varie parti – sosteneva il filosofo – dovrebbero essere connesse da rapporti di causa-effetto, «tale che, trasposta una parte o eliminata, l'intero ne sia alterato e sconnesso: perché quel che, aggiunto o non aggiunto, non produce alcunché di evidente, non è parte alcuna dell'intero» (Aristotele in Donini 2008, p. 59). Cfr. Cavalloro in Castellana 2021, pp. 89-90.

risultato è un mosaico tratteggiato intrecciando scrittura documentaria e prosa letteraria. Sul reperimento degli «Atti relativi» da parte di Sciascia è necessario soffermarsi. Il pretore Michele Margiotta, nel 1964, dichiara:

Per questo caso feci un dossier molto accurato: «Atti relativi alla morte di Raymond Roussel». Dovrebbe essere archiviato in Tribunale, se non è andato distrutto. Ma probabilmente sarà stato mandato al macero; gli atti relativi non si conservano, mentre si custodiscono gli atti dei casi in cui sia configurata anche la sola ipotesi di reato o di suicidio.¹⁵⁴

Certamente Sciascia aveva letto questa intervista e avviò le sue indagini. Fiasconaro dedica un capitolo del suo saggio-inchiesta sul caso Roussel a questi atti, che lui ha cercato invano presso l'archivio del Tribunale di Palermo e presso l'archivio storico della Questura di Palermo. Nota, inoltre, che i documenti non risultano nemmeno negli schedari.¹⁵⁵ Eppure, Sciascia scrive: «Il procuratore [...] ordinava che gli atti fossero trasmessi all'archivio: dove noi, trentasette anni dopo, li abbiamo trovati».¹⁵⁶ Squillacioti, nell'apparato di note compilato per l'edizione Adelphi dell'*Opera omnia*, ci informa che Sciascia riuscì a reperire gli atti, che attualmente sono conservati in fotocopia a casa Sciascia: «Si tratta di 41 pagine di riproduzioni in fotocopia, conservate in casa Sciascia, insieme con altri materiali preparatori dell'autore, compresi appunti manoscritti autografi, frutto della lettura di giornali d'epoca [...] e già utilizzati per la stesura dell'articolo dell'ottobre 1970».¹⁵⁷

Le prime pagine costituiscono un *incipit in medias res*, con la cronaca del rinvenimento del cadavere dello scrittore nella camera 224 dell'*Hotel des Palmes* di Palermo. Segue una carrellata di testimonianze raccolte dalla polizia e anch'esse riportate con la tecnica di riprodurre verbali e documenti, inframmezzati dagli interventi del narratore. Questa macro-sequenza è in debito con la tradizione del giallo classico, che prevede di solito una lunga fase nella quale l'investigatore raccoglie le testimonianze e il lettore lo segue gareggiando con lui nel tentativo di dipanare la matassa. L'ultima sequenza è costituita da un riassunto schematico dei «punti oscuri». Tra questi, la testimonianza della compagna dello scrittore, la quale, intervistata negli anni successivi, fornì una versione diversa sulle circostanze della morte, affermando che Roussel fosse morto suicida per svenamento e non, come invece risulta dagli atti proposti da Sciascia, per intossicazione. Anche questo elemento – il valore ambivalente delle testimonianze, necessarie alle indagini, che talvolta possono risultare fuorvianti –

¹⁵⁴ De Mauro, M., *La strana morte di Raymond Roussel*, in «L'Ora», Palermo, 10 dicembre 1964.

¹⁵⁵ Fiasconaro 2013, pp. 34-37.

¹⁵⁶ RR, p. 274.

¹⁵⁷ Sciascia 2014, p. 1288, nota 4.

è tipico del giallo classico, ma in questo l'investigatore scopre infine la verità e individua, senza lasciare spazio a dubbi, vittime e carnefici. Nel testo di Sciascia, invece, ci si ferma ai «punti oscuri» e la verità resta sospesa, perché manca un ultimo tassello, che viene demandato al lettore in una sfida letteraria.

Ma forse questi punti oscuri che vengono fuori dalle carte, dai ricordi, apparivano, nell'immediatezza dei fatti, del tutto probabili e spiegabili. [...] Come diceva quel poliziotto di Graham Greene: "Possiamo impiccare più gente di quel che i giornali ne possano pubblicare". Anche noi, tutto sommato.¹⁵⁸

Sciascia si esprime volutamente in forma di dubbio, usando parole come «forse» e soprattutto insinuando la possibilità dell'errore con l'ultima, lapidaria, frase: «Anche noi, tutto sommato».

Nella prefazione all'attuale edizione in lingua italiana di *Locus solus*,¹⁵⁹ libro di Raymond Roussel ampiamente citato nel testo sciasciano, è descritta la versione dei fatti, che Sciascia avrebbe ritenuto poco convincente, del suicidio per svenamento. L'autore di Racalmuto non si schiera esplicitamente dalla parte della tesi dell'omicidio, ma lascia intendere che questa è la sua convinzione attraverso una fitta rete di allusioni, che costituiscono la cifra stilistica di tutto il racconto.¹⁶⁰

Una caratteristica interessante dell'opera è la presenza in fondo al testo di note, nelle quali Sciascia aggiunse precisazioni e chiarimenti che avrebbero potuto trovare posto nel corpo del testo, poiché esse sono narrative al pari degli innesti che l'autore introdusse interrompendo di volta in volta gli "atti" relativi alla vicenda. Come si avrà modo di osservare anche per le altre inchieste degli anni Settanta, infatti, Sciascia utilizza una varia gamma di strategie comunicative volte a rendere concreto il documento di volta in volta citato: riferimenti a elementi materiali quali il tipo di carta o di inchiostro, la presenza di timbri, la grafia degli inserti redatti a mano fanno parte di tali strategie. In particolare, si vedrà che spesso tali precisazioni non sarebbero necessarie nell'economia della narrazione, per cui è possibile ipotizzare un'adesione metodologica al topos letterario dell'impostura.

Dal punto di vista lessicale e sintattico, il testo consente di confermare la classificazione proposta da Matt, il quale, nell'analizzare *Il consiglio d'Egitto*, scrive:

Dopo una prima fase in cui domina un livello di lingua regionale-popolare funzionale a rendere con verosimiglianza il modo di esprimersi e di ragionare di personaggi perlopiù di cultura medio-bassa (in *Le parrocchie di Regalpetra* e *Gli zii di Sicilia*) e un libro stilisticamente interlocutorio come *Il giorno della*

¹⁵⁸ RR, pp. 278-279.

¹⁵⁹ Roussel 2017, p. 21.

¹⁶⁰ Come si vedrà, l'allusione è una figura chiave in tutti i racconti inchiesta degli anni Settanta.

civetta, costruito su una ricerca di equilibrio tra le esigenze mimetiche e le istanze della medietà espressiva, Sciascia sembra approdare nel suo primo romanzo storico ad una scrittura molto più aperta agli apporti della tradizione.¹⁶¹

Il consiglio d'Egitto uscì nel 1963 e *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* fu pubblicato nel 1971, dopo un gruppo di opere nelle quali Sciascia si mise alla prova con tipologie testuali sempre diverse: l'inchiesta con *Morte dell'inquisitore* (1964), il testo teatrale con *L'onorevole* (1965) e *Recitazione della controversia liparitana* (1969), il romanzo giallo con *A ciascuno il suo* (1966) e *Il contesto* (1971), il saggio con *La corda pazza* (1970). Di fatto, nel racconto *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* Sciascia mette a frutto tutta la sua esperienza e costruisce un testo complesso, nel quale convivono come in un mosaico il linguaggio burocratico, le movenze dell'oralità, la prosa letteraria. Inoltre, Sciascia inserisce alcuni stralci in lingua francese, che vengono riportati senza traduzione. Da questo punto di vista, il racconto non propone soltanto un intreccio di eventi e personaggi, ma anche di stili e linguaggi. Questa commistione di stili è un tratto che l'autore ripropone in tutti i racconti inchiesta degli anni Settanta.

La trama ruota attorno alla figura di due protagonisti: lo scrittore Raymond Roussel e la sua accompagnatrice, la signora Charlotte Fredez. Sono gli unici personaggi dei quali si fornisce una caratterizzazione particolareggiata, che emerge dai documenti proposti ed esaminati, dalle dichiarazioni, dai gesti, dai *flashback*. Vi è poi una folla di personaggi secondari.

Possiamo suddividere i personaggi in tre categorie: personaggi riconducibili allo scrittore francese per parentela o rapporti vari, che definiamo congiunti; impiegati a vario titolo; inquirenti. Ciò che si nota subito è che quasi tutti sono uomini, con l'unica eccezione della signora Fredez e della cameriera Dora Chierici. Tutti sono indicati con nome e cognome, tranne l'autista francese, che resta anonimo e sul quale pendono i sospetti di Sciascia. L'autista si affretta a tornare a Parigi e non viene interrogato dagli inquirenti. A destare i sospetti dell'autore è la rapidità nel far perdere le tracce, al punto che gli inquirenti non si premurano di individuarlo e di interrogarlo. Inoltre, Sciascia ipotizza che l'autista, giunto a Parigi, abbia minacciato l'erede, duca Michele Ney, di svelare le particolari relazioni intrattenute dallo scrittore francese al fine di estorcere denaro.

Merita una precisazione la figura del cameriere Orlando, dal momento che nelle prime pagine del racconto viene citato Tommaso, figlio ventinovenne di Gaetano Orlando. Nel corso del racconto Sciascia parla solo di Gaetano Orlando e lo cita sempre col solo cognome, ma non ci sono più riferimenti a Tommaso. Che si tratti di Gaetano e non del figlio Tommaso lo possiamo accertare

¹⁶¹ Matt 2019, p. 317.

anche leggendo la nota n. 5, nella quale Sciascia ci informa che Gaetano Orlando era già in pensione, ma prestava servizio occasionale presso l'albergo.¹⁶²

Congiunti	Impiegati	Inquirenti
Charlotte Fredez Michele Ney, duca d'Elchingen, nipote di Roussel (figlio della sorella, quindi erede)	Antonino Loi, facchino Antonio Kreuz, facchino Autista francese Dora Chierici, cameriera Gaetano Orlando, cameriere Leopoldo Serena, direttore dell'albergo Professor Michele Lombardo, medico dell'albergo Tommaso Orlando (figlio di Gaetano, 29 anni), cameriere	Dottor Federico Rabboni, perito Dottor Michele Margiotta, pretore Giuseppe La Farina, Vice Commissario di P.S. Giuseppe Zingales, maresciallo Stefano Mercadante, Procuratore del Re Victor Clement, console di Francia a Palermo

2. Avvio di un'analisi linguistica della prosa sciasciana: l'integrazione dei documenti

Per indagare gli aspetti stilistici della prosa sciasciana, sarà utile scorporare l'ampio apparato di citazioni che costituiscono gli «Atti relativi». Le occorrenze prese in esame sono state distribuite tenendo conto delle tre macro-sequenze che compongono il testo e ruotano rispettivamente attorno ai verbali,¹⁶³ al diario della signora Fredez-Dufrène¹⁶⁴ e al rapporto conclusivo della polizia.¹⁶⁵ Gli inserti di Sciascia si possono classificare sulla base della funzione che assumono nel testo.

Una prima tipologia è costituita da interventi integrativi del documento di volta in volta citato. Si tratta di frasi o frammenti di frase in cui l'autore, imitando lo stile del documento stesso, riassume parti prolisse o integra il testo. In tali inserti Sciascia usa prevalentemente i verbi all'imperfetto o al participio, nello stile dei verbali della polizia. Con lo stesso fine, riporta i numerali in cifre e specifica

¹⁶² RR, p. 280.

¹⁶³ RR, pp. 255-2264.

¹⁶⁴ RR, pp. 264-271.

¹⁶⁵ RR, pp. 271-279.

paternità e provenienza delle persone citate, in particolar modo nella prima macro-sequenza, quella relativa ai verbali. Sono da notare anche le proposizioni nominali o subordinate implicite, che prevalgono su quelle esplicite, a imitazione dello stile sintetico tipico dei documenti. Il materiale riconducibile a questa tipologia è stato ulteriormente classificato in tre parti: verbali, diario della signora Fredez-Dufrène e rapporto conclusivo della polizia. Se ne propone una distribuzione in tabella, al fine di favorire una lettura sinottica.

Interventi integrativi del documento	
1. verbali	- «Il dottor Michele Margiotta, pretore della IV sezione, si recava all’Hotel des Palmes, via Ingham, piano secondo, camera 224, dove si trovava il cadavere della persona».¹⁶⁶ - «Era presente nella camera 224, quale perito, il dottor Federico Rabboni; e c’erano anche i facchini Antonio Kreuz di Antonio, d’anni 37, da Vienna e Loi Antonino fu Giuseppe, d’anni 30, da Cagliari; i quali, invitati».¹⁶⁷ - «A conclusione del suo esame, il dottor Rabboni dettava».¹⁶⁸ - «A domanda del pretore, precisava».¹⁶⁹ - «A questo... è alligata¹⁷⁰ una nota spese per...lire 10».¹⁷¹ - «Di nuovo descriveva [...] materasso».¹⁷² - «Ai piedi del lettino [...] sera precedente».¹⁷³ - «Nel cassetto [...] Due cappelli».¹⁷⁴ - «Leopoldo [...] dichiara».¹⁷⁵

¹⁶⁶ RR, pp. 255-256.

¹⁶⁷ RR, p. 256.

¹⁶⁸ RR, p. 257.

¹⁶⁹ RR, p. 257.

¹⁷⁰ Nella prima stesura, Sciascia aveva scritto «allegata», poi sostituito da «alligata». Squillaciotti lo attribuisce all’esigenza di trovare un lessico più ricercato (Squillaciotti, in Sciascia 2014, p. 1292). Si è trattato, verosimilmente, di una scelta stilistica, per rendere meglio l’effetto della scrittura da verbale.

¹⁷¹ RR, p. 257.

¹⁷² RR, p. 257.

¹⁷³ RR, p. 257.

¹⁷⁴ RR, pp. 257-258.

¹⁷⁵ RR, p. 259.

2. Diario della signora Fredez-Dufrène	- «Il diario della signora [...] Sonéryl». ¹⁷⁶
3. Rapporto conclusivo della polizia	- «Il 21 luglio [...] francese».¹⁷⁷ - «Il 6 agosto [...] all'archivio».¹⁷⁸ - «Michel Ney [...] risponde».¹⁷⁹

Nella sequenza «Il diario della signora [...] Sonéryl», con la figura dell'enumerazione e dell'accumulazione, Sciascia elenca tutte le note diaristiche della signora Fredez relative ai farmaci e ai dosaggi, riportando la data e la posologia. Ecco il testo:

Il diario della signora Fredez-Dufrène, cioè **il foglio che viene unito agli atti**, comincia col 25 giugno, domenica. **Quella sera, alle sei, Roussel prese 6 pillole di Phanodorme e altrettante all'una e mezzo del mattino.** Il 26 cominciò alle cinque e dieci del pomeriggio con 8 di Hypalène; ne prese altre 2, e subito dopo altre 4, alle nove e mezzo; altre 30 «en tout dans la nuit». Il 27: un flacone e mezzo di Veriane. Il 28: alle sedici e trenta 3 pillole di Rutonal, altre 3 alle diciotto, altre 12 durante la notte «18 en tout sans sommeil»; o meglio: con tre ore di sonno. Il 29 è la gran giornata del Sonéryl: 4 alle diciassette, 4 alle diciotto e trenta; sonno alle ventidue. Durante la notte, altre 13. Dopo un sonno di dodici ore e un quarto, «euphorie extra» per ventiquattro ore. Il 30 «Somnothyryl 19 sans euphorie», ma con sei ore di sonno. Il 1° luglio: una bottiglia di Neurinase. Il 2: **una, pare di leggere, di Acetile.** Il 3: 10 pillole di Phanodorme. Il 4: una bottiglia e mezza di Veriane, mezza di Neurinase. Il 5: due bottiglie di Veronidin. Il 6 torna al Sonéryl: 16 pillole, nove ore e mezza di sonno, «euphorie très grande». Il 7: alle nove e mezza di sera, 6 di Hypalène, poi 18, poi 3 di Sonéryl, «bonne euphorie». L'8: 20 pillole di Somnothyryl e una bottiglia di Neurinase: senza mangiare, ma in euforia per tutta la giornata. Il 9: 11 pillole di Phanodorme. Il 10: due bottiglie di Veronidin alle ventuno; un buon sonno. L'11, alla stessa ora: 34 pillole di Rutonal; tre ore di sonno e poi una «formidable euphorie». Il 12: una bottiglia e mezza di Veriane; un po' di sonno e poi una «euphorie desordonnée». Il 13, giovedì, **l'ultima annotazione:** Sonéryl.¹⁸⁰

A livello narratologico, l'autore propone qui una lista pratica, che – come una litania – ha la funzione di ammaliare il lettore e dargli un senso di vertigine che rafforza la percezione della verità

¹⁷⁶ RR, p. 264.

¹⁷⁷ RR, p. 274.

¹⁷⁸ RR, p. 274.

¹⁷⁹ RR, p. 275.

¹⁸⁰ RR, p. 264.

del testo.¹⁸¹ Nella frase iniziale, si precisa quale sia la consistenza materiale del diario: «il foglio che viene unito agli atti». Non si tratta di un dettaglio casuale, ma funzionale a conferire autenticità al documento citato. Questa è una delle caratteristiche di tutti i racconti inchiesta esaminati: Sciascia ci tiene a sottolineare che i documenti riportati si trovino concretamente tra le sue mani durante la lavorazione del testo e le frasi di raccordo tra una citazione e l'altra nonché le sequenze in cui l'autore inserisce le proprie valutazioni accompagnano il lettore in un'indagine archivistica.

Tutte le frasi sono costituite da una trascrizione quasi *verbum e verbo* del documento, ma non mancano gli inserti autoriali. Sciascia sembra leggere le carte insieme al lettore e inserisce delle parole di raccordo o fornisce ulteriori segnali della concretezza del documento in piccole frasi come «una, pare di leggere, di Acetile», che tra le righe ci informa dello sforzo nel cercare di decifrare una grafia poco chiara. Inoltre, la frase «Quella sera, alle sei, Roussel prese 6 pillole di Phanodorme e altrettante all'una e mezzo del mattino» sembra una lettura commentata di uno schema simile a questo: '25 giugno, ore 18,00 - 6 Phanodorme; ore 1,30 - 6 Phanodorme'. In altre parole, l'autore trasforma un testo specificamente documentario in testo narrativo inserendo elementi che l'originario redattore mantiene sottintesi: il soggetto e il verbo, per esempio. Verosimilmente, dunque, il testo è anche il risultato di una riorganizzazione della *mise en page*: se il foglio citato aveva una impaginazione in colonna, con schema di data, ora e farmaci somministrati, il testo ricostruito da Sciascia si presenta, invece, continuativo, privo di a capo, con le diciannove sezioni corrispondenti alle date che vanno dal venticinque giugno al tredici luglio, intervallate da un punto fermo. Nonostante ciò, in fase di lettura è facile immaginare uno schema più tipicamente diaristico, perché comunque la prosa di Sciascia mantiene molti elementi dai quali si riconosce lo stile del documento: la data riportata in cifra, le osservazioni in francese tra virgolette, che si riferiscono alle parole scritte dalla donna – per esempio «en tout dans la nuit», «18 en tout sans sommeil», «euphorie extra», «euphorie très grande» – talvolta riportate senza commento né traduzione, altre volte accompagnate da un piccolo commento, per esempio «o meglio: con tre ore di sonno». Interessante anche la precisione con cui si indicano i nomi dei farmaci e l'autore si premura di indicare anche se quella marca di sonnifero era già stata utilizzata nei giorni precedenti. Soneryl è citato quattro volte e diviene fatale, perché è quello dell'ultima

¹⁸¹ Per la funzione delle liste in narratologia si rinvia a Eco 2023, pp. 121-124. Eco spiega che l'efficacia retorica dell'enumerazione è dovuta alla ripetitività ritmica tipica delle litanie religiose. Scrive inoltre che «bisogna distinguere tra le liste “pratiche” (o “pragmatiche”) e quelle “letterarie” o “poetiche” o “estetiche” [...]. Una lista pratica può essere la lista della spesa, il catalogo di una biblioteca, l'inventario degli oggetti di qualsiasi luogo (come un ufficio, un archivio o un museo), il menu di un ristorante, o anche un dizionario, che registra tutte le parole del lessico di una data lingua. Tali liste hanno una funzione puramente referenziale, poiché i loro elementi designano oggetti corrispondenti» (Eco 2023, p. 122).

annotazione, prima della morte; Phanodorme, Veriane e Neurinase sono citati tre volte; Hypalène, Somnothyryl, Veronidin e Rutonal due volte; Acetile, sulla cui grafia Sciascia è incerto, è riportato una sola volta. Altra precisazione autoriale è quella che chiude la lista: «Il 13, giovedì, l'ultima annotazione: Sonéryl», nella quale Sciascia si compiace di segnalare che l'elenco è concluso e, dal momento che il lettore conosce l'esito fatale di quell'elenco, l'aggettivo «ultima» risalta qui in modo prepotente ammantandosi di una sfumatura macabra, come in un presagio di sventura.

Per quanto riguarda le sequenze relative al rapporto conclusivo della polizia, si possono osservare i seguenti procedimenti dell'autore: nella prima sequenza, «Il 21 luglio [...] francese», Sciascia lascia poche parole tratte direttamente dal documento e ne integra le parti non riportate sintetizzandole, ma mantenendone lo stile.

Il 21 luglio, a richiesta del console di Francia, **«in ottemperanza all'art. 9 paragrafo 2 della convenzione consolare franco-italiana del 26 luglio 1862»**, venivano rimossi i sigilli apposti il 14 alla camera 224 dell'Hotel des Palmes. Il pretore faceva consegna al signor Victor Clement di tutti **«gli effetti mobili»** del defunto Raymond Roussel, e il signor Clement li riceveva **«nell'interesse degli eventuali eredi»**. Della consegna veniva redatto doppio verbale, in italiano e in francese.¹⁸²

Da un punto di vista quantitativo, prevale il testo autoriale e il virgolettato si limita a un riferimento normativo – «in ottemperanza all'art. 9 paragrafo 2 della convenzione consolare franco-italiana del 26 luglio 1862» – e ad alcuni dettagli, che nell'economia della frase appaiono secondari, ma Sciascia decide di citarli ugualmente per conferire plasticità e concretezza al documento: «gli effetti mobili» e «nell'interesse degli eventuali eredi». Per la componente autoriale, i verbi sono quasi tutti coniugati all'imperfetto, al fine di integrarli stilisticamente al documento: «venivano rimossi», «faceva consegna», «li riceveva», «veniva redatto». Si veda, inoltre, il seguente segmento testuale:

Il 6 agosto il professor Lombardo «compariva» **davanti al procuratore e dichiarava:** «Non rilasciai referto in ordine alle lesioni procuratesi alcuni giorni prima dal Roussel con una lama “gillette” sia perché si trattava di lesioni di tenuissima entità, che sicuramente sarebbero guarite in quattro o cinque giorni se si fosse trattato di un soggetto normale e non affetto da cronica intossicazione, sia perché – e questa è la vera ragione – io potei avere la certezza assoluta che non trattavasi di lesioni dipendenti da reato. Invero conoscevo anzitutto le condizioni di salute del soggetto e in quell'occasione potei apprendere subito la verità dell'accaduto sia dalla viva voce del Roussel sia da quanto mi riferirono la compagna di costui e il personale dell'albergo in senso perfettamente concorde. Avendo potuto accertare che non si trattava di delitto, ritenni di non dover presentare alcun certificato». **Il procuratore si convinceva che il professor**

¹⁸² RR, p. 274.

Lombardo aveva agito «senza dolo» e nella stessa giornata ordinava che gli atti fossero trasmessi all'archivio.¹⁸³

Sciascia riporta quasi interamente la dichiarazione del professore Lombardo, ma la incornicia con il suo intervento, teso a sintetizzare la contestualizzazione del documento: data e circostanze della deposizione, deduzioni del procuratore. Si noti che in entrambe le frasi autoriali (la prima e l'ultima della sequenza) Sciascia si premura di inserire un piccolo virgolettato, che avrebbe potuto evitare, se non fosse stato impegnato nella restituzione stilistica del documento originale. È come se l'autore si sforzasse di scomparire per mezzo di uno stile camaleontico, che si adatta di volta in volta al documento che sta citando. Il virgolettato, inoltre, contiene gli stilemi della prosa burocratica di quel tempo, soprattutto in espressioni come «in ordine alle lesioni» o nella configurazione morfologica del verbo in «trattavasi», con la particella enclitica. La sequenza seguente è interessante per via dell'uso della lingua francese:

Michel Ney, duca di Elchingen, intervistato da Jean Chatard e Robert Momeux («Bizarre», 34-35, 1964), alla domanda se «l'on peut affirmer, on peut écrire qu'il s'agit d'un suicide», risponde: «Écoutez!... Personnellement, je ne l'ai pas vu parce que je n'étais pas là, mais enfin on m'a écrit de là-bas...: la mairie de Palerme. On m'a même donné des précisions: il s'était ouvert les veines dans son bain... Je suis presque sûr que c'est un suicide. Et je vais vous dire pourquoi... Dans son testament... Il n'avait plus un sou, il s'excusait auprès de moi en me disant: "Écoute, je suis navré, mais je ne t'ai pas laissé un sou... ça a été l'une de mes grosses fautes et je m'en excuse auprès de toi..."», par conséquent, il savait très bien qu'il allait mourir...».¹⁸⁴

Con lo stesso metodo utilizzato per i verbali, Sciascia introduce la citazione dell'intervista a Michel Ney, che viene riportata in francese senza traduzione. In questo caso, l'autore inserisce la contestualizzazione solo per mezzo di una frase iniziale, composta con uno stile informativo. Riporta anche un'indicazione bibliografica tra parentesi. Il testo francese riflette le movenze del parlato, poiché ha un andamento dialogico, con segnalazione delle esitazioni per mezzo dei punti di sospensione. In questa sequenza, come nella precedente, prevale il testo del documento e Sciascia sembra assottigliare la propria presenza al massimo, limitandosi a piccoli interventi. Il lavoro autoriale, in questo caso, è anche nella selezione del segmento documentale e nell'averlo incastrato all'interno di una struttura complessa, quella del racconto inchiesta. Il risultato è ancora una volta uno

¹⁸³ RR, p. 274.

¹⁸⁴ RR, p. 275.

stile polifonico e variegato non solo per via della differente configurazione stilistica di ciascuno dei documenti riportati, ma anche per l'adattabilità degli inserti autoriali.

Una seconda tipologia di inserti autoriali è costituita dalle sequenze esplicative o di interpretazione dei fatti e dall'uso delle parentesi. L'effetto stilistico è vicino all'oralità. È come se Sciascia stesse prendendo visione dei documenti in presenza del lettore e di tanto in tanto sollevasse gli occhi dalle carte e le commentasse a voce punto per punto. In tal senso, l'uso delle parentesi è funzionale e rende anche leggero il tono del testo, rispetto ad altre possibili soluzioni più tecniche, quali le note a piè di pagina. In questi interventi, Sciascia utilizza espressioni come «è curioso»,¹⁸⁵ «crediamo»,¹⁸⁶ «come vedremo»,¹⁸⁷ «a quanto si desume»¹⁸⁸ per rafforzare la percezione nel lettore dell'intervento interpretativo dell'autore.

1. Sequenze esplicative o di interpretazione dei fatti	
1. Verbal	- «(lo champagne per il colore della maglietta non è un estro del pretore: era allora di moda)». ¹⁸⁹ - «Sotto il materasso disteso a terra, che è curioso. Comunque, il particolare serve, crediamo, a spostare l'ora della morte alla notte inoltrata». ¹⁹⁰ - «Il che non vuol dire, come vedremo, che avesse volontà di ammazzarsi». ¹⁹¹ - «Su questo punto [...] versioni». ¹⁹² - «La signora avrà sentito [...] straordinaria». ¹⁹³

Tra le sequenze individuate e illustrate nella tabella n. 1, dedicata alle sequenze esplicative o di interpretazione di fatti rintracciate nella sezione “verbal”, merita un commento in particolare la seguente:

¹⁸⁵ RR, p. 257.

¹⁸⁶ RR, p. 257.

¹⁸⁷ RR, p. 257.

¹⁸⁸ RR, p. 265.

¹⁸⁹ RR, p. 256.

¹⁹⁰ RR, p. 257.

¹⁹¹ RR, p. 257.

¹⁹² RR, p. 263.

¹⁹³ RR, pp. 263-264.

La signora avrà sentito qualcosa che le ha fatto pensare Roussel **fosse** ancora sveglio: il materasso tirato giù dal lettino e trascinato tra la porta di comunicazione e il balcone; l'acqua versata nel bicchiere, **certo** più di una volta per ingoiare tutte quelle pillole di Sonéryl. L'asprezza con cui rispose, **fa pensare comunque che** il barbiturico non **avesse** ancora **avuto** effetto. La signora sapeva che quella sera avrebbe preso del Sonéryl, e lo aveva annotato nel diario: ma Roussel aveva aspettato che lei si ritirasse per prenderlo. **A giudicare dagli effetti annotati nel diario doveva essere il barbiturico preferito:** e quella sera, **forse per morire, più probabilmente per arrivare subito al sonno** e poi all'euforia, aveva deciso di prenderne una dose alta ma non straordinaria.¹⁹⁴

In questa sequenza Sciascia utilizza verbi dubitativi come «avrà sentito» e congiuntivi obliqui retti da verbi di opinione: «fosse», «avesse avuto». Anche gli avverbi «certo» e «forse» conferiscono al testo lo stile di un'ipotesi autoriale e allo stesso modo l'espressione «fa pensare comunque che». Per rafforzare l'ipotesi che la signora abbia sentito qualcosa, Sciascia ricorre alla figura dell'accumulazione ed elenca una serie di indizi: «il materasso tirato giù dal lettino e trascinato tra la porta di comunicazione e il balcone; l'acqua versata nel bicchiere, certo più di una volta, per ingoiare tutte quelle pillole di Sonéryl. L'asprezza con cui rispose». Nella seconda parte della sequenza, compaiono un'espressione tipica di chi formula ipotesi a partire da indizi: «A giudicare dagli effetti annotati nel diario, doveva essere il barbiturico preferito», seguita da un paio di ipotesi slegate da un esplicito nesso di causa ed effetto: «forse per morire, più probabilmente per arrivare subito al sonno».

Si propone di seguito una seconda tabella, nella quale si raccolgono le sequenze esplicative o di interpretazione di fatti relativamente al diario della signora Fredez-Dufrène.

2. Sequenze esplicative o di interpretazione dei fatti	
2. Diario della signora Fredez-Dufrène	- «A quanto si desume dal diario».¹⁹⁵ - «Il fatto che fosse tornato [...] nei riguardi del professor Lombardo».¹⁹⁶ - «(non bisogna dimenticare che Roussel chiudeva la porta di comunicazione ma lasciava aperta quella del corridoio)».¹⁹⁷

¹⁹⁴ RR, pp. 263-264.

¹⁹⁵ RR, p. 265.

¹⁹⁶ RR, pp. 264-271.

¹⁹⁷ RR, p. 268.

Per ciò che riguarda la prima occorrenza – «A quanto si desume dal diario»¹⁹⁹ – Sciascia sceglie di inserire la nota esplicativa usando i trattini e non le parentesi, ma con la medesima funzione. Più interessante la seconda, che è molto lunga, per cui se ne propone un’analisi per piccoli segmenti. Infatti, in questa sequenza, segnalata nella *mise en page* da un paragrafo staccato, la più lunga di tutto il racconto, Sciascia argomenta la sua tesi con una struttura che ricorda lo schema del giallo classico: a partire da puntuali riferimenti ai documenti riportati in precedenza, ricostruisce i fatti fornendo le prove logiche per le quali Roussel «quella sera [...] non voleva morire».

Il fatto che fosse tornato al Sonéryl, il barbiturico – a quanto si desume dal diario – che gli dava lungo sonno e poi straordinaria euforia, **fa pensare che non avesse voglia di morire. Né, ammesso che** avesse preso i due tubetti interi, cioè 40 pillole (uno dei due poteva non essere intero), **si può credere ne prevedesse l’effetto letale e insomma le prendesse con la precisa volontà di morire. Il 26, tra sera e notte, aveva preso ben 44 pillole di Hypalène, l’11 luglio, in una sola volta, 34 di Rutonal. Se avesse voluto suicidarsi, avrebbe portato la dose ad una quantità mai fino allora raggiunta.** E d’altra parte è assai improbabile che un drogato, anche in pause di “normalità”, arrivi a considerare la droga come portatrice di morte e a credere che un aumento anche eccezionale della dose possa non dargli eccezionale stato di euforia. E ne abbiamo prova nel tentato suicidio dello stesso Roussel: nel bagno, tagliandosi le vene del polso. Ed era la seconda volta che provava questo genere di morte: e aveva constatato – disse la prima volta – quanto facile e piacevole fosse morire in quel modo. Sarebbe bastato strapparsi la fasciatura dal polso: e sarebbe entrato in quella facile e piacevole morte.²⁰⁰

La prima ipotesi dell’autore – che il personaggio non volesse suicidarsi – viene presentata già nella frase iniziale della sequenza, che significativamente inizia con l’espressione «il fatto che», in riferimento a un dato da considerarsi oggettivo: il personaggio prima di morire era tornato ad assumere il Sonéryl. Dopo l’incipit assertivo, però, l’oggettività viene subito stemperata da un inciso delimitato dai trattini: «a quanto si desume dal diario», che, se da un lato sembra rafforzare il riferimento indicando una fonte documentale, il diario, dall’altro di fatto introduce un dubbio, perché un diario è una scrittura privata e soggettiva, dunque potenzialmente inaffidabile, in assenza di altri documenti che ne comprovino le affermazioni. Si mostrerà che una tale struttura argomentativa, nella quale a un’affermazione perentoria seguono incisi che la ridimensionano, è un tratto tipico dei

¹⁹⁸ RR, p. 270.

¹⁹⁹ RR, p. 265.

²⁰⁰ RR, pp. 264-265.

racconti inchiesta. La seconda frase contiene un'ulteriore ipotesi – il personaggio non prevedeva l'effetto letale del farmaco – ed è più perentoria, perché rafforzata da una concessiva introdotta da «ammesso che». Il ragionamento è condotto anche questa volta col ricorso a un riferimento documentale: «Il 26, tra sera e notte, aveva preso ben 44 pillole di Hypalène, l'11 luglio, in una sola volta, 34 di Rutonal». In questo caso, il dato è presentato in modo asettico, come un dato indiscutibile, sebbene il segmento precedente avesse chiarito il contesto e avesse lasciato intendere che anche questa affermazione è tratta dal medesimo diario. La sequenza propone anche una terza ipotesi: «Se avesse voluto suicidarsi, avrebbe portato la dose ad una quantità mai fino allora raggiunta». Le argomentazioni a sostegno di una tale ipotesi sono segnalate da «è assai improbabile che» e «ne abbiamo prova nel». Proseguendo nella lettura della sequenza, siamo posti di fronte a una variazione della struttura:

Ma quella sera Roussel non voleva morire; voleva, crediamo, soltanto dormire. E sperava nel Sonéryl, che due settimane prima gli aveva portato un sonno di dodici ore e un quarto. Certo, da circa dieci giorni era più cupo e irascibile del solito. Da quando, dopo aver provato (più che tentato) di morire, si era lasciato strappare la promessa di entrare in una casa di cura, per disintossicarsi. Da quel momento, la compagna – che negli ultimi tempi alla remissività aveva aggiunto una specie di complicità, con quel diario che gli teneva delle dosi e degli effetti – era diventata testimone e custode di quella promessa, per lui tremenda, di separarsi dalla droga. Una nemica. E perciò da circa dieci giorni, appunto dopo il 2, chiudeva a chiave la porta di comunicazione; e sicuramente, nella solitudine notturna che così si procurava, veniva almanaccando scuse e sotterfugi per rimandare la partenza o addirittura per rimangiarsi la promessa. Che poi quella sera apparisse alla signora Fredez «più strano del solito», è comprensibile. Gli restavano appena due giorni di libertà, il suo farneticare per sottrarsi alla promessa doveva essere disperato. Il poco sonno della notte precedente, l'euforia disordinata, il rovello di quella promessa che non voleva mantenere; e in più l'irrompere – voci, rumori, esplosioni – di una festa.²⁰¹

Anche in questo caso l'autore propone tre ipotesi: 1) «quella sera Roussel non voleva morire»; 2) «voleva, crediamo, soltanto dormire»; 3) «sperava nel Sonéryl». Se nel segmento precedente le ipotesi erano state presentate una per volta e per ciascuna l'autore aveva costruito una struttura argomentativa specifica e di volta in volta diversa, in questo caso le tre ipotesi sono semplicemente giustapposte all'inizio e l'argomentazione è posposta. Dopo il punto è presente una concessiva, sottolineata per antifrasi dall'avverbio «certo», che introduce il racconto della promessa che il personaggio aveva fatto alla sua compagna: di entrare in una casa di cura al fine di disintossicarsi. Segue una quarta ipotesi: «nella solitudine notturna che così si procurava, veniva almanaccando scuse

²⁰¹ RR, pp. 265-266.

e sotterfugi per rimandare la partenza o addirittura per rimangiarsi la promessa». In questo caso, Sciascia non sembra sentire l'esigenza di fornire appigli documentali per comprovare ciò che di fatto è una sua mera sensazione, più che un'autentica ipotesi. Del resto, il segmento si conclude con un riferimento ai rumori della festa, che a Sciascia preme richiamare per uno scopo puramente narrativo, dal momento che di fatto non c'è traccia documentale che confermi un tale particolare uditivo.

Di una doppia festa, anzi: patriottica e religiosa, coincidendo l'annuale «festino» in onore di santa Rosalia con un avvenimento per cui l'Italia tutta esultava. **Quel giorno la squadra aerea di Balbo, la squadra «atlantica», era arrivata a Cartwright, nel Labrador: e per le ore 19 era stata ordinata dalle autorità una spontanea «grande manifestazione popolare».** Roussel quel pomeriggio era uscito, come al solito: ché contrariamente alla leggenda che si è stabilita sul suo modo di viaggiare – in quella sua sontuosa e funebre roulotte, dall'albergo di una città a quello di un'altra – a Palermo, per quel che ricorda Gaetano Orlando, usciva quasi ogni giorno. Aveva macchina con autista, l'autista stava in altro albergo, il Savoia, e puntualmente si trovava davanti all'albergo delle Palme quando Roussel scendeva per uscire. Ma non si sa dove andasse, certo è che non conosceva nessuno a Palermo: forse si faceva portare in giro svagatamente, senza mai scendere dall'automobile poiché era malfermo nei passi. E appunto quella sera, al rientro, non si reggeva del tutto: dalla macchina all'ascensore e poi dall'ascensore in camera fu portato dall'autista e dal cameriere Orlando. Era sfinito. Ma non dimenticò, come ogni sera, di consegnare ad Orlando la solita mancia: un «patacone» d'argento, ricorda Orlando, da venti lire; quello col profilo di Mussolini e il fascio littorio. Soltanto una sera, quella del 1° luglio, Orlando si ebbe un biglietto da cento franchi invece del solito «patacone»: ma Roussel gli chiese un servizio extra. Gli consegnò il rasoio e poi senza parlare, a gesti, gli fece capire che voleva gli desse un taglio alle vene dei polsi. Orlando si spaventò, disse «no no monsieur Roussel», voleva restituire i cento franchi. Roussel li respinse, si riprese il rasoio; e l'indomani mattina fece da sé.

Ma torniamo alla sera del 13. Roussel rientra in albergo che già **la manifestazione è cominciata, presumibilmente in piazza Castelnuovo, dove sempre, con discorsi e clamori, si svolgono adunate e comizi.** A pochi passi dall'Hotel des Palmes. Più strano del solito, al malumore di dover tornare in una casa di cura aggiungendosi quello che ad un uomo come lui poteva venire da una folla «vile, municipale, spesso» (stiamo ricordando, non a caso, il Sonetto autunnale al marchese di Brandomin: di Darío a Valle-Inclán), e più vacillante del solito, ecco che finalmente arriva al sicuro rifugio della camera 224. La quale, però, si affacciava sulla via Mariano Stabile, che quella sera sarà stata una sonora fiumara, al termine della manifestazione fascista la gente accorrendo a quella in onore di Santa Rosalia. **C'era in programma, alle 21,30, una «gara per illuminazione fantastica ed allegorica di barche e galleggianti nello specchio d'acqua prospiciente al Foro Umberto»;** e subito dopo, **alle 22, altra gara: una di quelle infernali gare pirotecniche in cui si concludono le feste religiose siciliane** e che vengono giudicate non soltanto per la fantasia di disegno e colori dei fuochi, ma anche per l'intensità degli scoppi. Trema la terra, i vetri vanno in briciole; e quanto più è vasto il raggio d'azione, tanto più grande è il divertimento della gente e la gloria

in cui il santo o la santa patrona ascende. Una simile gara, nella città capitale, sarà andata ben oltre la mezzanotte (ci sono paesi in cui il costo dei fuochi è pari all'intero bilancio comunale).²⁰²

La prosecuzione della sequenza mostra la peculiarità stilistica dei racconti inchiesta: si tratta di un segmento nel quale le vicende del protagonista sembrano spostarsi sullo sfondo a vantaggio dei riferimenti storici, che stanno a cuore a Sciascia al punto da rendere evidente che il caso Roussel di fatto è un pretesto per parlare d'altro: l'autore ha scelto un evento laterale, la morte dello scrittore francese, in modo da sviluppare un proprio ragionamento sul fascismo. I riferimenti alla squadra di Balbo, con i dettagli sui festeggiamenti palermitani, lasciano intravedere un lavoro di ricerca presso i giornali dell'epoca, che consentono a Sciascia di colmare i vuoti lasciati dal dossier degli atti relativi. Si tratta di un lavoro specificamente letterario, dal momento che di fatto la cronaca della morte in albergo dello scrittore è comunque slegata dagli eventi della grande storia. L'autore universalizza il piccolo evento della morte di Roussel – qui ricostruito attraverso le testimonianze di Orlando – caricandolo di un valore simbolico che probabilmente non ebbe: l'idea di Sciascia è che i giornali dell'epoca non avessero dato spazio a Roussel e alla sua morte per evitare di appannare l'immagine di un regime nel quale tutto doveva andare bene e tutti dovevano essere felici. Se si considera questo procedimento compositivo nei suoi aspetti strutturali, si potrà osservare che anche questo è un tratto comune di tutti i racconti inchiesta: Sciascia universalizza piccoli accadimenti rileggendoli alla luce della grande storia oppure alla luce di un'opera letteraria: si noti qui la parentetica «stiamo ricordando, non a caso, il *Sonetto autunnale al marchese di Brandomin*: di Darío a Valle-Inclán».²⁰³

Alle dieci e un quarto, quando la signora Fredez lo lascia, i fuochi sono già cominciati. Roussel le ha detto che prenderà il Sonéryl, e lei lo ha già annotato, non sa quanto ne prenderà. Appena solo, comincia a ingollare pillole, copiosamente aiutandosi con acqua di Fiuggi (ne consumava moltissima, ricorda Orlando: e l'aiutava non solo ad ingollare le tante pillole, ma anche diureticamente). **«Quella sera»**, dice Orlando, **«non aveva nemmeno la forza di sollevare un bicchiere»**: ma evidentemente dava una certa esagerazione e finzione al suo stato di debolezza, se appena uscita la signora Fredez il bicchiere lo solleva più volte, e poi addirittura un materasso. E questo particolare del materasso tirato giù dal letto e disposto tra la porta di comunicazione e il balcone, è quasi risolutivo per la nostra convinzione che *non voleva morire*. Come ci informa François Caradec, Roussel **«avait peur de tomber de son lit»**, e perciò stendeva il materasso sul pavimento. Questa paura di cadere dal letto, che è di tutti i bambini quando passano dalla culla o dal lettino sbarrato al letto normale (e quelli che hanno sonno inquieto effettivamente, qualche volta, cadono: con conseguenze alquanto traumatiche, di «regressione»), nell'età adulta è figura di altra paura: quella di cadere

²⁰² RR, pp. 266-267.

²⁰³ Per una discussione più ampia di questo riferimento letterario, si veda il paragrafo dedicato agli aspetti intertestuali.

nella morte dal sonno. Ora nel momento in cui Roussel avesse deciso di morire, sarebbe scomparsa l'infantile paura di cadere dal letto.²⁰⁴

Anche in questo segmento prevale la parte narrativa, ma non mancano i riferimenti alle fonti: una delle quali è costituita dalle testimonianze di Orlando, l'altra invece è una citazione in francese dalla biografia di Caradec. In entrambi i casi Sciascia propone un piccolo virgolettato, ma per il resto racconta lui la vicenda, abbandonandosi al piacere della narrazione, senza timore di proporre interpretazioni eccessivamente libere, come la descrizione di ciò che accade nella stanza dello scrittore dopo che costui rimane da solo o l'interpretazione sulla paura di cadere dal letto in riferimento alla paura della morte. Che la ricostruzione sia un po' troppo letteraria è confermato dallo stesso Sciascia, che infatti prosegue in questo modo:

Ma è meglio attenerci ai fatti segnati nelle carte giudiziarie, ai ricordi di Orlando. Ricordi abbastanza precisi, a riscontro delle carte: e col tempo sono venuti articolandosi in un disegno da romanzo poliziesco. **Certi particolari curiosi, certe incongruenze e contraddizioni.** Per esempio, quella della signora Fredez quando dichiara «mi è stato detto che il signor Roussel giaceva privo di sensi» e poi corregge «sono entrata nella stanza contemporaneamente al facchino», Orlando quella mattina la colse nei fatti: distillandone diffidenza, sospetto. «Verso le dieci» ricorda Orlando, «Kreuz venne a dirmi che il signor Roussel non si era ancora svegliato. Andai con lui alla porta del 224: silenzio. Ci avvicinammo a quella del 226: sentimmo l'acqua scorrere nella vasca. La signora si preparava a fare il bagno, e perciò non la disturbammo. Più tardi, Kreuz tornò dietro la porta del 224, decise di entrare, e proprio in quel momento la signora uscì dalla sua camera». **Erano circa le undici. E perché proprio quella mattina fece così tardi? Perché non si preoccupò prima del silenzio di Roussel, se Kreuz e Orlando già da un'ora se ne preoccupavano?**

C'è una sola risposta: la signora Fredez sapeva già che Roussel era morto. Nell'apprensione in cui stava, durante la notte o al mattino, e comunque in un momento in cui il corridoio era deserto, molto probabilmente entrò nella camera 224 (non bisogna dimenticare che Roussel chiudeva la porta di comunicazione ma lasciava aperta quella del corridoio); e scoprendo l'amico morto, nello sgomento e nel timore delle conseguenze che quella morte poteva avere per lei in un paese straniero, si appigliava alla decisione di far finta di niente, di aspettare che altri facesse la scoperta.²⁰⁵

L'autore, dunque, ritorna ad ancorarsi al documento e fa riferimento ai ricordi di Orlando, dei quali cita tra virgolette alcuni stralci, e alla testimonianza della signora Fredez. Ciò che appare interessante ai fini della nostra analisi è l'individuazione delle incongruenze e delle contraddizioni, soprattutto quando la donna dichiara di essere entrata nella stanza ma in un altro momento sostiene

²⁰⁴ RR, pp. 267-268.

²⁰⁵ RR, pp. 268-269.

di avere appreso della morte dell'amico da terzi. Se la donna fosse entrata nella stanza avrebbe certamente visto il cadavere. Questa la deduzione di Sciascia, il quale però non prende in considerazione l'ipotesi che lo scrittore potesse esserle sembrato addormentato, per esempio. Ancora una volta, le ragioni profonde dell'argomentazione sciasciana hanno carattere prevalentemente narrativo e in questo senso, l'ipotesi di una donna che, accortasi della morte dello scrittore, sia presa da paura e turbamento e attenda che il personale dell'albergo si accorga di ciò che era accaduto, da un punto di vista letterario appare più interessante, anche perché consente all'autore di caratterizzare meglio il personaggio, con riferimento ai suoi trascorsi e al suo lato oscuro. Il che puntualmente avviene nel segmento successivo:

Il passato della signora Fredez, una demi-mondaine che Roussel aveva eletto a sua accompagnatrice abituale, e il fatto che Roussel le aveva assegnato per testamento un vitalizio, se la polizia ne fosse venuta a conoscenza l'inchiesta avrebbe potuto prendere altra piega. Charlotte Fredez aveva dunque una certa paura, ma lucidamente si comportò (tranne la piccola contraddizione che abbiamo rilevata) per abbreviare i tempi dell'inchiesta. **L'indomani, 15 luglio, sarebbe stato firmato a palazzo Venezia il «patto a quattro», la Francia era ancora la sorella latina: e probabilmente il signor Victor Clement, console di Francia a Palermo, fu subito sollecitato dalla signora Fredez ad intervenire.** Dal canto suo, la signora ebbe l'accortezza di avvertire gli inquirenti della posizione sociale e della fama di cui Roussel godeva in Francia (esagerando non poco sulla fama) e di esibire immediatamente il foglio sul quale dal 25 giugno era venuta annotando i diversi tipi di barbiturici, e le dosi, che Roussel prendeva. **Il sospetto che il diario poteva essere stato scritto dopo non sfiorò polizia e magistrato, e sì che i tempi erano sospettosissimi.** A rendere rapido, rapidissimo anzi, il corso dell'inchiesta oltre alla posizione sociale e di notorietà del defunto messa avanti dalla signora Fredez; oltre all'intervento del console francese, che certamente c'è stato, e subito, oltre alle testimonianze del professor Lombardo e del personale dell'albergo, agli occhi della polizia e del giudice surrogate da quell'orgia di flaconi e tubetti rinvenuti nella camera; oltre tutti questi elementi, **senza dubbio concorse la regola fascista, cui polizia e magistratura alacramente sottostavano, di mettere sotto silenzio tutti quei casi in cui il «taedium vitae» assurgesse a tragici esiti.** Anche se non per precisa volontà, la morte di Roussel era in effetti un suicidio: e uno straniero che veniva a mettere fine alla propria vita in Italia, e in un momento in cui la gloria dell'Italia fascista vibrava nei cieli atlantici e suggellava la pace europea col patto tra le quattro grandi potenze, non voleva forse alludere, nonché all'impossibilità di convivere, all'impossibilità di vivere nell'Italia fascista? La polizia italiana si era allora straordinariamente affinata a cogliere allusioni, a decifrare simboli e allegorie. E non è appunto il suicidio il gesto che supremamente allude all'impossibilità di vivere sotto la tirannide?²⁰⁶

Qui Sciascia ritorna sulla grande storia e ne fa prevalere il peso specifico rispetto ai documenti del dossier, al punto che, dopo aver citato il patto a quattro, mette in dubbio l'attendibilità del diario

²⁰⁶ RR, pp. 269-270.

della signora Fredez: «Il sospetto che il diario poteva essere stato scritto dopo non sfiorò polizia e magistrato, e sì che i tempi erano sospettosissimi». Persino la valutazione sull'attendibilità del documento diviene un pretesto per riflettere sul regime fascista e Sciascia precisa che «i tempi erano sospettosissimi». Questo segmento testuale è interessante perché la vis narrativa ma anche quella ideologica prevalgono sulla lettura dei documenti. Ancora una volta emerge il tratto caratterizzante dei racconti inchiesta: il ragionamento sui documenti è coniugato con le sequenze narrative e il testo sembra oscillare dal saggio al racconto e viceversa.

Il caso Roussel fu dunque chiuso con una rapidità impressionante: da quella stessa polizia, da quella stessa magistratura, il cui passo è nella totalità dei casi di impressionante lentezza e di atroce peso per coloro che vi si trovino implicati. Tutti gli atti sono in data del 14: vale a dire che tutto si è svolto in poco più di mezza giornata. E niente autopsia.

Il pretore si fermò per un momento sulla contraddizione della signora Fredez, tornando a interrogare il facchino Kreuz, che dichiara: «Stamane io fui il primo ad entrare nella stanza del signor Roussel e precisamente verso le ore dieci circa. Preciso: quasi contemporaneamente a me entrò la signora Fredez. La porta che immette nel corridoio era aperta, con la chiave nella serratura dalla parte del corridoio; anche per il passato il signor Roussel aveva lasciato aperta la porta che immette nel corridoio, forse per non disturbarsi ad aprire tutte le volte che chiamava il servizio. La porta di comunicazione tra la stanza del signor Roussel e quella della signora Fredez era chiusa con la chiave attaccata alla serratura dal lato interno della stanza del Roussel. Il signor Roussel giaceva privo di sensi, supino, in mutande e camicia su un materasso disteso sul pavimento, col capo in direzione della porta chiusa che immette nella stanza della Fredez. Nella stanza vi era l'ordine normale».

Una testimonianza ancora, quella della cameriera Dora Chierici, di anni trentotto, da Sarteano: «Circa un mese fa, chiamata dal campanello, mi portai nella stanza 224, occupata dal signor Roussel. Lo trovai privo di sensi, per terra, accanto al letto ed avvertii di ciò il signor Direttore». **Il pretore fa una domanda, l'ultima, quella che ribadisce l'estraneità della signora Fredez; la cameriera risponde:** «Allora la signora Fredez era assente da Palermo» (ma era andata via il giorno prima). L'inchiesta è finita, il pretore Margiotto rimette gli atti all'illustrissimo signor procuratore del Re «per i provvedimenti di legge», **il procuratore glieli restituisce** «perché rilasci l'ordine di seppellimento, non essendo il caso di procedere all'autopsia». **Ci chiediamo: a che ora del giorno 14 il procuratore del Re ha restituito gli atti al pretore? Non certo in ora d'ufficio, probabilmente verso la mezzanotte. Eccezzionalissimo zelo.**

Ma non sfuggì, al procuratore, il fatto che il professor Lombardo aveva a suo tempo omesso di fare rapporto sulle lesioni che Roussel si era inferto: e perciò, chiudendo il caso Roussel, chiedeva la restituzione dell'incarto «per gli eventuali provvedimenti nei riguardi del professor Lombardo».²⁰⁷

²⁰⁷ RR, pp. 270-271.

La grande sequenza si chiude con un segmento nel quale testo documentario e narrazione autoriale (qui evidenziata in grassetto) sembrano in equilibrio dal punto di vista quantitativo. In sintesi, il ragionamento di Sciascia prende le mosse dai dosaggi di sonnifero riportati nel diario della signora Fredez. Se lo scrittore avesse deciso di suicidarsi, avrebbe assunto una dose di sonnifero maggiore. Inoltre, argomenta Sciascia, «è assai improbabile che un drogato [...] arrivi a considerare la droga come portatrice di morte». Un ulteriore argomento a sostegno sarebbe rappresentato dal metodo usato da Roussel in un precedente tentativo di suicidio: lo scrittore si era tagliato le vene del polso. Se avesse voluto morire, deduce Sciascia, avrebbe tentato la via dello svenamento. Ma quella sera Roussel «voleva, crediamo, soltanto dormire». Nel ragionamento di Sciascia manca, però, un tassello: la possibilità che la morte possa essere derivata da un'accidentale overdose. Questa ipotesi, che è quella ufficialmente confermata dagli accertamenti legali, non viene discussa da Sciascia, il quale è interessato a caricare i fatti di una valenza simbolica di matrice politica, dal momento che, la sera della morte di Roussel, a Palermo si festeggiava la traversata di Italo Balbo, oltre che il festino di Santa Rosalia. In più, Sciascia sembra voler sottolineare un tale accostamento tra i due fatti, perché precisa che lo scrittore si era infastidito per l'irrompere «di una doppia festa [...] patriottica e religiosa». In altre parole, Sciascia, pur utilizzando formalmente il periodare argomentativo tipico del razionalismo, di fatto fornisce una versione dei fatti sostanzialmente soggettiva e sovrappone agli elementi documentali la sua visione ideologica. Il risultato è che l'accertamento della verità sul fatto di cronaca passa in secondo piano rispetto al messaggio politico che l'autore vuole inserire nel testo. All'interpretazione politica²⁰⁸ segue quella letteraria²⁰⁹ con il riferimento al *Sonetto autunnale* di Dario a Valle-Inclán, ma anche a Caradec, con la sua precisazione sulla fobia di Roussel di cadere dal letto. Una divagazione eccessiva, forse. Al punto che, come si è visto, Sciascia scrive «Ma è meglio attenerci ai fatti segnati nelle carte giudiziarie».²¹⁰ Salvo subito dopo contraddirsi e affermare che i ricordi di Orlando, così come essi emergono dalle carte, «col tempo sono venuti articolandosi in un disegno da romanzo poliziesco».²¹¹ Questa affermazione rende la prosa di Sciascia anche metaletteraria.

Infine, si fornisce una terza tabella, riferita al rapporto conclusivo della polizia per la tipologia testuale individuata: sequenze esplicative o di interpretazione di fatti.

²⁰⁸ RR, p. 266.

²⁰⁹ RR, p. 267.

²¹⁰ RR, p. 268.

²¹¹ RR, p. 268.

3. Sequenze esplicative o di interpretazione dei fatti	
3. rapporto conclusivo della polizia	- «Dove noi, trentasette anni dopo, li abbiamo trovati».²¹² - «Viene il sospetto che [...] spiegabili».²¹³

È il caso di soffermarsi su entrambe le citazioni raccolte nella tabella. Per quanto riguarda la prima, «Dove noi, trentasette anni dopo, li abbiamo trovati»,²¹⁴ in questo caso Sciascia riporta l'informazione senza parentesi né trattini, contaminando la sequenza documentaria che, in altre parti del racconto, viene interrotta solo con l'uso di parentetiche, come si è visto.

La seconda citazione è più lunga e può essere distinta in due parti raccordate al centro da una frase. Nella prima parte, Sciascia fornisce un'interpretazione dei fatti sollevando i suoi dubbi e indicando alcune incongruenze riscontrate sui documenti. In questa prima parte Sciascia usa uno stile alto e letterario, con periodi complessi, presenza di subordinate e ampia scelta di modi e tempi verbali. Nella frase di raccordo osserva che i fatti e le obiezioni possono costituire materia per una *detective-story*. Nella seconda parte, riportata con una struttura ad elenco numerato con otto punti, Sciascia elenca i «punti oscuri» della vicenda. In questa sezione i verbi sono riportati al presente, con uno stile asciutto e paratattico utile a dare l'idea di un elenco di fatti nudi e crudi. Ecco la prima parte:

Viene il sospetto che le informazioni sulla morte dello zio, il duca le abbia avute soltanto dall'autista; il quale, tornando precipitosamente da Palermo, gli si è presentato per ricattarlo con la storia di una relazione particolare con Roussel. **Naturalmente**, all'autista non conveniva parlare della signora Fredez: la cui presenza, in tempi in cui certe cose facevano più scandalo che oggi, rendeva improbabile la relazione particolare e non si accordava al modo di vita, pieno di pudori, rispettoso delle apparenze, di un uomo come Roussel. **Né conveniva**, all'autista, raccontare come effettivamente Roussel era morto: sapendo di arrivare in vantaggio su una eventuale comunicazione ufficiale, da parte del console francese o delle autorità italiane, diede della morte una versione che non lasciasse al nipote ombra di dubbio sul suicidio. **O veramente** l'autista si era fatta la convinzione che Roussel era morto tagliandosi le vene: che avesse ripetuto cioè, con esito fatale, quello che dieci giorni prima era stato un tentativo. Perché – **Gaetano Orlando ricorda perfettamente, e anzi il fatto alimenta certi suoi sospetti sulla morte di Roussel** – il 14 luglio l'autista era scomparso. Non stava, **come abbiamo detto**, nello stesso albergo. Qualcuno **dunque** lo avvertì che Roussel era morto, che si era suicidato: e tanto gli bastò per dare di volta verso Parigi. **Stranamente**, nel corso dell'inchiesta, nessuno parlò di lui: né la signora Fredez né il personale

²¹² RR, p. 274.

²¹³ RR, pp. 276-278.

²¹⁴ RR, p. 274.

dell'albergo. Se qualcuno ne avesse parlato (anche incidentalmente, come oggi Orlando quando ricorda la sera del 13: «lo portammo di peso l'autista e io, dalla macchina all'ascensore e poi dall'ascensore in camera»), la polizia non avrebbe trascurato di cercarlo e, non trovandolo, più si sarebbe ostinata a cercarlo. **Anche data per certa la morte incidentale o per suicidio**, nessuna polizia al mondo avrebbe rinunciato a sentire un testimone così importante – e così **sospetto** dal momento che si era eclissato, presumibilmente, appunto per non testimoniare. E che non ne parlasse il personale dell'albergo, è comprensibile: l'abitudine alla discrezione, e poi in una città come Palermo. Ma la signora Fredez **come mai** non cercò, in un momento così angoscioso e difficile, il suo connazionale; come mai non ne fece cenno nelle dichiarazioni alla polizia e al magistrato?²¹⁵

Rispetto alla lunga sequenza analizzata prima, che iniziava in modo perentorio, in questo caso l'incipit è costituito dall'espressione «viene il sospetto che» e si propongono delle ipotesi che non hanno una base documentale, ma derivano dal ragionamento di Sciascia. Nelle frasi successive, la presenza di un avverbio come «naturalmente» conferisce al testo una patina di evidenza logica, che di fatto è stemperata dalla parola «sospetto», che riconduce tutti gli elementi alla loro dimensione vaga. L'autore precisa che Gaetano Orlando aveva dei sospetti sulla morte di Roussel: si tratta di una forma di proiezione, dal momento che i sospetti sono nella mente di Sciascia e nel corso dell'indagine tra le carte l'autore è alla ricerca di qualcun altro che li abbia avanzati a sua volta, al punto da chiedersi come mai la polizia abbia chiuso in fretta il caso dichiarando che si sia trattato di un suicidio. Segue la frase di raccordo:

Innegabilmente, ci sono molti **punti oscuri** negli ultimi giorni di vita e nella morte di Raymond Roussel; e se si declinano dal punto di vista del **sospetto**, la vicenda assume un che di **misterioso**, da *detective-story*.²¹⁶

L'avverbio iniziale, «innegabilmente», conferisce un tono perentorio a ciò che l'autore sta per affermare, ma di fatto egli ricorre a parole come «punti oscuri», «sospetto», «misterioso», che rinviano ad atmosfere letterarie, distanti dunque dall'oggettività di un'analisi di taglio giuridico. Tale prevalenza dell'elemento finzionale è sottolineata infine dal richiamo al genere letterario della «*detective-story*». Sciascia utilizza la dicitura in inglese e in questo modo riconduce la propria indagine su Roussel alle dinamiche presenti nel classico giallo all'inglese. La terza parte della sequenza ha uno stile completamente diverso, più vicino all'oggettività dei documenti burocratici:

Vediamo di riassumere e ordinare questi punti oscuri: 1) Roussel parte da Parigi in condizioni di salute non disastrose: affronta il viaggio in automobile, rinunciando alla sua comoda roulotte. Il nipote, che lo vede

²¹⁵ RR, pp. 276-277.

²¹⁶ RR, p. 277.

partire, non si allarma (e quando, anni dopo, **Chatard dice: «egli era molto malato quando arrivò a Palermo», Michel Ney svagatamente risponde: «I nervi, forse, sì...»**). 2) Roussel a Palermo è molto malato, fisicamente e mentalmente in progressiva decadenza. Nonostante il continuo peggioramento della sua salute, decide per una lunga permanenza nella città: e la signora Fredez non sembra sia stata di diversa opinione, se tornava a Parigi per prelevare il denaro necessario. Che poi Roussel e lei avessero deciso una **«lunga permanenza»** a Palermo per il **«clima mite»**, non suonerebbe stranezza una simile dichiarazione in gennaio, ma a mezzo luglio...! 3) Il giorno dopo la partenza della Fredez, Roussel crolla, viene curato e si rimette discretamente secondo il direttore dell'albergo, completamente secondo il professor Lombardo. Ma torna a peggiorare col ritorno della signora. 4) La sera del 13 Roussel è agli estremi: non si regge all'impiedi, non aveva – secondo Orlando – la forza di sollevare un bicchiere; ma una volta rimasto solo sposta una enorme poltrona, tira giù dal letto il materasso, lo distende tra la porta di comunicazione e il balcone, vi dispone sopra due cuscini in modo curioso: da starci in mezzo, non da appoggiarvi la testa. 5) L'indomani, 14, fin oltre le dieci, la signora Fredez non si allarma del silenzio di Roussel: viene fuori dalla sua camera quando sente che il facchino Kreuz sta per entrare nella camera attigua. 6) Nella camera, non si trova una sola carta scritta da Roussel; in compenso, si trova la nota giornaliera dei barbiturici che prendeva, e degli effetti, scritta dalla signora Fredez. 7) La mattina del 14 l'autista non si fa più vedere, scompare da Palermo. La signora Fredez sembra non se ne meravigli: e con gli inquirenti vita anzi ogni riferimento all'autista *disparu*. 8) La signora Fredez, tornando a Parigi, non va a trovare Michel Ney, non cerca di incontrarlo. Eppure sapeva dell'affetto che Roussel aveva per il nipote, e che il nipote era l'erede. Se lei si fosse fatta viva col duca, l'autista non avrebbe potuto **«faire du chantage»**. Se il duca ha subito il ricatto, l'ha subito perché non sapeva che all'Hotel des Palmes lo zio stava con la Fredez e che l'autista stava in altro albergo. E anche se fossero stati tutti e tre nello stesso, conoscendo i pudori di Roussel, la sua delicatezza, la sua attenzione a non scoprirsi, non avrebbe mai creduto a un **ménage à trois**. Del resto, che ci fosse una relazione particolare con l'autista, il personale delle Palme non ne ebbe il minimo sospetto. (Orlando ricorda benissimo il giovane autista; e costui gli aveva raccontato che, conducente di taxi, un giorno aveva preso a bordo Roussel, che subito lo aveva assunto per il viaggio in Italia.) E c'è di più: la Fredez, quando dal culto dei rousseliani fu raggiunta come devota e fedele compagna del genio e testimone dei suoi giorni ultimi e della morte, a quanto pare fornì una versione di suicidio per svenamento. Aveva rimosso il ricordo di come effettivamente erano andate le cose o semplicemente (e interessatamente) mentiva? Nell'uno o nell'altro caso, **un mistero c'è**.²¹⁷

La prima cosa che si nota è l'uso di elenchi numerati, con la funzione da un lato di razionalizzare i propri sospetti, dall'altro di presentarli come in un documento: così elencati in ordine e coi numeri, i punti oscuri appaiono stilisticamente come un elenco di dati oggettivi. L'autore attua, dunque, una mimesi dello stile documentale e compone una sequenza letteraria che potremmo definire di (quasi) saggio e ricorda i ragionamenti sciasciani sull'impostura. Anche questo modo di costruire il testo è un tratto tipico di tutti i racconti inchiesta degli anni Settanta e sarà successivamente utilizzato da altri

²¹⁷ RR, pp. 277-278.

scrittori.²¹⁸ I riferimenti a documenti o fonti sono sparuti e si limitano a pochissime citazioni – per esempio «Chatard dice: “egli era molto malato quando arrivò a Palermo”, Michel Ney svagatamente risponde: “I nervi, forse, sì...”» – o a riferimenti che appaiono comunque vaghi, come «secondo il direttore dell’albergo», «secondo il professor Lombardo», «secondo Orlando». Si notino anche i due inserti in francese, forse evitabili, ma che conferiscono al testo un’atmosfera legata alla provenienza dei personaggi: «faire du chantage» e «ménage à trois». La sequenza, infine, si chiude con un’affermazione funzionale a ridimensionare la perentorietà delle ipotesi che sembrano emergere dai «punti oscuri» elencati:

Ma **forse** questi punti oscuri che **vengono fuori dalle carte**, dai ricordi, apparivano, nell’immediatezza dei fatti, del tutto probabili e spiegabili.²¹⁹

Sciascia utilizza l’avverbio «forse» al fine di confermare la propria dimensione pensosa fondata su una sorta di dubbio metodico, ma precisa subito dopo che i punti oscuri «vengono fuori dalle carte». In questa affermazione l’autore sembra far prevalere l’istanza saggistica del racconto inchiesta.

2.1 Sequenze narrative

Nelle sequenze narrative – segmenti testuali utili all’avanzamento della trama – non prevale il testo di un documento o la sua interpretazione, ma emerge lo Sciascia scrittore, spesso nella veste di narratore esterno. Lungi dal perseguire una scrittura tendente all’oggettività e all’impersonalità, l’autore si inserisce a gamba tesa nel tessuto narrativo, fornendo spiegazioni, mostrando il proprio metodo e una particolare attenzione filologica nell’esaminare le carte. Inoltre, in queste, seppur brevi, sequenze Sciascia opera un’astrazione dal *particolare* del dettaglio di cronaca all’universale letterario e usa parole come «mistero», «imperscrutabile». Cita anche lo scrittore Savinio.²²⁰ Possiamo classificare queste sequenze narrative in tre tipologie: inserti a carattere filologico, inserti di

²¹⁸ Una simile scelta stilistica è stata operata, per esempio, da Camilleri. Per un approfondimento si rinvia a Campanella 2024.

²¹⁹ RR, pp. 276-278.

²²⁰ Per i rapporti tra la scrittura di Sciascia e le opere di Savinio, con particolare riguardo al tema della metafisica che diviene metodo di narrazione, si rinvia a Campanella i.c.s..

astrazione letteraria e sequenze narrative, esclusivamente funzionali all'avanzamento della trama. Anche in questo caso, si forniscono delle tabelle sinottiche, seguite da alcune osservazioni.

Negli inserti a carattere filologico, Sciascia segnala le caratteristiche del documento, precisando se sono presenti allegati, cancellature, parti poco leggibili, ma anche se il testo è scritto in modo abbreviato, come del caso dell'espressione «domandato risponde», che viene riportata sinteticamente con la sigla «DR», o se un numerale è scritto per esteso o in cifre. Questi dettagli conferiscono al racconto una sfumatura ulteriore di verità documentaria e danno al lettore la sensazione di esaminare i documenti stessi.

Inserti a carattere filologico	
1. Verbali	- «Maternità, luogo e data di nascita, che i facchini certo non conoscevano, furono calati poi nel verbale da penna diversa». ²²¹ - «(sic: per normo-tipo)». ²²² - «Il compenso al perito medico – lire 15,28 – è segnato invece al margine superiore del primo foglio». ²²³ - «(firma illeggibile)». ²²⁴ - «(il professor [...] rettangolo)». ²²⁵ - «(sigla DR, «domandato risponde», che useremo anche noi)». ²²⁶ - «(due carcerazioni [...] Fredez)». ²²⁷ - «(proprio così nel verbale)». ²²⁸ - «Evidentemente aggiunta è la rettifica della Fredez». ²²⁹
2. Diario della signora Fredez-Dufrène	- «Cioè il foglio che viene unito agli atti». ²³⁰

²²¹ RR, p. 256.

²²² RR, p. 256.

²²³ RR, p. 257.

²²⁴ RR, p. 258.

²²⁵ RR, p. 261.

²²⁶ RR, p. 261.

²²⁷ RR, p. 261.

²²⁸ RR, p. 262.

²²⁹ RR, p. 263.

²³⁰ RR, p. 264.

3. Rapporto conclusivo della polizia	- «La Fredez che diventa Freder, il direttore dell'albergo tramutato in Sirena; e, più grossa di tutte, il colonnello Gillette, inventore dell'omonimo rasoio, che diventa Gilet».²³¹ - «(Peraltro, la lettera è accuratamente corretta a penna là dove il vice-questore che l'ha firmata ha trovato che c'era qualcosa da correggere)».²³²
---	--

Negli inserti di astrazione letteraria Leonardo Sciascia mostra come attraverso la letteratura i piccoli dettagli della cronaca possano divenire spiragli verso l'universale. In tali riferimenti si sollevano questioni esistenziali e si citano autori.

Inserti specificamente letterari	
1. Verbali	- «Restò vuota la paternità: una di quelle dimenticanze, di quei lapsus, di quei disguidi che attingono al mistero, all'imperscrutabile; e se Savinio si fosse imbattuto in queste carte, ne sarebbe stato deliziato».²³³ - «Questa distrazione [...] maneggiano».²³⁴ - La lunga sequenza parentetica «(Particolare curioso [...] page 211)».²³⁵
2. Rapporto conclusivo della polizia	- «Notevole è poi il grossolano gallismo in cui viene assunta la relazione tra Roussel e la Fredez».²³⁶ - «La vicenda assume un che di misterioso, da <i>detective-story</i>».²³⁷ - «I fatti della vita [...] tutto sommato».²³⁸

Ci soffermiamo sull'ultima citazione:

²³¹ RR, p. 273.

²³² RR, p. 273.

²³³ RR, p. 256.

²³⁴ RR, p. 258.

²³⁵ RR, pp. 258-259.

²³⁶ RR, p. 273.

²³⁷ RR, p. 277.

²³⁸ RR, pp. 278-279.

I fatti della vita sempre diventano più complessi ed oscuri, più ambigui ed equivoci, cioè quali *veramente* sono, quando li si scrive – cioè quando da «**atti relativi**» diventano, per così dire, «**atti assoluti**». Come diceva quel poliziotto di Graham Greene: «Possiamo impiccare più gente di quel che i giornali ne possano pubblicare». Anche noi, tutto sommato.²³⁹

In *explicit* Sciascia crea un raccordo tra «atti relativi» e «atti assoluti» e lo suggella con una citazione letteraria, da Graham Greene. È in questo periodo finale il senso dell'intero racconto. L'autore sottolinea la complessità del reale e mostra quanto più complesso divenga il quadro alla luce dei documenti e della letteratura, che danno l'illusione di razionalizzare e fornire una chiave per comprendere la realtà, ma di fatto ne fanno emergere la complessità. Il passaggio da «atti relativi» ad «atti assoluti» è di fatto l'operazione che Sciascia compie in tutti i racconti inchiesta, perché in ciascuna di queste opere l'autore sceglie un caso di cronaca e per mezzo della letteratura lo trasfigura in una questione che riguarda l'essenza dell'uomo. Al netto delle differenze di argomento sul piano dei fatti minuti, tutti i racconti inchiesta parlano dell'uomo e delle dinamiche sociopolitiche che intervengono nei gruppi umani. Lo strumento per disvelare la struttura nascosta tra le pieghe degli eventi è una lingua da usare in maniera versatile attraverso generi e stili: la lingua dell'impegno, la cui complessità riflette quella del reale.

Vi sono, inoltre, sequenze narrative propriamente dette. Si tratta di frasi che contribuiscono all'avanzamento della *fabula*. Non possiamo trascurare che l'inchiesta sulla morte di Roussel rientri a pieno titolo nel novero della *fiction* e Sciascia la tratta in quanto tale.

Sequenze narrative vere e proprie, utili a far avanzare la trama	
1. Verbali	- «Il pretore dettava».²⁴⁰ - «Il denaro viene messo [...] dichiara».²⁴¹ - «Lo segue [...] salernitano».²⁴² - «Il professor [...] omissione».²⁴³ - «La deposizione della signora continua».²⁴⁴

²³⁹ RR, pp. 278-279.

²⁴⁰ RR, p. 257.

²⁴¹ RR, p. 259.

²⁴² RR, p. 259.

²⁴³ RR, p. 260.

²⁴⁴ RR, p. 263.

2. Rapporto conclusivo della polizia	- «La polizia, sempre in data del 14, inviava al questore e al pretore un rapporto conclusivo che vale la pena riportare integralmente».²⁴⁵ - «Così completati [...] professor Lombardo».²⁴⁶ - «Dagli atti relativi [...] un soldo».²⁴⁷
---	--

Nella sezione dedicata ai verbali, si noti l'incipit narrativo «Il pretore dettava»,²⁴⁸ nel quale Sciascia utilizza l'imperfetto, come se stesse scrivendo un verbale. Altro esempio: «La polizia, sempre **in data del 14, inviava** al questore e al pretore un rapporto conclusivo che vale la pena riportare integralmente».²⁴⁹ Anche qui Sciascia utilizza l'imperfetto e usa espressioni di stile burocratico, come «in data del 14».

Inoltre, la sequenza narrativa «Dagli atti relativi [...] un soldo» è importante, perché Sciascia utilizza uno stile ricco e letterario, molto distante dallo stile asciutto della lingua burocratica.

Dagli *atti relativi*, abbiamo visto, mai **vien fuori** la parola «suicidio», e come poteva il municipio di Palermo dare «des précisions» al duca d'Elchingen, se al municipio **arrivò** soltanto la comunicazione del decesso senza nemmeno la regolare specificazione della causa? Né è pensabile **abbia scritto** al duca il magistrato inquirente. Soltanto il console di Francia **avrebbe potuto** mandargli delle informazioni; ma non delle informazioni sbagliate. Perché il duca sembra essere certo che suo zio **si sia suicidato** – e tagliandosi le vene nel bagno, non con una forte dose di barbiturici. E poi **non sa niente** della donna che lo accompagnava, e anzi **dubita sia andato** a Palermo in compagnia di una donna. Ma è meglio trascrivere quella parte della intervista che segue all'affermazione che Roussel **si era suicidato**, tagliandosi le vene, perché non aveva più un soldo.²⁵⁰

Si nota in particolare una grande precisione nella scelta di modi e tempi verbali, che vanno ben oltre la statica preferenza per imperfetti e participi osservati nella gran parte del racconto. Qui spiccano forme quali «abbia scritto», «avrebbe potuto», «si sia suicidato», «sia andato». È anche presente una forma trunca: «vien fuori», che contribuisce a rendere aulico il testo. Inoltre, il procedere delle azioni viene affidato, oltre che all'imperfetto, questa volta scelto per il suo valore aspettuale, anche al passato remoto, «arrivò», al trapassato «si era suicidato» e persino al presente acronico: «non

²⁴⁵ RR, p. 271.

²⁴⁶ RR, p. 274.

²⁴⁷ RR, p. 275.

²⁴⁸ RR, p. 257.

²⁴⁹ RR, p. 271.

²⁵⁰ RR, p. 275.

sa niente», «dubita». Si noti, infine, il ricorso alla lingua francese nel segmento «dare “des précisions” al duca d’Elchingen».

2.2 Osservazioni metalinguistiche e regionalismi

In corrispondenza al segmento testuale relativo al rapporto conclusivo della polizia, Sciascia inserisce delle osservazioni dalle quali emerge l’attenzione per il fatto linguistico in sé, in una prospettiva metalinguistica. Per esempio «Questa lettera è un bell’esempio di prosa poliziesca»,²⁵¹ oppure «Un’altra cosa da notare è l’italianizzazione dei nomi propri».²⁵² A Sciascia queste osservazioni servono per sottolineare che il regime fascista si preparava a combattere il «barbaro dominio» di Francia e Inghilterra. Segue una sferzata ironica: l’autore precisa che di fatto i funzionari, così attenti a difendere la lingua patria dagli attacchi stranieri, non conoscevano la grammatica italiana.

L’attenzione di Sciascia per il dato linguistico emerge anche dall’uso di costrutti particolari. Come si è osservato, l’autore utilizza una lingua molto aderente allo stile burocratico, ma non mancano inserti in cui prevale una prosa che ricorda i suoi romanzi. In questi inserti, si osservano anche alcuni regionalismi, dei quali forniamo un esempio, tratto dalle sequenze relative al diario della signora Fredez-Dufrène. Nella prima citazione che si propone è presente un anacoluto, che ha la funzione di evidenziare i due elementi del passato della donna e del testamento. Dal punto di vista grammaticale, però, il soggetto è «l’inchiesta».

Il passato della signora Fredez, una demi-mondaine che Roussel aveva eletto a sua accompagnatrice abituale, **e il fatto** che Roussel le aveva assegnato per testamento un vitalizio, **se la polizia ne fosse venuta a conoscenza l’inchiesta avrebbe potuto prendere altra piega**.²⁵³

Altro esempio: «Charlotte Fredez aveva dunque una certa paura, ma lucidamente si comportò [...]».²⁵⁴ Si noti qui il costrutto Soggetto (in questo caso sottinteso) – Complemento («lucidamente») – Verbo («si comportò»). Questo ordine, col verbo a chiusura di frase, è frequente nella prosa di

²⁵¹ RR, p. 273.

²⁵² RR, p. 273.

²⁵³ RR, p. 269.

²⁵⁴ RR, p. 269.

Sciascia e si può annoverare tra i regionalismi morfo-sintattici.²⁵⁵ Per la presenza dell'avverbio «lucidamente», si può parlare qui anche di «costruzione a sinistra».²⁵⁶ E ancora: «Il pretore si fermò per un momento sulla contraddizione della signora Fredez, tornando a interrogare il facchino Kreuz, che dichiara:».²⁵⁷ Si noti l'incongruenza tra i tempi verbali. Sciascia sembra incerto tra la prosa letteraria, presente nella prima parte del periodo, in cui è utilizzato il passato remoto «si fermò», e lo stile burocratico, col presente acronico «dichiara».

3. Allusione e ironia

L'allusione è senza dubbio una delle figure chiave del racconto. Sciascia lo scrive esplicitamente in un passo, che costituisce una sorta di spiegazione del significato e degli intenti dell'autore e contiene le parole chiave «alludere», «allusioni» e «allude»:

Anche se non per precisa volontà, la morte di Roussel era in effetti un suicidio: e uno straniero che veniva a mettere fine alla propria vita in Italia, e in un momento in cui la gloria dell'Italia fascista vibrava nei cieli atlantici e suggellava la pace europea col patto tra le quattro grandi potenze, non voleva forse **alludere**, nonché all'impossibilità di convivere, all'impossibilità di vivere nell'Italia fascista? La polizia italiana si era allora straordinariamente affinata a cogliere **allusioni**, a decifrare simboli e allegorie. E non è appunto il suicidio il gesto che supremamente **allude** all'impossibilità di vivere sotto la tirannide?²⁵⁸

Si noti anche l'insistenza sugli elementi paradossali: Roussel di fatto si sarebbe suicidato, ma non per sua volontà. In nota Sciascia precisa che il giorno successivo alla morte di Roussel, i due giornali di Palermo, *Il giornale di Sicilia* e *L'ora*, non ne fecero alcun cenno. Eppure, riportarono persino un articolo su un barbiere che si sposava in seconde nozze. Secondo Sciascia, il silenzio sui fatti dell'*Hotel des Palmes* ha anch'esso un forte valore allusivo. L'autore sembra anche affermare tra le righe che il fascismo si reggeva su un equilibrio precario e fragilissimo, al punto che una propaganda roboante, costruita su eventi intercontinentali, come la traversata transoceanica di Italo Balbo, potesse essere sminuita se non addirittura cancellata da un fatto di poco conto, come il suicidio

²⁵⁵ Cfr. Sgroi 2021, pp. 71-72.

²⁵⁶ Cfr. Sgroi 2021, p. 73.

²⁵⁷ RR, p. 270.

²⁵⁸ RR, pp. 269-270.

di uno scrittore non poi tanto famoso.²⁵⁹ Nel caso di Roussel, però, c'era l'aggravante dell'essere francese e questo avrebbe assunto un ulteriore significato, in ragione del "patto a quattro", che Mussolini aveva annunciato nel 1933 e che coinvolgeva, a fianco dell'Italia, anche Francia, Regno Unito e Germania. Avremo modo di osservare, attraverso puntuali riferimenti al testo del racconto sciasciano, che l'allusione assume spesso una sfumatura ironica, soprattutto quando essa si coniuga con l'antifrasi.

L'allusione, dunque, è uno strumento che ci consente di decifrare il valore storico e politico della narrazione sciascana. Tale tecnica è adoperata anche per costruire una fitta rete di sospetti sui rapporti tra la vittima e la sua amante. Roussel soffriva di nervi e usava molti farmaci per agevolare il sonno e per calmarsi. Scrive Fiasconaro: «A quanto pare, lo scrittore è ammalato già da qualche anno, forse di un male al cervello (un tumore?), ecco perché è solito ingurgitare diversi farmaci per stordirsi e per lenire forti dolori».²⁶⁰ Questa condizione determinata dalla malattia appare coerente con il fatto che un paio di settimane prima della morte avesse tentato il suicidio assumendo una dose eccessiva di sonniferi. Inoltre, la donna che lo accompagnava, a partire dal 25 giugno, aveva preso l'abitudine di annotare farmaci e dosaggi con lo scopo dichiarato di preservare la salute dello scrittore.

Da quel momento, la compagna [...] era diventata testimone e custode di quella promessa, per lui tremenda, di separarsi dalla droga. Una nemica.²⁶¹

Con la tecnica del discorso indiretto libero, qui si presenta la tesi (lasciando intendere allusivamente che essa sia errata) che la donna fosse divenuta «nemica» della vittima. È da notare l'uso anfibologico dell'aggettivo: il testo lo presenta apparentemente come una parola connotata e antifrastica. Sembra dire che dal punto di vista dello scrittore la donna fosse diventata «nemica» in quanto lui avrebbe voluto eccedere nell'uso dei barbiturici e invece lei lo frenava per tutelarne la salute. A una lettura più profonda, però, si nota che l'aggettivo è usato in senso denotativo, perché Sciascia allude all'ipotesi che sia stata proprio la donna a determinare la morte di Roussel, in modo da ottenere i beni che lui le aveva destinato per testamento e avere via libera per la sua relazione con il cameriere. Il gioco di allusioni dà luogo anche alla figura dell'ironia.

²⁵⁹ Roussel pubblicò i suoi scritti sempre a proprie spese andando incontro spesso anche a contestazioni e insulti. Cfr. Fiasconaro 2013, pp. 46 e segg.

²⁶⁰ Fiasconaro 2013, p. 13.

²⁶¹ RR, p. 265.

La signora ebbe l'accortezza [...] di esibire **immediatamente** il foglio sul quale dal 25 giugno era venuta annotando i diversi tipi di barbiturici, e le dosi, che Roussel prendeva. Il **sospetto** che il diario poteva essere stato scritto dopo non sfiorò polizia e magistrato, e sì che i tempi erano **sospettosissimi**.²⁶²

Grazie alla tecnica allusiva, qui evidente anche nelle precisazioni «ebbe l'accortezza», «immediatamente», unite all'ironia, «il sospetto [...] non sfiorò polizia e magistrato», «e sì che i tempi erano sospettosissimi», che a sua volta allude ancora al fascismo, Sciascia insinua nel lettore la propria verità: la donna fu propriamente “nemica” dello scrittore. Questa allusione consente di interpretare diversamente anche un ulteriore elemento: la porta chiusa a chiave. Lo scrittore e la donna avevano due camere comunicanti attraverso una porta mediana, ma questa venne tenuta chiusa a chiave a partire dal 2 luglio. Secondo la versione dei fatti proposta dalla donna, la scelta di chiudere a chiave la porta era stata dello scrittore, al fine di impedirle di salvarlo in caso di un ulteriore tentativo di suicidio.²⁶³ Una seconda porta, quella che dava sul corridoio, però, rimaneva accessibile, e avrebbe consentito al cameriere di entrare senza l'uso di una chiave. È evidente l'incongruenza, per cui anche qui si allude a una differente verità: la donna avrebbe utilizzato tale elemento per scagionarsi.

Un altro personaggio chiave è Gaetano Orlando, il cameriere. Attraverso le incongruenze tra le sue dichiarazioni e quelle della donna, e soprattutto a seguito dei piccoli aggiustamenti per appianare e far coincidere le due versioni dei fatti, quella del cameriere e quella della donna, Sciascia insinua nel lettore il dubbio che il cameriere e la signora Fredez fossero amanti e che insieme avessero progettato e messo in atto l'omicidio dello scrittore francese. Del resto, la donna era stata messa al suo servizio fin dal 1910 al fine di mascherare la sua omosessualità, ma questo particolare viene taciuto da Sciascia,²⁶⁴ il quale vi allude solo in un caso, nella parte finale del racconto,²⁶⁵ quando ipotizza che l'autista francese di Roussel si sia presentato a Parigi presso il duca Michel Ney, nipote ed erede di Roussel, per ricattarlo minacciandolo di svelare «una relazione particolare». Su Gaetano Orlando, Sciascia scrive:

Ma è meglio attenerci ai fatti segnati nelle carte giudiziarie, ai ricordi di Orlando. Ricordi abbastanza precisi, **a riscontro delle carte**: e col tempo sono venuti articolandosi in un disegno da romanzo poliziesco. Certi particolari curiosi, certe incongruenze e contraddizioni.²⁶⁶

²⁶² RR, p. 269.

²⁶³ Secondo Michel Leiris, in effetti Roussel aveva programmato di suicidarsi, al punto che prima di partire da Parigi aveva persino fornito indicazioni operative definitive sulla sistemazione dei suoi averi. Cit. in Fiasconaro 2013, p. 16.

²⁶⁴ Cfr. Fiasconaro 2013, p. 10.

²⁶⁵ RR, p. 276.

²⁶⁶ RR, p. 268.

Un procedimento interessante che qui si nota è la disposizione delle frasi secondo un ordine che prevede l'accostamento di una frase allusiva seguita da una frase in cui Sciascia svela le proprie scelte retoriche dichiarando esplicitamente che la situazione descritta non lo convince fino in fondo: «Certi particolari curiosi, certe incongruenze e contraddizioni». Questo modo di organizzare l'argomentazione è ricorrente nell'opera. In un altro passaggio, i sospetti contro la donna vengono presentati in maniera ancor più evidente, grazie all'allusione che potesse trattarsi di una prostituta d'alto bordo, alle prese con un uomo ricco e mentalmente labile.

Il passato della signora Fredez, una *demi-mondaine* che Roussel aveva eletto a sua accompagnatrice abituale, e il fatto che Roussel le aveva assegnato per testamento un vitalizio, se la polizia ne fosse venuta a conoscenza l'inchiesta avrebbe potuto prendere altra piega.²⁶⁷

Qui per la seconda volta l'autore precisa che la donna è una *demi-mondaine* e questo secondo riferimento rende chiaro che il primo (presente nelle prime pagine) fosse allusivo. Qui diviene esplicita l'indicazione del sospetto, perché vi si fa riferimento al testamento. Sciascia esplicita l'allusione nella nota 7, nella quale, citando il biografo François Caradec, informa che la donna utilizzava uno pseudonimo, Dufrène, per esercitare il mestiere di accompagnatrice senza compromettere il nome della sua famiglia borghese e per rispetto verso i suoi educatori religiosi.

Dal canto suo, la signora ebbe l'accortezza di avvertire gli inquirenti della posizione sociale e della fama di cui Roussel godeva in Francia (esagerando non poco sulla fama) e di esibire immediatamente il foglio sul quale dal 25 giugno era venuta annotando i diversi tipi di barbiturici, e le dosi, che Roussel prendeva.²⁶⁸

L'avverbio «immediatamente» è decisamente allusivo. Qui si precisa anche che la donna ha annotato i barbiturici a partire dal 25 giugno, quindi poche settimane prima della morte, forse per preparare gli elementi che l'avrebbero scagionata. Un esempio di allusione unita all'ironia si può osservare quando Sciascia scrive che «Tutti gli atti sono in data del 14: vale a dire che tutto si è svolto in poco più di mezza giornata. E niente autopsia».²⁶⁹

Insieme all'allusione, anche l'ironia è figura prevalente nella prosa sciasciana. L'autore ironizza anche sulla festa religiosa e sui costi dei giochi pirotecnici. I comuni sembrano fare a gara su chi

²⁶⁷ RR, p. 269.

²⁶⁸ RR, p. 269.

²⁶⁹ RR, p. 270.

riesca a proporre i giochi più sfarzosi. Nel passo si nota anche l'uso delle parentetiche. Come ha osservato Capecchi, le parentesi di servizio o bibliografiche sono rare in Sciascia, il quale le usa maggiormente per precisare, sottolineare e, si può aggiungere, per alludere.²⁷⁰

Trema la terra, i vetri vanno in briciole; e quanto più è vasto il raggio d'azione, tanto più grande è il divertimento della gente e la gloria in cui il santo o la santa patrona ascende. Una simile gara, nella città capitale, sarà andata ben oltre la mezzanotte (ci sono paesi in cui il costo dei fuochi è pari all'intero bilancio comunale).²⁷¹

Qui l'ironia è ottenuta per mezzo di un doppio procedimento antifrastico unito all'iperbole e alla metafora: «Trema la terra, i vetri vanno in briciole». Il divertimento della gente e la gloria del santo, se leggiamo la frase col suo significato denotativo, aumentano quanto più è vasto il raggio d'azione del terremoto. È evidente l'antifrase, che allude alla superstizione popolare, per la quale col pretesto di una festa religiosa, si stabilisce di fatto una gara a chi possa esibire i giochi pirotecnici migliori. Sciascia sembra simpatizzare col popolo e nello stesso tempo strizzare l'occhio al lettore, al quale lancia un sorriso complice di scherno verso l'ingenuità di chi, incapace di una vera disposizione spirituale, si accontenta del folclore religioso. Nel passo che riportiamo qui di seguito l'ironia è condotta su due piani: nel discorso diretto e nella voce narrante.

«Quella sera», dice Orlando, «non aveva nemmeno la forza di sollevare un bicchiere»: ma evidentemente dava una certa esagerazione e finzione al suo stato di debolezza, se appena uscita la signora Fredez il bicchiere lo solleva più volte, e poi addirittura un materasso.²⁷²

Nella dichiarazione di Gaetano Orlando, l'ironia è unita all'iperbole e all'antifrase, entrambe sciolte dalla voce narrante, che precisa come lo scrittore fosse di fatto in grado di sollevare non soltanto un bicchiere, ma persino un materasso. Le precisazioni del narratore alludono ai ribaltamenti della verità operati dai testimoni.

Il sospetto che il diario poteva essere stato scritto dopo non sfiorò polizia e magistrato, e sì che i tempi erano sospettosissimi.²⁷³

²⁷⁰ Cfr. Capecchi in Castiglione e Riccio 2020, pp. 199-217, *passim*.

²⁷¹ RR, p. 267.

²⁷² RR, p. 267.

²⁷³ RR, p. 269.

Anche questo è un esempio di ironia ottenuta per mezzo dell'antifrasi. Sciascia allude alla consapevolezza – e quindi alla complicità – di polizia e magistrato, che non potevano non notare l'incongruenza. Anche in questo caso, all'antifrasi segue un'affermazione che rende esplicita la figura: «e sì che i tempi erano sospettosissimi». Tale precisazione rafforza l'ironia e al contempo colloca l'evento particolare sul piano di una riflessione sul potere fascista e sul potere in senso universale.

Ma non sfuggì, al procuratore, il fatto che il professor Lombardo aveva a suo tempo omesso di fare rapporto sulle lesioni che Roussel si era inferto: e perciò, chiudendo il caso Roussel, chiedeva la restituzione dell'incarto «per gli eventuali provvedimenti nei riguardi del professor Lombardo».²⁷⁴

Qui l'ironia è ottenuta per mezzo dell'ellissi: il procuratore si preoccupa di procedere contro il professor Lombardo,²⁷⁵ ma sospende il giudizio su elementi ben più gravi, che indirizzerebbero le indagini sulla donna e il suo amante.

E c'è di più: la Fredez, quando dal culto dei rousseliani fu raggiunta come devota e fedele compagna del genio e **testimone dei suoi giorni ultimi** e della morte, **a quanto pare** fornì una versione di suicidio per svenamento. Aveva rimosso il ricordo di come erano andate le cose o semplicemente (e interessatamente) mentiva? Nell'uno o nell'altro caso, un mistero c'è.²⁷⁶

L'ironia sottende le antifrasi «devota e fedele compagna», «testimone dei suoi ultimi giorni» e l'allusione «a quanto pare», che con prospettiva antifrastica induce a ritenere che la testimonianza della donna sia stata redatta a conferma della tesi del suicidio. Segue un'interrogativa retorica e infine un'affermazione che rafforza il tono ironico e allusivo.

4. *L'intertestualità esplicita (citazione) e implicita (allusione)*

Sciascia affermò: «Del riscrivere io ho fatto, per così dire, la mia poetica».²⁷⁷ Nella stessa intervista, dopo aver chiarito che non è più possibile scrivere, per cui si riscrive, Sciascia precisò che

²⁷⁴ RR, p. 271.

²⁷⁵ Michele Lombardo fu medico della società Grandi Alberghi e poi anche professore all'Università di Palermo. Cfr. Fiasconaro 2013, p. 18.

²⁷⁶ RR, p. 278.

²⁷⁷ Ambroise 1987, p. VIII.

vi sono diverse maniere di praticare la riscrittura: attingendo allo scrivere, come fa Borges, oppure «in maniera ignobile». Nelle opere sciasciane degli anni Settanta si osserva un'intensificazione delle citazioni e dei riferimenti letterari, in corrispondenza all'abbandono di una narrativa realista in favore di opere a carattere più specificamente esistenziali e filosofiche.²⁷⁸ Così nota Gurnari:

Il metodo prediletto da Sciascia non si basa su una mimesis della realtà e quindi sulla diretta descrizione dei fatti ma è caratterizzato da una pratica allusiva, di secondo grado. Riscrivendo, appoggiandosi su capolavori letterari e modelli estetici, lo scrittore può arricchire di ulteriori elementi le sue investigazioni siano esse di natura puramente fittizia [...] o con riferimento a fatti e personaggi storici [...].²⁷⁹

Si può aggiungere che questa pratica allusiva a carattere letterario giunge a maturazione nella scrittura di Sciascia a partire dagli anni Settanta, perché c'è un'evoluzione netta dagli scritti degli anni Cinquanta (per esempio *Le parrocchie di Regalpetra*) e quelli degli anni Sessanta (per esempio i gialli), di progressivo indebolimento dell'elemento regionale. La prima produzione, che potremmo definire “delle Parrocchie”, è maggiormente legata al realismo, anche dal punto di vista linguistico. In proposito, risultano chiarificatori gli studi di Sottile, il quale ha messo in rilievo la presenza di autoctonismi nel lessico delle *Parrocchie di Regalpetra*, e di Sgroi, che ha raccolto una notevole mole di dati sintattici nelle opere di Sciascia, indagando sulla dialettalità e sul metalinguismo.²⁸⁰

Il riferimento intertestuale più evidente è alle due maggiori opere di Raymond Roussel: *Locus solus* (1914) e *Impressioni d'Africa* (1909). Il primo è un romanzo molto particolare, nel quale si fornisce il resoconto narrativo di una passeggiata nel parco di Montmorency, custodito dal mago scienziato Martial Canterel, *alter ego* dell'autore, nel quale sono conservate delle invenzioni meravigliose e che è denominato *Locus solus*. L'impianto generale del romanzo sembra riferirsi al clima positivista di fine Ottocento e alle numerose invenzioni a cavallo dei due secoli, che determinarono anche la moda per la pseudoscienza. La descrizione che Roussel fa delle macchine esposte nel parco è minuziosa al punto da apparire formalmente scientifica, ma di fatto si tratta di macchine inesistenti. Il parco stesso è presentato come un microcosmo nel quale si dispiega un mondo intessuto di riferimenti storici e letterari. Roussel, inoltre, costruisce il testo mediante uno studio profondo del linguaggio, che diviene strumento con il quale giocare e costruire mondi.²⁸¹ Il

²⁷⁸ Cfr. Ricorda 1977; Moliterni 2007, pp. 4-5; Onofri 1994, p. 160; Di Grado 1999, p. 7; Gurnari 2020.

²⁷⁹ Gurnari in Castiglione e Riccio 2020, p. 40.

²⁸⁰ Cfr. soprattutto Sottile 2021b; Sgroi 2021. Per una panoramica più ampia degli studi di Sottile e Sgroi si veda il paragrafo *Gli studi sulla lingua di Leonardo Sciascia*, pp. 24 e segg.

²⁸¹ Cfr. Roussel 2017, *passim*.

linguaggio, dunque, crea una verità o ribalta la realtà oggettiva, in una prospettiva letteraria che ricorda i racconti di Borges, anch'essi amati da Sciascia. A partire da queste premesse, si propone l'attività di lettura come un viaggio e un percorso iniziatico, da compiere in maniera differenziata sulla base delle caratteristiche del soggetto lettore. Sciascia si sofferma a lungo sulle copie di *Locus solus* presenti nella camera d'albergo in cui viene ritrovato il cadavere. Vi si trovano dodici copie intonse e il cancelliere della Regia Pretura li registra come «Dodici volumi intonsi dal titolo *Locus solus* di Armand Roussel».²⁸² Che il redattore del documento abbia sbagliato il nome dell'autore, scrivendo Armand invece di Raymond, ha per Sciascia una grande importanza. È come se il cadavere avesse perso ogni elemento di umanità oppure è come se la letteratura non avesse nemmeno l'onore dell'esistenza nelle vite dei burocrati. Ciò che conta poco o nulla per la Pretura, ha invece il massimo valore per Sciascia, il quale aggiunge che una tredicesima copia era stata donata da Roussel al medico dell'albergo, Michele Lombardo, al quale Roussel raccomandò di leggere a partire da pagina trentatré.²⁸³ Questo particolare, decisamente insignificante per chi si trova a indagare le dinamiche del presunto omicidio, ha per Sciascia una centralità che lo induce a inserire anche una nota, la numero tre, nella quale indica il punto esatto del libro di Roussel che corrisponde alla pagina trentatré. Questo consiglio di lettura da parte di Roussel costituisce inoltre per Sciascia l'occasione per citare Dino Campana, che vendeva i *Canti orfici* nei caffè: «Viene da pensare a Campana, quando nei caffè vendeva i *Canti orfici*: e dopo aver scrutato la faccia dell'acquirente strappava le pagine che riteneva sarebbero state "inutili"; e a qualcuno arrivava a dare la sola copertina».²⁸⁴ Nel caso di Roussel, però, il consiglio di saltare alcune pagine era motivato da esigenze diverse rispetto a quelle di Dino Campana. Roussel strutturava i suoi libri come un gioco linguistico e narrativo, per cui essi potevano essere letti in vario modo e non necessariamente nella sequenza di stampa. In altre parole, l'indagine da poliziesca diviene letteraria e costituisce un pretesto per viaggiare tra i libri e gli autori.²⁸⁵

²⁸² RR, p. 258.

²⁸³ Si può qui cogliere una suggestione numerologica cara a Sciascia: le copie del libro sono dodici più una. Il tredicesimo libro è dapprima nascosto, ma successivamente salta fuori. La sequenza numerica di dodici più uno ricorre più volte nelle opere di Sciascia: come si vedrà, è stata riscontrata per esempio anche ne *I pugnatori* (1976), ma ha il suo apice nell'opera *1912+1* (1986), il cui titolo l'autore dichiarò di avere tratto da un riferimento dannunziano.

²⁸⁴ RR, p. 258.

²⁸⁵ L'opera di Campana è un prosimetro interessante per le vicende rocambolesche che riguardarono la pubblicazione: dallo smarrimento del primo e unico manoscritto alla riscrittura a memoria, all'insuccesso che indusse Campana a vendere le copie personalmente nei caffè, alla dedica a Guglielmo II, imperatore di Germania, responsabile di aver fatto scoppiare la Prima guerra mondiale. Dedicò che Campana rinnegò negli anni successivi, al punto da strappare la pagina contenente la dedica in ogni copia che gli capitasse tra le mani.

Altro libro di Raymond Roussel citato è *Impressioni d'Africa*. Si tratta del primo romanzo dell'autore francese, edito per la prima volta a puntate nel 1909. La trama racconta del naufragio di un transatlantico francese diretto in Sudamerica, che si ritrova ad attraccare nelle coste africane. I personaggi, una volta sbarcati, divengono prigionieri di una tribù locale. Per passare il tempo, si impegnano nella preparazione di un *gala* da svolgersi come festeggiamento per la loro liberazione. In tale spettacolo, ciascuno si sarebbe esibito secondo il proprio talento e la propria specialità.²⁸⁶ Nel testo di Sciascia, Roussel regala una copia di *Impressioni d'Africa* a Lombardo con una dedica che costituisce anche questa volta un'istruzione di lettura: i lettori non iniziati all'arte di Roussel dovrebbero prima leggere da pagina 217 a pagina 455 e poi da pagina 1 a pagina 211. La lettura, dunque, per Roussel era un vero e proprio percorso iniziatico. È interessante quanto Leonardo Sciascia scrive in *Nero su nero* a proposito di Roussel: «Lo scrittore non mi interessa. Mi interessa se mai, paradossalmente, il suo non essere scrittore. [...] tutto quello che ha scritto si accumula come una dolorosa gratuità, una enorme e tragica insignificanza».²⁸⁷ Sciascia, dunque, si appassionò al personaggio Roussel, non alla sua idea di letteratura. Si noti qui il paradosso, sottolineato per mezzo dell'avverbio tra le virgole. Il paradosso è una figura chiave in Sciascia, accanto all'allusione.

Tra le prime scene del racconto, quando viene rinvenuto il cadavere e viene redatto il verbale del ritrovamento, Sciascia fa delle precisazioni sul documento, scritto a più mani e in fasi successive: in una prima fase si lasciano degli spazi per i dati mancanti, che successivamente sono integrati da altra mano. Si tratta di maternità, luogo e data di nascita. Manca la paternità, per la quale lo spazio resta vuoto. Sciascia commenta così: «[...] se Savinio si fosse imbattuto in queste carte, ne sarebbe stato deliziato».²⁸⁸ L'autore citato, Alberto Savinio, è noto per la costruzione originale dei suoi libri e per la commistione di prosa e versi. Un autore avvezzo all'ironia, allo sperimentalismo, al citazionismo. Sciascia si diverte con la metaletteratura, rispecchiandosi negli autori citati e costruendo una trama di rinvii in una sfida col lettore. In una delle sue ultime interviste, Sciascia disse che «qualunque cosa scritta da Savinio è di grande intelligenza».²⁸⁹ Inoltre, un particolare della vita di Savinio gli consente di ripensare ai fatti di Roussel:

Savinio e la moglie dormivano in due camere separate. Savinio stava male, soffriva di cuore, per cui teneva la porta di mezzo aperta. Una mattina la moglie si alza e trova la porta di mezzo chiusa e Savinio dietro

²⁸⁶ Roussel 1964, *passim*.

²⁸⁷ Sciascia 2014, p. 983.

²⁸⁸ RR, p. 256.

²⁸⁹ Sciascia 2021, pp. 53-54. Su Sciascia e Savinio si veda Campanella i.c.s.

quella porta, morto. Ebbe la forza di alzarsi e andare a chiudere la porta per non far sentire a sua moglie che stava morendo.²⁹⁰

L'analogia con le abitudini dello scrittore francese e della signora Fredez è evidente. A Savinio, inoltre, è dedicato un capitolo di *Cruciverba*.²⁹¹

Per caratterizzare il personaggio di Raymond Roussel, Sciascia ricorre a un episodio significativo:

Roussel rientra in albergo che già la manifestazione è cominciata, presumibilmente in piazza Castelnuovo, dove sempre, con discorsi e clamori, si svolgono adunate e comizi. A pochi passi dall'Hotel des Palmes. Più strano del solito, al malumore di dover tornare in una casa di cura aggiungendosi quello che ad un uomo come lui poteva venire da una folla «vile, municipale, spessa» (stiamo ricordando, non a caso, il Sonetto autunnale al marchese di Brandomin: di Darío a Valle-Inclán) [...] ²⁹²

Il riferimento esplicito è a Ramón del Valle-Inclán, *Sonata d'autunno. Memorie del marchese di Brandomin* (che Sciascia cita male scrivendo Brandomin),²⁹³ nel quale si narra la storia d'amore tra il marchese Brandomin, personaggio di fantasia, e la cugina Concetta. Rubén Darío è un personaggio della stessa opera, che dialoga col marchese. Il riferimento è interessante non solo perché rappresenta una testimonianza dell'amore di Sciascia per la letteratura spagnola, ma anche perché ancora una volta Sciascia, nel descrivere uno stato d'animo, fa appello non già a esperienze di vita vissuta, ma a quanto sperimentato attraverso la letteratura, che si mescola alla vita e diviene un luogo al quale attingere per trarre ispirazione e interpretare il reale.

Altro autore citato da Sciascia è François Caradec, biografo ufficiale di Roussel. In *Nero su nero* leggiamo: «Leggo la *Vie de Raymond Roussel* di François Caradec, uscita ora nelle edizioni di Jean-Jaques Pauvert [...]. Ma la leggo [...] con molto distacco. Sono stato immerso per qualche mese nelle cose di Roussel: ma non sono diventato un “rousellâtre”». ²⁹⁴ Nella ben documentata biografia, Caradec allude, tra l'altro, più volte all'omosessualità dello scrittore francese: «Ce qui semble avéré en tous cas, et que plusieurs témoins ont confirmé à Michel Leiris, c'est que jamais il ne coucha avec

²⁹⁰ Sciascia 2021, p. 83.

²⁹¹ Sciascia 2019, pp. 698-704. L'intervento era stato pubblicato per la prima volta in Savinio 1979, pp. 37-41, col titolo *Letteratura*.

²⁹² RR, pp. 266-267.

²⁹³ Squillacioti spiega il refuso ipotizzando che Sciascia abbia citato a memoria. Cfr. Sciascia 2014, p. 1294.

²⁹⁴ Sciascia 2014, pp. 982-983.

une femme. Il ne l'aurait toléré à aucun prix».²⁹⁵ Questo particolare, che potrebbe risultare utilissimo alle indagini condotte da Sciascia, viene invece taciuto nel racconto. Il giornalista Antonio Fiasconaro, che nel 2013 ha pubblicato un saggio inchiesta nel quale ridiscute il caso Roussel, fin dalla prima pagina mette al centro della vicenda l'orientamento sessuale dello scrittore francese e dichiara addirittura che personaggi famosi come Oscar Wilde e Roussel scegliessero di soggiornare a Palermo proprio per vivere esperienze omosessuali lontano da occhi indiscreti.²⁹⁶ Caradec è citato da Sciascia per un'informazione che ci sembra meno incisiva per la soluzione del caso: Roussel aveva paura di cadere dal letto durante il sonno.²⁹⁷ Per tale ragione, stendeva il materasso sul pavimento. Poiché il giorno in cui fu rinvenuto il cadavere il materasso si trovava a terra, Sciascia deduce che lo scrittore non avesse avuto intenzione di suicidarsi. Conclude, infatti, così: «Ora nel momento in cui Roussel avesse deciso di morire, sarebbe scomparsa l'infantile paura di cadere dal letto».²⁹⁸ Di fatto, la consequenzialità di un tale ragionamento risulta molto fragile, poiché se effettivamente Roussel aveva l'abitudine di dormire col materasso a terra, verosimilmente lo teneva sempre così posizionato e sarebbe stato strano il contrario, e cioè che avessero trovato il materasso al suo posto, sul letto.

Il racconto si chiude con una massima di Graham Greene: «Possiamo impiccare più gente di quel che i giornali ne possano pubblicare». Graham Greene fu uno scrittore di riferimento per Sciascia, sia perché autore di polizieschi a sfondo storico politico, sia per l'animo tormentato dai dubbi esistenziali e di fede, come appare evidente per esempio nel celebre romanzo *Il potere e la gloria* (1940). Un'altra opera alla quale Sciascia allude è di Alexandre Dumas figlio, *Le Demi-Monde*, commedia del 1855 nella quale si descrive quel "mondo di mezzo" nel quale gli uomini dell'alta società incontrano prostitute d'alto bordo, che nell'immaginario sociale dell'epoca avrebbero messo a rischio la solidità dell'istituzione del matrimonio. Sciascia non cita esplicitamente questo testo, ma vi allude quando definisce la signora Fredez «una *demi-mondaine* che Roussel aveva eletto a sua accompagnatrice abituale».²⁹⁹ Oltre alle citazioni esplicite, nel testo di Sciascia sono presenti anche citazioni nascoste o echi letterari. Ne è un esempio questo passaggio, nel quale si fa riferimento al gallismo teorizzato da Brancati: «Notevole è poi il grossolano gallismo in cui viene assunta la relazione tra Roussel e la Fredez».³⁰⁰ Sciascia ammirò Brancati fin da ragazzo, quando a Caltanissetta,

²⁹⁵ Caradec 1997, p. 123.

²⁹⁶ Fiasconaro 2013, p. 9.

²⁹⁷ RR, p. 268.

²⁹⁸ RR, p. 268.

²⁹⁹ RR, p. 269.

³⁰⁰ RR, p. 273.

frequentando l'Istituto Magistrale, lo vedeva nei corridoi della scuola e ne spiava le movenze al fine di trovarvi qualcosa che spiegasse il rapporto tra l'uomo, un insegnante di Lettere della scuola, e lo scrittore e intellettuale famoso, che interveniva sulle riviste di settore.

III. *La scomparsa di Majorana* (1975)

1. *La questione del genere: tra saggio e romanzo poliziesco*

La prima edizione de *La scomparsa di Majorana* comparve nella collana «Nuovi Coralli» di Einaudi nel 1975, dopo che il testo era stato pubblicato in sette puntate sulla «Stampa» nello stesso anno, dal 31 agosto al 7 settembre.³⁰¹ Il lavoro sulla raccolta dei materiali era iniziato nel 1973, quando Erasmo Recami, professore di Fisica all'Università di Catania, inviò a Sciascia copia del materiale che aveva raccolto su Majorana, soprattutto lettere.³⁰² Il testo è suddiviso in undici capitoli contrassegnati da un numero romano. Scrive Onofri:

Sciascia ha a disposizione pochi documenti: le lettere ai familiari e agli amici, le scarse carte d'archivio e, per la ricostruzione del “personaggio”, la biografia pubblicata da Arnaldi nel 1966 per l'Accademia Nazionale dei Lincei, le testimonianze di chi lo conosceva, oltre che gli scritti scientifici del fisico.³⁰³

La raccolta del materiale non sfociò subito nella stesura del testo, perché Sciascia interruppe il lavoro per dedicarsi alla scrittura di *Todo modo*. Il dossier su Majorana venne ripreso nel gennaio 1975, a seguito di un episodio che Sciascia stesso racconta a Marcelle Padovani:

ho partecipato a una trasmissione della televisione svizzera per il trentesimo anniversario della fine della guerra [...]. Quando ci è stato proiettato il film dell'esplosione della prima bomba atomica, sono rimasto colpito dalla serenità di Segre [sic], della sua coscienza tranquilla. Allora ho ripensato a Majorana.³⁰⁴

³⁰¹ Per una corrispondenza tra le sette puntate del quotidiano e l'edizione in volume si veda Squillacioti in Sciascia 2014, p. 1299.

³⁰² Cfr. Recami 2008; Recami in Motta 2009, pp. 173 e segg. Si veda anche Squillacioti in Sciascia 2014, p. 1297.

³⁰³ Onofri 2021, p. 250.

³⁰⁴ Sciascia 1979, pp. 70-71.

Si fornisce di seguito una tabella sinottica dei capitoli e dei documenti contenuti in ciascuno di essi. Questo schema può essere utile per riflettere preliminarmente sull'incidenza dei documenti nella struttura generale del testo.

<i>La scomparsa di Majorana</i> Tabella sinottica dei contenuti	
Capitolo	Documenti citati
I	- Lettera di Gentile del 16 aprile 1938 - Nota della polizia sulla scomparsa di Majorana - Comunicazione anonima del 6 agosto 1938
II	- Lettera di Fermi
III	- Notizie sulla carriera didattica di Majorana (maggio 1932) - Testimonianza di Amaldi - Testimonianza di Laura Fermi
IV	- Testimonianza di Laura Fermi - Testimonianza di Edoardo Amaldi
V	- Lettera alla madre del 22 gennaio 1933 - Lettera alla madre del 14 febbraio 1933 - Lettera al padre del 18 febbraio 1933 - Lettera alla madre del 22 febbraio 1933
VI	- Lettera alla madre sulla «rivoluzione» nazista
VII	- Lettera alla madre - Testimonianza di Amaldi - Testimonianza di Laura Fermi sul concorso a cattedra
VIII	- Lettera a Carrelli - Lettera ai familiari - Lettera a Carrelli del 26 marzo
IX	- Testimonianza del professor Strazzeri - Lettera della madre a Mussolini
X	- Testimonianza di Amaldi - Testimonianza di Fermi
XI	- Nessun documento citato

Onofri ha osservato che *La scomparsa di Majorana* inaugura una nuova stagione nella produzione di Sciascia, nella quale si abbandona l'idea che la realtà possa essere decifrata attraverso l'analisi di sintomi e patologie. È l'idea di fondo di *Todo modo*, che viene presentato come il *requiem* del giallo:

Sembra giunto il momento di abbandonare definitivamente Freud (ma anche Gramsci, Lukács e Sartre), per Savinio e Stendhal (non a caso, celebrati nella *Scomparsa di Majorana*), di lasciare, insomma, gli scrittori “profondi” per quelli beatamente “superficiali”. Come se dalle premonizioni dell'Antico Testamento si sia passati alle nude verità dei Vangeli.³⁰⁵

Già Pasolini, in un'intervista rilasciata a Furio Colombo poche ore prima della morte, aveva detto:

[...] è bello il Majorana di Sciascia. È bello perché ha visto il mistero ma non ce lo dice, hai capito? C'è una ragione per quella scomparsa. Ma lui sa che in questi casi un'indagine non rivela mai niente. È un libro bello proprio perché non è una indagine ma la contemplazione di una cosa che non si potrà mai chiarire.³⁰⁶

La tematica prevalente è la responsabilità dello scienziato. In un testo teatrale del 1962 dal titolo *I fisici*,³⁰⁷ Friedrich Dürrenmatt, autore molto amato da Sciascia, immagina una clinica elvetica per malattie mentali nella quale alcuni pazienti credono di essere famosi fisici del calibro di Einstein, Möbius e Newton. Il tema di fondo è la responsabilità della scienza e degli scienziati in epoca post nucleare e la clinica diviene metafora della trappola sociale. Nella parte finale, Möbius dice: «O noi ci cancelliamo dalla memoria degli uomini, oppure tutta l'umanità verrà cancellata dalla faccia della terra».³⁰⁸ Il testo di Dürrenmatt – per esplicita dichiarazione di Sciascia – fu letto successivamente alla pubblicazione del libro su Majorana:

Non avevo ancora letto *I fisici* di Dürrenmatt: e si può immaginare con qual gusto poi lo lessi, intravedendovi una lontana e vaga analogia, quasi un traslato surreale, con le reazioni che il mio racconto (non so come precisamente chiamarlo) aveva suscitato.³⁰⁹

³⁰⁵ Onofri 2021, p. 249.

³⁰⁶ Pasolini in Colombo 1975.

³⁰⁷ Dürrenmatt 1985. La prima edizione italiana è stata pubblicata nel 1972.

³⁰⁸ Dürrenmatt 1985, p. 71.

³⁰⁹ Sciascia 2019, *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, p. 1114.

Si noti, anche qui, la consapevole problematicità sul genere letterario, che induce Sciascia a inserire una parentetica: «il mio racconto (non so come precisamente chiamarlo)». Anche in questo racconto inchiesta è presente una commistione di generi, poiché l'autore conduce la propria argomentazione per lo più con un andamento saggistico, citando documenti e lettere, fornendo analisi e ricostruzioni razionali, ma – come si vedrà – non manca di inserire passaggi puramente letterari sia sul piano delle citazioni sia sul piano dello stile. Intendiamo qui per prosa saggistica una modulazione del testo prevalentemente denotativa e informativa, partendo dall'assunto che un testo diviene letterario a seguito di uno scarto rispetto alla norma: «La letterarietà di un testo si riconosce [...] in quelle forme che possiedono una qualità di “divergenza”, che lo distingue dai testi non letterari».³¹⁰ Occorre, però, precisare che di fatto «tutti i testi possono essere presi per letterari».³¹¹ Un capitolo su tutti, il nono, ha l'andamento del poliziesco. L'autore vi inserisce le ipotesi sull'ultimo viaggio di Majorana, nel tragitto da Palermo a Napoli. Gli elementi sui quali costruire la trama del capitolo sono il biglietto acquistato dal fisico a suo nome e la testimonianza del professor Strazzeri,³¹² che viaggiò nella cabina prenotata da Majorana insieme ad altre due persone: un certo Carlo Price, inglese, ed Ettore Majorana. Di fatto, però, di fronte a una richiesta precisa del fratello di Ettore Majorana, il quale gli chiedeva conferma di aver viaggiato insieme a lui e gli mostrava a riprova una sua fotografia, il professor Strazzeri fece emergere una serie di dubbi. Il professore, infatti, non riconobbe l'uomo della foto tra i suoi compagni di cabina e l'uomo col quale aveva chiacchierato non aveva affatto un accento inglese. Pertanto, si formula l'ipotesi di un «terzo uomo». Ricordiamo che Sciascia fu un grande lettore di Graham Greene, per cui coglie nella situazione l'elemento letterario.³¹³ Scrive Sciascia:

Dato che il professor Strazzeri ha scambiato qualche parola con l'uomo che doveva essere Carlo Price e nessuna con quello che doveva essere Ettore Majorana, è facile ed attendibile l'ipotesi che l'uomo che non parlò, e che Strazzeri seppe poi doveva essere Ettore Majorana, fosse invece l'inglese.³¹⁴

³¹⁰ Colella 2010, p. 12.

³¹¹ Fish 1987, p. 15.

³¹² Una trascrizione della lettera che il professor Strazzeri inviò al fratello del fisico è presente in Recami 2008, p. 14.

³¹³ Ci riferiamo al noto romanzo di Graham Greene, *Il terzo uomo*, del 1950. Il protagonista è Harry Lime, un personaggio creduto morto per un incidente, ma di fatto ancora in vita e intento a spostarsi utilizzando i cunicoli fognari della città. Durante le indagini, condotte da un suo amico, emerge che il giorno dell'incidente, oltre ai due testimoni ufficialmente noti, vi era un terzo uomo, probabilmente lo stesso Harry Lime.

³¹⁴ SM, p. 333.

Sul piano del lessico, una delle parole sulle quali Sciascia si sofferma per caratterizzare il personaggio di Majorana è l'aggettivo «strano»: «Non uno di coloro che lo conobbero e gli furono vicini, e poi ne scrissero o ne parlarono, lo ricorda altrimenti che *strano*. E lo era veramente: stranio, estraneo».³¹⁵ Si noti che, sul piano linguistico, Sciascia allinea tre parole e, per giungere all'aggettivo «estraneo», passa attraverso «stranio», parola vicina al dialetto siciliano, *straniu*,³¹⁶ ma anche corradicale del verbo «straniare». È possibile notare l'attenzione di Sciascia all'aspetto etimologico delle parole, per cui chi è «strano» è di fatto «estraneo», sia da una prospettiva interna, in quanto si sente diverso e straniero rispetto al proprio ambiente, sia da un punto di vista esterno, perché ritenuto dissonante dagli altri membri del gruppo. Nel caso di Majorana, il gruppo era costituito dagli studiosi di via Panisperna. Per rafforzare una tale riflessione, Sciascia cita un testo di Laura Fermi, nel quale vengono messi in luce alcuni comportamenti del Majorana privato: il suo essere sempre in disparte, pensoso, chiuso in sé e quasi perso nel suo mondo interiore. Laura Fermi lo coglie nel consueto atto di scrivere formule su pezzi di carta, che poi gettava via come immondizia, mentre a volte contenevano calcoli che avrebbe potuto rendere pubblici, come nel caso della teoria che poi Heisenberg avrebbe pubblicato come propria e che invece sarebbe stata calcolata già prima da Majorana. Sciascia dà una spiegazione di tale comportamento del fisico ed esclude che si trattasse di un atteggiamento mistificatorio o teatrale. Majorana, secondo Sciascia, lo faceva per «istinto di conservazione [...] per sé, per la specie umana».³¹⁷

1.1 Un viaggio letterario alla ricerca di Majorana

Alla fase tedesca di Majorana Sciascia dedica ben tre capitoli del suo racconto inchiesta, dal quarto al sesto. Il quarto capitolo è dedicato a un atroce delitto avvenuto nel 1924 e al successivo processo, che vide coinvolti alcuni membri della famiglia del fisico e si concluse nello stesso periodo in cui Majorana andò per la prima volta in Germania e vi soggiornò per circa sei mesi: nei primi di agosto ritornò a Roma. A seguito di tale delitto, consumatosi nella famiglia Amato di Catania, alcuni membri della famiglia Majorana furono coinvolti in un processo. L'esecutrice materiale era stata una cameriera, la quale aveva dato fuoco a una culla determinando l'atroce morte del bambino che vi dormiva, unico figlio di Antonino Amato. Le indagini determinarono con facilità che il movente

³¹⁵ SM, pp. 304-305.

³¹⁶ Il Vocabolario Siciliano, alla voce *ṣṭràniu*, fornisce anche i significati di estraneo, originale, forestiero (VS/V 363).

³¹⁷ SM, p. 305.

dovesse essere cercato altrove rispetto alle motivazioni fornite dalla ragazza e di fatto si ipotizzò che la cameriera avesse agito su mandato di uno dei Majorana, cognato del signor Amato, dal momento che costui aveva avuto delle questioni con le sorelle, e dunque coi cognati, relativamente alla distribuzione dell'eredità paterna.

Sciascia rievoca i dettagli del delitto e del processo in riferimento a uno stralcio dei racconti di Laura Fermi, la quale mette in relazione il processo con la partenza di Ettore Majorana per la Germania. Il fisico, per il suo carattere sensibile, sarebbe stato vittima di preoccupazioni tali da rendergli impossibile restare in Italia. Di fatto, Sciascia mette in evidenza le svariate incongruenze della rievocazione di Laura Fermi:

Il ricordo è impreciso. Nessuna parentela tra Ettore Majorana e il bambino. La culla non aveva preso fuoco inspiegabilmente. Il giovanissimo Ettore non si assunse [...] il ruolo di investigatore [...]. Nel ricordo di Laura Fermi si nota anche una certa indecisione a collocare nel tempo l'episodio: se prima o dopo il viaggio di Ettore in Germania.³¹⁸

L'autore è affascinato dalle incongruenze, dalle imprecisioni, dai lapsus, ma prende le distanze da un'identificazione che gli sembra affettata: il fuoco della culla che diviene simbolo del fuoco dell'atomica gli sembra «una specie di lapsus della memoria».³¹⁹ L'attenzione per le incongruenze è un tratto rilevato anche negli altri racconti inchiesta e spesso confligge con un'applicazione rigida del razionalismo, che in Sciascia invece assume sfumature volterriane con un probabile influsso di Savinio.³²⁰

Nel quinto capitolo, Sciascia ricostruisce il rapporto che Majorana intrattenne con Heisenberg a Lipsia. Sono oggetto di analisi alcune lettere che il fisico inviò alla famiglia. Da queste lettere emerge un tono gioviale, come se Majorana avesse trovato nell'ambiente tedesco e nel confronto con Heisenberg quella spontaneità e quella facilità di conversazione che altrove gli erano state precluse. In particolare, Sciascia si sofferma su due elementi: il «chiacchierare» e il gioco degli scacchi. Dopo avere messo in evidenza il ricorrere del verbo «chiacchierare» nelle lettere di Majorana, Sciascia commenta:

³¹⁸ SM, p. 311.

³¹⁹ SM, p. 312.

³²⁰ Cfr. Campanella i.c.s.

L'uso di queste espressioni – chiacchierare, chiacchiere – crediamo abbia una duplice funzione: quella, certa, di sminuire, di degradare, gli argomenti di cui tratta con Heisenberg [...] e quella, probabile, di far intravedere ai familiari un cambiamento del carattere.³²¹

L'attenzione dell'autore per il lessico e, più in generale, per la lingua, è anch'essa un tratto comune a tutti i racconti inchiesta. Nell'analisi di Sciascia, non si dovette trattare di chiacchiere nel senso di pettegolezzi o discorsi leggeri, ma di questioni che riguardavano probabilmente la fisica nucleare. Ciò che Majorana vede in Heisenberg e che gli consente di avere con lui un rapporto improntato alla disinvoltura è l'aspetto umano del fisico tedesco, il quale inseriva i calcoli scientifici in un contesto ampio e problematico, esistenziale, da filosofo, ponendosi tutti i dubbi e indagando le implicazioni morali della scienza. Del resto, Heisenberg era il fisico che avrebbe potuto consegnare la bomba atomica a Hitler, ma «aveva passato gli anni della guerra nella dolorosa apprensione che gli altri, dall'altra parte, stessero per farla».³²²

Il sesto capitolo è costruito sulla base di alcune riflessioni relative ai rapporti tra lo scienziato e il nazifascismo. Majorana si trasferì in Germania, come si è visto, nel 1933, in pieno regime nazista. Aveva ventisei anni e, per ragioni di contesto, non avrebbe potuto che accettare la propaganda del potere di allora. Il sesto capitolo del libello sciasciano ruota attorno a una lettera di Majorana alla famiglia, nella quale il fisico riassume la situazione politica in Germania e si sofferma sull'antisemitismo. L'analisi di Majorana sembra priva di connotazioni morali o di commenti giudicanti espliciti. L'avversione popolare contro gli ebrei è descritta come un fenomeno quasi naturale:

La persecuzione ebraica riempie di allegrezza la maggioranza ariana. Il numero di coloro che troveranno posto nell'amministrazione pubblica e in molte private, in seguito alla espulsione degli ebrei, è relevantissimo [...]. Nel complesso l'opera del governo risponde a una necessità storica: far posto alla nuova generazione che rischia di essere soffocata dalla stasi economica.³²³

Il testo della lettera di Majorana è incorniciato dai commenti di Sciascia, che fa una premessa generale sulla propaganda del fascismo: nel 1933 in Italia i pochi che esprimevano un esplicito antifascismo si trovavano in carcere. Gli scrittori di allora, compreso Luigi Pirandello, aderivano al

³²¹ SM, p. 314.

³²² SM, p. 317.

³²³ Cit. in SM, p. 320.

regime. Era diffusa l'opinione che sugli armamenti, sul gioco del calcio e sulla fisica l'Italia detenesse un primato internazionale. Tutto ciò premesso, Sciascia si chiede:

E dovremmo proprio a Ettore Majorana, **disimpegnato** dalla politica al limite di quanto allora si poteva essere **disimpegnati, distante, chiuso nei suoi pensieri**, chiedere una netta ripulsa del fascismo, un duro giudizio sul nascente fascismo?³²⁴

In questo segmento risaltano le parole «disimpegnato» e «disimpegnati», ricondotte a una chiusura verso l'esterno: «chiuso nei suoi pensieri». È un atteggiamento opposto a quello assunto da Sciascia. Se ne può dedurre anche che secondo l'autore il disimpegno coincida con la ritrosia a esprimersi e che la lingua, se usata, non tardi a divenire lingua dell'impegno. Di fatto, sembra che Sciascia cercasse in tutti i modi di evitare di dover ammettere che Majorana fosse deliberatamente e liberamente fascista e trovasse le ragioni per giustificarlo e scagionarlo per il suo non essere un oppositore del regime. Precisa, infatti, che all'epoca le lettere venivano aperte e controllate, per cui non sarebbe stato prudente mettere per iscritto opinioni contrarie allo Stato. Aggiunge che la famiglia Majorana veniva fuori da un processo, quello istruito per fare chiarezza sull'infanticidio consumatosi nella famiglia Amato nel 1924 e conclusosi pochi mesi prima. In quel processo Farinacci era stato incluso nel collegio di difesa, per cui la vicenda aveva delle ricadute nella politica e i Majorana dovevano essere «particolarmente alerti, particolarmente guardinghi».³²⁵ Il riferimento di Majorana alla «necessità storica» colpisce particolarmente Sciascia, il quale ammette che potesse trattarsi di una precauzione, ma anche di una convinzione e in quest'ultimo caso, giustifica l'atteggiamento tenendo conto che Majorana era un ventiseienne cresciuto nel periodo fascista. Infine, Sciascia liquida tutti questi dubbi con sufficienza: «Ma su questo dettaglio – delle impressioni di Majorana di fronte al nazismo – ci siamo soffermati alquanto gratuitamente».³²⁶

L'indagine sulla scomparsa di Majorana non rappresentò per lo scrittore un mero esercizio intellettuale: «anche noi, dopo trentasette anni, vogliamo “ritrovare” Majorana – e per “ritrovarlo” non abbiamo che poche carte, e pochissime nel fascicolo della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza a lui intestato»,³²⁷ ma Sciascia si recò anche presso un convento, nel quale aveva ipotizzato che il grande fisico si fosse rifugiato. Molti identificano tale convento con la certosa di Serra San Bruno, in provincia di Vibo Valentia. In questo stesso luogo si dice che si fosse rifugiato anche il

³²⁴ SM, p. 319.

³²⁵ SM, p. 320.

³²⁶ SM, p. 321.

³²⁷ SM, p. 294.

colonnello Paul Tibbets, il pilota che sganciò la bomba atomica.³²⁸ La tesi di Sciascia è che Majorana non si fosse suicidato, ma che avesse preso una nuova identità e infine si fosse rifugiato in un convento. Savatteri racconta che nel 1987, anno della pubblicazione di un dossier a firma di Erasmo Recami,³²⁹ Sciascia ricevette una lettera da Mazara del Vallo nella quale si sosteneva che il mistero della scomparsa di Majorana avesse trovato la soluzione a Mazara, città nella quale alla fine degli anni Trenta era approdato un certo Tommaso Lipari, che condusse vita da barbone e morì nel 1973. Sciascia, che non aveva la patente, chiese a Savatteri di accompagnarlo a Mazara del Vallo per indagare sulla questione.

Forse un po' emozionati, i due fratelli mazaresi che hanno invitato Sciascia mostrano allo scrittore tutto quel che hanno messo insieme: la casa che ci ospita sembra un piccolo museo dedicato a Tommaso Lipari. Sciascia ascolta, annuisce, accende una sigaretta, studia le foto, i particolari, i dettagli. Scuote la testa e stringe gli occhi, senza dire né sì né no.³³⁰

Lo scrittore si recò poi al commissariato di Polizia e chiese se ci fossero documenti specifici che potessero comprovare una tale ipotesi, ma le brevi indagini che seguirono consentirono di accertare che il barbone si chiamasse veramente Tommaso Lipari e che nessun legame potesse essere stabilito con il grande fisico scomparso. Il caso Majorana ha appassionato molti, che nel tempo hanno formulato ipotesi sulla scomparsa del grande fisico, non accontentandosi di chiudere la questione con la sbrigativa ipotesi del suicidio.

Il fisico Erasmo Recami, in una ben documentata monografia, ha fornito un resoconto ampio e dettagliato del caso.³³¹ La tesi di Recami è che gli indizi convergono verso l'ipotesi che Majorana si sia trasferito in Argentina. I dati raccolti fanno pensare che a Buenos Aires Majorana fosse conosciuto anche con la sua vera identità. Sciascia, in una lettera del 10 settembre 1986 a Recami, scrive:

Vorrei metterle a disposizione certe lettere che mi sono arrivate dopo la pubblicazione del mio libretto (una che riguarda l'Argentina), le poche che mi sono parse sensate e alquanto attendibili. Spero mi sia agevole recuperarle, nel disordine in cui sempre più sono immerso.³³²

³²⁸ Cfr. Borello, Giroffi, e Sceresini 2018, p. 4.

³²⁹ Recami 2008. L'ipotesi di Recami è che Majorana fosse scappato in Argentina. Si veda il paragrafo dedicato.

³³⁰ Savatteri in Bascone 2010, p. VIII. Ignazio Bascone ricostruisce in chiave letteraria l'ipotesi dell'identificazione di Majorana con il vagabondo di Mazara del Vallo.

³³¹ Recami 2008.

³³² Cit. in Borello, Giroffi e Sceresini 2018, p. 116.

Il lavoro di Recami è stato proseguito da un suo allievo, il fisico napoletano Salvatore Esposito, che ne ha fornito un resoconto nel libro *La cattedra vacante*, pubblicato nel 2009.³³³ Esposito trovò riscontro tra la dichiarazione di un cameriere, il quale aveva raccontato di conoscere un uomo che aveva la strana abitudine di scrivere formule matematiche sui tovaglioli a tavola, e la presenza di una sede della facoltà di scienze esatte, fisiche e naturali dell'Università di Buenos Aires proprio di fronte all'hotel Continental, frequentato dall'uomo misterioso, che sembrerebbe essere stato Majorana. Secondo le ricostruzioni, a un certo punto Majorana dovette lasciare l'Argentina e partì alla volta del Venezuela. Sulle ragioni di tale fuga dall'Argentina sono state formulate diverse ipotesi: Majorana potrebbe essere stato un sostenitore di Perón e, quindi, avrebbe lasciato il paese col tramonto del regime populista e segnatamente dopo il golpe del 16 settembre 1955. Una seconda ipotesi, sostenuta da Recami, vede Majorana come un antiperonista oppresso dal regime, che decide di lasciare il paese, prima del golpe. Una terza ipotesi potrebbe tenere conto della refrattarietà di Majorana alle dinamiche di politica interna, peroniste o antiperoniste che fossero. Il fisico era un uomo schivo alla ricerca di tranquillità e di oblio.³³⁴

Nel 2015 la Procura di Roma sentenziò che Majorana «Era vivo tra il '55 e il '59» e che in quegli anni risiedesse in Venezuela. Questa ipotesi accreditata dalla sentenza non venne accertata con successive indagini. Nel 2016 è stato pubblicato un reportage nel quale gli autori forniscono un resoconto delle indagini portate avanti privatamente per trovare i riscontri di ciò che era stato dichiarato dalla Procura:

Sappiamo che Ettore Majorana viveva in Venezuela con il nome di Bini, che bazzicava l'ambiente degli ingegneri e collaborava forse a certi progetti governativi. Sappiamo anche che veniva dall'Argentina, dove era conosciuto con il suo vero nome. Sappiamo che a Buenos Aires aveva frequentato gli stessi giri dell'alta borghesia italiana, che probabilmente fu spaventato dalla crescente instabilità politica che accompagnò il declino di Perón, e all'inizio degli anni Cinquanta seguì il suo amico Carlo Venturi alla volta di Valencia.³³⁵

Il colpo di Stato del gennaio 1958 indusse Majorana a emigrare dal Venezuela. È stato accertato che il suo amico Fasani lasciò Valencia, dove era rimasto nascosto insieme a Majorana per alcuni mesi, alla volta dell'Italia. Non ci sono notizie certe sulla partenza di Majorana da quel convento.³³⁶

³³³ Esposito 2009.

³³⁴ Cfr. Borello, Giroffi, e Sceresini 2018, pp. 126-127.

³³⁵ Cfr. Borello, Giroffi, e Sceresini 2018, p. 133.

³³⁶ Cfr. Borello, Giroffi, e Sceresini 2018, pp. 155-156.

Nel corso delle ricerche per questo lavoro, presso il Centro Documentazione Leonardo Sciascia Archivio del Novecento di San Marco in Lamis, ci si è imbattuti in un manoscritto inedito, nel quale si dà ragione di una ricerca compiuta alcuni anni fa presso il convento nel quale Leonardo Sciascia aveva cercato Majorana. Nel manoscritto l'autrice racconta nel dettaglio i dialoghi serrati tenuti con un frate, che ella ritiene fosse Ettore Majorana. Antonio Motta, nel mostrare il documento, ha raccontato che esso stava per essere pubblicato da una casa editrice importante, ma il progetto editoriale fallì perché l'autrice, invitata a parlarne in una trasmissione televisiva condotta da Bruno Vespa, fu convocata dalla polizia e dissuasa dal procedere con la pubblicazione. L'intervista televisiva e la pubblicazione furono allora annullate.

2. *La lingua*

Per alcuni aspetti, *La scomparsa di Majorana* presenta una struttura analoga al precedente racconto inchiesta *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, in quanto Sciascia riporta il testo di lettere e documenti e ne fornisce un commento su vari livelli. Questa struttura che, lo abbiamo visto, caratterizza in maniera omogenea tutto il testo degli *Atti relativi*, è invece presente nel libro su Majorana solo in alcuni capitoli. Ne è un esempio il primo, nel quale è riportato il testo di diversi documenti: la lettera di Giovanni Gentile al senatore Arturo Bocchini; una richiesta di udienza compilata dal dottor Salvatore Majorana al fine di essere ammesso al colloquio col senatore Bocchini; una lunga nota acclusa agli atti relativi al caso Majorana; l'anonima lettera di un informatore datata 6 agosto 1938; uno stralcio della commedia *Raffaele* di Vitaliano Brancati.

Sciascia si sofferma con sensibilità da filologo sulle lettere contenute nel dossier sul caso Majorana. Non si limita a costruire un'argomentazione stringente sul piano dei contenuti e delle ipotesi, ma si sofferma anche su elementi quali la grafia, la coerenza, lo stile, la scelta lessicale. A commento della lettera di Gentile, trascritta in *incipit* del libello, Sciascia scrive:

*Questa lettera – carta intestata «Senato del Regno», sulla busta: da parte del sen. Gentile – Urgente – A S.E. il sen. Arturo Bocchini – S.M. – Bocchini, capo della polizia, certamente l'ebbe nelle S.M. (sue mani) lo stesso giorno in cui fu scritta.*³³⁷

³³⁷ SM, pp. 287-288.

Il deittico «questa» e i particolari relativi al documento, «carta intestata», sia di carattere materiale sia in senso filologico, come nel caso delle indicazioni sul destinatario o delle sigle che vengono sciolte, «S.M. (sue mani)», contribuiscono a chiarire che Sciascia aveva tenuto tra le mani il documento e che dunque esso è autentico e citato in forma diretta. Si è già avuto modo di osservare che l'attenzione dell'autore per il dato materiale dei documenti è uno dei tratti caratterizzanti dei racconti inchiesta degli anni Settanta. Sul piano sintattico, si nota l'uso insistito dei trattini e delle parentesi, che spezzano la proposizione principale in una sequenza di iperbati: «Questa lettera [...] Bocchini [...] certamente l'ebbe nelle S.M. [...] lo stesso giorno in cui fu scritta». Sciascia usa qui i trattini per integrare informazioni sul documento in sé e le parentesi per spiegare, nello specifico per sciogliere la sigla «S.M.». Nell'insieme, il periodo si presenta spezzato e frammentario. Uno stile molto diverso rispetto a quello usato nelle sequenze narrative, che invece si presentano solitamente più fluide. Una tale disorganicità stilistica è intenzionale e caratterizza tutto il racconto inchiesta fino a divenirne la cifra, così come si è visto a proposito di *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*. Del resto, l'utilizzo di una pluralità di stili integrati in un testo composito è presente in tutti i racconti inchiesta.

Le note filologiche sono presenti anche a chiosa di altri documenti, come nel caso del verbale della polizia, nel quale viene registrato il colloquio tra il senatore Bocchini e il dottor Salvatore Majorana.

Così scrutandolo, **il documento che abbiamo davanti** ci dà l'impressione, senz'altro giusta, che dalla Div. Pol. (Divisione Politica?) cui era diretto e dalle questure di Napoli e di Palermo altro non si volesse che la conferma di **quella che era l'ipotesi più attendibile e più sbrigativa**: che il professor Ettore Majorana si era **suicidato**. L'esito del supplemento di indagine vi è, insomma, già **scontato**.³³⁸

Sciascia si preoccupa di precisare che il documento è fisicamente in suo possesso, che egli lo abbia consultato direttamente: «scrutandolo, il documento che abbiamo davanti [...]». Il periodo è spezzato da incisi e precisazioni segnalati dalle parentesi e dai due punti, in funzione esplicativa, ma anche da virgole che delimitano incisi. Le abbreviazioni vengono sciolte tra parentesi, «Div. Pol. (Divisione Politica?)». Si noti il ricorso a stilemi del parlato, come nel ridondante «quella che era»³³⁹

³³⁸ SM, p. 289.

³³⁹ Paolo D'Achille ha recentemente discusso in modo articolato sull'espressione «quello che è/quelli che sono». Si rinvia all'articolo completo per una disamina più accurata. Qui basti dire che l'espressione, usata nel parlato medio formale in sostituzione dell'articolo determinativo, secondo lo studioso non si è ancora normalizzata nell'uso e continua a

o nell'uso di un lessema come «scontato», in luogo di «prevedibile», «ovvio», che sarebbero risultati più formali. Non manca l'antifrasi, unita all'ossimoro nell'espressione «l'ipotesi più attendibile e più sbrigativa». La polizia giunge a formulare la propria verità proponendola come «attendibile», ma Sciascia vi affianca l'aggettivo «sbrigativa», di connotazione negativa, che rende trasparente l'allusione a un procedimento sommario e poco scrupoloso. Sul piano lessicale, risalta la parola «suicidato»: così come per il caso Roussel, le indagini della polizia arrivano alla conclusione che si sia trattato di un suicidio. Per Roussel, sulla base dei pregressi tentativi in tal senso, per Majorana sulla base di due lettere che egli aveva indirizzato una alla famiglia, l'altra a un amico «che dichiaravano nettamente il proposito; e in quella all'amico anche il modo e l'ora in cui sarebbe stato attuato».³⁴⁰ Dopo aver riportato il testo del documento, Sciascia aggiunge ulteriori osservazioni. Nota la «svista del *primo i lungo* del nome Majorana, dove di i ce n'è solo uno (una)»;³⁴¹ propone osservazioni grafologiche: «La “nota” è attraversata da scritte grosse e impazienti»;³⁴² segnala l'uso di inchiostri di colore viola, verde, blu e ne ipotizza la funzione: «i tre colori indicano il digradare gerarchico».³⁴³ Il viola è indicato come il colore degli scrittori, il verde di chi esegue gli ordini dei superiori, il blu come inchiostro scolastico, burocratico. Infine, il riferimento alla chiusura del caso con l'inserimento del documento agli atti: «Sul verso del secondo foglio è poi, a penna, l'annotazione [...]».³⁴⁴ Sciascia, dunque, nel soffermarsi su tutti questi dettagli materiali, si pone idealmente accanto al lettore per sfogliare insieme i documenti. Di fatto, se da una parte tale scelta narrativa contribuisce a rafforzare l'idea – tipicamente saggistica – che l'autore si stia servendo di fonti documentarie attinte direttamente agli originali, d'altra parte costituisce una tecnica specificamente finzionale, un espediente narrativo utile a trasmettere al lettore l'emozione di una ricerca d'archivio.

Altro documento inserito nel primo capitolo è una comunicazione anonima datata 6 agosto 1938, nella quale si solleva l'ipotesi che Majorana sia stato fatto sparire a causa di un «oscuro complotto» volto a screditare e danneggiare il regime allontanando uno scienziato capace di seguire

essere percepita come pleonastica (cfr. D'Achille 2016). Si veda anche quanto scrive Cella: «[questa espressione] tende a generalizzarsi, a essere cioè utilizzata anche al di fuori del contesto informale in cui è nata (anzi, molti parlanti la sentono più scelta ed elegante; se davvero riuscisse ad imporsi, sostituendo l'articolo determinativo in ogni tipo di discorso e in ogni circostanza, ciò comporterebbe un profondo mutamento strutturale dell'italiano» (Cella 2015, p. 160).

³⁴⁰ SM, p. 294.

³⁴¹ SM, p. 290.

³⁴² SM, p. 290.

³⁴³ SM, p. 290.

³⁴⁴ SM, p. 290.

le scoperte di Marconi a beneficio della difesa nazionale. Sciascia annota: «è da notare la mancanza dell'anno dell'Era Fascista: strana e grave omissione, se da parte di un ufficio».³⁴⁵

2.1. *La lingua di Majorana, antagonista di Fermi: parole e numeri*

Il terzo capitolo si apre con il testo del curriculum composto da Ettore Majorana nel 1932. Si tratta di un testo breve e agile nel quale il fisico descrive le proprie attività di studio e di ricerca. Sciascia ipotizza che sia stato scritto per ragioni burocratiche, al fine di ottenere una sovvenzione per il viaggio in Germania e in Danimarca, che lo studioso aveva concordato con Fermi. Seguono una serie di note linguistiche di Sciascia, che commenta in particolare questa frase: «*ho frequentato liberamente l'Istituto di Fisica di Roma seguendo il movimento scientifico e attendendo a ricerche teoriche di varia indole. Ininterrottamente mi sono giovato della guida sapiente e animatrice di S.E. il prof. Enrico Fermi*».³⁴⁶ Sciascia ravvisa nello stile di Majorana una «nonchalance con cui accenna alle proprie ricerche»,³⁴⁷ e precisa tra parentesi che invece dell'espressione «*di varia indole*» usata da Majorana, altri avrebbero elencato minuziosamente le attività. Si sofferma poi sull'avverbio «*liberamente*», che a Sciascia sembra contraddire il riferimento alla guida sapiente di Fermi. A partire dallo stile della lingua di Majorana, insomma, Sciascia deduce che il fisico si trovava in imbarazzo nel dover ottemperare a doveri diplomatici, lui che era di indole libera e soprattutto che era certo del proprio valore. A sostegno di tale ipotesi, Sciascia riporta la testimonianza di Amaldi, il quale ricorda il primo incontro tra Fermi e Majorana.³⁴⁸ Fermi richiedeva agli studenti che volessero entrare a far parte del suo gruppo di lavoro una prova preliminare, ma Majorana ribaltò i rapporti maestro-allievo ricalcolando con metodo proprio la tabella contenente i valori numerici del cosiddetto universale di Fermi. Sciascia scrive:

Non era andato dunque per verificare se andava bene la tabella da lui calcolata nelle ultime ventiquattr'ore (in cui avrà anche dormito), ma se andava bene quella che Fermi aveva calcolato in chi sa quanti giorni.³⁴⁹

³⁴⁵ SM, p. 291.

³⁴⁶ Cit. in SM, p. 299.

³⁴⁷ SM, p. 299.

³⁴⁸ In nota Sciascia ci informa di aver consultato la Nota biografica «pubblicata a Roma, dall'Accademia Nazionale dei Lincei, nel 1966: nel volume *La vita e l'opera di Ettore Majorana*» (SM, p. 302, nota n. 1).

³⁴⁹ SM, p. 301.

Un tale atteggiamento e il linguaggio che ne deriva, così superficiale quello di Majorana e così ligio alle forme quello di Fermi, sono ricondotti da Sciascia a un diverso modo di vivere la scienza: come qualcosa di esterno a sé e da studiare interiorizzandola per Fermi e gli altri, ma «per Majorana era invece un segreto dentro di sé, al centro del suo essere; un segreto la cui fuga sarebbe stata fuga dalla vita, fuga della vita».³⁵⁰

Nel settimo capitolo, Sciascia prende in esame uno stralcio tratto da un saggio di Majorana che Gentile fece pubblicare nel 1942. In premessa alla citazione, l'autore precisa che al rientro dal suo soggiorno semestrale a Lipsia, Majorana conduceva vita solitaria,³⁵¹ frequentava poco il Dipartimento e soprattutto scriveva in continuazione. Ciò che suscita riflessioni è che «di tutte quelle carte restarono due soli, brevi scritti. Indubbiamente, distrusse tutto poco prima di scomparire».³⁵² Sciascia ipotizza che Majorana scrivesse sì di fisica, ma soprattutto di filosofia. Propone poi una lettura molto particolare del testo scientifico firmato da Majorana. Non si limita a ipotizzare un'inquietudine del fisico in merito alle implicazioni morali e umane delle scoperte scientifiche, ma racconta la sua esperienza di lettore:

[...] ci siamo trovati a **versificarla**, a disporre le parole su un foglio in un **ritmo di dizione e di visione**.

Strana operazione e gratuita, si dirà: ma il fatto è che nel condurla abbiamo sentito crescere in noi l'inquietudine, la paura. E provate anche voi, se vi pare: vi troverete di fronte a un **tremendo epigramma**.³⁵³

L'attenzione per il dato linguistico si spinge fino a esperimenti di riscrittura e ricodifica del testo al fine di individuare codici nascosti. La prosa viene versificata, se ne osserva il ritmo, che è numero, e si riconduce la sequenza numerica alla «visione» oltre che alla «dizione». L'epigramma che ne scaturisce è definito «tremendo», per indicare il timore generato dalla visione dell'abisso dell'animo umano. In tutti i racconti inchiesta si può osservare l'interesse di Sciascia per il linguaggio dei numeri, che assume grande rilievo anche nelle ultime lettere di Majorana. Il 25 marzo del 1938 il fisico partì col postale Napoli-Palermo delle 22,30, dopo aver predisposto due lettere: una indirizzata a Carrelli, il direttore dell'Istituto di Fisica, e una per i familiari. Sciascia riporta le due lettere e ne analizza il linguaggio. Le sue considerazioni sono di due tipi. Una prima riguarda la compostezza di stile e di grafia di queste due, estreme, lettere a fronte di altre lettere di suicidi, che Sciascia dichiara di avere studiato:

³⁵⁰ SM, p. 302.

³⁵¹ La vita solitaria è assimilata da Sciascia alla figura dell'«uomo solo» di ascendenza pirandelliana.

³⁵² SM, p. 323.

³⁵³ SM, p. 324.

Abbiamo visto altre lettere di suicidi: e in tutte c'è, anche nella grafia, un'alternazione più o meno forte, sempre. Un che di scomposto, di caotico. Nelle due di Majorana c'è invece un ordine, un preordine, una compostezza, un gioco al limite dell'ambiguità che non possono non essere voluti.³⁵⁴

Sciascia aveva vissuto la drammatica perdita di un fratello suicida e la sua analisi è tesa a dimostrare che Majorana abbia calcolato scientificamente i dettagli della propria scomparsa e fosse stato pertanto lucido in ciascuna fase dell'operazione. Ulteriori osservazioni riguardano l'ipotesi che Majorana avesse utilizzato un codice numerico per inserire nelle lettere messaggi cifrati. In particolare, Sciascia si sofferma su due frasi. La prima è tratta dalla lettera a Carrelli, nella quale Majorana scrive:

Ti prego anche di ricordarmi a coloro che ho imparato a conoscere e ad apprezzare nel tuo Istituto, particolarmente a Sciuti; dei quali tutti conserverò un caro ricordo almeno fino alle undici di questa sera, **e possibilmente anche dopo.**³⁵⁵

Sciascia parte da una lettura razionale e si chiede il motivo di quell'orario preciso: le undici. Fa i suoi calcoli: il piroscafo, in partenza per le 22,30 alle undici sarebbe stato ancora vicino alla costa e il ponte sarebbe stato troppo affollato per esibirsi in un suicidio. Conclude, dunque, che «Ci deve essere in questo numero – undici – un qualche mistero, un qualche messaggio. [...] A meno che Majorana non l'avesse messo lì appunto perché si credesse a un'intenzione, a un messaggio».³⁵⁶ In altre parole, Sciascia ipotizza che il numero undici indicasse una soglia che il fisico sapeva di dover varcare, non nel senso di un salto nella morte, nel suicidio, ma di una «scomparsa» di altro genere. Anche la lettera ai familiari contiene un numero: il tre. Il fisico invita i familiari a non portare il lutto o, in alternativa, a portarlo per non più di tre giorni. Scrive Sciascia: «Anche qui un numero: tre. 3, 11, 3+11=14. Possono avere un significato, questi numeri?».³⁵⁷

Queste due lettere sono seguite da un telegramma che Majorana inviò l'indomani da Palermo, nel quale pregava Carrelli di non tenere conto della lettera, e da un'ultima lettera, composta presso il Grand Hotel Sole, con la quale informava Carrelli che sarebbe rientrato a Napoli col postale della sera. Si tratta dell'ultimo segno di presenza di Majorana. Scrive Sciascia: «Ma noi abbiamo qualche

³⁵⁴ SM, pp. 330-331.

³⁵⁵ Cit. in SM, p. 330.

³⁵⁶ SM, p. 330.

³⁵⁷ SM, p. 331.

dubbio: e non nell'ipotesi che si sia gettato in mare nel viaggio di ritorno, ma nell'ipotesi che non sia salito sul piroscafo la sera del 26, a Palermo».³⁵⁸

2.2 Le sequenze narrative: dalla «follia» al «convento»

Scrive Sciascia:

Bocchini, che aveva avuto modo di informarsi del caso, certo se n'era fatta l'idea che l'esperienza e il mestiere gli suggerivano: che come sempre vi giocassero **due follie, quella dello scomparso e quella dei familiari**. La scienza, come la poesia, si sa che sta ad un passo dalla **follia**: e il giovane professore quel passo lo aveva fatto, buttandosi in mare o nel Vesuvio o scegliendo un più elucubrato genere di morte. E i familiari, come sempre accade nei casi in cui non si trova il cadavere, o si trova casualmente più tardi e irriconoscibile, ecco che entrano nella **follia** di crederlo ancora vivo. E finirebbe con lo spegnersi, questa loro **follia**, se continuamente non l'alimentassero **quei folli che vengono fuori** a dire di avere incontrato lo scomparso, di averlo riconosciuto per contrassegni certi (che sono invece vaghi prima di incontrare i familiari; e appunto i familiari, nelle loro ansiose e incontrollate interrogazioni, glieli fanno diventare certi).³⁵⁹

Questo passaggio ci consente di analizzare lo stile di Sciascia in una sequenza narrativa e di indagarne il procedere argomentativo. Sul piano lessicale, «follia» è la parola più ricorrente. Nel primo capitolo essa è usata sette volte, se comprendiamo le varianti «follie», «folli», «folle», poiché oltre alle occorrenze della citazione riportata, è presente anche questa frase: «guardate a che folle dettaglio questi folli familiari si attaccano».³⁶⁰ Nello stesso capitolo c'è anche l'aggettivo «pazzesca»,³⁶¹ appartenente al medesimo campo semantico, in riferimento all'ipotesi che Majorana possa essere rimasto vivo. Si propone intanto una tabella sinottica sulle sfumature semantiche individuate dall'autore per il lemma.

³⁵⁸ SM, p. 331.

³⁵⁹ SM, p. 288.

³⁶⁰ SM, pp. 288, 290. Si intende qui cogliere una suggestione numerologica, sulla scorta dei riferimenti sciasciani a un significato recondito delle sequenze numeriche. Allusioni alla simbologia dei numeri sono stati riscontrati anche nelle altre inchieste e, in generale nelle opere di Sciascia. Ne costituisce un esempio evidente il libro *1912+1*. Non ci sentiamo, pertanto, di escludere che la ricorrenza settenaria del lemma «follia» possa essere il risultato di una scelta precisa dell'autore, stante il valore altamente simbolico del numero sette nelle varie culture, dal pitagorismo al Cristianesimo.

³⁶¹ SM, p. 291.

Sfera semantica della follia		
Ipotesi di Bocchini: due follie	dello scomparso	la scienza, come la poesia, si sa che sta ad un passo dalla follia
	dei familiari	entrano nella follia di crederlo ancora vivo
Ipotesi del narratore: la follia collettiva	folli esterni	vengono fuori a dire di avere incontrato lo scomparso, di averlo riconosciuto per contrassegni certi

Si potrebbe suddividere il capoverso citato in tre parti: nella prima, Sciascia riferisce l'opinione di Bocchini, utilizzando le espressioni «aveva avuto modo di informarsi [...], se n'era fatta l'idea che». L'uso del congiuntivo obliquo «vi giocassero» rende evidente che il narratore è esterno e riferisce l'opinione del personaggio, convinto che le parti in gioco, pirandellianamente, fossero accomunate dalla follia: è pazzo chi decide di scomparire, cioè chi crede di poter sfuggire alla trappola identitaria; risponde alle logiche della follia anche la famiglia, nella convinzione di poterne impedire la scomparsa. Seguono due periodi caratterizzati dal discorso libero indiretto, segnalato da espressioni quali «si sa che», «come sempre accade nei casi in cui». Il primo è dedicato alla vulgata secondo la quale la poesia e la scienza siano occupazioni da folli, il secondo ai familiari, che, secondo l'opinione comune, impazziscono di dolore per la perdita di un congiunto unita alla disperante impossibilità di trovarne i resti. Nella terza parte del capoverso, torna la voce del narratore a spiegare i presupposti di tale follia collettiva e soprattutto a smontarla in una spiegazione inserita tra parentesi, nella quale si sente chiaramente la voce di Sciascia. A uno sguardo più ravvicinato, si nota anche il ricorso alla dislocazione a sinistra, «quel passo lo aveva fatto, buttandosi in mare o nel Vesuvio», e alla dislocazione a destra, «E finirebbe con lo spegnersi, questa loro follia». Inoltre, il periodare è caratterizzato dalla presenza di numerosi incisi e subordinate, delimitati dalle virgole in quasi tutte le occorrenze. Un solo caso di utilizzo delle parentesi. Questa scelta di far prevalere l'uso delle virgole in luogo dei trattini, che, lo abbiamo visto, Sciascia utilizza in gran numero nelle sequenze più strettamente legate all'esegesi dei documenti, può essere ricondotta alla predilezione per una variante stilistica più letteraria nelle sequenze narrative e per uno stile più burocratico nelle sequenze filologiche. Il lessema della «follia» viene ripreso da Sciascia nel settimo capitolo, questa volta

abbinato all'ipotesi di un «esaurimento nervoso», del quale sarebbe stato affetto Majorana nel 1933, dopo il suo soggiorno a Lipsia:

Esaurimento nervoso, dicono concordemente i testimoni (e lo dissero anche i medici di famiglia); e alcuni sarebbero costretti a parlare di **folia**, se non disponessero di questo delicato, “**moderno**” **eufemismo**. Ma l'**esaurimento nervoso** o la **folia** non sono porte aperte da cui si esce e si entra quando si vuole.³⁶²

Passaggio interessante, per la nota metalinguistica, segnalata dai verbi «dicono», «dissero», «parlare di» che consentono a Sciascia di dedurre che l'esaurimento fosse solo un pretesto linguistico, un eufemismo equivalente alla parola «folia», nella sua accezione pirandelliana.

«Convento», insieme a «folia», è il termine chiave del libello. Giovanni Gentile, nella lettera con la quale Sciascia apre la sua opera, invita il senatore Bocchini a indagare «nei conventi di Napoli e dintorni, forse per tutta Italia meridionale e centrale».³⁶³ Sciascia non risparmia i giochi di parole, come in questo esempio:

E così anche i Majorana **erano arrivati** – inevitabilmente, come tutti – **al convento**: che il giovane professore vi si fosse segregato. Di ciò **convinti**, non c'era voluto molto – avrà pensato Bocchini – a **convincere** Giovanni Gentile: un filosofo che però il capo della polizia non poteva trattar da filosofo.³⁶⁴

Si tratta di un periodo ricchissimo di elementi significativi per chi voglia indagare lo stile di Sciascia sui vari livelli. Fin dalla punteggiatura, con l'uso dei trattini per delimitare gli incisi, i due punti in funzione esplicativa per sottolineare i passaggi argomentativi. L'uso del discorso indiretto libero: «inevitabilmente, come tutti», «un filosofo che però [...]», alternato a frasi nelle quali il narratore riferisce esplicitamente il pensiero del personaggio: «avrà pensato Bocchini». La scelta del lessico mette al centro la parola «convento», che risalta per via dell'assonanza con le voci «convinti», «convincere». I Majorana «arrivano» al convento. Si tratta di una loro deduzione, ma anche di un movimento in direzione di un luogo condiviso, un convento, come punto di incontro sia fisico sia in senso astratto: i familiari giungono a una medesima conclusione nel ragionamento, come risultato di un'opera di convincimento. Come ha osservato Bisi, il termine «convento», oltre che in senso proprio, a indicare la struttura conventuale nella quale Majorana potrebbe essersi rifugiato, assume ulteriori sensi allusivi:

³⁶² SM, p. 325.

³⁶³ SM, p. 287.

³⁶⁴ SM, p. 288.

[...] il termine “convento”, vale qui come “luogo di incontro”, “convergenza” a diversi livelli. A livello psichico: tra due parti altrimenti scisse del “nucleo” della personalità di Ettore Majorana; a livello esistenziale: tra la fisica e la metafisica; a livello storico: tra membri di una misteriosa organizzazione.³⁶⁵

Nella prosa di Sciascia risaltano molti giochi di parole. Per esempio, nella frase «L’esortazione a cercar nei conventi [...] sarebbe insomma bastata al senatore Bocchini per mandare al diavolo il caso».³⁶⁶ In un capoverso composto in uno stile formale, nel quale si parla di conventi, Sciascia si diverte a utilizzare l’espressione «mandare al diavolo», di registro medio-basso, ma che ricorre al linguaggio religioso in forma parodistica e ironica. Nell’ultimo capitolo la parola «convento» si affianca al termine «certosino», nella rievocazione di una visita da parte di Sciascia a un non meglio specificato convento. È singolare che questo sia l’unico capitolo nel quale l’autore utilizza i verbi alla prima persona plurale, quasi lasciando intendere di essersi recato in quel luogo insieme a qualcun altro, la cui identità non viene svelata. Scrive Bisi: «*ex abrupto* la voce narrante si esprime in prima persona plurale, e così fino al termine della vicenda. Il “doppio” di Sciascia [...] entra nel finale del libro come personaggio inquirente».³⁶⁷ Sulla scorta di un accostamento tra il linguaggio sciasciano e l’arte allusiva cara ad autori come Savinio, scrittore molto amato da Sciascia, Bisi ipotizza che Sciascia abbia usato in modo tanto insistito la parola «certosino» nella descrizione della visita al convento presente nell’ultimo capitolo, per l’assonanza che tale termine ha con l’aggettivo «certo», in relazione al tentativo di «accertarsi» della validità di un’ipotesi.³⁶⁸

2.3. *L’ipotassi della pensosità e la prospettiva metalinguistica*

Se lo stile asciutto e spezzato caratterizza in prevalenza la prosa di Sciascia, non è raro imbattersi in sequenze costruite con andamento ipotattico, che inducono il lettore a rallentare e seguire il ritmo di un pensiero che si annoda in una sequenza di continui ribaltamenti. Si veda, per esempio, questo segmento, che costituisce l’incipit del secondo capitolo:

³⁶⁵ Bisi 2011, pp. 131-132.

³⁶⁶ SM, p. 288.

³⁶⁷ Bisi 2011, p. 130.

³⁶⁸ Cfr. Bisi 2011, pp. 48 e segg.

Il cittadino che nulla ha mai fatto contro le leggi né da altri ha subito dei torti per cui invocarle; il cittadino che vive come se la polizia soltanto esistesse per degli atti amministrativi come il rilascio del passaporto o del portodarme (per la caccia), se i casi della vita improvvisamente lo portano ad avervi a che fare, ad averne bisogno per quel che istituzionalmente è, un senso di sgomento lo prende, di impazienza, di furore in cui la convinzione si radica che la sicurezza pubblica, per quel tanto che se ne gode, più poggia sulla poca e sporadica tendenza a delinquere degli uomini che sull'impegno, l'efficienza e l'acume di essa polizia.³⁶⁹

Questo periodo complesso si regge su un anacoluto: «Il cittadino [...] un senso di sgomento lo prende», spezzato da un forte iperbato determinato dall'inserzione di una lunga serie di subordinate: la relativa «che nulla ha mai fatto contro le leggi» con la sua coordinata «né da altri ha subito dei torti», che a sua volta regge la finale di secondo grado «per cui invocarle»; segue un parallelismo con la ripetizione anaforica del soggetto «il cittadino», seguita ancora una volta dalla relativa «che vive», che a sua volta regge una modale di secondo grado: «come se la polizia soltanto esistesse per degli atti amministrativi». Con un evidente anacoluto, si affianca, separato da una virgola, un periodo ipotetico costruito con l'indicativo, «se i casi della vita improvvisamente lo portano [...] un senso di sgomento lo prende», e spezzato da due finali coordinate per asindeto: «ad avervi a che fare, ad averne bisogno». E ancora una relativa di secondo grado «in cui la convinzione si radica» che regge a sua volta una dichiarativa: «che la sicurezza pubblica [...] più poggia [...]», spezzata da una limitativa: «per quel tanto che se ne gode». Proviamo a rappresentare la struttura del periodo in un diagramma:

Il cittadino

*che nulla ha mai fatto contro le leggi
né da altri ha subito dei torti per cui invocarle;*

il cittadino

che vive

*come se la polizia soltanto esistesse per degli atti amministrativi come il rilascio del passaporto o
del portodarme (per la caccia),*

se i casi della vita improvvisamente lo portano

*ad avervi a che fare, ad averne bisogno
per quel che istituzionalmente è,*

*un senso di sgomento lo prende, di impazienza, di furore
in cui la convinzione si radica*

che la sicurezza pubblica,

per quel tanto che se ne gode,

³⁶⁹ SM, p. 293.

più poggia sulla poca e sporadica tendenza a delinquere degli uomini che sull'impegno, l'efficienza e l'acume di essa polizia.

Il periodo è, inoltre, arricchito da figure come il tricolon: «sgomento, impazienza, furore», «impegno, efficienza, acume». Ciò che distingue questo passo dalla prosa argomentativa prevalente nei racconti inchiesta di Sciascia, è l'uso prudente della punteggiatura: a parte un solo caso di ricorso alle parentesi, l'argomentazione è ritmata per lo più dalle virgole. Abbiamo avuto modo di osservare che, invece, in questo tipo di sequenze Sciascia preferisce usare abbondantemente i due punti e il trattino, come è evidente anche dalle sequenze successive a quella analizzata. Potremmo definire questo stile “ipotassi della pensosità”, nel senso che l'andamento ipotattico rappresenta nel concreto le movenze di un pensiero critico e lucidamente puntellato da continui dubbi.

Una conferma della consapevolezza di Sciascia nella gestione degli elementi linguistici, che lasciano supporre che egli non si abbandonasse semplicemente al flusso della scrittura, ma ne individuasse e controllasse costantemente le implicazioni in un rapporto osmotico tra lingua e pensiero, è costituito dalle osservazioni di carattere metalinguistico presenti nel testo. Per esempio, nel primo capitolo, tra i documenti trascritti da Sciascia, c'è il verbale del colloquio tra il dottor Salvatore Majorana, fratello di Ettore, e il senatore Bocchini. Sciascia commenta il testo così:

Il colloquio trovò, sotto la penna di Sua Eccellenza, sintesi ed esito. **Sintesi mirabile, come in tutti i carteggi della nostra polizia:** dove quel che a noi può sembrare – **a filo di grammatica, di sintassi, di logica** – fuori di regola o di coerenza, è invece **linguaggio che allude o indica o prescrive**.³⁷⁰

Si noti anche qui il procedere argomentativo di Sciascia, che risponde spesso a una medesima struttura: il periodo inizia con una breve proposizione principale assertiva, poi si aggiunge una frase più articolata, spezzata da incisi delimitati dai trattini e dall'uso dei due punti in funzione esplicativa. È anche qui presente, come spesso accade nella prosa sciasciana, il tricolon: «a filo di grammatica, di sintassi, di logica», che costituisce in questo caso anche una climax ascendente nel suo procedere dal *particolare* del dettaglio morfologico, al respiro più ampio della sintassi, fino alle dinamiche della logica, punto di congiunzione tra la lingua e il pensiero. Con un altro tricolon, «linguaggio che allude o indica o prescrive», si indaga il procedere inquisitorio e sbrigativo della polizia, che nella concretezza di indicare, di fatto astrattamente allude e prescrive, creando a tavolino una verità. Sciascia insinua nel lettore l'idea che il lavoro della polizia sia stato quasi mistificatorio, per mezzo

³⁷⁰ SM, p. 289.

di un linguaggio che ha determinato non solo la sintesi formalmente necessaria per stendere il verbale, ma soprattutto l'esito: la raccolta di una testimonianza non è funzionale a riaprire il caso, ma si configura come un mero dovere di cortesia verso Giovanni Gentile, che ne aveva richiesto l'ascolto. Per il resto, l'esito del caso è già stabilito a monte, senza alcuna cura per eventuali altre prove. Con procedimento antifrastico e ironico, Sciascia chiosa: «Sintesi mirabile, come in tutti i carteggi della nostra polizia». L'assenza di una logica nel procedimento della polizia diviene una sorta di linguaggio settoriale, il linguaggio del potere, che allude e prescrive.

3. Intertestualità: da Brancati e Savinio a Shakespeare, Pirandello e Stendhal

La scomparsa di Majorana è un testo che si sostanzia di documenti, ma anche di riferimenti letterari. Oltre ai tanti testi citati esplicitamente da Sciascia, è possibile rintracciare delle suggestioni che rinviano a letture interiorizzate dall'autore, ma decisive per concepire un'opera come questo racconto inchiesta. In particolare, *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello (1904) costituisce un'opera di riferimento per il tema dell'identità come trappola e per la fuga e le sue conseguenze. Anche se Sciascia prese le distanze da una tale pedissequa identificazione:

[...] a livello giornalistico e televisivo è stata data per certa un'affezione, come a modello, di Ettore Majorana a Mattia Pascal; mentre più si confaceva alle sue aspirazioni il protagonista di *Uno, nessuno e centomila*.³⁷¹

La differenza tra i due grandi personaggi di Pirandello è nel loro rapporto con gli altri: Mattia Pascal cede alla tentazione di osservare la vita degli altri, perché ancora si interessa di loro; invece, Vitangelo Moscarda, come Majorana, ebbe la vocazione di scomparire veramente, senza riallacciare alcun legame, nemmeno visivo, con gli altri che aveva deciso di lasciare né con la vita e le sue strutture. Si potrebbe affermare che Sciascia abbia trovato riscontro e applicazione di quest'opera nel caso Majorana, come se la scomparsa di Majorana sia stata non semplicemente prevista da Pirandello, ma addirittura determinata da quel testo. Il paradosso della letteratura che crea la realtà, del resto, è uno dei motivi ricorrenti in Sciascia, soprattutto dopo la pubblicazione de *Il contesto* (1971) e *Todo modo* (1974). Al di là dei paradossi cari a Sciascia, resta il fatto che *La scomparsa di Majorana* appare per molti aspetti come una riscrittura del *Fu Mattia Pascal*.

³⁷¹ SM, p. 337.

In esergo, Sciascia inserisce due citazioni. La prima è una frase di Vitaliano Brancati: «O nobili scienziati, io non posso rispondere ai vostri sforzi con qualcosa che sia più della morte!». ³⁷² La frase è estrapolata da un piccolo testo contenuto nella rubrica *Minutario*, che Brancati firmava per la rivista *Oggi*. In quel numero, lo scrittore di Pachino riflette sulla storia in rapporto all'arte. La prima descrive accadimenti sempre nuovi, la seconda invece descrive l'uomo, che rimane invariato nel tempo e perciò è superiore alla storia, in quanto eterna ed immutabile. La riflessione è seguita da una parentetica nella quale Brancati immagina un dialogo tra la storia e l'uomo. La storia propone numerose battaglie, una diversa dall'altra, ma l'uomo risponde sempre alla stessa maniera: con la morte. Analogamente, la scienza propone nel tempo tecniche sempre nuove nel campo della guerra, dalle frecce alla bomba atomica, ma all'uomo è concessa una sola risposta: la propria morte. La citazione di Brancati fornisce, dunque, una chiave di lettura del caso Majorana, che non è soltanto una riflessione sui limiti morali da imporre al progresso scientifico, ma è soprattutto un'analisi dell'uomo e una riflessione sul tema della morte. Brancati è citato anche con due stralci della commedia *Raffaele*, nella quale si mette in ridicolo la propaganda fascista. La prima citazione è posta nel corpo del testo, in *explicit* del capitolo primo. La riportiamo:

«In Etiopia è morta una vacca!».

«Una vacca? In Etiopia?... E che c'è di strano?».

«Ma bisogna vedere perché è morta e di che cosa è morta!».

«E perché è morta?».

«Pare che Marconi abbia sperimentato in Etiopia un raggio della morte che uccide senza misericordia tutti gli animali e tutti gli uomini che incontra nella sua strada!».

«Ah, sì? Allora siamo a cavallo!».³⁷³

La seconda, invece, è inserita in nota nel secondo capitolo, a corollario dei commenti relativi alla lettera che Fermi inviò a Mussolini. Il testo riguarda il saluto fascista. Ne riportiamo la prima parte, per rendere l'idea della vis ironica che vi è sottesa e che risulta utile a Sciascia per rendere evidente la stupidità delle gerarchie di potere:

«Scusatemi, federale, se il re viene al mio paese, come pare debba venire, e mi porge la mano, io che cosa devo fare?».

«Se vi porge la mano?... Certo, è un caso da studiarsi... Se vi porge la mano... Venite un po' qui! Supponiamo che io sia il re».

³⁷² Brancati 1940, p. 19.

³⁷³ Brancati 1948. Cit. in SM, pp. 291-292.

«E io che cosa sono? Lo domando per sapermi regolare».
 «Voi siete voi stesso: il segretario politico... Come vi chiamate?».
 «Gorgoni».
 «Il segretario politico Gorgoni!... Salutatemi!... Dico, salutatemi!».
 «Saluto al re!».
 «No, no, no, no!... Voi dovete dire: saluto al duce!».
 «Ma voi siete il re».
 «Ma questo, a voi, non v'interessa! Dovete dire: saluto al duce!».
 «Bene, dirò così».
 «Rimanete col braccio levato!... Io vi porgo la mano... Ma no, no, no!--- Guardate: cambiamo! Io sono voi. Io sono il segretario politico Gorgoni [...]».³⁷⁴

Le citazioni servono a Sciascia per commentare una nota datata 6 agosto 1938 e anonima, che venne depositata tra gli atti al momento di chiudere il caso Majorana, che era stato riaperto a seguito della lettera di Giovanni Gentile, riportata in *incipit* del libello sciasciano. Il documento diviene significativo per una riflessione sul regime fascista, tanto più perché pochi giorni prima, il 14 luglio 1938, era stato pubblicato il manifesto della razza. Del resto, la famiglia di Majorana aveva inviato una supplica a Mussolini, ma di ciò che costui avesse fatto per ritrovare il fisico scomparso non rimase traccia.³⁷⁵ Sciascia si sofferma anche sulla lettera che Fermi inviò a Mussolini chiarendo che essa non poteva in alcun modo essere accolta benevolmente, per due ordini di motivi. Intanto perché Fermi non aveva fatto il saluto romano al momento di ritirare il Nobel e poi per il modo in cui la lettera era scritta. Sul saluto romano e la sua importanza durante il regime, Sciascia cita – come si è visto – un ampio stralcio della commedia *Raffaele* di Brancati,³⁷⁶ nel quale esso viene ridicolizzato alludendo anche alle problematizzazioni di carattere diplomatico che da tale saluto potessero derivare. L'esempio di Brancati riguarda un segretario politico che si trovasse dinnanzi al re. In questo caso, Brancati si chiede se egli avrebbe dovuto salutare il duce o il re. Interessanti le note linguistiche di Sciascia alla lettera di Fermi, che scrive «da addetto ai lavori che si rivolge al non addetto».³⁷⁷ Fermi spiega a Mussolini nel dettaglio le qualità professionali di Majorana, ma Sciascia commenta: «Più azzeccatto, per quel che si voleva conseguire, sarebbe stato scrivere: *Voi benissimo sapete chi è Ettore Majorana...*; poiché nessuno in Italia, in quel 1938, poteva essere sfiorato dal dubbio che Mussolini

³⁷⁴ Brancati 1948. Cit. in SM, pp. 296-297, nota n. 1.

³⁷⁵ Cfr. SM, p. 296.

³⁷⁶ SM, pp. 296-297, nota n. 1.

³⁷⁷ SM, p. 297.

non sapesse qualcosa».³⁷⁸ La tesi di Sciascia è che Mussolini non abbia tenuto in gran conto le varie suppliche perché sarebbe stato scomodo per il regime scoprire che un grande fisico avesse scelto deliberatamente di sparire dall'Italia. Molto più comoda l'ipotesi del suicidio a causa di un disturbo psichico. Il tema del suicidio, dunque, è ricorrente: in *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, però, Sciascia aveva ipotizzato che il regime fascista preferisse nascondere i casi di suicidio perché avrebbero potuto incrinare l'immagine di uno Stato nel quale tutti i cittadini stanno bene. In *La scomparsa di Majorana*, invece, quello stesso regime fascista sembra impegnato a diffondere l'idea di un suicidio al fine di evitare una notizia scomoda. Ci si chiede se Sciascia nel tempo avesse cambiato idea, ma di fatto i racconti inchiesta non sono saggi e la componente finzionale e letteraria convive con l'indagine documentale. Pertanto, le contraddizioni che talvolta emergono da un'analisi comparata tra le opere si possono spiegare con esigenze narrative: l'autore è impegnato nella costruzione di un intreccio che funzioni bene e a tal fine è disposto a retrocedere su alcune questioni, tanto più che i due casi – la morte dello scrittore francese e la scomparsa del fisico italiano – sono comunque differenti.

Brancati è citato anche nel settimo capitolo,³⁷⁹ per un altro aspetto: due suoi personaggi secondari, Ermenegildo Fasanaro del romanzo *Il bell'Antonio* (1949) e il protagonista del racconto *La ragazza e la cimice* (1945), sono richiamati alla memoria per fare luce sulle radici psicologiche delle paure che avrebbero attanagliato l'animo di Majorana durante il suo soggiorno romano del 1933, dopo il semestre a Lipsia. In particolare, il racconto *La ragazza e la cimice* è associato da Sciascia a una nota rievocativa di Amaldi, il quale aveva riferito che Majorana si era lasciato crescere eccessivamente i capelli, al punto che un amico gli aveva mandato a casa un barbiere.

Nell'ultimo capitolo, inoltre, Sciascia dedica due ampie note e un riferimento nel corpo del testo allo scrittore Savinio e si rammarica che in Italia siano pochi i lettori di questo autore: «Speriamo che la traduzione delle sue opere in francese, la cui pubblicazione è cominciata quest'anno presso Gallimard, gli faccia guadagnare fuori d'Italia quei lettori che in Italia, non che aumentare, gli vengono meno».³⁸⁰ Savinio è preso a modello per descrivere un metodo di approccio alla realtà:

Savinio si diceva certo che le rovine di Troia fossero quelle scoperte da Schliemann, per il fatto che durante la prima guerra mondiale il cacciatorepediniere inglese *Agamemnon* le aveva cannoneggiate. Se l'ira non

³⁷⁸ SM, p. 297.

³⁷⁹ Cfr. SM, pp. 324-325.

³⁸⁰ SM, p. 344.

ancora sopita di Agamennone non li avesse animati, perché mai quei cannoni avrebbero sparato su delle rovine in una landa? I nomi, non che un destino, sono le cose stesse.³⁸¹

In altre parole, il significante onomastico assume per Sciascia un valore allusivo forte più della mera logica e l'esempio di Agamennone induce il lettore ad applicare il metodo di Savinio anche al caso Majorana, il cui nome di battesimo è significativamente Ettore. L'applicazione del metodo Savinio consente a Sciascia di passare dalla fisica alla metafisica:

[...] abbiamo vissuto un'esperienza di **rivelazione**, un'esperienza **metafisica**, una esperienza **mistica**: abbiamo avuto, al di là della **ragione**, la **razionale certezza** che, rispondenti o no a fatti reali e verificabili, quei due **fantasmi di fatti** che convergevano su uno stesso luogo non potevano non avere un significato.³⁸²

Le tre parole usate da Sciascia per descrivere l'esperienza dell'indagine sulla scomparsa di Majorana appaiono sorprendenti: «rivelazione», «metafisica», «mistica». Tre concetti legati al sacro, più che a un'indagine poliziesca. Quando l'autore scrive «al di là della ragione», rende esplicito un metodo di approccio ai fatti: se in una prima fase l'indagine si svolge con il ricorso alle mere facoltà logico-razionali, successivamente si varca una soglia per accedere a una sorta di mondo parallelo, quello della letteratura, nel quale i rapporti di causa ed effetto sono sfuggenti ma valgono altri criteri. La verità, in quel mondo incantato, si disvela come per ispirazione divina e l'esperienza che ne deriva è metafisica e mistica. La sincronicità degli eventi non è ricondotta al caso, come ci aspetteremmo dall'illuminista Sciascia, ma si invita il lettore a rileggere tutto con una chiave diversa, oltre i consueti ancoraggi della ragione, nel mare della metafisica. Queste riflessioni presenti nell'opera di Sciascia sono probabilmente ereditate da Savinio, autore di riferimento per il racalmutese.³⁸³ Spesso nelle opere di Sciascia il finale ribalta o inficia il senso logico costruito nel corso della narrazione ed è coerente con l'innovazione del giallo classico: nella variante sciasciana, la verità dei fatti viene continuamente ribaltata fino al finale aperto. L'investigatore indaga insieme al lettore e delinea una verità che, seppure difficile da scovare, risponde alla razionale dinamica della logica illuminista, ma quando infine essa appare in tutta la sua solida struttura, interviene un nuovo elemento a scardinarla. Gli esempi possono essere tanti. Basti dire che gli investigatori di Sciascia infine falliscono e muoiono oppure si perdono. Proprio la morte, come compimento della vita e chiave per svelarne l'essenza, è un motivo tipico degli scritti di Savinio accolto da Sciascia. Laurana, in *A ciascuno il suo* (1966),

³⁸¹ SM, p. 344.

³⁸² SM, p. 345.

³⁸³ Sul metodo Savinio nelle opere di Sciascia si veda Campanella i.c.s.

viene ucciso. Rogas, protagonista de *Il contesto* (1971), muore in circostanze poco chiare. Si tratta di morti che smascherano la fallacia della pura ragione come strumento di indagine. La verità, invece, è altrove, in quei sottili fili metafisici amati da Savinio e nell'idea che la morte sia il «luogo di realizzazione metafisica dell'essenza».³⁸⁴ Rileggendo tutto il racconto *La scomparsa di Majorana*, ancor più risaltano alcuni passaggi, come questo, contenuto nel terzo capitolo:

Nel genio precoce [...] la vita ha come una invalicabile misura: di tempo, di opera. Una misura come assegnata, come imprescrittibile. Appena toccata, nell'opera, una compiutezza, una perfezione; appena svelato compiutamente un segreto, appena data perfetta forma, e cioè **rivelazione**, a un **mistero** [...] appena dopo è la **morte**. [...] questo il genio precoce lo sa senza saperlo. Il fare è per lui intriso di questa **premonizione**, di questa **paura**.³⁸⁵

L'arte e la scienza hanno, dunque, per Sciascia, in comune questa capacità di svelare il mistero della vita accedendo a una verità nascosta, che, se portata alla luce, diviene premonizione. È un concetto che diviene ricorrente nelle opere di Sciascia, dopo la pubblicazione de *Il contesto* (1971) e *Todo modo* (1974).³⁸⁶ L'influsso di Savinio può essere colto anche in alcune citazioni indirette, come quando Sciascia cita Proust e il personaggio di Bergotte, il quale commenta l'azione dei medici e del professor Cottard, affermando che costui sia un imbecille.

Proust non era dell'opinione che Cottard fosse un **imbecille**; né noi vogliamo dire che la polizia da **imbecillità** sia affetta. Ma ci riesce impossibile immaginare che il dramma di un uomo **intelligente**, la sua volontà di scomparire, le sue ragioni, possano avere avuto altro riflesso, negli occhiali di un commissario di polizia, negli occhiali dello stesso Bocchini, che quello del **dissenso**, della **pazzia**.³⁸⁷

La questione dell'imbecillità ricorre spesso negli scritti di Sciascia ed è tratta dalle riflessioni di Savinio.³⁸⁸ D'altra parte, l'intelligenza, nel suo significato etimologico di *intus legere*, di andare al cuore delle cose trovando un linguaggio efficace, libero da condizionamenti ideologici, rischia di

³⁸⁴ Bisi 2011, p. 110.

³⁸⁵ SM, p. 302.

³⁸⁶ Il concetto di letteratura come profezia nell'opera di Sciascia sarà affrontato anche nel capitolo relativo a *L'affaire Moro*. Si cfr. anche Sciascia in Apollonio 2020, pp. 157-158.

³⁸⁷ SM, p. 295.

³⁸⁸ Il passo di Proust citato da Sciascia fa parte del secondo romanzo della *Recherche*, *All'ombra delle fanciulle in fiore*: Proust 1987, vol. 1, p. 619. Per una più ampia trattazione del tema della stupidità in Savinio e Sciascia, si veda Campanella i.c.s.

essere considerata pericolosa, al punto che Majorana – che vive «il dramma di un uomo intelligente» – viene sbrigativamente etichettato come pazzo. Basti ricordare l'icastico finale di *A ciascuno il suo*: «era un cretino».

La seconda citazione posta in esergo è tratta dalla *Nota biografica di Ettore Majorana* scritta da Edoardo Amaldi.³⁸⁹ «Prediligeva Shakespeare e Pirandello».³⁹⁰ Amaldi non costruisce nessuna ipotesi sulla morte o sulla scomparsa di Majorana. Si limita, invece, a descrivere i fatti oggettivi della sua vita e i suoi studi nel campo della fisica, ma Sciascia nota il riferimento a due scrittori che di per sé costituiscono una chiave per risolvere il caso, se pensiamo che *La scomparsa di Majorana* – come si è già osservato – è in un certo senso la riscrittura de *Il fu Mattia Pascal*. Scrive Recami:

Il fascino della vita di Majorana, e il suo insegnamento umano, sono forse questi: ovvero, quelli di uno scienziato che scopre, ad un certo punto, come più importante del ricevere dieci premi Nobel sia il riuscire semplicemente a *vivere*: come ciascuno di noi.³⁹¹

Nell'analizzare le abitudini di Majorana, Sciascia ricorre spesso a metafore pirandelliane. Per esempio, a proposito del suo soggiorno a Napoli, dove il fisico visse dopo che gli fu conferito l'incarico di insegnamento presso l'Istituto di Fisica diretto da Carrelli, Sciascia parla di trappola alludendo alle dinamiche sociali descritte in diverse opere di Pirandello:

E questo si può senz'altro ammettere: che si sentisse ormai in **trappola** – nella **trappola** di una “normalità” che lo costringeva ad andare avanti, a pubblicare, a tenersi a quel livello di “chiara fama” per cui era stato chiamato alla cattedra.³⁹²

Il riferimento all'autore agrigentino è utilizzato da Sciascia anche per il tema della morte e della scomparsa: «Se i morti sono, dice Pirandello, “i pensionati della memoria”, gli scomparsi ne sono gli stipendiati: di un più ingente e lungo tributo di memoria».³⁹³ Nell'incipit del decimo capitolo, Sciascia usa ben nove volte la parola «morte»³⁹⁴ e la accosta, con un sapiente poliptoto, alla dimenticanza: «una condizione in cui dimenticare, dimenticarsi ed essere dimenticato».³⁹⁵

³⁸⁹ Amaldi 1966.

³⁹⁰ Cit. in SM, p. 285.

³⁹¹ Recami, in Motta 2009, p. 180.

³⁹² SM, p. 327.

³⁹³ SM, p. 338.

³⁹⁴ SM, pp. 337-338.

³⁹⁵ SM, p. 337.

Nel terzo capitolo Sciascia dedica un ampio spazio a Stendhal, analizzando la sua «precocità ritardata al possibile. Un caso anche di doppia precocità, poiché precoci sono pure i suoi libri in rapporto al tempo in cui vengono pubblicati, in rapporto alla contemporaneità».³⁹⁶ Ciò che maggiormente interessa Sciascia di Stendhal in relazione alla figura di Majorana, è la sua paura di intraprendere la carriera di scrittore, a causa di una premonizione di tale sua precocità. Come se lo scrittore francese, consapevole di essere un grande scrittore già prima di iniziare a scrivere, tentasse di nascondere a se stesso una tale caratteristica e volesse sfuggire al proprio destino nascondendosi dietro a finte ambizioni carrieristiche. Questa osservazione per Sciascia è importante al punto che, nel preparare la versione del libello da proporre in volume, aggiunge un'ampia nota nella quale inserisce il dettaglio di altri esempi tratti dalla biografia e dall'opera di Stendhal, che è accomunato ad altri personaggi, come Giorgione, Pascal, Mozart dal possesso di una «mente matematica, una mente musicale. Una mente “calcolatrice”».³⁹⁷ Una mente come quella di Majorana.

³⁹⁶ SM, pp. 302-303.

³⁹⁷ SM, p. 303. Si noti anche qui l'attenzione per i numeri, nell'identificazione della pura logica con il calcolo matematico.

IV. *I pugnatori* (1976)

1. Macrostruttura e temi di fondo

Squillacioti ci informa sulle varie edizioni de *I pugnatori*: «Il libro viene pubblicato in sedici puntate sulla “Stampa” dal 24 ottobre al 12 novembre 1976; nello stesso anno esce presso Einaudi nella collana “Nuovi Coralli” (n. 168). L’edizione Adelphi, nella collana “Piccola Biblioteca Adelphi” (n. 490), è del 2003; incluso in *OB II*, pp. 271-345».³⁹⁸ La scansione testuale in sedici parti si presenta lievemente rimodulata nelle edizioni in volume, che invece sono divisi in diciassette capitoletti non numerati e separati l’uno dall’altro solo da due righe di spazio. Una nota introduttiva dell’autore corredata da una citazione di Boiardo, che era stata pubblicata sul quotidiano come introduzione alla prima puntata, nelle edizioni in volume è posta in coda al testo e la citazione è, invece, inserita in esergo all’inizio. Per ulteriori dettagli sulle differenze tra il testo pubblicato sul quotidiano e l’edizione in volume si rinvia alle note di Squillacioti presenti nell’edizione Adelphi.³⁹⁹ Si propone di seguito una tabella sinottica del contenuto, nella quale si riportano due colonne: una dedicata all’indicazione dei documenti citati da Sciascia e l’altra funzionale a sintetizzare il segmento della *fabula* che viene trattato nel capitolo di riferimento.

<i>I pugnatori</i>		
Tabella sinottica dei contenuti		
Capitolo	Documenti	Trama
1	- Testimonianza di Giacosa.	Arrivo in Sicilia del procuratore Giacosa.

³⁹⁸ Sciascia 2014, p. 1308.

³⁹⁹ Sciascia 2014, pp. 1310-1313. In particolare, Squillacioti propone una tabella utile al confronto tra la suddivisione del testo pubblicato a puntate con quello pubblicato in volume e aggiunge una serie di informazioni filologiche e di variantistica, per le quali precisa che «il testo presenta poche varianti, legati a interventi compiuti in fase di correzione di bozze» (Squillacioti in Sciascia 2014, p. 1312).

	- Articolo del 1 giugno 1862 del «Giornale Ufficiale di Sicilia». - Frammenti di lettere di Giacosa.	
2	- Articolo del 2 ottobre 1862 del «Giornale Ufficiale di Sicilia». - Articolo del 3 ottobre 1862 del «Giornale Ufficiale di Sicilia».	Cronaca delle aggressioni ed elenco delle vittime. Descrizione degli aggressori.
3	- Frammenti della confessione di Angelo D'Angelo - Rapporto sullo stato dei reati ed avvenimenti che hanno avuto luogo in Palermo e suoi Circondari dal primo al 15 ottobre 1862.	La confessione di Angelo D'Angelo del 3 ottobre a confronto con la relazione della Pubblica Sicurezza.
4	- Articolo de «Il precursore» - Relazione di Giacosa	Descrizione del processo e commenti sull'informatore Angelo D'Angelo. La nostalgia dell'ordine borbonico. L'accusa al principe di Sant'Elia.
5	- Articolo del 14 ottobre 1862 del «Giornale Ufficiale di Sicilia». - Articolo del 15 ottobre 1862 del «Giornale Ufficiale di Sicilia». - Articolo «Il precursore» di qualche giorno prima - Decreto del Commissario Regio (disarmo generale) - Relazione di Giacosa	Viene emanata la sentenza e si procede ad alcuni arresti. Di Marzo viene ferito. Giacosa e Mari riprendono le indagini. Inizia il disarmo generale. L'ispettore Daddi è sospettato di avere preso parte alla cospirazione e di avere indotto Di Marzo a ritrattare.
6	- Relazione di Giacosa	Orazio Mattania e Pasquale Masotto: la richiesta di implorare assistenza del principe di Sant'Elia e di monsignor Calcara. Ciprì svela il mandante: il principe di Sant'Elia.
7	- Dichiarazioni di Ciprì - Rapporto di Mattania (viene riassunto da Sciascia)	Mattania, scarcerato, partecipa a una riunione "di vertice".

8	- Parlamento del Regno d'Italia descritto dal cavalier Aristide Calani - Articolo de «Il precursore» del 26 novembre 1862	Informazioni su Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia.
9	- Lettera del principe di Sant'Elia al presidente del Senato, con data del 14 marzo - Risposta del ministro di Giustizia al presidente del Senato	Perquisizioni e arresti nella notte tra il 12 e il 13 marzo. Viene perquisita l'abitazione del principe di Sant'Elia e si scopre una stanza murata nella quale è presente un manichino per esercitarsi a pugnalarlo.
10	- Nota di Giacosa per il Guardasigilli	Le perquisizioni di monsignor Calcara e dei sacerdoti Cafanio e Accascina in arcivescovado, alla presenza di Giacosa e Mari.
11	- Rapporto di Giacosa	La questura chiede a Giacosa di temporeggiare. I partiti si preparano alla sommossa.
12	- Articolo del 4 aprile del «Giornale Ufficiale di Sicilia» - Relazione di Giacosa - Resoconto della «tornata» senatoriale del 24 marzo - Relazione conclusiva del senatore Vigliani (12 maggio)	Il principe di Sant'Elia è delegato dal re a presiedere le attività religiose di Palermo in sua vece. Castelli, Calì e Masotto, invece, sono condannati a morte sulla base della stessa delazione che aveva indicato come colpevole anche il principe.
13	- Relazione di Giacosa - Verbale dell'interrogatorio di monsignor Calcara	Scompare la relazione di Giacosa attesa dal Guardasigilli. Giacosa la riscrive e si sforza di provare la credibilità del Mattania.
14	- Rapporto di Giacosa - Relazione di Castelli	Il complesso movente del principe di Sant'Elia e le sue posizioni politiche di destra. Il ruolo della massoneria.
15	- Relazione di Giacosa - Rapporto di Giacosa per il Guardasigilli - Lettera di Giacosa al giudice	Giacosa e Mari chiedono di trattare il principe come qualsiasi altro cittadino accusato di un fatto grave.

16	- Rapporto di Emmanuele Raeli (spedito da Genova) sull'attività di un Comitato borbonico presieduto dal ministro Ulloa	Francesco Secondo raccoglie notizie sul comitato borbonico attivo in Sicilia. Il ruolo di Carnemolla, arciprete di Scicli.
17	- Interpellanza di Luigi La Porta discussa alla Camera dei deputati il 17 aprile 1863 - Dichiarazione di Crispi	La giustizia disuguale

Da un'osservazione complessiva sui rapporti tra documenti e testo narrativo emerge subito che di fatto Sciascia si servì in prevalenza delle narrazioni elaborate dai due giornali – «Giornale Officiale di Sicilia» e «Il precursore» – e del rapporto scritto da Giacosa. I documenti d'archivio meramente burocratici sono ben pochi e spesso sono citati in modo indiretto. Questo elemento segna una notevole distanza rispetto a opere precedenti come *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, nel quale invece gran parte del testo è costituito da documenti d'archivio trascritti e in vario modo elaborati e commentati. Un approfondimento delle questioni strettamente storiche relative alle vicende narrate in quest'opera non è possibile in questa sede, in quanto determinerebbe una deviazione dagli obiettivi specifici della ricerca, ma si segnala che lo storico Pezzino nel 2001 ha pubblicato una monografia nella quale si restituiscono i risultati di una ricerca condotta presso l'Archivio Centrale dello Stato.⁴⁰⁰ I documenti esaminati dallo storico – in molti casi non visti da Sciascia – gli hanno consentito di giungere a conclusioni molto diverse.⁴⁰¹ Scrive Squillacioti:

Chi voglia conoscere nei dettagli la vicenda è al libro di Pezzino che deve rivolgersi, per colmare così le lacune documentarie che inducono Sciascia, per fare un esempio, a formulare una maliziosa congettura sul fatto che l'indagato Giuseppe Di Giovanni «svanisc[a] del tutto nelle carte processuali» [...], quando invece «fu liberato a seguito della dichiarazione del gestore della bettola dove egli la sera delle pugnazioni aveva lavorato».⁴⁰²

⁴⁰⁰ Pezzino 2001. Riportiamo la sintesi presente sulla quarta di copertina: «Muovendo da una ricca indagine documentaria, Pezzino offre una ricostruzione del fatto criminale, che può essere interpretato come la manifestazione originaria del contrasto tra criminalità mafiosa e stato italiano. Attraverso una tesa esposizione, l'autore arriva ad affrontare le grandi questioni: gli esiti incerti dell'unificazione nazionale su cui ci si torna oggi ad interrogare con inquietudine crescente; gli ostacoli che i rappresentanti del nuovo stato dovettero fronteggiare; la rete di violenza pubblica e privata e il contropotere occulto e criminale di stampo mafioso che già avvolgevano l'isola».

⁴⁰¹ Cfr. Pezzino 2001, p. 282, nota 48.

⁴⁰² Squillacioti in Sciascia 2014, p. 1316.

In questa sede, ci si concentrerà sul testo di Sciascia soprattutto per i suoi aspetti stilistici e per la struttura argomentativa, lasciando fuori una problematizzazione delle valutazioni storiche. Il libello sciasciano, alla stessa maniera di *La scomparsa di Majorana*, è stato dapprima pubblicato a puntate, come un *feuilleton* storico e politico.⁴⁰³ Sciascia stesso aveva proposto a Linder di scrivere l'inchiesta sulla scorta del successo già ottenuto con *Majorana*:

Credo che scriverò un'altra cosa da pubblicare a puntate su «La stampa» (e vedremo poi se sarà il caso di farne un libro). Si tratta di una storia siciliana, ma con protagonista un magistrato piemontese (Guido Giacosa, il padre di Pietro), di cui il giornale mi darà una documentazione di base, e io cercherò qui il resto. **Spero di scriverla in un paio di mesi.**⁴⁰⁴

Interessante l'indicazione dei tempi previsti per la lavorazione del testo: solo due mesi. La documentazione necessaria viene messa a disposizione dagli eredi di Giacosa, su intermediazione di Lorenzo Mondo, critico letterario del giornale «La stampa». Inoltre, Sciascia integrò il dossier con personali ricerche effettuate a Palermo, delle quali la famiglia Sciascia conserva gli appunti.⁴⁰⁵ Ci affidiamo alla descrizione materiale del dossier di appunti compilata da Squillacioti:

Gli appunti – conservati dagli eredi – rispecchiano solo una sezione del lavoro preparatorio: dei numerosi brani del «Giornale Ufficiale di Sicilia» citati nell'inchiesta, ad esempio, solo di quello del 2 ottobre 1862 [...] sopravvive la trascrizione autografa. Per converso, sono quattro i brani trascritti da articoli pubblicati nel 1862 sul giornale di Crispi «Il precursore» (26 novembre, 9, 11, e 16 dicembre), ma solo il primo e il terzo hanno un richiamo nel testo [...].⁴⁰⁶

La documentazione esaminata da Sciascia non risultò utile solo a ricordare un episodio del passato per rappresentare il presente,⁴⁰⁷ ma servì anche a colmare una lacuna nella ricerca storica:

⁴⁰³ Così lo definisce Squillacioti in Sciascia 2014, p. 1308.

⁴⁰⁴ Cit. in Sciascia 2014, p. 1308.

⁴⁰⁵ Cfr. Squillacioti in Sciascia 2014, p. 1309.

⁴⁰⁶ Squillacioti in Sciascia 2014, p. 1309.

⁴⁰⁷ In un'intervista a Igor Man pubblicata su «La stampa» il 31 dicembre 1976, Sciascia dichiara: «Tutte le volte che mi sono servito del passato, che ho rappresentato in un racconto fatti del passato, è stato per rappresentare e spiegare il presente [...]. Del resto, la molla del racconto storico (del vero racconto storico, poiché c'è un racconto storico diciamo d'evasione) è sempre stata il presente: dai *Promessi sposi* al *Gattopardo*» (cit. in Sciascia 2014, p. 1315).

Fino a oggi gli storici che si sono occupati di quell'episodio erano convinti che Giacosa avesse preso un granchio a puntare sulla grande congiura. E anch'io lo credevo. È stato solo trovando **le carte del processo**, in casa della sua pronipote Nina Ruffini, che **ho potuto appurare la verità**. Gli **atti ufficiali** erano spariti da un pezzo.⁴⁰⁸

Anche in questo caso, come in tutti i racconti inchiesta degli anni Settanta, l'indagine è condotta a partire dai documenti – «le carte del processo» – anche se la frase «ho potuto appurare la verità» è da intendersi più come un proposito letterario che come una concreta affermazione, se, come si è visto, studi successivi hanno fatto luce su altri aspetti della vicenda non considerati da Sciascia e sono approdati a conclusioni diverse.⁴⁰⁹ In altre parole, se l'autore dichiara di cercare una verità documentale, di fatto poi non disdegna di giungere a una verità ulteriore e diversa, quella della letteratura, così come avviene in tutti i racconti inchiesta. La trama ruota attorno a tredici episodi di violenza consumatisi a Palermo nella notte del primo ottobre 1862. Le vittime sono state colpite contemporaneamente ma in tredici luoghi diversi della città e non c'erano legami evidenti tra queste persone. Il processo fu allora condotto da un magistrato proveniente dal Piemonte, Guido Giacosa, il quale individuò sullo sfondo di tali delitti un complotto neoborbonico volto a rovesciare il neonato Stato italiano. Giacosa aveva indicato quali responsabili il principe di Sant'Elia e alcuni membri del clero.

1.1. *Il sistema dei personaggi tra vittime e feritori*

Pur essendo un libro molto piccolo, *I pugnatori* presenta un intreccio di grande complessità, dovuta anche alla quantità di personaggi e al fatto che essi sono raggruppati in modo di volta in volta differenziato man mano che l'autore procede con la narrazione e con l'esame dei documenti. Una delle caratteristiche della scrittura sciasciana è proprio la densità dello stile, ottenuta attraverso una prosa molto precisa e un periodare concettoso. Si proverà a mostrare tale struttura soprattutto nella seconda sezione di questo capitolo, dedicata ai fatti più specificamente linguistici. Intanto, si propone l'esame di alcuni gruppi di personaggi, dei quali viene fornita una schematizzazione per mezzo di tabelle.

⁴⁰⁸ Cit. in Sciascia 2014, p. 1315.

⁴⁰⁹ Il riferimento è in particolare al già citato Pezzino 2001.

Nel secondo capitolo, Sciascia compila una lista delle vittime dei pugnatori. In tutto si tratta di dodici persone, ma una di loro, Antonino Allitto, viene conteggiata a parte, in quanto certamente accoltellata da Angelo D'Angelo, personaggio chiave nella trama. Il testo sciasciano consente di sperimentare quella «vertigine della lista» di cui parla Umberto Eco, per cui se ne propone un ampio stralcio:⁴¹⁰

[...] quasi tutti i feriti non erano sospettabili di essersi trovati a far rissa o di avere avuto una coltellata a prezzo di una loro **malazione**: persone **tutte casa e lavoro**, e **d'indole mitissima**. Uno solo non aveva un chiaro passato: Lorenzo Albamonte, calzolaio, quarantasette anni; e glielo sciorinarono per ogni verso all'Assise, questo suo passato, anche se tutti sapevano che non c'entrava per niente con la coltellata all'ombelico che gli avevano data la sera del primo ottobre, mentre camminava per il corso Vittorio Emanuele. Ed ecco, degli altri undici, i nomi, l'età, il mestiere o la condizione, il modo in cui furono colpiti e il luogo; e nell'ordine orario, dalla prima sera alla mezzanotte, stabilito in sede istruttoria. Gioacchino Sollima, sessant'anni, impiegato al Regio Lotto, si trovava in **piazza Caracciolo**, cioè al mercato della **Vucciria**, in compagnia di Gioacchino Mira, trentadue anni, impiegato. Stavano contrattando delle zucche quando, da un solo, furono fulmineamente colpiti: nella regione del colon il Sollima (e ne morì quattro giorni dopo), all'inguine il Mira. Gaetano Fazio, ventitré anni, possidente e Salvatore Severino, venticinque anni, impiegato: stavano a discorrere davanti alla **chiesa dei gesuiti**, in **corso Vittorio Emanuele**, quando da un tale che passava di furia si sentirono gridare «**vuatri siti di lu partitu**» – (voialtri siete del partito) – e il grido, immediatamente, li stupì più della coltellata all'addome che entrambi ebbero. Salvatore Orlando, quarantatré anni, possidente, andava in carrozza per via Castelnuovo, quando vide un uomo barcollante che stava per essere urtato dal cavallo; avvertì il cocchiere di andar piano, ché gli pareva l'uomo fosse ubbriaco; ma l'uomo di nuovo barcollò fin dentro la carrozza, levò di scatto la mano armata, la calò verso il petto di Orlando: che automaticamente alzò il braccio, prendendosi una leggera ferita, mentre col piede respingeva l'assalitore, facendolo cadere a terra. Girolamo Bagnasco, ventisei anni, scultore, passando davanti alla chiesa del Carmine Maggiore vide un uomo che pregava davanti all'immagine della Madonna che stava, una lampa accesa davanti, in una nicchia esterna; si avvicinò e sentì l'uomo accoratamente dire «**chi 'nfamia mi stannu facennu**» – (che infamia mi stanno facendo) – e ancora avvicinandosi per confortarlo, da quell'atteggiamento raccolto e pietoso lo vide improvvisamente scattare e vibrargli due colpi: «uno alla cresta iliaco sinistra, l'altro alla regione epigastrica». Giovanni Mazza, anni diciotto, cocchiere, stava seduto davanti il Collegio di Maria all'Olivella: gli si avvicinò, le mani in croce sul petto, un uomo che invocava elemosina; ma arrivatogli ad un passo, sciolse la croce e vibrò di coltello; e istintivamente riparandosi con la mano, il ragazzo la ebbe così malamente ferita che tre mesi dopo i medici ancora non sapevano se lasciargliela storpia o amputargliela (dilemma, invero, a noi incomprensibile). Angelo Fiorentino, ventitré anni, barcaiolo, fu avvicinato da un tale che, mentre gli chiedeva una presa di tabacco, rapidamente gli affondava una coltellata nel fianco sinistro: in via Butera. Salvatore Pipia, trentasei anni, sarto, andando presso le Mura della Pace incontrava uno che lo fermava dicendo «**vossia havi nenti?**» –

⁴¹⁰ Eco 2023, pp. 121-124.

(cioè: vostra signoria ha niente da darmi?) – e rispondendo il Pipia di no, quello gli saltò addosso e lo colpì di due stilette alla spalla. Tommaso Paterna, ventidue anni, confettiere, da un individuo che gli veniva incontro in via Santa Cecilia, quando fu urtato credette avere avuto anche un pugno; ma tirò via, ad evitare briga con uno che gli pareva ubbriaco: aveva invece avuto una coltellata all'ipocondrio destro. E infine Carlo Bonini Somma, trentacinque anni, impiegato: e la sua ferita se la ebbe da dietro, alla spina dorsale, mentre stava per entrare nella casa del console americano; e da uno che vide soltanto, e di sbieco, fuggire.⁴¹¹

Si noti la peculiarità dello stile. Vi sono parole desuete o arcaiche, come «malazione», in luogo di cattiva azione; modi di dire tipici del parlato, come «persone tutte casa e lavoro», al quale l'autore fa seguire l'aulico «d'indole mitissima». Non manca la dislocazione a destra: «glielo sciorinarono per ogni verso all'Assise, questo suo passato». Interessante anche il riferimento puntuale ai toponimi – di fatto necessario nell'economia della trama – e l'autore si premura di riportare talvolta le varianti popolari, come in questo caso: «piazza Caracciolo, cioè al mercato della *Vucciria*»; oppure fornisce una localizzazione più puntuale del semplice odonimo: «davanti alla chiesa dei gesuiti, in corso Vittorio Emanuele». Il linguaggio popolare transita nel testo sciascano anche con qualche inserto dialettale – «vuatri siti di lu partitu», «chi 'nfamia mi stannu facennu», «vossia havi nenti?» – che l'autore si compiace di tradurre tra parentesi. C'è anche una mimesi del linguaggio religioso, come si osserva anche in altri segmenti testuali, per esempio quando si descrive la circostanza di Girolamo Bagnasco, intento a pregare davanti a un'edicola votiva dedicata alla Madonna: «avvicinandosi per confortarlo, da quell'atteggiamento raccolto e pietoso lo vide improvvisamente scattare e vibrargli due colpi». Si noti come l'uso di parole come «confortarlo» e «pietoso» rafforzino per contrasto la brutale scena dell'accoltellamento. Anche il personaggio successivo, Giovanni Mazza, è colto con «le mani in croce sul petto, un uomo che invocava elemosina» e anche in questo caso la frase intrisa di ipocrisia religiosa viene poi ribaltata dal feritore, che «sciolse la croce» prima di vibrare il colpo, come per sottolineare nel gesto la determinata lacerazione della patina di sacro al fine di svelare l'essenza della scena: un accoltellamento di matrice politica, per il quale ogni riferimento alla religione è operato solo per i suoi risvolti temporali e non certo spirituali. Per un quadro complessivo della lista, si propone una tabella sinottica.

Quadro sinottico delle vittime				
Nome della vittima	Età	Mestiere	Toponimo	Frase in siciliano
Gioacchino Sollima	60	impiegato al Regio Lotto	Piazza Caracciolo / <i>Vucciria</i>	

⁴¹¹ PU, pp. 355-357.

Gioacchino Mira	32	impiegato		
Gaetano Fazio	23	possidente	Corso Vittorio Emanuele, davanti alla chiesa dei gesuiti	<i>Vuatri siti di lu partitu</i>
Salvatore Severino	25	impiegato		
Salvatore Orlando	43	possidente	Via Castelnuovo	
Girolamo Bagnasco	26	scultore	Chiesa del Carmine Maggiore	<i>Chi 'nfamia mi stannu facennu</i>
Giovanni Mazza	18	cocchiere	Collegio di Maria all'Olivella	
Angelo Fiorentino	23	barcaiolo	Via Butera	
Salvatore Pipia	36	Sarto	Mura della Pace	<i>Vossia havi nenti?</i>
Tommaso Paterna	22	confettiere	Via Santa Cecilia	
Carolo Bonini Somma	35	impiegato	Casa del console americano	

Quella delle vittime degli accoltellamenti non è l'unica lista che ci viene fornita da Sciascia. Altre ne seguono, che riguardano le persone arrestate perché ritenute responsabili. Un primo elenco è quello che scaturì dalla confessione di Angelo D'Angelo, il quale – oltre a confessare la propria colpevolezza – indicò anche undici nomi:

Dalla sua confessione immediatamente sortì l'arresto di undici persone: **Castelli Gaetano**, anni quarantatré, guardapiazza (mestiere simile a quello dei «serenos» spagnoli); **Calì Giuseppe**, anni quarantasei, venditore di pane; **Masotto Pasquale**, anni trentasei, doratore; **Favara Salvatore**, anni quarantadue, venditore di vetri; **Termini Giuseppe**, anni quarantasei, calzolaio; **Oneri Francesco**, anni quarantotto, calzolaio; **Denaro Giuseppe**, anni trentacinque, facchino; **Girone Giuseppe**, anni quarantadue, acconcia sedie e il fratello **Salvatore**, trentadue anni, falegname; **Scrima Onofrio**, anni trentasei, bracciante; **Lo Monaco Antonino**, anni trentasei, venditore di commestibili.⁴¹²

Dal confronto tra le due sequenze si nota lo stile utilizzato per declinare le generalità delle persone coinvolte. Nella prima lista, il nome di battesimo precedeva il cognome, invece in questo secondo elenco viene utilizzato l'ordine inverso, come avviene nello stile burocratico, per esigenze di elenco. Di fatto, tuttavia, i nomi non sono riportati in ordine alfabetico. Sembra che Sciascia abbia voluto riprodurre il testo di un verbale o restituire al lettore lo stile di una trascrizione estemporanea,

⁴¹² PU, p. 359.

dandogli la sensazione di essere presente alla confessione di Angelo D'Angelo, che tra l'altro è indicato – seppure poche righe prima dell'elenco – con nome e cognome e non cognome e nome: «Il 3 ottobre, davanti al giudice, Angelo D'Angelo faceva piena confessione non solo dei reati da lui commessi ma di tutto ciò che era a sua conoscenza [...]».⁴¹³ Anche per l'indicazione dell'età vale lo stesso criterio: nell'elenco delle vittime l'autore aveva utilizzato la forma AGGETTIVO NUMERALE + SOSTANTIVO – per esempio «ventidue anni» – invece, nel secondo elenco usa una disposizione inversa: «anni quarantatré». Da un'altra sequenza apprendiamo anche quali siano state le condanne a seguito del processo:

[...] la pena di morte per Castelli, Masotto e Calì; i lavori forzati a vita per Favara, Termini, Oneri, Denaro, i fratelli Girone, Scrima e Lo Monaco; vent'anni di lavori forzati per Angelo D'Angelo.⁴¹⁴

Nella sua relazione, Giacosa sostiene che la popolazione di Palermo gradì una tale sentenza: «il paese se ne rallegrò come di opera santa e giusta».⁴¹⁵ E Sciascia così chiosa:

Possiamo aggiungere che anche uomini di legge, che si dichiaravano contro la pena di morte, approvarono la sentenza. «Filantropi – ironicamente esortava l'avvocato Francesco Paolo Orestano – accorrete al letto del morente Sollima (*che era impossibile il 13 gennaio 1863, se Sollima era morto il 5 ottobre 1862*) e vedete un onesto cittadino morire tra gli spasimi della ferita e il dolore di lasciare quanto più caro aveva sulla terra, moglie e figli, e poi gridate con quanto fiato avete nelle viscere l'abolizione della pena capitale, oggi. Divido l'opinione di Beccaria, di Victor Hugo e di tanti altri animi generosi, come illegittima la pena di morte nel sistema penale, ma oggi per una dura necessità...».⁴¹⁶

Si avverte lo sguardo ironico di Sciascia, il quale riporta il compiaciuto giudizio di Giacosa, soddisfatto di non aver creato malcontenti nell'aver favorito una sentenza capitale. La struttura argomentativa del segmento ripropone un ordine individuato molte volte nella prosa sciasciana dei racconti inchiesta. L'autore, infatti, pone in *incipit* una frase sentenziosa che ha tutte le caratteristiche formali per essere considerata vera: «anche uomini di legge, che si dichiaravano contro la pena di morte, approvarono la sentenza». Subito dopo, però, aggiunge un periodo complesso costituito dalla citazione di un documento, nel quale si riproduce l'arringa dell'avvocato intento a giustificare l'applicazione della pena di morte «oggi per una dura necessità». La frase è spezzata grazie al ricorso

⁴¹³ PU, pp. 358-359.

⁴¹⁴ PU, p. 366.

⁴¹⁵ PU, p. 366.

⁴¹⁶ PU, p. 367.

a due incisi: il primo, segnalato dai trattini, nel quale l'autore ci informa che la giustificazione della pena di morte era «ironicamente» proposta dall'avvocato Francesco Paolo Orestano; il secondo inciso è costituito da una parentetica con la quale Sciascia ricorda al lettore che Sollima era morto otto giorni prima di quell'arringa e pertanto non poteva essere interpellato. Questi due incisi destituiscono la dichiarazione dell'avvocato da ogni autorevolezza concettuale e, di conseguenza, svuotano del valore anche la dichiarazione di Giacosa, intento a giustificare una sentenza di morte in quanto gradita al popolo. Si propone di seguito una tabella, per visualizzare in modo più schematico i dati ricavati dal testo.

Persone arrestate per la confessione di D'Angelo			
Nome	Età	Mestiere	Pena
Castelli Gaetano	43	guardapiazza (mestiere simile a quello dei «serenos» spagnoli)	pena di morte
Calì Giuseppe,	46	venditore di pane	
Masotto Pasquale	36	doratore	
Favara Salvatore	42	venditore di vetri	lavori forzati a vita
Termini Giuseppe	46	calzolaio	
Oneri Francesco	48	calzolaio	
Denaro Giuseppe	35	facchino	
Girone Giuseppe	42	acconcia sedie	
Girone Salvatore, il fratello del precedente	32	falegname	
Scrima Onofrio	36	bracciante	
Lo Monaco Antonino	36	venditore di commestibili	

In riferimento ai mestieri, si noti che l'elenco delle vittime è costituito prevalentemente da persone benestanti: impiegati, ma anche possidenti, un confettiere. Invece, tra gli arrestati sono presenti essenzialmente artigiani come calzolai e qualche venditore, ma non di beni di lusso. Vi è un ulteriore elenco, che risulta da un rapporto dei Reali Carabinieri sui reati consumatisi a Palermo nel periodo che va dal primo al 15 di ottobre 1862. Riportiamo il testo di Sciascia:

[...] le «ferizioni» della sera del primo sono così suddivise e attribuite: ad Angelo D'Angelo quelle di Albamonte, Severino e Fazio; a Salvatore Favara e «altri tredici» quelle di Allitto, Pipia, Somma, Paterna e Fiorentino; a ignoti quelle di Mazza, Mira e Sollima. E il fatto che, a conto dei carabinieri, i sicari risultino **tredici**, va spiegato con l'apparizione, nel loro rapporto, appunto di un **tredicesimo**: un Di Giovanni Giuseppe, «sospetto **autore**» del ferimento dello scultore Bagnasco e «**complice nelle ferizioni in vari punti avvenute la sera del primo ottobre**».⁴¹⁷

Si noti l'uso del virgolettato per riportare singole parole tratte dal documento – «ferizioni», «altri tredici», «sospetto autore» – oppure la piccola frase «complice nelle ferizioni in vari punti avvenute la sera del primo ottobre». Riportare la parola «ferizioni», ormai desueta, è funzionale a rendere l'idea del documento d'epoca, con un procedimento stilistico già osservato nei racconti inchiesta: l'autore mantiene sempre l'impegno di restare ancorato al proprio corpus di documenti e si premura di fornire continue prove e segnali della loro consistenza materiale. Il segmento testuale citato è significativo anche per il ricorso ai numerali, con riferimento soprattutto al numero tredici, che, come si è già osservato a proposito delle altre inchieste, è più volte usato da Sciascia con intenti ludico e simbolico.

Attribuzioni delle «ferizioni» secondo il rapporto dei Reali Carabinieri	
Colpevoli	Vittime
Angelo D'Angelo	Albamonte, Severino e Fazio
Salvatore Favara e «altri tredici»	Allitto, Pipia, Somma, Paterna e Fiorentino
Ignoti	Mazza, Mira e Sollima

Sul piano dei contenuti, ciò che maggiormente colpisce in questa tabella è la discrepanza rispetto alla precedente, come se i carabinieri avessero deliberatamente ignorato le notizie acquisite mediante la deposizione di D'Angelo. Infatti, Sciascia chiosa in questo modo:

Né si capisce (e cioè: si capisce benissimo, poiché di peggio abbiamo visto in questi nostri anni) come carabinieri possano ignorare, al 15 ottobre, quel che questura e magistrati sanno fin dal 3: e cioè tutto quello che il D'Angelo aveva raccontato.⁴¹⁸

⁴¹⁷ PU, pp. 361-362.

⁴¹⁸ PU, p. 362.

Anche in questo breve segmento testuale è presente il consueto stile di Sciascia, il quale prima afferma, «Né si capisce», poi si ferma e inserisce una parentetica nella quale sembra dire l'opposto rispetto alla precedente affermazione, che pertanto si svela nel suo valore antifrastico e, soprattutto, fornisce una doppia chiave per interpretare il presente alla luce del passato e viceversa: «di peggio abbiamo visto in questi nostri anni».

Un'altra serie di personaggi viene indicata nella parte finale dell'opera, al capitolo sedici:

Il 3 febbraio 1862, da Genova, un informatore del governo italiano, che agiva negli ambienti borbonici di Roma, inviava a Celestino Bianchi, direttore generale del ministero dell'Interno, un lungo rapporto sull'attività di un Comitato che, presieduto dal ministro Ulloa, doveva, per volontà di Francesco Secondo, per la Sicilia «disporre e dirigere tutte le operazioni, in vista anche della favorevole predisposizione che si era addimostrata con gli ultimi fatti accaduti a Castellammare (una rivolta popolare effimera ma sanguinosa) e in qualche altro punto dell'Isola». Membri del Comitato erano il **principe della Scaletta**, il **principe di Sant'Antimo**, il **conte di Capaci**, il **principe di Campofranco**, il **barone Malvica**, **Emmanuele Raeli**, l'**arciprete Giuseppe Carnemolla**, l'**avvocato Giuseppe Grasso**: i primi due residenti a Napoli, gli altri, fino a quel momento, a Roma. Come consulenti, facevano parte del Comitato l'**ambasciatore di Spagna** e il **generale Girolamo Ulloa**, fratello del ministro. Tra i membri del Comitato era l'informatore della polizia italiana: **Emmanuele Raeli**, siciliano di Noto, fratello di un deputato al parlamento italiano. A lui il Comitato aveva confidato una missione da svolgere a Marsiglia (dove risiedeva l'ex capo della polizia in Sicilia, Salvatore Maniscalco), Genova e Torino.⁴¹⁹

L'elemento documentale citato *verbum e verbo* e riportato tra virgolette si limita a una frase – «disporre e dirigere tutte le operazioni, in vista anche della favorevole predisposizione che si era addimostrata con gli ultimi fatti accaduti a Castellammare [...] e in qualche altro punto dell'Isola» – a sua volta spezzata da una parentetica autoriale – «(una rivolta popolare effimera ma sanguinosa)» – ma la gran parte della sequenza è costituita da una rielaborazione di Sciascia, redatta nell'asciutto stile burocratico e col ricorso alla figura dell'enumerazione. Si nota qui l'uso prevalente del solo cognome preceduto dall'appellativo e, nei pochi casi in cui viene esplicitato anche il nome, esso precede il cognome. Si fornisce anche in questo caso una tabella sinottica:

Comitato borbonico sostenuto da Francesco Secondo		
Presidente	ministro Ulloa	
Membri	il principe della Scaletta, il principe di Sant'Antimo, il conte di Capaci, il	i primi due residenti a Napoli, gli altri, fino a quel momento, a Roma

⁴¹⁹ PU, pp. 409-410.

	principe di Campofranco, il barone Malvica, Emmanuele Raeli, l'arciprete Giuseppe Carnemolla, l'avvocato Giuseppe Grasso	
Consulenti	l'ambasciatore di Spagna e il generale Girolamo Ulloa, fratello del ministro	
Altro membro	Emmanuele Raeli (siciliano)	A lui il Comitato aveva confidato una missione da svolgere a Marsiglia (dove risiedeva l'ex capo della polizia in Sicilia, Salvatore Maniscalco), Genova e Torino

2. La lingua di Sciascia e le sue riflessioni metalinguistiche

Anche *I pugnatori* è un testo nel quale Sciascia trova spazio per alcune note linguistiche e metalinguistiche, sebbene queste non risultino quantitativamente abbondanti come in altre opere – si pensi soprattutto a *L'affaire Moro* (1978) – ma l'attenzione dell'autore per il fatto linguistico è di grande evidenza, dal momento che le inchieste sono basate sulla lettura e l'interpretazione di testi più o meno documentali. Si propongono qui alcuni segmenti testuali dai quali traspare in modo esplicito l'approccio metalinguistico, che costituisce un'ulteriore costante tra le opere esaminate:

Dal momento in cui Orazio Mattania stabilisce con Ciprì un rapporto di confidenza, entriamo come in un vortice di nomi, di incontri, di «schiticchi» (cioè di quelle mangiate improvvisate e stuzzicanti al vino) [...].⁴²⁰

Nella descrizione del rapporto di confidenza tra Mattania e Ciprì, Sciascia non rinuncia a utilizzare una parola siciliana: «schiticchi» e si premura di fornirne la traduzione tra parentesi.⁴²¹ Alla base di una tale scelta vi è la consapevolezza linguistica di trovarsi di fronte a un autoctonismo, cioè a un lessema dal preciso valore semantico che non ha un corrispettivo in lingua italiana e, pertanto,

⁴²⁰ PU, p. 376.

⁴²¹ Il Vocabolario Siciliano riporta un ampio spettro di sfumature per la parola *schiticchju*: oltre a «bisboccia», «manicaretto» e simili, vi è per esempio «banchetto tra uomini d'onore», che fornisce una sfumatura semantica specifica alla quale forse anche Sciascia alludeva (VS/IV 622).

risulta intraducibile.⁴²² Nel segmento di poco successivo, emerge ancor più l'attenzione sciasciana per lo stile e la lingua dei confidenti, ma anche della polizia:

Si aggiunga che l'italiano del «confidente» era anche più incerto, contorto e spesso insensato di quello degli ispettori di polizia; e crediamo lo fosse anche il suo pensare. Quel che conta è però che la sua missione appare svolgersi con quella ascendente gradualità che era nel disegno dei magistrati inquirenti. Una puntuale «escalation»: che si conclude in una specie di riunione di vertice, cui il Mattania è ammesso.⁴²³

L'italiano dei confidenti e quello della polizia sono accomunati, secondo Sciascia, dall'essere contorti, come riflesso di una contorsione del pensiero. Bisogna precisare che lo stesso Sciascia, di fatto, come si avrà modo di osservare attraverso numerosi esempi testuali, non era scevro da tali contorsioni logiche e argomentative. Il fatto che qui egli osservi l'uso di siffatti espedienti comunicativi nel linguaggio di polizia e confidenti chiarisce anche il dubbio che Sciascia potesse aver utilizzato strategie analoghe in maniera inconsapevole. Invece, l'autore utilizza con maestria la lingua in modo che essa riproduca le movenze del pensiero. Tutte le volte che egli spezza in più punti la frase o sembra giocare con la semantica, per esempio proponendo una serie di ribaltamenti uno dopo l'altro, lo fa per aggiungere al testo un ulteriore messaggio. Si segnala, inoltre, un passaggio utile per definire ancor di più il metodo di lavoro di Sciascia:

Il principe di Sant'Elia gli parlò «con severo accento». **Traduciamo** dall'italiano del Mattania nel nostro [...].⁴²⁴

Questa frase è seguita da uno stralcio di verbale che riporta la testimonianza di Mattania. La citazione è posta tra virgolette, che farebbero supporre una riproduzione pedissequa del testo. Di fatto, invece, si tratta dichiaratamente di una «traduzione» effettuata da Sciascia, il quale intende alleggerire la prosa del confidente utilizzando un italiano sintatticamente più lineare e scevro di lessico desueto. Talvolta la traduzione proposta da Sciascia è funzionale a una riflessione più ampia su un elemento lessicale, come nel caso seguente:

⁴²² Per il concetto di autoctonismo si rinvia a Sottile 2019, pp. 271-300.

⁴²³ PU, p. 376.

⁴²⁴ PU, p. 377.

Nel popolo, nella piccola «burgisia» agraria (**ogni volta che per le cose siciliane si deve parlare di borghesia è opportuno o lasciare la parola in dialetto o farla seguire da un aggettivo**; per esempio: borghesia mafiosa), la delusione era grande [...].⁴²⁵

La consapevolezza dello scarto semantico tra italiano e dialetto in merito alla parola borghesia è una spia anche dell'attenzione di Sciascia per le questioni strettamente linguistiche, con particolare riferimento ai rapporti tra lingua italiana e dialetto siciliano: in effetti, lo spettro semantico della parola siciliana *bburgisi* è ben più ampio rispetto all'italiano. Il VS riporta svariati significati: da contadino, con varie sfumature, ad abitante della periferia, a ricco.⁴²⁶ In *Pirandello e la Sicilia* (1961) Sciascia incluse un saggio dal titolo *Il «borgese» e il borghese*, nel quale – a commento di alcuni segmenti testuali del racconto *La nana* di Navarro Della Miraglia⁴²⁷ – scrive:

Perché non sembri strano che tra gli strati infimi della società siciliana veniamo a situare un «borgese», diciamo che era ed è «contadino agiato» in Sicilia colui cui non manca *lo stretto necessario*; e si usa fare distinzione tra «lu burgiseddu», cioè il piccolo borghese, e «lu burgisi riccu».⁴²⁸

L'autore continua spiegando che da tale piccola borghesia si originò il fenomeno della mafia. Quando, nel tredicesimo capitolo, Sciascia descrive la scomparsa della relazione di Giacosa attesa dal Guardasigilli, commenta così:

Si diede a riscriverla in uno stato d'animo diverso da quello con cui aveva scritto la prima «inspiegabilmente» sparita (**avverbio che di solito si usa quando una chiarissima spiegazione c'è**).⁴²⁹

Sarebbero bastate le virgolette per segnalare il tono sarcastico nell'uso dell'avverbio «inspiegabilmente», ma l'autore aggiunge una parentetica esplicativa a carattere linguistico, formulando così una sorta di regola generale a partire dall'esempio concreto.⁴³⁰ Appare significativo,

⁴²⁵ PU, p. 406.

⁴²⁶ Cfr. VS/I 481.

⁴²⁷ Navarro Della Miraglia 1997.

⁴²⁸ Sciascia 2019, p. 93.

⁴²⁹ PU, p. 397.

⁴³⁰ Anche in questo caso è possibile rintracciare il procedimento argomentativo più volte osservato nella prosa di Sciascia, caratterizzato da un movimento logico dal particolare all'universale. Si veda perciò il paragrafo 2.2. *Il ragionamento di Sciascia: una struttura sintattica ricorrente*, infra.

inoltre, che si ricorra alla definizione di «avverbio», che nel contesto rappresenta un tecnicismo non necessario. L'autore avrebbe potuto usare un termine più generico, per esempio 'parola'.

2.1. Lessico: *nostalgia, setta, silenzio*

Una riflessione a parte merita il lessico. Alcune parole, infatti, sono usate da Sciascia per la loro valenza allusiva. Si propone una sequenza tratta dal quarto capitolo:

Ma sebbene a quei dodici imputati una qualche **nostalgia per l'ordine** borbonico si potesse attribuire, quasi tutti conosciuti o sospettati come **delatori** di quella **polizia**, era difficile imputar loro l'iniziativa dell'associazione e soprattutto lo scaltro disegno, che sarebbe andato ad effetto se il D'Angelo non fosse stato preso, di suscitare con quel disordine **rimpianto per l'ordine**.⁴³¹

Qui l'uso di parole come «nostalgia», «delatori», «polizia», «rimpianto per l'ordine», non possono non richiamare alla mente i concetti tipici di chi rimpiange il fascismo. Significativo, in tale senso, che la parola «ordine» ricorra due volte, accompagnata da «nostalgia» e da «rimpianto». Nel capoverso precedente Sciascia aveva scritto:

L'imputazione più grave – per tutti, compreso il D'Angelo, ma particolarmente per il Castelli, il Masotto e il Calì – era quella di «attentato diretto alla distruzione e cambiamento dell'attuale forma di Governo»; poiché altro fine non potevano avere, quelle pugnalizzazioni fatte a caso, che il far rimpiangere l'**ordine** che la polizia borbonica sapeva mantenere. Intramontabile simulacro, sempre o **vagheggiato o rimpianto** dagli italiani, e da quelli del sud particolarmente: l'**ordine**. Mai avuto: ma, per incredibile inganno, ricordato. C'era. Non c'è. Bisogna farlo tornare. Perciò i *partiti d'ordine*, gli *uomini d'ordine*: che possono farlo tornare.⁴³²

Ancora il lessema «ordine», che ricorre ben quattro volte in poche righe. La nostalgia per l'ordine, per un ordine sociale che dalla popolazione viene percepito sempre come uno stato di fatto del passato e poi progressivamente decaduto, «sempre o vagheggiato o rimpianto». Giungono alla

⁴³¹ PU, p. 364.

⁴³² PU, p. 364.

mente del lettore altre riflessioni di Sciascia sul fascismo e sul ruolo del prefetto Mori.⁴³³ Le allusioni di questo tipo sono coerenti con lo spirito generale delle inchieste degli anni Settanta, che, nel raccontare fatti marginali di una storia del passato, forniscono una chiave di lettura della contemporaneità o della storia più recente.

Altra parola allusiva presente nell'opera è «setta». Il lessema è preso dal giornale di Crispi, «Il precursore», citato nel testo. La scelta lessicale, anche per l'aggettivazione – «scellerata setta» – assume una forte connotazione, perché non allude a una semplice cospirazione di carattere politico, ma lascia intravedere anche una sfumatura luciferina:

Già qualche giorno prima «Il precursore» aveva messo sull'allarme: «Ieri sera è stato pugnalato un cittadino presso l'Ospedaletto. Il feritore è stato arrestato non solo, ma gli si è rinvenuto il pugnale intriso di sangue. Per avventura non potrebbe costui essere uno della **scellerata setta**?»⁴³⁴

Il segmento seguente riporta un virgolettato riferito alle dichiarazioni della questura, linguisticamente ben più sobrio del testo citato in precedenza – che conteneva un lessico ricercato con parole come «rinvenuto», «intriso», «scellerata», ma anche espressioni come «per avventura» – ma in questo caso Sciascia interviene con una parentetica nella quale è lui a usare la parola «setta», funzionale a distinguere la fattispecie a sfondo politico rispetto alle consuete dinamiche della vendetta, alle quali la città di Palermo era avvezza.

La questura smentì: «Le voci sparse di diverse pugnalazioni avvenute in questi ultimi giorni a Palermo sono false. L'unico fatto di pugnalazione (voleva dire: da attribuire alla setta, ché accoltellamenti per vendetta privata o in rissa davvero non mancavano) si è quello della sera del 13 corrente a danno di Domenico Di Marzo». La smentita però non convinse [...] a tutti – se la questura non avesse smesso di farli andare in borghese – i redattori del «Precursore» promettevano bastonate. Inutile dire (ché i lettori, come noi traboccanti del senno del poi, l'avranno già capito) che **la questura mentiva**: ferimenti attribuibili alla setta ce n'erano stati due o tre altri; e **lo sappiamo da una relazione del procuratore Giacosa**.⁴³⁵

⁴³³ Si intende qui riferirsi a opere come *Gli zii di Sicilia* (1958), per esempio, o anche al famoso articolo sui professionisti dell'antimafia, uscito il 10 gennaio 1987 sul *Corriere della Sera* e poi inserito nella raccolta postuma *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, oggi in Sciascia 2019, pp. 1285-1291. Non è mai inopportuno precisare che il titolo *I professionisti dell'antimafia* è redazionale e non fu scritto da Sciascia. Una disamina più ampia sulle idee di Sciascia riguardanti il fascismo è stata da me proposta in un intervento su Savinio e Sciascia presentato a Morgex. Cfr. Campanella i.c.s.

⁴³⁴ PU, p. 367.

⁴³⁵ PU, pp. 367-368.

Interessante, in questo passo, anche l'uso delle parentesi e dei trattini. Le prime con funzione esplicativa, i trattini invece in funzione limitativa. Si noti che la tesi di Sciascia, secondo la quale «la questura mentiva» è supportata da un riferimento documentale che di fatto è a sua volta una ricostruzione soggettiva dei fatti, trattandosi della relazione di Giacosa, ma la struttura della frase è assertiva e la relazione viene citata alla stregua di un documento fattuale. Infine, un'ultima occorrenza del lessema «setta» è presente nel tredicesimo capitolo e sembra quasi che il termine si sia normalizzato nella mente dell'autore e abbia perso la sua *vis* originaria limitandosi a indicare un gruppo unito da intenti comuni, senza le ulteriori connotazioni osservate negli altri due segmenti. Una tale normalizzazione lessicale rende, inoltre, oggettiva l'ipotesi della cospirazione, tanto più che il segmento parla anche di «ascesa dentro la setta», per intendere che si sia trattato di un gruppo ben organizzato e consolidatosi nel tempo al punto che al suo interno era possibile fare carriera.

Quando [Mattania] poi fu messo in libertà e cominciò a riferire dei suoi incontri, della sua ascesa dentro la **setta**, Giacosa e Mari ebbero la possibilità di controllare e analizzare i suoi rapporti. Limitata possibilità, e si potrebbe dire esterna: ma sufficiente per i due magistrati a stabilirne l'attendibilità.⁴³⁶

Un ulteriore lessotipo significativo per l'interpretazione dell'opera nel suo insieme è quello del silenzio. Nel primo esempio che si propone esso è funzionale a comunicare diffidenza, per sfociare subito dopo nell'irrisione:

Castelli si chiamò **in disparte** Masotto e Calì, **confabularono**; poi tornò e disse che il loro soldo era assicurato dal principe di Giardinelli. Un **diffidente silenzio** accolse quel nome; e poi l'**irrisione**: Giardinelli, si sapeva in tutta Palermo, aveva dilapidato tutto il suo; e da dove li avrebbe presi i tarì da pagare ogni giorno, **tre** tarì al giorno, **dodici** persone?⁴³⁷

Il «diffidente silenzio» appare rafforzato dal verbo «confabularono» e dalla locuzione avverbiale «in disparte». Si noti, inoltre, la presenza di due numeri ad alto valore simbolico: il tre e il dodici.⁴³⁸ In un altro contesto, però, il silenzio diviene una regola tra uomini d'onore. Un vincolo da rispettare a ogni costo:

⁴³⁶ PU, p. 398.

⁴³⁷ PU, pp. 359-360.

⁴³⁸ Per l'attenzione di Sciascia all'uso ludico e simbolico dei numeri nei racconti inchiesta si veda, in questo stesso capitolo, il paragrafo dal titolo *Il linguaggio dei numeri*.

Affidando ad un uomo che usciva di prigionie, che era stato in prigionie con lui, la missione di condurre moglie e figli ad implorare soccorso dal Sant'Elia, Masotto riusciva al suo scopo senza venir meno alla **regola del silenzio**: e lo scopo era di dare al principe il **sospetto** che Mattania sapesse, che fosse portatore di un **ricatto**.⁴³⁹

L'esperienza della prigionie, rievocata due volte con *variatio* – la prima volta in una frase relativa generica nella quale si informa dell'uscita dalla prigionie, la seconda in una frase relativa parallela alla precedente, ma con segnalazione di anteriorità per mezzo del trapassato, in cui si precisa che i due uomini avevano condiviso quell'esperienza di carcerazione, quale conseguenza diretta della loro attività politica – fa da sfondo e da premessa per l'affidabilità del personaggio, capace di rispettare la «regola del silenzio». L'espressione ricorda i monasteri benedettini del medioevo, nei quali vigeva una tale regola, ma qui si allude all'omertà, che implicitamente viene così caricata di un'aura sacrale. Infatti, anche più avanti l'autore fa una precisazione sulla regola del silenzio, che viene esplicitamente accostata all'omertà. In questo modo, quel silenzio citato più volte nel corso del testo, acquisisce una sfumatura semantica più precisa: dal sospetto di un accostamento possibile tra la reticenza espressa dai personaggi e le dinamiche della mentalità mafiosa, Sciascia giunge infine al riferimento esplicito, ottenuto attraverso uno strumento retorico: la ripetizione sinonimica, dal momento che in questo caso «omertà» è usato per riproporre la parola «silenzio» in una sua accezione che le è propria. Non vi è spostamento semantico:

Rispetto alla **regola del silenzio**, dell'**omertà**, Castelli non era di certo meno osservante del Masotto: entrambi, e anche il Calì, non ebbero momento di debolezza nemmeno davanti al **patibolo** (che era, particolare di triste curiosità, la ghigliottina: e fu maneggiata per loro con atroce imperizia).⁴⁴⁰

I tre personaggi sono pronti a morire pur di non svelare un segreto al quale si sono vincolati in nome della regola del silenzio, altrimenti detta regola dell'omertà. L'uso della parentesi è in questo caso esplicativo, per aggiungere un dettaglio sull'allestimento del «patibolo», una «ghigliottina», che allude alla Rivoluzione francese. Anche coloro che sono preposti a far rispettare la giustizia utilizzano il silenzio e Sciascia in questo caso si mantiene cauto, pur lasciando trasparire il proprio sospetto che un tale silenzio istituzionale non sia poi tanto dissimile da quello dei privati:

Il Guardasigilli non aveva reagito né di meraviglia né di dolore. Si riservava di farlo in Senato il 24 marzo: intanto, **tacendo**, lasciava che i due magistrati credessero al suo consenso, al suo adoperarsi a rimuovere le

⁴³⁹ PU, p. 372.

⁴⁴⁰ PU, p. 373.

difficoltà. Ed è possibile il **silenzio** del ministro fosse dovuto a **incuria**, a **disattenzione**; ma è anche possibile si volesse fare andare avanti la cosa fino a gettare sul Sant'Elia un certo discredito. E non oltre. **Disattenzione o calcolo**, è comunque certo che per un mese nessuno si mosse in favore del Sant'Elia: né dal ministero di Grazia e Giustizia né da quello dell'Interno. Contro un uomo che fosse stato effettivamente potente, o non ci sarebbe stata **disattenzione** o il **calcolo** sarebbe stato realizzato fino a distruggerlo.⁴⁴¹

Ci si chiede perché il Guardasigilli taccia. Se lo faccia per calcolo o per disattenzione. Certamente si tratta di una misura prudente, che gli consente di temporeggiare in attesa di maggiori certezze, ma l'eco delle precedenti occorrenze del lessema «silenzio» nonché della parola «omertà» induce il lettore a interpretare tale scelta non come semplice atto prudenziale, ma come atteggiamento che lascia trasparire una precisa mentalità.

2.2. *Il ragionamento di Sciascia: una struttura sintattica ricorrente*

Si propone un passo tratto dal terzo capitolo, al fine di riflettere sulla disposizione dei costituenti del ragionamento sciasciano:

Comunque, con la confessione di D'Angelo e l'arresto degli altri undici, l'indagine sugli avvenimenti del primo ottobre si poteva considerare chiusa. **Almeno per quanto riguardava** la Pubblica Sicurezza, ché i Reali Carabinieri **forse** per loro conto la continuavano. **Ce ne dà il sospetto** un rapporto sullo «stato dei reati ed avvenimenti che hanno avuto luogo in Palermo e suoi Circondari dal primo al 15 ottobre 1862»⁴⁴²

L'autore inizia con un'affermazione della quale sembra di poter dedurre la perentoria certezza. Dopo il punto, però, rende esplicita la sfumatura limitativa introducendo l'espressione «almeno per quanto riguardava»: l'assunto era valido per la Pubblica Sicurezza, ma i Reali Carabinieri probabilmente – che sia un'ipotesi di Sciascia e non un dato certo lo si deduce dal «forse» – continuavano a indagare. Infine, nella terza frase l'autore confida che si tratta di un proprio «sospetto» scaturito dalla lettura di un rapporto dei Carabinieri. L'ordine degli elementi è, come si vede, inverso rispetto a quanto ci si aspetterebbe dalla prosa saggistica e il lettore è indotto a rileggere più volte le tre sequenze, al fine di chiarire i rapporti causali e separare i dati certi dalle ipotesi o dai sospetti. Un ordine più chiaro avrebbe potuto essere questo: Sciascia legge il rapporto dei Carabinieri sullo stato

⁴⁴¹ PU, pp. 407-408.

⁴⁴² PU, p. 361.

dei reati e gli sovviene il sospetto che costoro abbiano in corso un'indagine, ma che non prevedessero ulteriori approfondimenti sugli avvenimenti del primo ottobre, ritenendo che non sussistessero pericoli per la sicurezza pubblica riconducibili a quei fatti.

Nel quinto capitolo si introduce la figura dell'ispettore Daddi, sospettato di avere preso parte alla cospirazione e di avere indotto Di Marzo alla ritrattazione. In questo caso, il «sospetto» che si tratti di un doppiogiochista non è solo di Sciascia, ma anche di Giacosa, per cui il procedere argomentativo di Sciascia assume una sfumatura diversa:

Ne **chiesero** conto al questore; e gli **chiesero** anche informazioni sul Daddi. Il questore **rispose** che il Daddi non era stato incaricato di avvicinare il Di Marzo, né in ragione delle sue funzioni ne aveva dovere o diritto; «e ci fece – **dice Giacosa** – dell'ispettore tale dipintura, per cui noi lo ritenemmo capacissimo non solo di aver indotto il Di Marzo alla **ritrattazione**, ma di avere attivamente preso parte egli stesso alla **tenebrosa cospirazione** che produsse le pugnalate del primo ottobre e del 13 gennaio». E sospettiamo che da allora ad oggi cose simili, e anche peggiori, siano accadute e accadano nell'amministrazione dello Stato italiano: ma il **trovarne una consegnata a un documento**, ugualmente suscita la nostra meraviglia e il nostro sgomento. Il questore, dunque, e non siciliano bisogna pur dire, sapeva benissimo di che pasta fosse il Daddi: e se lo teneva, e gli affidava uno dei quattro mandamenti in cui la città era divisa.⁴⁴³

La frase introduttiva, con la ricorrenza di verbi come «chiesero», utilizzato due volte, e «rispose», dà l'idea della stesura di un verbale. L'autore inizia la sequenza riassumendo le informazioni fornite da Giacosa, avendo cura di riportare una porzione del documento tra virgolette – espediente utile a intensificare la percezione di una lettura documentale, come si è già osservato più volte – e interrompe la citazione della relazione con un inciso segnalato da trattini: «dice Giacosa». Un intervento che ha la funzione sia di dichiarare la fonte sia di schermirsi da ipotetici attacchi, come dire che è Giacosa stesso a proporre un tale scabroso sospetto. Nella frase successiva, la chiosa di Sciascia è introdotta da una congiunzione copulativa, sintatticamente presente in funzione enfatica dopo un punto fermo, che contribuisce a legare idealmente le parole di Giacosa con quelle dell'autore: in questo modo, Sciascia sottoscrive le riserve di Giacosa attenuandole, però, con un prudente «sospettiamo». Il periodo sciasciano, pur se introdotto da un verbo dubitativo, inizia con un'affermazione perentoria di carattere generale: «sospettiamo che da allora ad oggi cose simili, e anche peggiori, siano accadute e accadano nell'amministrazione dello Stato italiano». Tale dichiarazione ha una sfumatura limitativa, funzionale a introdurre l'avversativa che segue ai due

⁴⁴³ PU, p. 370.

punti: «ma il trovarne una consegnata a un documento, ugualmente suscita la nostra meraviglia e il nostro sgomento». Il periodo si conclude, infine, con la descrizione dei fatti particolari.

Un consueto ordine dell'argomentazione di Sciascia è, dunque, quello che procede dall'universale al particolare oscillando tra la certezza e il dubbio. Non mancano, però, esempi inversi, nei quali il movimento argomentativo è nella direzione dal particolare all'universale, come in questo segmento riferito anch'esso al doppio gioco del Daddi, che troviamo poco più avanti, ancora nel capitolo quinto:

E **par di capire** si fosse giustificato col dire che faceva **gioco doppio**, che il suo star dentro alla **conspirazione** altro fine non aveva che quello di scoprirla interamente e di consegnare alla giustizia tutti gli associati: **giustificazione che ha buon corso anche oggi, come sappiamo**.⁴⁴⁴

La giustificazione del Daddi diviene, dunque, un esempio concreto a partire dal quale si astrae una regola generale – «giustificazione che ha buon corso anche oggi» – rafforzata da «come sappiamo», che linguisticamente ha la funzione di rendere oggettivo ciò che in realtà è ipotetico, come del resto indicato dallo stesso autore in incipit con l'espressione «par di capire», che ha, invece, una sfumatura dubitativa: di fatto, si tratta del pensiero di Sciascia, non di un'affermazione scientificamente comprovata. Si propongono due esempi qui di seguito, utili a osservare anche altre sfumature e altre declinazioni di tale modello argomentativo. Il primo è tratto dal quinto capitolo ed è strutturato con il ricorso a una coordinata copulativa:

Nei mutamenti di regime, il numero dei confidenti della polizia a tal punto si ingrossa che essa polizia rischia di non capire nulla: ci sono i **vecchi** che vogliono farsi meriti **nuovi**, i **nuovi** che vogliono soppiantare i **vecchi**; senza dire dei dilettanti, cui si può anche riconoscere una certa fede nell'ordine nuovo, e degli interessati: che son quelli che vogliono deviare l'ordine nuovo nell'alveo del **vecchio**, e cioè a far colpire dal **nuovo** quegli stessi che erano bersaglio del **vecchio**. Operazione, questa, da noi la più facile. E intorno alla questura di Palermo, in quel momento, doveva esserci un simile alveare di confidenti. Comunque, la sera del 13, ne sortì una esatta informazione: e da questa il procuratore Giacosa e il giudice istruttore Mari faticosamente mossero la ripresa delle indagini sui pugnatori.⁴⁴⁵

Sul piano lessicale, si notano subito – anche grazie all'uso del corsivo – le due coppie di parole «confidenti» e «ordine nuovo» posti in forma chiasmica. L'espedito retorico è rafforzato da un ulteriore chiasmo: «vecchi», «nuovi» / «nuovi», «vecchi» e dal parallelismo «nuovo», «vecchio» /

⁴⁴⁴ PU, p. 370.

⁴⁴⁵ PU, p. 367.

«nuovo», «vecchio». Ancor più interessante appare la struttura del periodo, che è possibile suddividere in due segmenti raccordati dalla frase «Operazione, questa, da noi la più facile». La prima parte è costituita da una premessa generale fortemente ipotattica, nella quale Sciascia sintetizza la sua idea di regime; nella seconda parte, invece, si fa riferimento al *particolare*, ed è sintatticamente più lineare, poiché le subordinate non vanno oltre il primo grado. Proviamo a schematizzare la sequenza in una tabella:

Premessa generale	Nei mutamenti di regime, il numero dei “confidenti” della polizia a tal punto si ingrossa che essa rischia di non capire nulla			
Esempi a corollario della premessa		- ci sono i vecchi che vogliono farsi meriti nuovi - i nuovi che vogliono soppiantare i vecchi - senza dire dei dilettanti, cui si può anche riconoscere una certa fede nell’“ordine nuovo” - e degli interessati		
Subordinata che spiega l’ultimo esempio			che son quelli che vogliono deviare l’“ordine nuovo” nell’alveo del vecchio	
Subordinata di secondo grado				e cioè a far colpire dal nuovo quegli stessi che erano bersaglio del vecchio
Frase di raccordo: Sciascia si	Operazione, questa, da noi la più facile			

inserisce fornendo una sua opinione				
Descrizione del particolare	E intorno alla questura di Palermo, in quel momento, doveva esserci un simile alveare di “confidenti”.			
Subordinata concessiva		Comunque, la sera del 13, ne sortì una esatta informazione:		
Coordinata alla precedente		e da questa il procuratore Giacosa e il giudice istruttore Mari faticosamente mossero la ripresa delle indagini sui pugnalatori		

In questo caso, dunque, il *particolare* non conferma l’assunto generale, ma la forma scelta da Sciascia, la concessiva, rende chiaro che si tratti – nel pensiero di Sciascia – di un’eccezione. Nel secondo esempio, anch’esso tratto dal capitolo quinto, la struttura del ragionamento è basata sull’uso di un’avversativa: anche in questo caso, quindi, la tesi generale espressa all’inizio con tono perentorio – grazie all’uso di un’espressione assertiva: «si sa» – non viene confermata dall’elemento particolare. Sciascia, usando l’avversativa, sembra ottenere un tono più perentorio. Ecco il testo:

E si sa quanto di solito valgono i riconoscimenti, quando sollecitati dalla polizia; **ma in questo caso** c’era un particolare sufficientemente probante: gli aggrediti, o forse soltanto la donna, avevano tentato di reagire all’aggressore o di fermarlo, **e** nel tentativo gli avevano lacerata una tasca della giacca (giacca di velluto, di colore «ogolino»: l’uniforme dei pugnalatori del primo ottobre). **Poiché** nella perquisizione in casa del Russo era stata trovata la giacca con quello strappo, si poteva del tutto prestar fede al riconoscimento.⁴⁴⁶

Si propone anche in questo caso una tabella per mostrare meglio la struttura:

⁴⁴⁶ PU, pp. 368-369.

Premessa generale	E si sa quanto di solito valgono i riconoscimenti, quando sollecitati dalla polizia		
Avversativa che introduce il particolare		ma in questo caso c'era un particolare sufficientemente probante	
Coordinata alla precedente per asindeto		gli aggrediti, o forse soltanto la donna, avevano tentato di reagire all'aggressore o di fermarlo	
Coordinata alla precedente con congiunzione copulativa		e nel tentativo gli avevano lacerata una tasca della giacca	
Parentetica con funzione esplicativa			giacca di velluto, di colore «ogolino»: l'uniforme dei pugnatori del primo ottobre
Subordinata causale dipendente dalla principale posposta		Poiché nella perquisizione in casa del Russo era stata trovata la giacca con quello strappo	

Descrizione del particolare	si poteva del tutto prestar fede al riconoscimento		
------------------------------------	--	--	--

Nel settimo capitolo, a proposito di Ciprì, intermediario tra i congiurati e il principe di Sant’Elia, si ipotizza che egli fosse caduto nella trappola di Mattania, il quale – appena scarcerato – gli chiede di muovere a compassione il principe di Sant’Elia e monsignor Calcara verso le famiglie dei carcerati, che presto sarebbero divenute orfane a seguito della probabile condanna. Sciascia commenta così:

Il Ciprì non fiutò inganno: e a dire che era stato del mestiere anche lui, ai tempi non lontani, che rimpiangeva, di Maniscalco, della polizia borbonica. O forse ci cascò appunto per l’immediata simpatia suscitagli dal Mattania: da uno cioè che aveva vocazione uguale alla sua. Comunque, a giustificazione del suo fidarsi e a prova che Mattania era davvero riuscito a spillar confidenze a Masotto e a Castelli, è da ritenere per certo che presentandosi a lui come amico dei due, e quindi anche suo, il Mattania gli portò indubitabili contrassegni della confidenza in cui i due lo avevano tenuto.⁴⁴⁷

Si noti la struttura. La sequenza inizia con una frase assertiva – «Il Ciprì non fiutò inganno» – seguita da due punti. Subito si inserisce una concessiva – «e a dire che era stato del mestiere anche lui, ai tempi non lontani, che rimpiangeva, di Maniscalco, della polizia borbonica» – poi seguita da una disgiuntiva in cui Sciascia sembra colto da un dubbio, sottolineato dall’uso del «forse». Segue l’ipotesi di Sciascia, segnalata da «è da ritenere», formula perfetta per introdurre un pensiero personale. In questo caso, però, l’autore nella stessa frase aggiunge «per certo», con la funzione di oggettivizzare il proprio pensiero. Dalla certezza si passa, dunque, alle ipotesi e poi di nuovo alla presunta verità oggettiva, con una contorsione della logica argomentativa.

2.3. Il linguaggio dei numeri

I pugnatori è un’opera puntellata di cifre: dalle date, agli importi stipendiali, al numero di vittime e carnefici. In particolare, ricorre il numero dodici, che talvolta diviene tredici a seguito dell’aggiunta di un elemento dapprima non preso in considerazione nel ragionamento. Si tratta di un

⁴⁴⁷ PU, pp. 375-376.

procedimento che nel corso della ricerca è emerso più volte, anche negli altri racconti inchiesta. Per esempio, si è osservata un'attenzione specifica al linguaggio dei numeri in *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, soprattutto nella scena del ritrovamento del cadavere: nella stanza c'erano dodici copie intonse di un libro, ma poi Sciascia ne integra una tredicesima che Roussel aveva donato poco tempo prima. In *La scomparsa di Majorana* l'autore pone grande attenzione al linguaggio dei numeri anche nella formulazione delle ipotesi sulla scomparsa del fisico. Persino ne *L'affaire Moro* – come si vedrà – ricorre un ragionamento sciasciano sui numeri e in particolare sul tredici, poiché tredici erano i terroristi di cui le Br chiedevano la liberazione in cambio di Moro. I numeri dodici e tredici, per la loro valenza ludica e simbolica, rivestivano grande importanza per lo scrittore racalmutese e risultano significativi al punto che Sciascia scelse di giocare proprio su di essi nel titolo di un suo libro: *1912+1* (1986), in quel caso seguendo una suggestione letteraria: era stato, infatti, Gabriele D'Annunzio a utilizzare la forma 1912+1 invece di 1913, per esorcizzare le presunte implicazioni del numero tredici, ritenuto foriero di cattiva sorte.⁴⁴⁸

In riferimento al testo de *I pugnatori*, si noti questo segmento testuale, nel quale Sciascia inanella una serie di numeri. Il dodici – indicato due volte – ha un posto di rilievo:

[...] a immaginarlo in **mille** pezzi d'argento da **cinque** lire, quelli che ancora si dicevano *pezzi da dodici*, poiché equivalevano ai pezzi da **dodici** tarì sui quali lungamente era rimasta l'effigie nasuta e labbruta di Ferdinando e fuggevolmente era apparsa quella delicata di Francesco, in quel suo primo anno di regno che era stato per la sua dinastia l'ultimo.⁴⁴⁹

In quest'altra sequenza, che fa parte del capitolo terzo, per commentare la posizione ambigua del principe di Sant'Elia in relazione ai fatti, Sciascia si diverte a richiamare idealmente un calcolo numerico: un informatore, anch'egli vittima di coltello, si aggiunge ai dodici accoltellati già noti formando un gruppo di tredici. Il principe, divenuto anch'egli vittima a causa dell'accusa calunniosa di essere il mandante, viene annoverato nel gruppo, che risulta infine composto da quattordici membri.

Si ritenne dunque che il principe di Sant'Elia fosse la **quattordicesima** vittima: non di coltello, ma di calunnia. E questo fino al momento del processo ai dodici pugnatori, e anche da parte del procuratore

⁴⁴⁸ Il riferimento a D'Annunzio è indicato fin dall'incipit dell'opera: cfr. Sciascia 2014, p. 833. Sciascia, infatti, a Parigi si era imbattuto in un'edizione de *Le Martyre de Saint Sébastien* di Gabriele D'Annunzio, nella quale la dedica autografa recitava: «À Fernand Charles Ecot. Chaque flèche est pour le salut. Gabriele D'Annunzio, 7 juin 1912+1». Cfr. Bardascino 2014.

⁴⁴⁹ PU, pp. 351-352.

Giacosa che sostenne l'accusa. Ma nella violenza con cui, nell'arringa, respinge il sospetto che il principe di Sant'Elia possa avere avuto mano in quei delitti, è da intravedere la volontà di liberarsi appunto di quel sospetto: che gli si insinuava, che lo inquietava.⁴⁵⁰

Si noti anche qui il consueto procedere della sintassi sciasciana. Il periodo si apre con una breve frase assertiva seguita dai due punti, dopo i quali la perentoria affermazione si stempera nella duplicità: «non di coltello, ma di calunnia». Le frasi successive determinano una contorsione del ragionamento, perché Sciascia si sofferma su una limitazione ulteriore dell'affermazione: «questo fino al momento del processo ai dodici pugnatori». Inoltre, segue un ulteriore ribaltamento, perché Sciascia interpreta il vigore col quale l'accusa di complicità viene respinta, una prova che esistesse il concreto sospetto che il principe fosse di fatto colpevole. Nel capitolo nove, un tale sospetto verso il principe sarà acuito dal ritrovamento – proprio nella notte tra il dodici e il tredici marzo, durante una perquisizione – di una stanza murata nel palazzo del principe. All'interno della stanza fu trovato «un manichino da cui pendevano campanellini e con infisso alla schiena un pugnale somigliante a quello che era rimasto al Di Marzo tra la prima e la seconda vertebra dorsale».⁴⁵¹ Anche nel periodo che citiamo di seguito, tratto dal secondo capitolo, campeggia il numero dodici, nominato due volte:

A parte Antonino Allitto, ad evidenza accoltellato dal D'Angelo, risultarono all'alba, più o meno gravemente feriti da coltello, **dodici** persone: e tutte e **dodici** dichiaravano di non aver riconosciuto il loro feritore e di non trovare ragione alcuna nella loro vita, nelle loro azioni recenti e lontane, per cui qualcuno avesse voluto di coltello vendicarsi.⁴⁵²

Poche righe più avanti, rafforzata dai fitti riferimenti numerici precedenti, è possibile percepire l'ironia di Sciascia, quando afferma che tredici accoltellamenti erano troppi persino per una città come Palermo. Sembra quasi che l'autore voglia stabilire allusivamente un nesso tra il numero tredici e l'ideale soglia a partire dalla quale si definisce il «troppo». Come dire che finché gli accoltellati fossero stati anche dodici, nulla di anomalo sarebbe apparso, ma essendo in tredici, la misura massima è stata superata:

[...] **tredici** in una stessa notte che rispondono allo stesso modo e che allo stesso modo descrivono, sia pure sommariamente, l'uomo che li ha colpiti, **erano un po' troppi anche per la questura di Palermo**.⁴⁵³

⁴⁵⁰ PU, p. 361.

⁴⁵¹ PU, p. 384.

⁴⁵² PU, p. 355.

⁴⁵³ PU, p. 355.

Nel segmento che riportiamo di seguito, tratto dal terzo capitolo, Sciascia gioca col numero dodici, che diviene tredici grazie all'aggiunta di un elemento sulle prime non preso in considerazione. Nelle pagine precedenti, l'autore aveva riportato un elenco di uomini arrestati sulla base della confessione di D'Angelo. Da un documento parallelo esaminato – un rapporto dei carabinieri sullo stato dei reati a Palermo – risultano tredici sicari, poiché vi è aggiunto Giuseppe Di Giovanni, sospettato di aver ferito lo scultore Bagnasco. Si tratta di un procedimento analogo a quello che abbiamo già osservato in *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* e che, con le dovute distinzioni, è presente nel titolo sciasciano 1912+1.

E il fatto che, **a conto dei carabinieri**, i sicari risultino **tredici**, va spiegato con l'apparizione, nel loro rapporto, appunto di un **tredicesimo**: un Di Giovanni Giuseppe, «sospetto autore» del ferimento dello scultore Bagnasco e «complice nelle ferizioni in vari punti avvenute la sera del primo ottobre».⁴⁵⁴

Interessante anche il ricorso all'espressione «a conto dei carabinieri», che dà l'idea che essi fossero intenti a contare il numero esatto delle vittime, che è «tredici». Nel quarto capitolo viene descritto il processo. Anche in questo caso, Sciascia insiste su una struttura “cifrata”, basata su sequenze numeriche: si nominano un presidente, quattro consiglieri, tre avvocati, un capo dei giurati – che sono dodici più due – e un pubblico ministero.

Il processo fu istruito con relativa celerità, se l'8 gennaio 1863 se ne apriva il dibattimento in Corte d'Assise. Presidente il marchese Maurigi; consiglieri i signori Prado, Pantano, Mazza e Calvino; difensori degli imputati gli avvocati Pietro Calvagno, Agostino Tumminelli e – sostituto avvocato dei poveri – Giuseppe Salemi-Pace; capo dei dodici giurati, più due supplenti, un certo Delli. Pubblico ministero, come abbiamo detto, era Guido Giacosa.⁴⁵⁵

Più avanti, sempre nel capitolo quarto, Sciascia scrive:

Ma sebbene a quei **dodici** imputati una qualche nostalgia per l'**ordine** borbonico si potesse attribuire, quasi tutti conosciuti o sospettati come delatori di quella polizia, era difficile imputar loro l'iniziativa dell'associazione e soprattutto lo scaltro disegno, che sarebbe andato ad effetto se il D'Angelo non fosse stato preso, di suscitare con quel **disordine** rimpianto per l'**ordine**.⁴⁵⁶

⁴⁵⁴ PU, p. 361.

⁴⁵⁵ PU, p. 362.

⁴⁵⁶ PU, p. 364.

Si tratta di dodici imputati, ma ve ne è uno che funge da chiave, il D'Angelo. I dodici imputati, come emerge leggendo il libello sciasciano nel suo insieme, sono però in verità tredici. Si noti qui anche il lessico, con particolare riferimento ai lessemi «ordine» e «disordine», di matrice politica. Il segmento testuale che segue è tratto dal settimo capitolo, nel quale è presente la figura di monsignor Calcara, un personaggio significativo perché rappresenta la posizione del clero rispetto alle dinamiche politiche dell'epoca e, quindi, nella prospettiva sciasciana, anche rispetto alle dinamiche attuali:

Lasciato il Ciprì, Mattania entrò nel palazzo arcivescovile. La riunione era nell'appartamento che, come primo segretario dell'arcivescovo, monsignor Calcara teneva in palazzo; appartamento che poi minuziosamente Mattania descrisse ai magistrati. C'erano **dodici** persone. **Nove** erano preti: il secondo segretario dell'arcivescovo, il parroco di San Nicolò all'Albergheria, il canonico Sanfilippo ed altri che il Mattania descrive. Dei **tre** «borghesi», riconobbe subito i principi di Sant'Elia e Giardinelli; il terzo apprese essere il cavaliere Longo.⁴⁵⁷

Monsignor Calcara era primo segretario dell'arcivescovo e, in quanto tale, «teneva in palazzo» un appartamento. Non può sfuggire qui l'attenzione alla lingua del potere, sia per l'uso del verbo «tenere», usato in luogo di abitare o occupare, sia soprattutto per la parola «palazzo» che già da sola può indicare il potere in sé oltre che la sede di chi lo detiene.⁴⁵⁸ Anche qui è in evidenza il numero dodici, in riferimento ai presenti nell'appartamento, che divengono tredici con l'arrivo di Mattania. Inoltre, i dodici vengono classificati in due gruppi omogenei: nove preti e tre laici. Il nove e il tre, come è noto, sono due numeri ad alto valore simbolico, soprattutto quando si tratta di argomenti che hanno a che fare col sacro.⁴⁵⁹ Tra l'altro, già nel secondo capitolo, a corollario dell'elenco delle dodici vittime, Sciascia aveva scritto:

A completare il quadro degli avvenimenti di quella serata, bisogna aggiungere questi dettagli: che nella successione oraria stabilita in istruttoria, Albamonte fu il **terzo** ad essere ferito ed Allitto il **nono**; e che quest'ultimo disse di essere stato ferito da uno sconosciuto che andava facendo lamento per aver avuto arrestato il figlio e a cui per confortarlo si era avvicinato. E da questo suo caso (confermato poi dalla confessione del D'Angelo), come da quello dello scultore Bagnasco, si vede quanto malcautamente – almeno secondo i luoghi e le ore – a volte si faccia esercizio di carità cristiana.⁴⁶⁰

⁴⁵⁷ PU, p. 377.

⁴⁵⁸ Nelle prime pagine de *L'affaire Moro*, come si vedrà, Sciascia si sofferma molto sulla parola «palazzo» in riferimento alle dinamiche – anche linguistiche – del potere, in particolare riprendendo alcuni testi di Pasolini.

⁴⁵⁹ Si allude qui alle questioni numerologiche presenti, per esempio, nella letteratura medievale.

⁴⁶⁰ PU, pp. 357-358.

Nel segmento citato, oltre ai due numeri tre e nove, si può evidenziare una scelta lessicale che allude agli stilemi del linguaggio religioso: «andava facendo lamento» ricorda le lamentazioni dei riti funebri, per esempio, ma anche il verbo «confortarlo». L'ipotesi sembra essere confermata dalla sferzata ironica finale: «si vede quanto malcautamente – almeno secondo i luoghi e le ore – a volte si faccia esercizio di carità cristiana», frase in perfetto stile sciasciano, che contiene una sintassi spezzata da un inciso segnalato dai trattini per delimitare il campo del ragionamento; l'antifrasi nel parlare di «carità cristiana» lasciando intendere il contrario, anche grazie all'uso dell'avverbio «malcautamente». Nell'opera talvolta il lessico riconducibile alla sfera del sacro è coniugato con quello più specificamente giuridico, come avviene in un passo del capitolo tredicesimo, dedicato alla questione della scomparsa di una relazione di Giacosa attesa dal Guardasigilli. La relazione era già stata redatta e inviata il 15 marzo e riguardava le indagini svolte. Il 24 marzo si era formata la commissione giudicatrice, ma ancora non si trovava il documento. Giacosa, dunque, consapevole che esso era stato fatto sparire al fine di salvaguardare alcuni personaggi illustri, per esempio il principe di Sant'Elia, si dispone a riscrivere la relazione con animo sconsolato. Ecco come viene descritta questa fase:

Era, dunque, lo stato d'animo **di uno sconfitto**; e **di uno sconfitto** che al di là della sua vede **la sconfitta della legge, della giustizia, del «santo dogma dell'uguaglianza»**.⁴⁶¹

Anche in questo caso è possibile individuare un codice numerico: la sconfitta è indicata tre volte con un poliptoto – «di uno sconfitto», «di uno sconfitto», «la sconfitta» – seguito dal tricolon, con climax ascendente: «legge», la forma positiva e concreta, l'applicazione pratica dei principi giuridici; «giustizia», che rappresenta il principio generale, e, infine, «uguaglianza», lo spirito più intimo della legge quando è coniugata alla giustizia. Quest'ultima è definita un «santo dogma», con allusione alla sacralità. In modo analogo, viene descritto il senso di sconfitta di Giacosa anche nel quindicesimo capitolo, che contiene tre volte la parola «sconfitta» inserita in un tricolon con climax ascendente: si tratta di una sconfitta personale, che diviene un fallimento della legge positiva, ma soprattutto che determina il soccombere del principio della giustizia:

⁴⁶¹ PU, p. 397.

Credeva di dovere **la sua sconfitta, la sconfitta della legge, la sconfitta della giustizia**, alla Sicilia: alle «abitudini, le tradizioni, l'indole, lo spirito di questo disgraziato paese, assai più ammalato di quanto si presuma». La doveva invece all'Italia.⁴⁶²

Si propone, inoltre, un'ulteriore attestazione del numero dodici, presente significativamente nel dodicesimo capitolo:

«Con basi assai meno imponenti» di quelle che abbiamo per spiccare mandato contro il principe di Sant'Elia, sono stati arrestati e condannati, scrive, «quei **dodici disgraziati**», **tre dei quali** «pagheranno fra poco alla giustizia umana con terribil fio».⁴⁶³

Qui i dodici non sono più vittime né accusati, ma «disgraziati» e tre di loro subiranno maggiormente i colpi della giustizia. Dunque, dal dodici si sottrae un tre e si ottiene un nove. Ancora una volta una sequenza interessante, al pari di quella riscontrata nella scena svolta presso l'appartamento di monsignor Calcara. Si propone, infine, una frase tratta dal sedicesimo capitolo:

[...] ed è pure da considerare il ritardo postale, che può apparire oggi irrisorio se una lettera da Roma a Genova impiegava appena **dodici** giorni: ma Raeli se ne lamenta come di un incredibile disservizio («nemmeno se avesse dovuto andare a Nuovajork»)⁴⁶⁴

Il numero dodici qui lo ritroviamo in un dettaglio apparentemente di poca importanza: «una lettera da Roma a Genova impiegava appena dodici giorni». Tale dato, però, assume un valore notevole per Emmanuele Raeli, al quale il Comitato borbonico aveva affidato una missione da svolgere a Marsiglia (dove risiedeva l'ex capo della polizia in Sicilia, Salvatore Maniscalco), Genova e Torino. I responsabili del comitato, che per conto di Ferdinando Secondo agivano da città remote – Roma, Napoli, Genova, Torino – erano impazienti di ricevere notizie dalla Sicilia, per cui quei dodici giorni apparivano un tempo lunghissimo.

⁴⁶² PU, p. 409.

⁴⁶³ PU, p. 394.

⁴⁶⁴ PU, p. 412.

3. Intertestualità

Rispetto ad altre inchieste sciasciane degli anni Settanta, nelle quali i riferimenti letterari risultano centrali nell'economia generale dell'opera – si pensi per esempio al ruolo di *Empirismo eretico* di Pasolini ne *L'affaire Moro* –⁴⁶⁵ nel caso de *I pugnatori* si riscontrano per lo più piccole citazioni, che assumono una forma quasi episodica e marginale, pur avendo sempre una specifica funzione rispetto al contesto. In questo paragrafo, si passerà in rassegna la serie di riferimenti, nella consapevolezza che essi – a parte, forse, la frase di Boiardo posta in esergo – spesso non risultano essenziali nell'economia della trama.

In esergo, l'autore propone una frase di Boiardo e dichiara di averla tratta da *Orlando innamorato*: «Principio sì giolivo ben conduce».⁴⁶⁶ In realtà, è una citazione dal primo libro degli *Amores*, sonetto 25, verso 5.⁴⁶⁷ Al di là dell'errore di attribuzione, che rende evidente il metodo usato da Sciascia, il quale talvolta citava a memoria e non verificava i propri riferimenti, in una intervista l'autore spiega il legame tra la frase di Boiardo e il testo de *I pugnatori*:

La distanza a volte serve a raccontare le cose difficili. E poi il libro vuole proprio dimostrare come la strategia della tensione abbia fatto parte fin dall'inizio dello Stato italiano, sia addirittura nata insieme a lui. Per questo ho messo come epigrafe al mio libro un verso di Boiardo: «Principio sì giolivo ben conduce», che sarebbe a dire «quando si comincia così bene...». E infatti il nuovo regno d'Italia comincia con i personaggi che sono borbonici di fatto, ancora parte del passato regime, difesi da quelli che sono borbonici di sentimenti. La stessa cosa che accadde dopo la Resistenza, quando l'apparato dello Stato, rimasto fascista, continuò inevitabilmente a proteggere i fascisti.⁴⁶⁸

Andrea Camilleri, ne *La bolla di componenda* (1993), opera dichiaratamente legata ai racconti inchiesta di Sciascia, scrive: «Leonardo Sciascia, in un suo scritto, cita un verso di Matteo Maria Boiardo che qui splendidamente si attaglia: “principio sì giolivo ben conduce”. Mi si consenta di farlo mio».⁴⁶⁹ Questa citazione indiretta appare significativa, trattandosi di un verso famoso per citare il

⁴⁶⁵ Si veda, a tale riguardo, il paragrafo dal titolo *Empirismo eretico di Pasolini: la lingua di Moro*.

⁴⁶⁶ PU, p. 349.

⁴⁶⁷ Cfr. Sciascia 2014, p. 1314, nota 3. Ci si può chiedere, più in generale, quanto incida la memoria nell'intertestualità sciasciana.

⁴⁶⁸ Si tratta di uno stralcio dell'intervista rilasciata da Sciascia a Chiara Valentini per «Panorama» del 9 novembre 1976. Cit. in Sciascia 2014, p. 1314.

⁴⁶⁹ Camilleri 2008, p. 45.

quale sarebbe stato naturale evitare l'intermediazione di Sciascia.⁴⁷⁰ L'autore empedoclino, dunque, in quel caso non stava citando Boiardo, ma Sciascia e la sua interpretazione del verso. Non mancano sequenze di sapore manzoniano, come la seguente, tratta dal quinto capitolo:

Tutti andavano muniti di **bastone**, poiché altre armi gli onesti non tenevano, avendo il Commissario Regio decretato – con mirabile prontezza, all'indomani dei fatti del primo ottobre – il disarmo generale. Che è provvedimento il più facile a decretarsi anche oggi: ad agevolare le cose a chi dei decreti se ne infischia e le armi non le denuncia e tanto meno le consegna. E nessuno poteva avvicinare un altro, specialmente di sera, se non a distanza di **bastone**: pena il sentirselo calare, con forza disperata, sulla testa.⁴⁷¹

Si noti la doppia occorrenza della parola «bastone», che richiama alla mente una scena famosa de *I promessi sposi* ambientata a casa di don Rodrigo, nella quale il conte Attilio argomentava la “bastonabilità” del portatore di una sfida.⁴⁷² Interessante anche l'inciso posto in una parentetica delimitata dai trattini: «con mirabile prontezza, all'indomani dei fatti del primo ottobre». Se ne coglie l'intensa *vis* ironica, nel sottolineare un'efficienza e rapidità legalista, che di fatto favorisce il malaffare.⁴⁷³ La mente va subito alle grida manzoniane, a quelle leggi che diluviavano ed erano formalmente sempre più aspre, ma di fatto venivano serenamente disattese dai disonesti. Nel capitolo quarto si legge una sequenza di matrice metalinguistica, nella quale Sciascia critica il citazionismo ostentato di alcuni avvocati, strumentale a nascondere la verità:

Ma **certo com'era (come noi siamo)** della colpevolezza dei **dodici**, in una arringa rigorosa, **senza** voli retorici, **senza** citar Dante, **senza** ricordare Licurgo e Socrate, Catilina e Giugurta (il che puntualmente fecero i tre avvocati siciliani), tentò di dimostrarla.⁴⁷⁴

La certezza attribuita al personaggio, «certo com'era», diviene dichiaratamente ipotesi autoriale grazie all'inserimento di una parentetica: «come noi siamo». È significativo che il rigore dell'arringa,

⁴⁷⁰ Ho indagato i debiti di Camilleri verso Leonardo Sciascia con riferimento al genere del racconto inchiesta nell'articolo *Il racconto inchiesta da Sciascia a Camilleri* (Campanella 2024).

⁴⁷¹ PU, p. 367-368.

⁴⁷² La scena è presente nel capitolo quinto de *I promessi sposi*. La parola «bastone» può essere ricondotta anche a un'eco fascista, con riferimento alla politica del bastone e la carota. Sebbene l'espressione sia più antica del fascismo, infatti, si ricorda che Benito Mussolini pubblicò nel 1944 un libro dal titolo *Il tempo del bastone e della carota* (Mussolini 1944). Non è escluso che Sciascia pensasse a un tale accostamento, dal momento che anche in altri passi de *I pugnatori* sono rintracciabili allusioni al regime fascista.

⁴⁷³ Cfr. Manzoni, *I promessi sposi*, capitolo primo.

⁴⁷⁴ PU, p. 365.

secondo Sciascia, scaturisca dall'assenza di un linguaggio artificiosamente retorico: «senza voli retorici, senza citar Dante, senza ricordare Licurgo e Socrate, Catilina e Giugurta». Si tratta di un'osservazione metalinguistica che ricorda le riflessioni manzoniane sul *latinorum* come lingua della sopraffazione.⁴⁷⁵ Nel capitolo ottavo, a proposito del principe di Sant'Elia, Sciascia scrive:

«Costretto dalla polizia borbonica ad esulare nell'aprile del 1860», non sappiamo dove, si ritrovò in Sicilia nel maggio: e la tempestività e il poco prezzo con cui si conquistò il titolo di esule, che molto poi gli valse, può anch'essere casuale; ma noi crediamo s'appartengano alla peculiare disposizione della sua classe – in lui magari più pronta e affinata – a mutar tutto, e anche se stessa, per non mutar nulla, e tanto meno se stessa: e **rimandiamo a *I viceré* di Federico De Roberto e a *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi.**⁴⁷⁶

La sequenza inizia con la descrizione del caso particolare, oggetto della trama, ma poi – attraverso un riferimento letterario – la vicenda viene sublimata e assurge a regola universale, secondo la quale la classe sociale di appartenenza del principe sarebbe stata caratterizzata da una disposizione ad adattarsi alle esigenze del momento mutando le sovrastrutture al fine di mantenere immutato il proprio potere. Nello stesso capitolo, per completare il suo ritratto del principe di Sant'Elia, Sciascia ricorre a un'opera storica: *La fine di un Regno* (1895) di Raffaele de Cesare, che tratteggia una cronaca della vita politica, economica, culturale degli anni precedenti il crollo del Regno delle Due Sicilie.⁴⁷⁷

Nel capitolo XVII de *La fine di un Regno* di Raffaele de Cesare, troviamo una vivace descrizione della vita che conduceva l'aristocrazia palermitana tra il 1840 e il 1860; e una notizia che riguarda il principe di Sant'Elia e che riportiamo perché potrebbe anche servire a spiegare un particolare su cui più tardi si arroverà il procuratore Giacosa: «Le sale di scherma non erano pubbliche, ma alcuni signori, come Antonio Pignatelli, Pietro Ugo delle Favare, Emanuele e Giuseppe Notarbartolo e i giovani Sant'Elia, dei quali era primogenito l'elegantissimo duca di Gela, che fu deputato e senatore, invitavano per turno a casa loro gli amici a esercitarsi».⁴⁷⁸

Il testo citato tra virgolette è, come si vede, molto ampio, di lunghezza simile al commento autoriale. Un'altra opera a carattere storico che viene citata è di Giovanni Raffaele, medico e direttore del giornale «Unità Politica»:

⁴⁷⁵ Cfr. il secondo capitolo de *I promessi sposi*.

⁴⁷⁶ PU, p. 379.

⁴⁷⁷ De Cesare 1895.

⁴⁷⁸ PU, p. 380.

Tra gli arrestati del «partito esagerato» era Giovanni Raffaele, medico, direttore del giornale “Unità Politica” (più tardi, ma per mandato emesso alla stessa data, fu arrestato anche l’ex generale garibaldino Giovanni Corrao). **Nel 1883, ormai senatore del Regno, Raffaele pubblicò un volume di “Rivelazioni storiche” in cui ampiamente racconta del suo arresto, della sua prigionia:** e facendone carico al questore Bolis. Secondo Raffaele, tutto era stato ordito – e pagato sui fondi segreti - dal questore, e per demoniaca ispirazione del La Farina. Tutto: pugnalazioni, confessione di D’Angelo, rapporti del Mattania.⁴⁷⁹

In questo caso Sciascia preferisce parafrasare. Nel capitolo dodici si descrive una processione religiosa, che assume grande rilevanza nel contesto, in quanto il principe di Sant’Elia vi partecipò con delega in rappresentanza del re. Durante la processione, dunque, il silenzio fu rotto da tanti mormorii, dal momento che il principe era stato al centro delle vicende politiche che lo avevano additato quale cospiratore e aveva dovuto persino subire una perquisizione a casa. Sciascia si sofferma sul contenuto di quei mormorii:

[...] il vuoto della giustizia, che altrove avrebbe riempito l’indignazione, qui come sempre s’infarciva di **quei rassegnati proverbi di cui è abbastanza vasto catalogo *I Malavoglia* di Giovanni Verga.**⁴⁸⁰

La popolazione palermitana, dunque, secondo Sciascia non era capace di indignarsi per un atto di ingiustizia, posto che il principe era a piede libero e ricoperto di onori mentre gli altri erano stati condannati anche alla pena capitale,⁴⁸¹ ma – come descritto nel romanzo verghiano – si parlava per automatismi, ricorrendo a proverbi e detti ripetuti senza cognizione. Come si è avuto modo di osservare più volte, il riferimento letterario consente all’autore di formulare un assioma generale a partire dalla descrizione di un fatto minuto. Inoltre, con un consueto gioco di ribaltamenti – che nelle inchieste è talvolta ottenuto attraverso l’introduzione di nuovi documenti – Sciascia in un passo successivo, presente nel capitolo quattordici, ridimensiona il potere del principe di Sant’Elia:

In effetti, quel che aveva avuto dai Savoia s’apparteneva, nel senso del potere, alle **apparenze: solenni, grandiose; ma apparenze.** Senatore del Regno per censo; rappresentante del re ai tedeum e nelle

⁴⁷⁹ PU, p. 389.

⁴⁸⁰ PU, p. 393.

⁴⁸¹ In particolare, «Caselli, Calì e Masotto stavano per entrare nella Cappella dei condannati a morte; il principe di Sant’Elia entrava nella Real Cappella Palatina in rappresentanza di Vittorio Emanuele Secondo, re d’Italia» (PU, p. 393). Tra l’altro le tre condanne a morte erano state decretate sulla base delle rivelazioni del D’Angelo e queste stesse rivelazioni, che accusavano anche il principe, non avevano avuto pari effetto per quest’ultimo.

processioni. **Il potere reale era in altre mani.** Tanto vero, questo, che nessuno fermò Giacosa prima della perquisizione». ⁴⁸²

E più avanti aggiunge:

Sant’Elia era stato eletto deputato del collegio di Terranova (la Gela di cui era duca) nel 1861: di destra, naturalmente. Era poi stato nominato senatore. Di maneggio politico non aveva che la massoneria: una loggia – di destra, naturalmente – che ci par di capire gestisse come in proprio, e non si capisce bene quel che da certe altre logge siciliane la dividesse e quel che a certe altre l’avvicinasse. E può darsi venisse da rivalità massoniche l’intenzione, a livello ministeriale, di discreditarlo fino a un certo punto. ⁴⁸³

Sullo stesso tema della giustizia diseguale, applicata in maniera differenziata sulla base del ceto di appartenenza, Sciascia fornisce alcuni commenti provenienti dal Senato, presso il quale sia la perquisizione dell’abitazione del principe sia il credito dato alle dichiarazioni del Mattania, definito spregiativamente «spia» e «mascalzone», vengono riprovati come atti di tracotanza. Per sottolineare il loro atteggiamento e fornire una prospettiva di valutazione, scrive:

[...] da ciò si vede che il sentimento dei senatori del Regno d’Italia non era poi tanto diverso, nei riguardi delle spie, di quello dei **mafiosi della Vicaria nella commedia di Rizzotto e Mosca** che proprio in quell’anno si avviava a un secolare successo [...]. ⁴⁸⁴

I mafiosi de la Vicaria (1863) è un testo teatrale di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca scritto in dialetto siciliano. Le scene si svolgono presso le Grandi Prigioni di Palermo. Il riferimento alla mafia, presente già nel titolo, è tra le prime attestazioni. Nel 1972 Sciascia pubblicò una riscrittura della commedia col titolo *I mafiosi*. ⁴⁸⁵ Giuseppe Pitrè racconta che la parola mafia era usata già durante la sua fanciullezza:

La voce mafia all’epoca valeva bellezza, grandiosità, sicurtà d’animo ed in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza. L’uomo di mafia o mafioso,

⁴⁸² PU, p. 407.

⁴⁸³ PU, p. 408.

⁴⁸⁴ PU, p. 395.

⁴⁸⁵ Oggi in Sciascia 2012, pp. 1535-1596. Per un resoconto dettagliato delle varie edizioni della commedia si veda ivi, pp. 1985 e segg.

intesi in questo senso ottocentesco, non dovrebbe metter paura a nessuno perché pochi quanto lui sono creanzati e rispettosi.⁴⁸⁶

Tra i riferimenti intertestuali, c'è spazio anche per il Petrarca di *Chiare, fresche e dolci acque*, per descrivere il trasformismo della classe dirigente siciliana, pronta a cambiare casacca e tradire pur di mantenere il potere. Il movimento oscillatorio di fazione in fazione viene accostato da Sciascia ai movimenti dei fiori descritti dal poeta fiorentino. E sotto c'è Laura, la donna ammaliante e carnale, destinataria di quei petali e delle conseguenti attenzioni sensuali:

Documenti a dir poco vergognosi, e per tutta una classe; di una viltà che attinge al comico più grossolano. Leggendoli, è facile immaginare come la stessa classe, le stesse persone, fossero dopo quattordici anni disponibili a risalutare la restaurazione borbonica, a chieder perdono a Francesco Secondo dei loro brevi errori («vaghi errori» come quelli dei fiori che scendono su Laura nella **canzone *Chiare, fresche e dolci acque***) garibaldini e savoiard.⁴⁸⁷

⁴⁸⁶ Pitrè 1889, vol. II, p. 287 e segg.

⁴⁸⁷ PU, pp. 405-406.

V. *L'affaire Moro* (1978)

1. Macrostruttura e temi di fondo

L'affaire Moro è stato pubblicato per la prima volta nel 1978.⁴⁸⁸ La prima edizione era costituita da due parti: il testo del *pamphlet* e una *Cronologia dell'«affaire»*. Nel 1983 uscì una nuova edizione,⁴⁸⁹ che prevedeva l'aggiunta della Relazione di minoranza presentata da Sciascia alla Commissione parlamentare sul caso Moro. Le attuali edizioni del testo⁴⁹⁰ mantengono questa struttura tripartita. La prima questione da porre su quest'opera riguarda il genere. Scrive Marco Belpoliti:

Per quanto sia un libro saggistico, e non proprio un romanzo o un racconto, *L'Affaire Moro* è certamente un'opera letteraria. Anzi, rispetto alle opere strettamente narrative ha qualcosa di più: mentre racconta, riflette sulla letteratura stessa, sul suo statuto e il suo significato.⁴⁹¹

In esergo Sciascia riporta una frase di Elias Canetti, tratta da *La provincia dell'uomo*:⁴⁹² «La frase più mostruosa di tutte: qualcuno è morto “al momento giusto”». Sempre sulle soglie del testo, in *explicit*, Sciascia riporta un'ampia citazione da *Finzioni* di Borges,⁴⁹³ nella quale l'autore argentino commenta il romanzo *The God of the Labyrinth*, di Herbert Quain, sottolineando che, pur trattandosi di un poliziesco, l'investigatore non scopre la verità. Inoltre, un'allusione presente nella conclusione del romanzo stimola il lettore a rileggere tutto scoprendo lui la verità. Il lettore, dunque, percepisce

⁴⁸⁸ Sciascia 1978. Il volume fa parte della collana «La civiltà perfezionata» di Sellerio.

⁴⁸⁹ Sciascia 1983. In questo caso la collana è «La memoria» di Sellerio.

⁴⁹⁰ Sciascia 1994. Per le edizioni Adelphi l'opera è anche inclusa nel volume II, tomo I dell'*Opera omnia* edita a cura di Paolo Squillaciotti (Sciascia 2014).

⁴⁹¹ Belpoliti in Vecellio 2002, p. 19.

⁴⁹² Canetti 1973.

⁴⁹³ Borges 1981, p. 55. La traduzione di Franco Lucentini è stata pubblicata per la prima volta nel 1955 presso Einaudi, poi nel 1974 presso Mondadori. Sciascia trae la citazione dal racconto *Esame dell'opera di Herbert Quain*.

di essere più abile del detective. Si tratta di uno schema narratologico adottato tante volte da Sciascia nei suoi libri. Nel caso specifico, l'allusione letteraria diviene stimolo a cercare altrove la verità dei fatti sul caso Moro.

Il pamphlet riporta *in explicit* l'indicazione del luogo di composizione, Racalmuto, e la data in cui il testo è stato ultimato, il 24 agosto 1978. Sciascia amava riportare tali dati a conclusione di ogni suo libro, ma in questo caso l'abitudine si carica di un valore aggiuntivo, dal momento che le vicende relative al rapimento e all'uccisione di Moro risalivano a pochi mesi prima. L'indicazione della data, dunque, ci dice dell'urgenza compositiva. La seconda parte del libro è costituita dalla *Cronologia dell'«affaire»*, un testo di servizio che riporta i nudi fatti in ordine cronologico dal 16 marzo 1978, data del rapimento, fino al 13 maggio 1978, quando fu concelebrato dal cardinale Poletti e da Paolo VI un rito funebre al quale parteciparono «tutti gli uomini del potere»,⁴⁹⁴ ma non la moglie e i figli di Aldo Moro. Infine, la terza parte è costituita dalla «Relazione di minoranza presentata dal deputato Leonardo Sciascia», nell'ambito della «Commissione Parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, la strategia e gli obiettivi perseguiti dai terroristi».⁴⁹⁵

La prima parte è a sua volta suddivisa in ventuno capitoli privi di numerazione e titolo, che corrispondono ad altrettanti nuclei concettuali dell'opera.⁴⁹⁶ Sciascia procede nella sua analisi dall'universale al particolare. I primi tre capitoli sono puramente letterari e meritano di essere analizzati nelle loro implicazioni per cogliere i nessi tra i riferimenti intertestuali, le citazioni, le allusioni letterarie e l'applicazione di tali riferimenti al caso concreto dell'*affaire*. In questi tre capitoli «lo scrittore ha radunato le questioni che costituiscono l'antefatto stesso della sua indagine letteraria e linguistica sul caso Moro».⁴⁹⁷ Un'ulteriore classificazione più minuta si può fare precisando che i primi due capitoli hanno come protagonista Pasolini, nelle due tematiche relative al potere, con riferimento al celebre articolo delle lucciole, e alle teorie sulla lingua del *nondire*; il terzo capitolo è programmatico e può essere considerato la chiave dell'intera opera:⁴⁹⁸ Sciascia, sulla scia di Borges, vi espone la propria idea di letteratura. Già nel quarto capitolo, accanto a questioni universali e letterarie, l'autore propone la lettura di uno stralcio del discorso di Moro in difesa dell'onorevole Gui,

⁴⁹⁴ AM, p. 530.

⁴⁹⁵ AM, p. 531.

⁴⁹⁶ Bruno Pischedda osserva che i ventuno capitoli hanno un ordine cronologico solo in senso molto lato: «In realtà le 21 lasse o capitoletti di cui si compone la parte istituzionale contemplano antefatti plurimi (la passeggiata, l'etica carceraria brigatista, il sospetto che l'intero dossier Moro sia già compiuta opera d'invenzione), e un congedo imputabile di circolarità insidiosa». Pischedda in Motta 2009, p. 190.

⁴⁹⁷ Belpoliti in Vecellio 2002, p. 23.

⁴⁹⁸ Cfr. Belpoliti in Vecellio 2002, p. 26.

utile a osservare *in limine* lo stile linguistico dello statista. Si tratta, dunque, di un documento di raccordo per introdurre l'argomentazione documentata che viene condotta dall'autore a partire dal quinto capitolo.

Si propone una tabella sinottica dei contenuti dell'opera, utile ad avere un quadro di insieme e a valutare l'incidenza delle fonti documentali nell'economia generale del testo. Di fatto, i documenti che vengono inseriti integralmente o anche parzialmente ma in una quantità significativa, sono le lettere di Moro e alcuni stralci dei comunicati delle BR. I capitoli del libello sciasciano che contengono citazioni di questo tipo sono indicati nella tabella con la tipologia «Capitolo documentale». Si tratta di otto capitoli sul totale dei ventuno che compongono l'opera. Rispetto ad *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971) o *Dalle parti degli infedeli* (1979) – occupati quasi completamente dal dossier di documenti – in questo caso nell'economia generale dell'opera le rielaborazioni e i ragionamenti di Sciascia prevalgono sui testi documentali. I primi quattro capitoli costituiscono una sorta di introduzione letteraria, alla quale seguono i diciassette capitoli incentrati sulle questioni linguistiche e politiche che emergono dal caso Moro, con un numero simile di sequenze tra capitoli documentali e capitoli di ragionamento linguistico e politico, anche questi ultimi in tutto otto.

<i>L'affaire Moro</i>		
Tabella sinottica dei contenuti		
Capitolo	Tipologia	Contenuto
1	Antefatto: capitoli puramente letterari	- Pasolini e le lucciole
2		- Pasolini e il linguaggio del <i>nondire</i>
3	Capitolo programmatico	- Borges, <i>Chisciotte</i>
4	Capitolo di raccordo	- La questione delle traduzioni: da “grande statista” a uomo - Discorso di Moro in difesa dell'onorevole Gui
5	Capitolo documentale	- Lettera del 29 marzo a Cossiga - <i>La lettera rubata</i> di Poe
6	Ragionamento linguistico e politico	- La frase apocrifia di Eleonora Moro

7	Ragionamento linguistico e politico	- Le affermazioni di Moro sul bisogno che la sua famiglia aveva di lui
8	Capitolo documentale	- Lettera a Zaccagnini
9	Ragionamento linguistico e politico	- Il linguaggio del sacro
10	Capitolo documentale	- Lettera del 10 aprile
11	Ragionamento linguistico e politico	- Comunicato n. 6 delle BR
12	Capitolo documentale	- Comunicato delle BR del 18 aprile 1978
13	Capitolo documentale	- Lettera a Zaccagnini
14	Ragionamento linguistico e politico	- Comunicato n. 8 delle BR
15	Capitolo documentale	- Lettera del 27 aprile
16	Ragionamento linguistico e politico	- Le ore liete del potere - Comunicato della famiglia ai giornali - Nota del governo
17	Ragionamento linguistico e politico	- Il comunicato n. 9 delle BR - Il gerundio di speranza
18	Ragionamento linguistico e politico	- Il <i>postscriptum</i> del comunicato n. 9
19	Capitolo documentale	- Trascrizione della telefonata delle BR

20	Ragionamento linguistico e politico	- Le BR e Cosa Nostra
21	Capitolo documentale	- Lettera alla moglie

In una sua recente riflessione sul rapporto tra *fiction* e *non fiction* nella narrativa contemporanea, Casadei – riferendosi a *L'abusivo* di Franchini – propone alcune considerazioni che risultano perfettamente compatibili con la struttura delle inchieste sciasciane:

Allora, un primo livello di certificazione dell'evento che l'autore non vuole far diventare un giallo [...] si ottiene ponendo quell'evento stesso all'interno di un sistema autobiografico, ovvero del genere che, per eccellenza, dovrebbe garantire una veridicità assoluta, persino scomoda, essendo state superate – da Rousseau in poi – le barriere tra confessione e menzogna, e quindi essendo diventato dicibile ogni aspetto di una vita.⁴⁹⁹

Il paradosso, dunque, è che per perseguire la verosimiglianza, occorre utilizzare gli strumenti della finzione letteraria. Questo spiegherebbe la scelta di Sciascia di rinviare il più possibile il riferimento documentale al caso Moro, che giunge solo dopo diverse sequenze letterarie e – segnatamente – autobiografiche, riferite a eventi privati quali la passeggiata in campagna e anche letterari, ma filtrati dall'occhio soggettivo di Sciascia uomo e lettore. Nell'insieme, come ha affermato Onofri, *L'affaire Moro* è un libro molto sciasciano:

In esso convergono: quella contro-storia d'Italia tracciata dalle *Parrocchie* in poi, riletta ora in un momento di tragico snodo e come a verifica delle ipotesi da molti anni postulate; un commercio con la tradizione letteraria universale, intesa come sistema trascendentale, repertorio di possibilità, della verità; “un'articolata tragedia della comunicazione”, quale punto culminante della più vasta tragedia del Potere dei romanzi precedenti. Ma tutto, all'insegna della nuova attitudine gnoseologica ed etica del “candore”.⁵⁰⁰

La prevalenza di un approccio letterario al caso Moro è sottolineata anche da Bruno Pischetta:

«Ciò a cui mira con *L'affaire Moro*, nei modi tortuosi della cronaca-racconto, dell'evocazione interpretante, è sancire la diversità inassimilabile se non la supremazia strategica della parola letteraria. [...] egli non

⁴⁹⁹ Casadei 2007, p. 128.

⁵⁰⁰ Onofri 2021, pp. 277-278. La definizione di «tragedia del potere» è mutuata da Calvino 1995.

cessa però di rivendicare un monopolio di verità che gli deriverebbe dalla conformazione specificamente umanistica del suo sapere.⁵⁰¹

1.1 *Il sistema dei personaggi*

Il protagonista del libello sciasciano è Aldo Moro, uno dei fondatori del partito Democrazia Cristiana. Giurista e uomo politico, promosse la strategia dell'attenzione verso il Partito Comunista Italiano per mezzo del compromesso storico e fu determinante nella formazione del Governo Andreotti III. Fu rapito dalle Brigate rosse il 16 marzo 1978 durante le fasi di formazione del Governo Andreotti IV, al quale il PCI aveva garantito l'appoggio esterno. Fu ucciso dopo 55 giorni di sequestro. Nel testo di Sciascia, Moro campeggia sia negli aspetti istituzionali sia nella propria dimensione umana, descritta a partire da osservazioni linguistiche relative alle sue lettere e alle reazioni della stampa dell'epoca. È importante sottolineare che Moro, nel testo di Sciascia, è un personaggio letterario. Scrive Bruno Pischedda:

[Sciascia] edifica un personaggio a tutto tondo; lo fornisce di peripezie: il rapimento, lui cattivo, da parte di altri cattivi, la prigionia in luogo misterioso, i vani tentativi di comunicare con i responsabili della polizia e dello Stato; e infine spinge il personaggio, obiettivamente ferito da tanta ostilità coalizzata, quasi a fare ammenda del proprio passato. Costruisce cioè un contesto, vi rappresenta una trama, e vi coinvolge un personaggio che inizia a mutare nel corso del tempo.⁵⁰²

Coprotagonisti sono le Brigate Rosse. Sciascia parla anche di «carcerieri» o di «nemico». L'organizzazione terroristica di estrema sinistra era stata costituita nel 1970 con l'obiettivo di promuovere una lotta armata rivoluzionaria su base comunista.

Vi sono, inoltre, gli altri. Si tratta del Partito Comunista, che doveva sostenere la «consacrazione del Governo» nascente, secondo le parole di Moro. Sciascia si sofferma anche sulla parola «consacrazione»: «Un lapsus per il Cattolico; un presentimento per l'uomo che si sente “un po' abbandonato” (e voleva dire del tutto)». ⁵⁰³ Ma gli altri sono anche gli interlocutori ai quali Moro si rivolge considerandoli dalla sua parte (Sciascia scrive «*gli altri* che credeva “suoi”», usando il corsivo

⁵⁰¹ Pischedda in Motta 2009, p. 184.

⁵⁰² Pischedda in Motta 2009, p. 194.

⁵⁰³ AM, p. 465.

per indicarli),⁵⁰⁴ ma che si rivelano di fatto i suoi nemici. In primo luogo, gli uomini della Democrazia Cristiana, descritti attraverso le dichiarazioni rilasciate alla stampa e a partire dalle lettere indirizzate loro da Moro.

Infine, Eleonora Moro, moglie di Aldo Moro, nel testo di Sciascia è descritta come una vittima della «retorica nazionale»⁵⁰⁵ veicolata dalla Democrazia Cristiana e dai quotidiani, secondo i quali la donna avrebbe chiesto alle istituzioni di non scendere a compromessi coi rapitori. Tali frasi, smentite puntualmente dalla donna, assumono per Sciascia i toni dell'impostura ottenuta coi mezzi della retorica.

1.2 Sciascia e Pasolini: le lucciole, il palazzo e la lingua del potere

Il primo capitolo, dal tono specificamente letterario,⁵⁰⁶ contiene la celebre riflessione sul ritorno delle lucciole. Si tratta di pagine molto ricche, che vale la pena di analizzare su più livelli. Sciascia costruisce la sua rievocazione a partire da un lessico specifico e si sofferma anche su riflessioni metalinguistiche, che rendono evidente la sua intenzione di mostrare i nessi stretti tra la lingua e ciò che accade, così come tra la lingua e il potere. L'allusione letteraria più intensa è all'articolo delle lucciole di Pasolini,⁵⁰⁷ il cui nome ricorre ben sei volte già soltanto in questo capitolo. Il nome di Pasolini viene fatto riecheggiare attraverso figure come il poliptoto o variazione. Per esempio: «Con Pasolini. Per Pasolini. Pasolini ormai fuori del tempo [...]».⁵⁰⁸ Una dislocazione a destra lo mette in rilievo: «Fraterno e lontano, Pasolini per me»,⁵⁰⁹ rafforzata dalla citazione del primo verso di *La Tombeau d'Edgar Poe* di Mallarmé: «Tel qu'en Lui-même enfin l'éternité le change». Pasolini è definito «fraterno», «Di una fraternità senza confidenza»,⁵¹⁰ perché velata da un «muro»: secondo Sciascia, Pasolini riusciva a considerare «adorabile» anche ciò che sarebbe diventato lo strumento della sua morte. L'autore si riferisce ai giovani amati da Pasolini, ma non lo dice esplicitamente, vi

⁵⁰⁴ AM, p. 428.

⁵⁰⁵ AM, p. 451.

⁵⁰⁶ AM, pp. 423-426.

⁵⁰⁷ L'articolo uscì il primo febbraio 1975 sul *Corriere della sera* col titolo *Il vuoto del potere in Italia*. Fu poi incluso in *Scritti corsari*. Si veda Pasolini 2000b, pp. 128-134.

⁵⁰⁸ AM, p. 424.

⁵⁰⁹ AM, p. 424.

⁵¹⁰ AM, p. 424.

allude citando le *Lettere luterane*, nelle quali Pasolini li aveva definiti «adorabili perché strazianti».⁵¹¹ Vi sono poi disposizioni di costituenti che generano l'accostamento tra Pasolini e Stendhal, autore amato da Sciascia. Come in questa sequenza: «E lo scrittore [...] è Stendhal. Pasolini trova invece [...]»,⁵¹² nella quale, seppure formalmente in due frasi distinte e separate da un punto fermo, i nomi dei due autori risultano affiancati.

Le **lucciole**, dunque. Ed ecco che – pietà e speranza – qui scrivo **per Pasolini** come riprendendo dopo più che vent'anni una corrispondenza: «Le **lucciole** che credevi scomparse, cominciano a tornare. Ed è stato così anche con i grilli: per quattro o cinque anni non li ho sentiti, ora le notti sono sterminatamente gremite del loro frinire». Le **lucciole**. Il **Palazzo**. **Pasolini** voleva processare il **Palazzo** quasi in nome delle **lucciole**. Per le **lucciole** scomparse. [...] Le **lucciole**. Il **Palazzo**. E come se, dentro al **Palazzo**, tre anni dopo la pubblicazione sul «Corriere della sera» di questo articolo di **Pasolini**, soltanto Aldo Moro continuasse ad aggirarsi: in quelle stanze vuote, in quelle stanze già sgomberate.⁵¹³

La parola che ricorre più spesso in questo capitolo è «lucciole»: ben diciassette volte, delle quali due al singolare. Sciascia si sofferma a lungo sul significato profondo della parola, costruendo una rievocazione che va in tre direzioni: una autobiografica, quando ricorda la sua passeggiata della sera precedente, durante la quale vide una lucciola che gli ricordava la sua infanzia: «Non ne vedevo, in questa campagna, da almeno quarant'anni».⁵¹⁴ Una letteraria, con la citazione del famoso articolo di Pasolini. Infine, una nella quale dall'universale riflessione sulla speranza Sciascia giunge al *particolare* del caso Moro. L'*incipit* è costruito con riguardo al valore simbolico del lessico, per cui la visione di una lucciola durante una passeggiata in campagna diviene il simbolo di una luce di speranza destinata a illuminare un percorso, che sul piano personale è la vita di Sciascia, ma diviene significativo, attraverso la letteratura, anche per tutta l'umanità. La luce piccolissima dell'insetto si riverbera con riflessi smeraldini ma brilla da sé, in contrapposizione alla luce riflessa della luna, che invece si ricama tra le fronde trasmettendo un'essenza non propria, ma solare.

Accanto alle riflessioni simboliche sul filo della memoria di infanzia, Sciascia intesse riferimenti metalinguistici e precisa che «Le lucciole le chiamavamo *cannileddi di picuraru*, così i

⁵¹¹ Cit. in AM, p. 424. La frase completa di Pasolini è questa: «i gruppi di giovani colti (del resto assai più numerosi di un tempo) sono adorabili perché strazianti. Essi, a causa di circostanze che per le grandi masse sono finora solo negative, e atrocemente negative, sono più avanzati, sottili, informati, dei gruppi analoghi di dieci o vent'anni fa. Ma che cosa possono farsene della loro finezza e della loro cultura?» (Pasolini 2003, p. 9).

⁵¹² AM, p. 424.

⁵¹³ AM, pp. 424-425.

⁵¹⁴ AM, p. 423.

contadini le chiamavano».⁵¹⁵ Periodo interessante, perché nell'avvicinarsi delle due proposizioni, Sciascia passa dalla rievocazione personale, «Le lucciole le chiamavamo *cannileddi di picuraru*», alla nota linguistica impersonale, «così i contadini le chiamavano». Nell'espressione dialettale contadina si rafforza e si chiarisce il valore simbolico delle lucciole, che divengono piccole candele usate dai pecorai per orientarsi nelle tenebre e alleviare la paura per gli abigeati grazie alla «reliquia o memoria di luce».⁵¹⁶ Si noti che il riferimento alle lucciole come elemento rassicurante in una notte di pericoli appare quasi più efficace della luce lunare, che non viene citata se non all'inizio e senza alcuna partecipazione emotiva. La luna, sembra affermare Sciascia tra le righe, non emana una luce di speranza, perché quella luce non è la sua, ma è un riflesso illusorio. Invece, le lucciole sono come quegli uomini che brillano e sono adeguati a guidare in maniera rassicurante un popolo. Tale accostamento emerge più chiaramente dalle sequenze successive, costruite a partire dai riferimenti a Pasolini, secondo il quale vi sono due periodi nella Democrazia Cristiana: «La prima fase [...] va dalla fine della guerra alla scomparsa delle lucciole, la seconda fase è quella che va dalla scomparsa delle lucciole a oggi».⁵¹⁷ Alla luce di un presente privo di lucciole, quella intravista in campagna, unita al riferimento a Pasolini, infonde in Sciascia pietà e speranza e gli consente di riprendere con Pasolini un dialogo interrotto: «Le lucciole, dunque. Ed ecco che – pietà e speranza – qui scrivo per Pasolini, come riprendendo dopo più che vent'anni una corrispondenza».⁵¹⁸ Il nesso tra Pasolini e le lucciole si riverbera nella parola «*Palazzo*» ed entrambe le parole, lucciole e *Palazzo*, rafforzate dall'anafora e dalle variazioni, si insinuano nella mente del lettore in una spirale che penetra nella mente per non abbandonarla a lettura conclusa e inducono a una sana indignazione contro quel *Palazzo* ormai vuoto di lucciole, privo di uomini illuminati, e perciò esecrabile nell'esercizio di un potere privo di *humanitas*. In particolare, tre sequenze propongono in anafora le lucciole e poi l'accostamento con il *Palazzo* e, a formare una climax ascendente, il processo voluto da Pasolini: «Le lucciole, dunque. [...] Le lucciole. Il *Palazzo*. Pasolini voleva processare il *Palazzo* quasi in nome delle lucciole. [...] Le lucciole. Il *Palazzo*. Il processo al *Palazzo*».⁵¹⁹

⁵¹⁵ AM, p. 423.

⁵¹⁶ AM, p. 423.

⁵¹⁷ Il testo è di Pasolini, cit. in AM, p. 425. Pasolini 2000b, pp. 128-129.

⁵¹⁸ AM, p. 424. Sciascia e Pasolini negli anni Cinquanta avevano avuto un fitto scambio epistolare, del quale rimangono diverse lettere, conservate presso la Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto. Cfr. Campanella 2003-2004.

⁵¹⁹ AM, pp. 424-425.

Un'ulteriore precisazione va fatta a proposito della parola «potere», che nel caso di Moro comincia a essere usata a partire dalle lettere successive alla condanna. Sciascia riflette su quest'uso nel diciottesimo capitolo del suo *pamphlet*, a commento della lettera di Moro del 27 aprile:

E infine, ecco, c'è la parola che per la prima volta [Moro] scrive nella più atroce nudità; la parola che finalmente gli si è rivelata nel suo vero, profondo e putrido significato: **la parola “potere”**. [...] Ma nella precedente lettera aveva parlato di “autorità dello Stato” e “uomini di partito”: è soltanto ora che è arrivato alla denominazione giusta, alla **spaventosa parola**.⁵²⁰

1.3 *L'etica carceraria dei brigatisti*

La prima informazione che Sciascia fornisce sui carcerieri di Moro è che costoro rispondevano a un'etica carceraria riconducibile alla lettura diretta o indiretta di alcuni testi di Foucault o foucaultiani.⁵²¹ L'autore aggiunge in parentesi che è possibile rintracciare esempi di un comportamento simile nel «brigantaggio meridionale politico e non».⁵²²

Anche a proposito delle Brigate rosse, Sciascia non manca di proporre riflessioni di carattere metalinguistico. Per esempio, precisa che i brigatisti, pur essendo discendenti diretti del comunismo stalinista, hanno però «respirato la polemica del “sorvegliare e punire” e introdotta questa esile vena libertaria nella loro pietrificata ideologia».⁵²³ Segue una riflessione metalinguistica: quando i brigatisti scrivono «*Stato Imperialista delle Multinazionali*» usano le maiuscole. Sciascia spiega questa scelta in una parentetica:

le **maiuscole** servono a cavarne la **sigla SIM**: e ci sarebbe da fare un discorso sulle tante **sigle** che come ninfee in uno stagno galleggiano nella *Risoluzione della direzione strategica delle Brigate rosse*.⁵²⁴

Il testo della *Risoluzione* offre a Sciascia l'occasione per ulteriori precisazioni linguistiche, più specificamente lessicali, dal momento che il paragrafo D di quel documento è dedicato al concetto di «ristrutturazione del carcerario». Con tono sarcastico, Sciascia commenta: «come se in Italia fosse

⁵²⁰ AM, p. 500.

⁵²¹ AM, p. 428.

⁵²² AM, p. 428.

⁵²³ AM, p. 428.

⁵²⁴ AM, pp. 428-429.

davvero possibile ristrutturare qualcosa»⁵²⁵ e aggiunge in parentesi, a chiosa del lemma «carcerario»: «parola che dà brivido: quasi una elevazione del carcere a categoria dell'esistenza».⁵²⁶ Il ragionamento di Sciascia decostruisce l'apparente logica dei brigatisti: l'obiettivo dei carcerieri è di fatto annientare l'identità politica del prigioniero. Vengono citati, inoltre, Silvio Pellico e Luigi Settembrini come autori che avevano espresso idee simili a quelle contenute nel paragrafo D. Si propone in lettura la sequenza seguente:

I brigatisti rossi recentemente processati dalla Corte d'Assise di Torino, hanno rivendicato – ad affermazione della loro umanità nel trattamento di un prigioniero, della loro diversità – il fatto che al giudice Sossi, detenuto nella loro «**prigione del Popolo**», preparavano il **risotto**. Questa **nota gastronomica, familiare, casalinga** può sembrare dissonante e quasi comica dentro un insieme di fatti micidiali. Ma non è; e serve anzi a spiegare **certe incongruenze, certi disorientanti comportamenti** delle Brigate rosse nell'*affaire* Moro. E principalmente: **il loro zelo diciamo postale**, alquanto eccessivo ed eccessivamente rispettoso, da un certo punto in poi, della segretezza.⁵²⁷

La lingua dei brigatisti rossi desta in Sciascia un interesse vivo, al punto che l'autore richiama le deposizioni dei processati alla Corte d'Assise di Torino e ne discute il lessico con le sue implicazioni, utili a sciogliere «certe incongruenze, certi disorientanti comportamenti delle Brigate rosse»,⁵²⁸ dal riferimento alla «prigione del popolo», esempio di retorica connotata ideologicamente, alla precisazione di carattere gastronomico: i brigatisti avevano dichiarato di preparare il risotto al giudice Sossi, loro prigioniero. Attraverso l'uso di un lessico familiare e casalingo – che Sciascia pone in rilievo per mezzo del tricolon «nota gastronomica, familiare, casalinga» – i brigatisti costruiscono un'immagine rassicurante di sé e del loro *modus operandi*. La loro lingua è strutturata in modo da fornire un'immagine di correttezza, di ragionevolezza. Questa caratteristica è accostata da Sciascia allo zelo nel recapitare le lettere di Moro, quantificate «da cinquanta a settanta». L'autore si premura anche di precisare tra parentesi la fonte, ma questa è quanto mai vaga, essendo costituita da non meglio precisati «bene informati». Un'ulteriore formula sciasciana utile a conferire assertività

⁵²⁵ AM, p. 429.

⁵²⁶ AM, p. 429.

⁵²⁷ AM, p. 429.

⁵²⁸ L'attenzione di Sciascia per le incongruenze e per le sincronicità è stata osservata anche in altri racconti inchiesta, per esempio in *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*. Si veda, all'interno del capitolo relativo all'opera, per esempio il paragrafo due, dal titolo *Avvio di un'analisi linguistica della prosa sciasciana: l'integrazione dei documenti*.

al proprio enunciato, proponendo come oggettivamente provata un'informazione che, di fatto, se analizzata con precisione, si disvela quale una sorta di 'sensazione':⁵²⁹

Nell'arco dell'*affaire*, recapitando, non senza rischio, **da cinquanta a settanta lettere** di Moro (minimo e massimo che danno i bene informati) i brigatisti non solo hanno tenuto in funzione e tensione – con prevalente gratuità – le loro risorse logistiche, ma pare si siano fatto preciso scrupolo di **osservare la norma costituzionale relativa al segreto postale**, alla inviolabilità della corrispondenza tra **i liberi cittadini di un libero paese**. Da un certo punto in poi, come si è detto. Poiché nel terzo comunicato, che accompagnava la prima lettera di Moro dalla «prigione del Popolo» (quella diretta al ministro degli Interni Francesco Cossiga), le Brigate rosse avevano affermato **un diverso principio**.⁵³⁰

Nel portare a termine l'incombenza postale, i brigatisti sembrano rispettare «la norma costituzionale relativa al segreto postale, alla inviolabilità della corrispondenza tra i liberi cittadini di un libero paese».⁵³¹ Di fatto, però, il terzo comunicato, quello diretto a Cossiga, viene reso pubblico in spregio alla richiesta di segretezza avanzata da Moro, perché «niente deve essere nascosto al popolo».⁵³² Questa dichiarazione, datata 29 marzo, è seguita dalla notizia del giorno successivo che diverse lettere di Moro erano state recapitate e non erano state rese pubbliche. L'indirizzo di comportamento dei brigatisti, dunque, viene smascherato da Sciascia nelle sue contraddizioni intrinseche attraverso la giustapposizione di fatti. Sciascia si sofferma su una lettera che Moro indirizza alla moglie per porgere gli auguri di Pasqua e sottolinea il rischio corso dai brigatisti per recapitare una lettera che in fondo non avrebbe dato loro alcun vantaggio propagandistico, a parte il riferimento di Moro all'essere alimentato e assistito con premura dai carcerieri. Anche questa lettera rimase segreta. Più avanti nel testo, però, Sciascia precisa che, se analizzato retrospettivamente, il rischio corso dai brigatisti nel recapitare la missiva era di fatto minimo o nullo, dal momento che il dispiegamento di forze di controllo urlato dalla propaganda statale si è dimostrato, nei fatti, inefficace.⁵³³ Un ulteriore esempio del comportamento dei carcerieri verso Moro è costituito dal fatto che i brigatisti gli fornivano in lettura i quotidiani.⁵³⁴

Tutti questi esempi e riferimenti servono a Sciascia per analizzare il concetto di etica carceraria dei brigatisti: la contraddizione a proposito della segretezza viene spiegata distinguendo, nel periodo

⁵²⁹ AM, p. 429.

⁵³⁰ AM, pp. 429-430.

⁵³¹ AM, p. 429.

⁵³² Cit. in AM, p. 430.

⁵³³ Cfr. AM, p. 431.

⁵³⁴ Cfr. AM, p. 499.

di detenzione, tra un prima e un dopo la condanna. I brigatisti consideravano Moro un loro prigioniero politico e, nella «prigione del popolo», svolgono il loro processo. In questa fase, Moro è un uomo pubblico e non può esserci segretezza di fronte al popolo. Dopo la condanna, ciò che Moro scrive ha carattere esclusivamente privato e, dunque, segreto. Ci si può chiedere che cosa pensasse Sciascia di tale ricorso alla riservatezza sui documenti relativi al caso Moro. In *Nero su nero* leggiamo:

[...] è stata considerata come una **provocazione**, come un **attentato**, la pubblicazione di quelle lettere di Moro fino a pochi giorni addietro nascoste nei fascicoli giudiziari. Si indaga come e da chi siano state sottratte al **segreto istruttorio**; senza considerare che il segreto istruttorio è, in una democrazia, una incongruenza ed un anacronismo.⁵³⁵

La segretezza, in un regime democratico, appare all'autore come «incongruenza» e «anacronismo», sebbene nel segmento analizzato precedentemente si parli di «inviolabilità della corrispondenza tra i liberi cittadini di un libero paese». Ancora una volta – e lo si è osservato in tutti i racconti inchiesta presi in esame – Sciascia cede a contorsioni del pensiero fino a cadere in contraddizioni che si ricompongono in una visione complessa della realtà, nella quale la verità tende ad assumere forme mutevoli e sfuggenti. Inoltre, in merito alla lettura dei quotidiani, Sciascia ipotizza un cambiamento tra il prima e il dopo condanna: prima i quotidiani venivano verosimilmente forniti integralmente, dopo invece gli venivano dati solo i ritagli:

[...] l'**etica carceraria** delle Brigate rosse: che **gli davano da leggere il giornale**, e forse più di uno. O gli facevano una specie di **servizio stampa**, ritagliandogli con **mutevole criterio** quel che ritenevano di fargli conoscere.⁵³⁶

I brigatisti, dunque, appaiono contraddittori anche nella loro etica carceraria, alla base della quale è presente un «mutevole criterio».

1.4 Ragionamenti metafisici

Nell'*incipit* del quarto capitolo, Sciascia scrive:

⁵³⁵ Sciascia 2014, p. 1103.

⁵³⁶ Cfr. AM, p. 499.

Nel farsi di ogni avvenimento che poi grandemente si configura c'è un concorso di minuti avvenimenti, tanto **minuti** da essere a volte **impercettibili**, che in un moto di attrazione e di aggregazione corrono verso un **centro oscuro**, verso un **vuoto campo magnetico** in cui prendono **forma** [...]. In questa **forma** [...] le parti, sia pure molecolari, trovano **necessità** – e quindi spiegazione – nel **tutto**; e il **tutto** nelle **parti**.⁵³⁷

Nel ragionamento di Sciascia i fatti «minuti», avvicinandosi a un «centro oscuro», definito anche «campo magnetico», creano un avvenimento vasto, il «tutto». Gli accadimenti secondari rispetto ai fatti della grande storia appaiono «impercettibili», come se si svolgessero su una frequenza sottile che non consente allo sguardo razionale di scorgerli e notarli, anche perché si tratta spesso di fatti per i quali non è presente un nesso causale chiaro rispetto alla storia ufficiale. Questi micro-eventi, però, sono attratti da un «vuoto campo magnetico» e prendono «forma» aggregandosi e trasmutandosi nel tutto. È allora che essi «trovano necessità» e «spiegazione». In questa sequenza, la scelta lessicale – ben lontana dal realismo sciasciano delle prime opere – ci consente di classificare il ragionamento nell'ambito della metafisica, sulla scorta di quanto Sciascia stesso scrive nei racconti inchiesta. In particolare, l'autore suggerisce che una chiave sulla quale è basata per molti aspetti questa struttura dell'argomentazione è fornita da Savinio e dal suo modo di intendere il reale.⁵³⁸ Per esempio, in *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, come si è visto, Sciascia a un certo punto scrive: «Restò vuota la paternità: una di quelle dimenticanze, di quei lapsus, di quei disguidi che attingono al mistero, all'imperscrutabile; e se Savinio si fosse imbattuto in queste carte, ne sarebbe stato deliziato». La chiave di lettura, dunque, passa attraverso una sorta di “metodo Savinio”, per cui il lettore è invitato ad andare oltre la superficie dei dati ricostruiti con il rigore razionale dei documenti, aprendosi all'imperscrutabile. Un altro esempio è stato osservato in *La scomparsa di Majorana*, nel quale Sciascia cita Savinio, ne mostra il metodo di approccio alla realtà attraverso l'esempio delle rovine di Troia scoperte da Schliemann e poi applica lo stesso metodo all'indagine condotta sul caso Majorana. Questi riferimenti incrociati e l'uso di lessemi come «rivelazione», «metafisica», «mistica» non possono essere casuali, ma divengono un tratto significativo dei racconti inchiesta.⁵³⁹

⁵³⁷ AM, p. 439.

⁵³⁸ Cfr. Bisi 2011, p. 110; Campanella i.c.s.

⁵³⁹ Di fatto, oltre che nei racconti inchiesta, la prospettiva metafisica è presente anche nei romanzi. L'autore di Racalmuto, infatti, intesse trame apparentemente logiche e razionali, ma infine lascia intravedere un superamento di tali dinamiche e un abbandono alla metafisica. Questo aspetto ha contribuito a formare in Sciascia l'idea di innovare il giallo classico strutturando i racconti in modo che la verità dei fatti venga continuamente ribaltata fino al finale aperto. L'investigatore indaga insieme al lettore e delinea una verità che, seppure difficile da scovare, risponde alla razionale

Il grande avvenimento non preesiste agli accadimenti di poco valore, ma ciascuno di questi ultimi è necessario e sincronicamente presente. Scrive Belpoliti: «Come sappiamo, lo scrittore siciliano dà molta importanza alle coincidenze, a quelle che Jung chiama “sincronie”: la correlazione tra fatti interiori e fatti esteriori che sfugge a nessi causali».⁵⁴⁰ Ogni molecola non solo è carica di senso ed è necessaria, ma trova spiegazione nel tutto così come il tutto trova spiegazione nelle parti. Si tratta del concetto di universo olografico: ogni parte dell’universo contiene tutto l’universo nel suo insieme. Questo ragionamento conduce a individuare una interconnessione tra gli avvenimenti minuti, che non sono da ritenersi autonomi e accessori, ma relativi al tutto. Sul piano letterario, un tale assunto diviene fondamentale, perché lo scrittore, nella narrazione dei grandi avvenimenti, minuziosamente ricostruisce i fatti minuti rintracciando in ciascuno il seme del grande avvenimento. Anche questo è un tratto comune a tutti i racconti inchiesta e ne costituisce un principio di base, dal momento che l’impianto generale di queste opere è sempre basato sulla scelta di un argomento laterale e minuto che diviene la chiave per comprendere i meccanismi della grande storia: lo si nota ancor più nelle inchieste su Roussel, sui pugnatori, su monsignor Ficarra, ma il ragionamento è valido anche per Majorana e Moro, sebbene questi due casi siano più famosi.

L’affaire Moro è raccontato attribuendo rilievo e senso a ogni dettaglio, pur se all’apparenza insignificante. Per contrasto, tale prospettiva si configura come un atto d’accusa alle ricerche della polizia, che, sebbene propagate come totalizzanti, di fatto trascurarono elementi ritenuti a torto insignificanti e non colsero i suggerimenti che provenivano anche dallo stesso Moro, inserite nelle lettere con la lingua del *nondire*: si pensi alla questione del «dominio pieno e incontrollato», per esempio.

dinamica della logica illuminista, ma quando infine essa appare in tutta la sua solida struttura, interviene un nuovo elemento a scardinarla. Gli esempi possono essere tanti. Basti dire che gli investigatori di Sciascia infine falliscono e muoiono oppure si perdono. Proprio la morte, come compimento della vita e chiave per svelarne l’essenza, è un motivo tipico degli scritti di Savinio accolto da Sciascia. Laurana, in *A ciascuno il suo* (1966), viene ucciso. Rogas, protagonista de *Il contesto* (1971), muore in circostanze poco chiare. Si tratta di morti che smascherano la fallacia della pura ragione come strumento di indagine. La verità, invece, è altrove, in quei sottili fili metafisici amati da Savinio e nell’idea che la morte sia il «luogo di realizzazione metafisica dell’essenza» (Bisi 2011, p. 110).

⁵⁴⁰ Belpoliti in Vecellio 2002, p. 21.

2. La lingua

L'affaire Moro tra i racconti inchiesta prevale per l'attenzione che Sciascia pose alle questioni linguistiche. L'autore costruisce la propria argomentazione su fondamenta solide che si muovono in due direzioni: letteratura e linguistica. L'influsso che le numerose e varie letture ebbero sullo stile sciasciano è noto e osservabile in tutti i suoi lavori, ma ne *L'affaire Moro* prevale anche l'attenzione alla semantica, al lessico, alle questioni metalinguistiche. Lo conferma Sciascia stesso: «sto scrivendo queste pagine sull'*affaire Moro* in un mareggiare di ritagli di giornali e col dizionario del Tommaseo solido in mezzo come un frangiflutti».⁵⁴¹ Per non andare alla deriva nel mare incostante della retorica di Stato e dei brigatisti, Sciascia si affida alla solida ancora del vocabolario. Le parole, salde nel loro autentico significato, gli forniscono la direzione. Di fatto, nel *pamphlet* le congetture e le osservazioni a carattere sociopolitico e relative al caso Moro sono sempre sostenute da argomenti che mirano a riflettere sul rapporto tra la lingua e il potere. Sciascia descrive e problematizza la lingua di Moro, dei brigatisti, della Democrazia Cristiana, dei giornali italiani e di quelli stranieri. È stato anche osservato che il metodo di indagine di Sciascia è legato strettamente alla linguistica, perché in assenza di fatti, l'autore indaga sulla base delle parole:

È un metodo che ha già sperimentato altrove, negli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971) e nei *Pugnalatori* (1976), libri non a caso dedicati alla scomparsa e alla morte. Il suo è un metodo "linguistico", o meglio: si svolge intorno a un "testo", dentro un "testo", cioè nello spazio disegnato dalle parole.⁵⁴²

L'opera è interessante anche perché consente di osservare la variabilità diafasica dello stile di Sciascia, il quale adatta la propria lingua alla tipologia testuale. Come ha osservato Belpoliti,

[...] si provi a confrontare l'inizio del libro con la sua Relazione Parlamentare alla Commissione sul caso Moro [...]. È questo, almeno per le prime pagine, un testo segnato da una scrittura burocratica [...]. Assomiglia a un verbale scolastico e non a un diario o al racconto di un maestro di scuola.⁵⁴³

Le scelte stilistiche di Sciascia rispondono, anche in quest'opera, al criterio di una sottrazione che non inficia la profondità e la concettosità delle frasi. Scrive Pischedda:

⁵⁴¹ AM, p. 498.

⁵⁴² Belpoliti in Vecellio 2002, p. 25.

⁵⁴³ Belpoliti in Vecellio 2002, p. 23.

Un simile risultato viene però ottenuto sul piano della sintassi contemperando due istanze antitetiche: da un lato, appunto, un ideale di brevità spedita, e dunque formule nominali [...], segmentazione del periodo [...], sino al limite della sottrazione e dell'ellissi [...]. Dall'altro, ecco la ricca trafila di incisi e parentetiche che mirano ad arricchirne i membri uniproposizionali.⁵⁴⁴

2.1 Empirismo eretico di Pasolini: la lingua di Moro

Lo spazio che Sciascia dedica a Pasolini, soprattutto nei primi due capitoli, rientra nel novero delle allusioni. Pasolini e Moro, così diversi nella vita privata e nel profilo pubblico, si ritrovano per certi aspetti accomunati dall'essere entrambi vittime del proprio tempo. Moro vittima del proprio potere, dei propri compagni di partito, della propria lingua del *nondire*, come Pasolini era stato vittima di ciò che aveva considerato «adorabile» e che, col senno del poi, risulta terribile e straziante.⁵⁴⁵

Nel secondo capitolo,⁵⁴⁶ Sciascia si sofferma sulla lingua di Moro a partire da alcune riflessioni presenti nell'articolo pasoliniano delle lucciole, del quale si cita il capoverso in cui Pasolini afferma che i sintomi della scomparsa delle lucciole si sono avuti nella lingua.⁵⁴⁷ Gli uomini di potere democristiani, secondo Pasolini, hanno cambiato il modo di esprimersi adottando un linguaggio nuovo tanto incomprensibile quanto era stato fino ad allora il latino. Come esempio, Pasolini scrive:

[...] specialmente Aldo Moro: cioè (per una enigmatica correlazione) colui che appare come il meno implicato di tutti nelle cose orribili che sono state organizzate dal '69 a oggi, nel tentativo, finora formalmente riuscito, di conservare comunque il potere.⁵⁴⁸

Sciascia, parafrasando Pasolini, argomenta che la lingua di Moro è nuova, ma, nella sua incomprensibilità, colma lo spazio dal quale la Chiesa cattolica negli stessi anni ritraeva il suo latino. È proprio l'incomprensibilità che determina la correlazione tra Moro e tutti gli altri uomini interessati alla mera detenzione del potere e, sul piano linguistico, tra la lingua tecnocratica di Moro e il *latinorum* manzoniano.⁵⁴⁹ Sciascia aggiunge: «In questo breve inciso di Pasolini – “per una

⁵⁴⁴ Pischedda in Motta 2009, p. 185.

⁵⁴⁵ Si riferisce qui il pensiero di Sciascia: cfr. AM, p. 424.

⁵⁴⁶ AM, pp. 427-432.

⁵⁴⁷ Pasolini 2000b, p. 133.

⁵⁴⁸ Pasolini 2000b, pp. 133-134.

⁵⁴⁹ Cfr. il secondo capitolo de *I promessi sposi*.

enigmatica correlazione” – c’è come il presentimento, come la prefigurazione dell’*affaire Moro*». ⁵⁵⁰
La nuova lingua di Moro è una lingua del *nondire* e diviene, per Moro stesso, contrappasso quando egli, nello scrivere le proprie lettere dalla prigione brigatista, ha a disposizione solo quella lingua incomprensibile per farsi capire.

Un **contrappasso diretto**: ha dovuto tentare di **dire col linguaggio del *nondire***, di farsi capire adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per non farsi capire. Doveva comunicare usando il **linguaggio dell’incomunicabilità**. ⁵⁵¹

La lingua del potere, dunque, diviene un’arma a doppio taglio che si ritorce contro i detentori di quel potere sfuggente e prevaricatorio incarnato dagli uomini della Democrazia Cristiana.

2.2 La retorica della Democrazia Cristiana e i comunicati delle Brigate rosse

L’*incipit* del quinto capitolo, ⁵⁵² il primo dedicato alle lettere di Moro e in particolare alla lettera a Cossiga del 29 marzo, costituisce una sintesi del lessico propagandistico della Democrazia Cristiana:

A questa Democrazia Cristiana che ritrova la sua **unità** e **compattezza** nella difesa del singolo democristiano, a questo **partito-famiglia**, a questo partito che rappresenta la «volontà generale» degli italiani anche se aritmeticamente ne rappresenta un terzo, Aldo Moro si rivolge dalla «**prigione del popolo**». ⁵⁵³

Alla luce dei fatti successivi, il lessico del partito, ripreso da Sciascia, suona antifrastico e ironico. Le parole «unità», «compattezza», «partito-famiglia» nella propaganda intendono rassicurare, ma nel testo di Sciascia suonano sinistre, perché la struttura formalmente logica dell’argomentazione secondo la quale la Democrazia Cristiana si fa portavoce della volontà generale è messa in crisi dalla concessiva «anche se aritmeticamente ne rappresenta un terzo». A conclusione del periodo, il riferimento al lessico delle Brigate rosse, con la dicitura «prigione del popolo», sembra

⁵⁵⁰ AM, p. 428.

⁵⁵¹ AM, p. 428.

⁵⁵² AM, pp. 444-450.

⁵⁵³ AM, p. 444.

mostrare, per mezzo della giustapposizione al lessico della Democrazia Cristiana, che di fatto gli espedienti retorici usati dal partito e quelli scelti dai brigatisti rispondessero alla medesima tecnica linguistica della mistificazione. Entrambi i gruppi utilizzano parole rassicuranti e di unità, ma denunciano di fatto uno slittamento semantico per il quale il partito che si autodefinisce «famiglia» agisce da traditore, i brigatisti che si fanno portavoce del «popolo» sono in realtà espressione di una sparuta minoranza. Ne deriva il paradosso che sia la Democrazia Cristiana sia le Brigate rosse si arrogano la pretesa di rappresentare la collettività, gli uni definendola «gli italiani», gli altri «il popolo». Sul piano retorico, Sciascia riprende le figure tipiche dell'oratoria politica, con l'uso di ripetizioni come l'anaforico «a questa/o» con climax ascendente.

A chiosa dei riferimenti di Moro alla riservatezza, presenti nella lettera a Cossiga del 29 marzo, i brigatisti commentano:

Ha chiesto di scrivere una lettera **segreta** (le manovre **occulte** sono la normalità per la **mafia** democristiana) al governo ed in particolare al capo degli **sbirri** Cossiga. Gli è stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo ed è questo il nostro costume, la rendiamo pubblica.⁵⁵⁴

L'uso degli aggettivi «segreta», «occulte» connota negativamente la richiesta di riservatezza da parte di Moro. Lo sforzo di ricomporre una situazione critica, nel linguaggio dei brigatisti, diviene una delle «manovre» con le quali il partito avrebbe attuato i propri progetti di malaffare. Il lessico dei brigatisti è studiato in modo da determinare sovrapposizioni tra le dinamiche della Democrazia Cristiana e quelle di associazioni di conclamata negatività. Si noti, a tale riguardo, l'uso del sostantivo «mafia» e l'appellativo spregiativo «sbirri». Nella retorica dei brigatisti si opera un'identificazione che, seppure impropria, risulta efficace per il pubblico al quale la comunicazione è indirizzata.

I capitoli undicesimo e dodicesimo⁵⁵⁵ sono dedicati alla svolta nello stile linguistico delle Brigate rosse, che prende avvio con il sesto comunicato, giunto alla redazione de *La Repubblica* il 15 aprile. In questo documento, le Brigate rosse dichiarano di aver compiuto una scelta di azione:

La scelta è di diffondere soltanto clandestinamente le informazioni in loro possesso: e quindi, principalmente, le risultanze del «**processo**» – che proclamano chiuso con la **condanna a morte** – **fatto a Moro**.⁵⁵⁶

⁵⁵⁴ Cit. in AM, p. 444.

⁵⁵⁵ AM, pp. 474-481.

⁵⁵⁶ AM, p. 474.

Si noti qui l'attenzione di Sciascia alla struttura della frase, costruita giustapponendo una prima proposizione assertiva seguita dai due punti, che introducono una più complessa struttura sintattica in funzione esplicativa. Dopo i due punti, il procedere dell'argomentazione diviene spezzato con l'uso di virgole e trattini in funzione parentetica. L'iperbato «“processo” [...] fatto» è funzionale a suscitare nel lettore la necessità di soffermarsi in modo pensoso su ogni parola. Quello delle Brigate rosse non è propriamente un processo, infatti Sciascia mette la parola tra caporali. Non lo è sia per ragioni legali sia, soprattutto, perché ha il suo esito in una condanna a morte. Nello Stato di Beccaria, l'illuminista Sciascia non ammette che si possa contemplare l'ipotesi di una tale condanna estrema. Anche il ricorso al registro popolare, con l'uso del verbo «fatto», in luogo di «istruito», dà l'idea di un procedimento sommario e illegittimo. Tanto più che il testo del sesto comunicato trasuda indignazione per l'atteggiamento anche degli organi di stampa, oltre che per le scelte di Stato, al punto che Moro, agli occhi delle Brigate rosse, appare «proprio mentre lo si condanna a morte, come (ripetendo l'espressione di Pasolini) “il meno implicato di tutti”: il meno implicato nelle trame di potere, negli scandali, nelle corrottele».⁵⁵⁷ Si noti ancora lo stile spezzato e l'uso insistito di parentesi, due punti e virgole, nell'argomentare di Sciascia, che sembra fermarsi a ogni parola in pause pensose al fine di chiarire il più possibile, di approfondire ogni concetto. Il malaffare della Democrazia Cristiana viene sottolineato dal tricolon: «nelle trame di potere, negli scandali, nelle corrottele».

Dopo la svolta segnata dal comunicato sesto, il linguaggio delle Brigate rosse cambia e il settimo comunicato si sdoppia: il 18 aprile arriva un settimo comunicato, che però viene subito dichiarato falso anche dalle stesse Brigate rosse, che ne inviano un secondo nel quale chiariscono che il precedente non era autentico. Il commento di Sciascia sul settimo comunicato, quello falso, è di carattere linguistico:

Nel **linguaggio**, c'è un di più di beffardo cinismo, di macabra frivoltà. Coloro che avevano redatto i precedenti comunicati, quelli certamente autentici, sarebbero stati più solenni e più prolissi.⁵⁵⁸

Attraverso l'analisi dello stile, dunque, Sciascia formula la propria valutazione sull'autenticità del documento, identificando in un periodare solenne e prolisso la peculiarità del linguaggio brigatista. Nel comunicato si usano le parole «esecuzione», in riferimento alla condanna a morte, ma

⁵⁵⁷ AM, p. 476.

⁵⁵⁸ AM, p. 478.

soprattutto si parla del metodo di tale esecuzione: «mediante “suicidio”».⁵⁵⁹ I commenti di Sciascia si fanno più graffianti a proposito del settimo comunicato bis, quello autentico:

Il fatto è che il «falso» comunicato poteva essere **indifferentemente escogitato dalle Brigate rosse come dal governo** – a patto che il governo fosse stato in grado di escogitare qualcosa.⁵⁶⁰

Sciascia si riferisce ai commenti dei brigatisti, i quali nell'autentico settimo comunicato imputano al governo l'accusa di avere redatto il comunicato falso, come in una guerra psicologica. L'autore sarcasticamente rilancia riproponendo una sovrapposizione tra le due parti in conflitto: Brigate rosse e Democrazia Cristiana non sono in fondo molto diversi per chi li osserva nel profondo della loro umanissima struttura mentale. Anche in questo caso, Sciascia si sofferma su aspetti linguistici per dare sostegno alle proprie ipotesi:

Il «**falso**» comunicato, dicono dunque i giornali: con delicatezza, si è detto, volendo insinuare il sospetto che, falso nel contenuto, non ne sia falsa la provenienza. La «**lugubre mossa**», dicono le Brigate: meno delicatamente restituendo il sospetto come accusa precisa: al «regime», al governo, al presidente del Consiglio Andreotti.⁵⁶¹

La scelta lessicale della stampa, che definisce «falso» il comunicato, viene confrontata con la definizione delle Brigate rosse, «lugubre mossa». Una differenza che determina il passaggio dall'insinuazione all'accusa. Un rimbalzo aperto, che sfocia nell'ultimatum brigatista con la richiesta di liberare i prigionieri comunisti in cambio di Moro. Le condizioni per la restituzione di Moro vengono esplicitate nel comunicato ottavo, nel quale le Brigate rosse chiedono la liberazione di tredici persone. Sciascia si chiede la ragione di un tale numero: «Le Brigate rosse non saranno superstiziose: ma sanno benissimo che gli italiani lo sono».⁵⁶² Nel successivo capoverso, Sciascia sovrappone l'atteggiamento dei brigatisti a quello dei mafiosi, ancora una volta facendo riferimento al linguaggio: «del resto consegnerebbero un Moro, come si dice in linguaggio mafioso, già “morto nel cuore degli amici”».⁵⁶³ All'identificazione tra l'atteggiamento brigatista e quello mafioso è dedicato ampio spazio

⁵⁵⁹ Cit. in AM, p. 478.

⁵⁶⁰ AM, pp. 479-480.

⁵⁶¹ AM, p. 480.

⁵⁶² AM, pp. 489-490. Anche qui Sciascia si sofferma sulla simbologia del numero tredici, così come è stato osservato in tutti i racconti inchiesta e in *1912+1*. In questo caso il riferimento al numero tredici è messo in relazione esplicita con la superstizione popolare.

⁵⁶³ AM, p. 490.

nel capitolo ventesimo, nel quale Sciascia passa in rassegna in un elenco esempi del *modus operandi* brigatista che possano risultare conformi ai metodi mafiosi: l'azzoppamento, l'incutere omertà offrendo protezione, la sfiducia nei poteri dello Stato, l'attenzione rispettosa verso chi si trova in carcere per motivazioni riconducibili all'appartenenza all'organizzazione. Al punto che lo scrittore conclude: «è facile sentir dire, e specialmente in Sicilia, che questa delle Brigate rosse è *tutta una storia come quella di Giuliano*». ⁵⁶⁴

Il comunicato numero nove è particolarmente significativo sul piano dell'analisi metalinguistica, perché si conclude con la seguente frase: «Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». ⁵⁶⁵ Sciascia si sofferma sull'uso del gerundio presente «eseguendo», che viene variamente interpretato. L'interpretazione più confortante è quella di un presente in divenire, che si proietta nel futuro e dunque si configura come speranza che qualcosa ancora possa essere fatto per difendere la vita di Moro e si ha l'impressione che la vita di Moro sia appesa alla parola «gerundio».

Un buon terzo della popolazione italiana si chiede che cosa è questo **gerundio** cui ci si affida per salvare la vita di Moro. Sarà sinonimo di **intermediario**? Sarà un ente di **autorità morale** superiore a quella del papa? Sarà un **corpo di polizia speciale** [...] La vita e la morte di Aldo Moro – la vita o la morte – perdono di realtà: sono presenti soltanto in un **gerundio**, sono soltanto un **gerundio presente**. ⁵⁶⁶

Il comunicato numero nove è importante anche per il poscritto, nel quale le Brigate rosse dichiarano che le risultanze del *processo* sarebbero state diffuse solo clandestinamente. Sciascia legge tale ripiego su una linea di clandestinità come la prova di un fallimento, che gli consente di tirare le somme sull'evoluzione dell'atteggiamento dei brigatisti nell'arco dei vari comunicati legati alla vicenda Moro: nei comunicati tre e cinque avevano sottolineato che nulla sarebbe stato nascosto al popolo. Nel sesto comunicato avevano promesso di rendere noto tutto al popolo. Nel nono comunicato non resta nulla delle precedenti promesse: «Ci sono o non ci sono “le risultanze dell'interrogatorio ad Aldo Moro”? E, domanda ancora più grave, c'è ancora il popolo “cui niente deve essere nascosto”?». ⁵⁶⁷ Secondo Giuseppe De Gregorio, Sciascia coglie

⁵⁶⁴ AM, p. 516.

⁵⁶⁵ Cit. in AM, p. 506.

⁵⁶⁶ AM, p. 507.

⁵⁶⁷ AM, pp. 508-509.

l'evoluzione del linguaggio dei terroristi, sia nella forma che nella sostanza; dalla spavalderia iniziale, correlata all'esigenza di massima pubblicità nell'interesse del "popolo", al ripiegamento su una "soluzione politica" (nelle lettere di Moro vista come umanitaria) che, attraverso lo scambio di "prigionieri", consentisse una via d'uscita (il rilascio del Presidente) che evidentemente al loro interno sempre di più era auspicata.⁵⁶⁸

2.3. I documenti del contrappasso: Moro scrive a Cossiga e a Zaccagnini

Uno spazio importante è dedicato alla disamina delle lettere che Moro scrive durante il periodo della prigionia. Sciascia le definisce «documenti del contrappasso»⁵⁶⁹, poiché la lingua di Aldo Moro è analizzata in modo da istituire un raffronto tra il nuovo «linguaggio del *nondire*»⁵⁷⁰ adoperato prima della prigionia e l'evoluzione dell'uso di tale linguaggio nella stesura delle lettere. Ciò che colpisce Sciascia è soprattutto il fatto che a Moro venga negata la paternità delle proprie lettere, per cui egli diviene «un uomo a cui si negava l'identità, come a un personaggio pirandelliano, e che veniva giudicato al contempo traditore ed eroe, come in un noto racconto di Borges».⁵⁷¹ Utilizzando gli strumenti della letteratura, dunque, Sciascia si accosta alle lettere di Moro a partire da un'attenzione specifica all'uomo più che allo statista. Si immedesima emotivamente in Moro per comprendere le ragioni profonde della variazione di stile e delle parole presenti nelle sue lettere. Scrive Sciascia: «Nell'*affaire* Moro si presentava la necessità di un duplice processo di immedesimazione: con le Brigate rosse [...] e con Moro».⁵⁷² Questo metodo di indagine è elaborato a partire da un personaggio di Poe, il cavaliere Charles Auguste Dupin, il quale «poneva a precetto di ogni investigazione la capacità di identificarsi, di immedesimarsi».⁵⁷³ Immedesimarsi in Moro significa tenere conto di ciò che può provare un uomo sequestrato, ma anche del linguaggio che ne può scaturire, dal momento che nella stesura delle lettere Moro doveva dire ciò che i brigatisti volevano dicesse, ma al contempo lasciar intravedere alcune informazioni che i carcerieri non avrebbero lasciato trapelare, se espresse

⁵⁶⁸ De Gregorio in Apollonio 2020, p. 162.

⁵⁶⁹ AM, p. 428.

⁵⁷⁰ AM, p. 428.

⁵⁷¹ Squillaciotti in Motta 2021, p. 36. Il riferimento è al racconto *Tema del traditore e dell'eroe*, in Borges 1981, pp. 99-102.

⁵⁷² AM, pp. 446-447.

⁵⁷³ AM, p. 446. Poe 2021.

in modo esplicito. Sulla base di tale assunto di base, Sciascia descrive il suo metodo di lettura della prosa delle lettere:

Escludendo che nella lettera ci siano **crittogrammi** o che sia possibile **decifrarla** attraverso **scomposizioni** e **ricomposizioni** da **codici spionistici**, resta da applicare un solo e banalissimo **codice**: quello che chiamerei **dell'insensatezza, del nonsenso**.⁵⁷⁴

In altre parole, si tratta di individuare nella lettera una parola o una frase che sia dissonante dal punto di vista semantico o stilistico. Oggi salta agli occhi la nota frase: «mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato»,⁵⁷⁵ che giustificherebbe l'aver indirizzato la lettera al Ministro dell'Interno e non della Giustizia, ma Sciascia nota il riferimento alla Santa Sede e ipotizza che Moro possa aver immaginato di essere stato nascosto nello Stato del Vaticano. In altre parole, l'approccio alla lettura delle lettere di Moro, come ha scritto Onofri, deve rispondere per Sciascia a un'etica del candore che diviene metodo gnoseologico.⁵⁷⁶ Scrive Sciascia: «Delle lettere di Moro direi che bisogna farne una lettura candida. Voglio dire: bisogna prima sgomberare la nostra mente dal pregiudizio».⁵⁷⁷

Dal punto di vista della struttura generale de *L'affaire Moro*, le lettere cominciano a essere citate a partire dal capitolo quinto,⁵⁷⁸ che dunque costituisce una sorta di spartiacque, in quanto Sciascia inizia a citare il testo delle lettere, incorniciato dalle sue argomentazioni. Il quinto capitolo ha una struttura tripartita: una prima parte è scritta da Sciascia ed è divisa in tre sequenze. L'autore compone un *incipit* fortemente allusivo, con punte di ironia graffiante:

A questa Democrazia Cristiana che ritrova la sua **unità** e **compattezza** nella **difesa** del singolo democristiano, a questo **partito-famiglia** [...] Aldo Moro si rivolge dalla "prigione del popolo".⁵⁷⁹

Le scelte lessicali, con l'uso di parole come «unità», «compattezza», «difesa», «partito-famiglia» in opposizione a «prigione del popolo» rendono bene l'idea della retorica di partito. Seguono una seconda sequenza a carattere esplicativo e filologico, nella quale Sciascia informa il lettore sui dettagli della lettera (data, destinatario, contesto), e una terza sequenza nella quale si

⁵⁷⁴ AM, p. 448.

⁵⁷⁵ Moro in AM, p. 445.

⁵⁷⁶ Cfr. Onofri 2021, p. 278.

⁵⁷⁷ Sciascia 1982, p. 61.

⁵⁷⁸ AM, pp. 444 e segg.

⁵⁷⁹ AM, p. 444.

sollevano i dubbi: Sciascia si chiede perché Moro abbia scritto al ministro degli Interni e non a quello della Giustizia. In altre parole, l'autore accompagna il lettore per mano e gli fornisce tutti gli strumenti affinché questi possa leggere la lettera di Moro in chiave critica e pensosa. Segue il testo della lettera a Cossiga del 29 marzo, dopo la quale Sciascia torna a scrivere e costruisce due ampie macro-sequenze. La prima ha carattere spiccatamente letterario e contiene i riferimenti al testo de *La lettera rubata* di Poe, con una sintesi delle tecniche di investigazione.⁵⁸⁰ In una seconda macro-sequenza il metodo Dupin viene applicato al caso Moro. Come è nel suo stile, Sciascia non approda a una determinazione di verità, ma conclude il capitolo con un'aporia e induce il lettore a continuare da sé il ragionamento o, anche, a rileggere la lettera.

Una stessa struttura tripartita è presente nel capitolo ottavo, dedicato alla lettera a Zaccagnini, ma in questo caso le sequenze iniziali presentano un ordine inverso rispetto a quello che abbiamo osservato per il capitolo quinto. Questa volta, infatti, Sciascia inizia con una sintesi esplicativa: contestualizza la lettera e fornisce una propria spiegazione dei metodi comunicativi delle Brigate rosse, intenzionate a sfruttare la visibilità del caso Moro per raggiungere un più ampio pubblico. Le ultime sequenze di questa prima parte del capitolo ottavo sono un concentrato di ironia, se non di sarcasmo. Sciascia contesta con durezza la vulgata diffusa dalla Democrazia Cristiana, secondo la quale la lettera non sarebbe moralmente ascrivibile a Moro. Scrive Sciascia:

I lettori, almeno quelli – pochi o molti – che sanno capire quel che leggono, non erano del parere dei maggiorenti democristiani: anche se era un parere condiviso dai grandi giornali e dalla radiotelevisione.⁵⁸¹

Segue il testo integrale della lettera di Moro a Zaccagnini e Sciascia riprende i dubbi già presenti tra le chiose della lettera a Cossiga: anche nella lettera a Zaccagnini Moro richiede la presenza di Cossiga. Una presenza incongrua, secondo Sciascia, perché sarebbe bastato Andreotti in rappresentanza del Governo, in qualità di presidente del Consiglio. La logica di Moro, essendo lui un cristiano, prevedeva che la vita di un uomo valesse più di un principio astratto. Il capitolo si chiude con frasi dall'aspro contenuto ironico:

⁵⁸⁰ Il ricorso all'investigatore Dupin in riferimento alle scelte metodologiche operate da Sciascia è analizzato in un paragrafo specifico. Vd. *Infra*.

⁵⁸¹ AM, p. 460.

E così non potevano non pensare, nel loro **essere o dirsi cristiani**, gli uomini della Democrazia Cristiana: dalla base ai vertici. Ma una insospettata e immane **fiamma statolatrica** sembra essersi attaccata alla Democrazia Cristiana e possederla.⁵⁸²

L'idolatria del principio astratto dello Stato – la «fiamma statolatrica» – diviene una sorta di possessione demoniaca. Il lessico religioso usato in funzione parodistica continua nelle frasi successive, che contengono espressioni quali «toccato dal miracolo».⁵⁸³ La lettera a Zaccagnini è anche al centro della polemica intessuta da Moro nella lettera del 10 aprile, nella quale l'onorevole si lamenta per la parola tradita. A proposito dell'ipotesi che lo Stato possa trattare per uno scambio di prigionieri politici, Moro aveva citato come testimoni gli amici Gui e Taviani, i quali erano stati presenti quando aveva espresso la propria opinione in merito e aveva dichiarato che in casi come questi lo Stato avrebbe dovuto trattare coi carcerieri per allentare la tensione tra le parti. Sciascia sintetizza le reazioni dei due amici di Moro: «l'onorevole Gui conferma; ma l'onorevole Taviani nega».⁵⁸⁴ Sulla questione lo scrittore non ha dubbi: «La verità è quella di Moro».⁵⁸⁵ Tale tradimento viene letto in chiave letteraria, pirandelliana:

In verità questa lettera ha molto di **velato** e di **contorto** anche se è una delle più **sciolte** che Moro abbia scritto. E **sciolte** è la parola giusta: Moro comincia, **pirandellianamente**, a **sciogliersi dalla forma**, poiché **tragicamente è entrato nella vita**. Da personaggio ad “uomo solo”, da “uomo solo” a creatura: i passaggi che Pirandello assegna all'unica possibile salvezza.⁵⁸⁶

Sugli aspetti linguistici di tale passaggio, Sciascia riprende un comunicato delle Brigate rosse, nel quale si legge:

[...] pur nel **contorto linguaggio moroteo** che quando afferma delle **certezze** assume le forme di velate **allusioni**, [Moro] esprime con chiarezza il suo punto di vista su ciò che riguarda Taviani, i suoi giochi di potere nella DC, e le trame in cui è implicato.⁵⁸⁷

⁵⁸² AM, p. 462.

⁵⁸³ AM, p. 462.

⁵⁸⁴ AM, p. 468.

⁵⁸⁵ AM, p. 468. È curioso come un tale tradimento di amicizia somigli a ciò che sarebbe accaduto nel 1980 tra Sciascia e Guttuso.

⁵⁸⁶ AM, p. 471.

⁵⁸⁷ Cit. in AM, p. 471.

L'argomentazione è costruita a partire dalla lingua e il lessico tiene conto delle suggestioni metalinguistiche fornite dai comunicati delle Brigate rosse: lo stile usato da Moro è definito «velato», «contorto», ma il messaggio risulta chiaro, al punto che questa lettera è definita «una delle più sciolte che Moro abbia scritto». La conclusione di Sciascia è icastica: «Moro ormai parla come le Brigate rosse e per le Brigate rosse».⁵⁸⁸ Infine, la nota nella quale Sciascia fornisce un ulteriore approfondimento semantico del verbo, «sciolte è la parola giusta», consente di recuperare il tema pirandelliano della forma che cristallizza il fluire della vita in trappole identitarie, per cui sciogliere la forma consente al personaggio di liberarsi dalla trappola e riscattare la propria dimensione di creatura, non prima di aver celebrato il proprio sacrificio di «uomo solo». Dalla linguistica si passa alla letteratura, al punto che nell'ultimo capoverso del capitolo Sciascia scrive: «E può darsi che si stia, qui, facendo un romanzo».⁵⁸⁹

2.4 *La lingua del sacro*

Nel nono capitolo,⁵⁹⁰ Sciascia si sofferma su alcune espressioni di Moro che rientrano nella sfera semantica della religione o del sacro. E anticipa tali osservazioni utilizzando egli stesso delle allusioni significative. Nell'*incipit*, in riferimento ai toni combattivi di una propaganda di Stato funzionale alla linea della fermezza, Sciascia scrive: «È come se un moribondo si alzasse dal letto»,⁵⁹¹ frase che sembra risentire di un'eco evangelica, in riferimento alla resurrezione dei morti. Una tale impressione viene confermata qualche rigo più avanti, quando Sciascia scrive: «Lo Stato italiano è resuscitato». Nella stessa sequenza in *incipit*, dopo una carrellata sulle inadempienze statali verso fenomeni quali mafia, camorra, corruzione, troviamo:

Ma ora, di fronte a Moro prigioniero delle Brigate rosse, lo Stato italiano **si leva forte e solenne. Chi osa** dubitare della sua forza, della sua solennità?..⁵⁹²

⁵⁸⁸ AM, p. 472.

⁵⁸⁹ AM, p. 473.

⁵⁹⁰ AM, pp. 464-467.

⁵⁹¹ AM, p. 464.

⁵⁹² AM, p. 464.

Il linguaggio di Sciascia è una parodia dei toni veterotestamentari, quando pone la domanda retorica «Chi osa?»,⁵⁹³ e della liturgia cattolica, nell'uso dell'aggettivo «solenne».⁵⁹⁴ Vero è che l'aggettivo “solenne” in sé non è una voce ascrivibile al lessico del sacro, ma il tono generale del contesto la rende tale. Che Sciascia possa aver giocato col linguaggio liturgico appare possibile, tenuto conto delle peculiarità del “personaggio” Moro. Le allusioni al linguaggio sacro proseguono anche nella citazione di una frase di Nenni: «Lo Stato italiano forte coi deboli e debole coi forti»,⁵⁹⁵ in riferimento al principio cristiano della sacralità della vita umana, al di là del ruolo sociale. Nell'*affaire*, i deboli sono Moro e la sua famiglia. Un'osservazione che a Sciascia consente di rafforzare la logica del pensiero moroteo, quando nella lettera a Zaccagnini chiede che la ragion di Stato si pieghi di fronte all'esigenza di salvare la sua vita.⁵⁹⁶

A partire dal terzo capoverso, Sciascia torna a occuparsi della prosa di Moro, il quale usa la parola «consacrazione» per indicare l'insediamento del nuovo Governo, formatosi con l'appoggio del Partito Comunista Italiano: «il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costruire».⁵⁹⁷ Sciascia commenta: «Un lapsus per il Cattolico; un presentimento per l'uomo che si sente “un po' abbandonato” (e voleva dire del tutto)».⁵⁹⁸ È interessante notare come Sciascia qui distingua tra ciò che Moro dice in quanto uomo di Stato e ciò che dice in quanto uomo. Una tale attenzione rientra nella tecnica dell'immedesimazione, che Sciascia trae dall'investigatore Dupin, nato dalla penna di Poe.⁵⁹⁹ Moro, in quanto cattolico rappresentante di un partito cattolico che, nella visione sciasciana, è svuotato nella sostanza di ogni elemento di autentica fede, si lascia sfuggire una parola che, se la Democrazia Cristiana fosse realmente costituita da cattolici, suonerebbe appropriata. Ma di fatto la parola «consacrazione» è un *lapsus*. Lo è anche perché Moro non dice nulla per quei cinque uomini

⁵⁹³ Tali toni sono tipici soprattutto dei salmi e degli scritti profetici. Per esempio, si veda *Isaia* 45, 10 e segg.

⁵⁹⁴ Il Vocabolario Treccani, alla voce ‘solennità’: «Nel calendario liturgico cattolico, le s., caratterizzate principalmente dal canto, dalla presenza dei ministri di ogni grado e dalla partecipazione attiva del popolo, sono: i giorni del Triduo pasquale della Passione e della Risurrezione del Signore, Natale, Epifania, Ascensione e Pentecoste, le feste del Signore (Ss. Trinità, Corpo e Sangue del Signore, Sacro Cuore, Cristo Re), della Madonna (Madre di Dio, Annunciazione, Assunzione, Immacolata Concezione) e dei santi (s. Giuseppe, ss. Pietro e Paolo, s. Giovanni Battista, Ognissanti). Vi sono inoltre s. proprie di paese o città (festa del patrono e del titolare della chiesa; anniversario della dedizione della cattedrale ecc.)» <<https://www.treccani.it/enciclopedia/solennita/>> (consultato il 4 luglio 2024).

⁵⁹⁵ AM, p. 464.

⁵⁹⁶ Cfr. AM, p. 462.

⁵⁹⁷ Cit. in AM, p. 465.

⁵⁹⁸ AM, p. 465.

⁵⁹⁹ Per una più ampia argomentazione, si rinvia al paragrafo dedicato alla *Lettera rubata* di Poe.

della scorta uccisi al momento del «prelevamento», ma rivendica la necessità di salvare la propria vita. Scrive Sciascia:

Non era un cinico; e se lo fosse stato, avrebbe calcolato l'effetto a lui favorevole che una parola di compianto per quei cinque morti avrebbe avuto sull'opinione pubblica. Se la è, invece, calcolatamente vietata.⁶⁰⁰

L'argomentazione di Sciascia sul lessico religioso prosegue con una citazione da Tommaseo:

«Di cose meramente umane» – dice il cattolico Tommaseo – «non si dovrebbe mai adoperare quell'alta parola... Consacrarsi facendo sacro quel che sacro non era, con **parole solenni**, con atti, con **riti**». **Parole solenni: la difesa dello Stato. Riti: il massacro di cinque uomini, l'esecuzione di una condanna a morte.**⁶⁰¹

Il riferimento a Tommaseo rafforza il ricorso allo strumento interpretativo non solo della letteratura, ma soprattutto della lingua, del lessico, della semantica. Persino «l'esecuzione di una condanna a morte», quella di Moro, diviene un rito sacro, un sacrificio che ha il senso del martirio.

Anche questo nono capitolo si chiude con un'aporia. Sciascia non risolve la questione delle motivazioni profonde del silenzio di Moro sugli uomini della scorta uccisi dai rapitori, ma chiude il testo con un'affermazione anch'essa dal sapore biblico: la verità non verrà a galla fino a quando per qualcuno non diverrà irresistibile «il bisogno di confessarsi o la vanità di raccontare».⁶⁰² Da un lato il riferimento a un sacramento cattolico, la confessione, che assume valore anfibologico perché è anche un termine giuridico; dall'altro l'atto del raccontare, in sé letterario, che assume connotazione sacra in riferimento alla «vanità», che ricorda il testo del *Qoèlet*.⁶⁰³

Il linguaggio del sacro è ripreso da Sciascia anche a commento dell'intervento di Paolo VI, il quale diffonde una lettera che sembra trasudare ipocrisia.

Lettera che sembra di alto sentire cristiano: solo che vi si cela, nell'esortazione agli **uomini delle Brigate** a liberare Moro «semplicemente, senza condizioni», una specie di **confermazione** – e sarebbe da dire *tout court* **cresima** – della Democrazia Cristiana in quella sua dichiarata «indefettibile fedeltà allo Stato».⁶⁰⁴

⁶⁰⁰ AM, p. 466.

⁶⁰¹ AM, p. 465.

⁶⁰² AM, p. 467.

⁶⁰³ Cfr. *Qoèlet* 1, 2: «Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità».

⁶⁰⁴ AM, p. 486.

Il periodo è costruito con sapiente ironia. Sul piano strutturale, Sciascia procede come gli è consueto: inizia con un'asserzione seguita da due punti per introdurre gli argomenti esplicativi, punteggiati da parentetiche e incisi delimitati da virgole e trattini. Nei capoversi successivi, l'autore si sofferma su altre precisazioni, che rendono esplicite le scelte lessicali del testo del papa. Il pontefice parla di «uomini delle Brigate», ostentando una falsa immedesimazione, perché basata sulla pretesa di far leva sull'amore cristiano. Ricorrono le parole «confermazione» e «cresima», che nel riferimento a un sacramento della Chiesa cattolica appaiono svuotati della valenza liturgica tanto quanto pregne di ipocrisia sembrano le dichiarazioni del papa.

[...] sto cercando di capire anche loro. Di capire gli «uomini delle Brigate rosse», **come il papa li chiama:** anche se **non amandoli come il papa dice di amarli.**⁶⁰⁵

La richiesta di rilasciare Moro senza condizioni consente a Sciascia di individuare nella lettera del papa un adeguamento, un'adesione alla linea dello Stato. Tale conferma viene sottolineata con l'uso del lessico sacro e liturgico – le già citate «confermazione», «cresima» – al punto che persino la fedeltà allo Stato appare quasi un atto di fede. L'ipocrisia del papa viene smascherata anche per opposizione, nel descrivere l'atteggiamento pietoso dei brigatisti, così come esso emerge dalle parole dello stesso Moro: «La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna».⁶⁰⁶ Il commento di Sciascia è icastico: «E direi che è il momento più alto, più cristianamente alto, toccato dalla tragedia».⁶⁰⁷ Inoltre, l'atteggiamento del papa appare ambiguo, perché egli chiede alle Brigate rosse una conversione «senza, d'altra parte, chiedere ai cattolici che governano lo Stato di ricordarsi che la salvezza della vita umana innocente [...] è principio superiore a ogni altro».⁶⁰⁸ La pietà dei brigatisti resta confermata in tutto il *pamphlet*, fin nel capitolo diciannove, nel quale è riportata la trascrizione della telefonata al professor Franco Tritto con l'informazione sul ritrovamento del cadavere. Il brigatista si attarda, incurante del pericolo al quale sarebbe incorso per via della linea telefonica controllata. Si sarebbe poi saputo che egli chiamava dalla stazione Termini, presso la quale c'è un comando di polizia. Forse le forze dell'ordine avrebbero potuto rintracciarlo e arrestarlo.

⁶⁰⁵ AM, p. 487.

⁶⁰⁶ Cit. in AM, pp. 487-488.

⁶⁰⁷ AM, p. 488.

⁶⁰⁸ AM, pp. 490-491.

[...] la voce [del brigatista] è fredda; ma le parole, le pause, le esitazioni tradiscono la **pietà**. E il **rispetto**. Per quattro volte chiama Moro «l'onorevole» e per due volte «il presidente» [...] mai credo gli italiani avevano pensato che il titolo di «onorevole» venisse da «onore» come nel momento in cui l'hanno sentito dalla voce del brigatista accompagnarsi al nome di Moro. [...] la **pietà** è penetrata in lui come il tradimento in una fortezza. E spero che lo devasti.⁶⁰⁹

Si noti nei toni di questo testo di sapore manzoniano, che ricorda certe pagine sull'Innominato, come la profonda percezione della sensibilità dell'uomo verso l'altro uomo – che emerge dal ricorso a parole quali «pietà» e «rispetto» – non indulga mai a giustificazione del turpe operare. «E spero che lo devasti». Non una condanna fredda, ma una dolorosa speranza.

2.5 Il lessico delle traduzioni: da «grande statista» a «uomo»

Nel quarto capitolo,⁶¹⁰ Sciascia propone un'analisi del lessico relativo agli appellativi attribuiti dai giornali a Moro. A partire dal 18 marzo compare la definizione di Moro come «statista», che sostituisce le precedenti espressioni: «il presidente della Democrazia Cristiana», «il leader», «il grande leader», «il leader prestigioso». Tra l'altro, osserva Sciascia, tale definizione di «statista» compare il 18 marzo «nella dichiarazione – è da presumere tradotta – del segretario generale dell'ONU»⁶¹¹ e poi ricorre sporadicamente dopo il primo messaggio di Moro al ministro degli Interni Cossiga. Il 18 aprile essa viene accompagnata dall'aggettivo «grande» nelle parole, anch'esse tradotte, del presidente Carter. A partire da tale dato raccolto empiricamente, Sciascia giunge alle sue conclusioni:

[...] l'espressione era quella che ci voleva, quella che si cercava, affinché ogni riferimento a Moro contenesse – sottaciuto ma effettuale – un confronto tra quel che era stato e quel che più non era. Era stato un «grande statista»; e ora altro non era che un uomo.⁶¹²

Si noti qui l'uso della lingua del *nondire*. Seguono delle riflessioni semantiche: «"Statista" è propriamente l'uomo dello Stato»,⁶¹³ scrive Sciascia, lasciando intendere che negli appellativi

⁶⁰⁹ AM, p. 513.

⁶¹⁰ Cfr. AM, pp. 438-443.

⁶¹¹ AM, p. 438.

⁶¹² AM, p. 439.

⁶¹³ AM, p. 439.

utilizzati in precedenza non si comprendesse la dimensione umana di Moro. Paradossalmente, i brigatisti gli restituiscono lo *status* di uomo che le istituzioni non erano riuscite a tutelare. Sciascia lo afferma per antifrasi: «Le Brigate rosse lo avevano distrutto: al posto del “grande statista” c’era un uomo».⁶¹⁴ Più avanti, si legge: «Moro non era stato, fino al 16 marzo, un “grande statista”. Era stato [...] un grande politicante».⁶¹⁵ Definire Moro uno statista avrebbe implicato che egli, come pure i suoi compagni di partito, avesse il senso dello Stato. Quel senso che alcuni esponenti del Partito Comunista gli avevano sventolato contro dal 16 marzo al 9 maggio dell’anno precedente e che nella Democrazia Cristiana, secondo loro, mancava. Italo Calvino sottolineò l’attenzione che Sciascia nel suo *pamphlet* pose sull’aspetto umano di Moro: «Il valore della riflessione di Sciascia sta nell’aver visto il rapimento Moro come la tragedia di un uomo».⁶¹⁶ L’attenzione per la dimensione umana di Moro è confermata anche da Giuseppe Giacobazzo, il quale racconta di avere parlato a lungo con Sciascia nel 1981 a Locorotondo, in Puglia:

Sciascia era più che mai desideroso di sapere le cose di Moro, le più umili: com’era tra gli amici, fuori dalle stanze del potere, in mezzo alla gente comune della sua terra. Quel Moro attraeva Sciascia, il Moro ignoto ai politici. Per i quali, dopo le lettere, non era più Moro. Che morisse, dunque, con dignità. Che morisse da eroe.⁶¹⁷

Sciascia si serve di precise strategie retoriche per rendere plastica la dicotomia tra l’immagine ufficiale, televisiva, di Moro e le riserve che inevitabilmente affiorano nella mente dello scrittore siciliano:

A vederlo sullo schermo della televisione, Moro sembrava preda della più antica stanchezza, della più profonda noia. Soltanto a tratti, tra occhi e labbra, si intravedeva un lampeggiare d’ironia o di disprezzo: ma subito appannato da quella stanchezza, da quella noia. Ma si aveva il senso che conoscesse «qualcosa d’altro»: il segreto italiano e cattolico di disperdere il nuovo nel vecchio, di usare ogni nuovo strumento per servire regole antiche e, principalmente, di una conoscenza tutta in negativo, in negatività, della natura umana. Il che gli era al tempo stesso afflizione ed arma. Arma usata con dolore: visibilmente. Ma usata.⁶¹⁸

⁶¹⁴ AM, p. 439.

⁶¹⁵ AM, p. 440.

⁶¹⁶ Calvino 1995, p. 2349.

⁶¹⁷ Giacobazzo in Motta 2021, p. 25.

⁶¹⁸ AM, p. 441.

Questo capoverso di sapore manzoniano, che fa ricordare certi passaggi su padre Cristoforo o sulla monaca di Monza nel descrivere il tormento di una doppia anima in conflitto interno, contiene anche un esempio chiaro dello stile di Sciascia. Le numerose avversative⁶¹⁹ sembrano aggiungere elementi come per un ripensamento progressivo; la punteggiatura, con i ricorrenti due punti e le virgole in funzione parentetica, sottolinea il procedere argomentativo del saggista, ma tali istanze convivono con esigenze più specificamente letterarie nella scelta di un'aggettivazione ricca e della *variatio* lessicale.⁶²⁰

Allo sdoppiamento interno di Moro, osservato sulla scorta di esperienze letterarie, soprattutto pirandelliane, si affianca un altro sdoppiamento, operato dall'esterno, quando le comunicazioni giornalistiche e di Stato cominciano a contrapporre il «Moro di prima», attento e prudente nella difesa delle istituzioni e del partito, al «Moro di oggi», che non teme di chiedere a chiare lettere al proprio partito di trattare in difesa della propria vita, della vita di un innocente. In particolare, osserva Sciascia, il 25 aprile si assistette ai giochi retorici dello Stato:

La **marea della retorica** sale. La **Resistenza** al nazifascismo [...] viene invocata e trasposta come **resistenza** alle trattative per salvare la vita di Moro.⁶²¹

L'*akmé* di tale retorica è individuata da Sciascia nella diffusione di un documento firmato da circa cinquanta persone della Democrazia Cristiana, nel quale si afferma che l'uomo che scrive le lettere per chiedere di essere liberato non è il Moro che loro conoscevano. Una firma in particolare diviene motivo di sgomento per Sciascia: quella «di un filologo illustre e di un non meno illustre esegeta di sant'Agostino, e cardinale per giunta».⁶²² Allo scrittore risulta impossibile che l'esegeta di Agostino non si accorga che di fatto il «Moro di oggi» sia esattamente la stessa persona di prima e si chiede, lui laico ed esterno alla comunità dei cattolici, come un uomo di fede e pastore di greggi di spiriti possa aver firmato una tale dichiarazione.

⁶¹⁹ Sull'uso delle avversative si veda Pischedda in Motta 2009, p. 193.

⁶²⁰ Per la distinzione tra un testo puramente informativo e uno specificamente letterario si rinvia, per esempio, a quanto scritto da Matt: «La scrittura letteraria, quale che sia il genere adottato, non corrisponderà mai al discorso ordinario, anche se per scelta può in alcuni mostrarsi simile ad esso» (Matt 2024, p. 136).

⁶²¹ AM, p. 493.

⁶²² AM, p. 494.

2.6 La lingua tecnica della «Cronologia» e della «Relazione di minoranza»

Il testo del *pamphlet* è seguito da una «Cronologia dell'“affaire”» e dal testo della «Relazione di minoranza presentata dal deputato Leonardo Sciascia». La cronologia è un testo di servizio suddiviso per data progressiva. Vi si elencano i fatti nudi e crudi. Sciascia utilizza quasi sempre forme verbali di presente acronico e i fatti sono riportati senza alcun commento.

La relazione di minoranza è stata consegnata nel giugno 1982, come è precisato in una nota acclusa in coda al testo. Lo stile usato in questa sezione è molto diverso rispetto a quello prevalente nel *pamphlet*. Nella relazione Sciascia usa un periodare involuto, burocratico, puntellato da riferimenti schematici, come quando cita i commi della legge per mezzo della quale si istituisce la Commissione di inchiesta, per esempio. La relazione è introdotta da una sintesi del lavoro svolto dalla Commissione Parlamentare di inchiesta, nella quale si fornisce uno schema del già noto. Si indicano le posizioni assunte tra i partiti dell'arco costituzionale: quella «umanitaria» e quella «della fermezza», poi si forniscono indicazioni sullo stato dell'arte a proposito dei vari commi dell'articolo I della legge. La prosa di Sciascia tende ad assumere un tono oggettivo, asettico e il periodare è ricco di incisi e parentetiche, segnalati da trattini o da parentesi tonde. Uno spazio particolarmente ampio è dato all'adeguatezza delle misure di tutela della persona di Aldo Moro, con il riferimento al maresciallo Leonardi, descritto come un'efficiente guardia del corpo. Sciascia scrive:

Leonardi aveva chiesto altri uomini, al ministero dell'Interno [...]. Questa richiesta, che la signora Leonardi colloca tra la fine del '77 e il principio del '78, **non ha lasciato traccia né nei documenti né nella memoria** di chi avrebbe dovuto riceverla.⁶²³

Si noti la tecnica argomentativa di Sciascia, il quale, pur non esplicitando alcuna conclusione, ma limitandosi a segnalare mancanze e omissioni – come quando precisa che la richiesta «non ha lasciato traccia né nei documenti né nella memoria» – induce il lettore a dedurre l'insabbiamento di alcuni documenti. Farrell ha osservato che, nella sua Relazione di minoranza alla Commissione parlamentare, Sciascia «si dedica quasi esclusivamente alle omissioni, involontarie o manovrate che fossero».⁶²⁴ Tali omissioni, sul piano strutturale del testo, sono introdotte da una frase che sembra dividere il testo in due parti. Dopo aver elencato tutte le premesse e sintetizzato le informazioni già in possesso delle parti, Sciascia scrive:

⁶²³ AM, p. 537.

⁶²⁴ Farrell in Vecellio 2002, p. 51.

Ma andiamo per ordine, attenendoci strettamente ai fatti in cui **disfunzioni** e **omissioni** (e «conseguenti responsabilità» sempre) più vistosamente appaiono.⁶²⁵

Abbiamo già avuto modo di osservare che Sciascia usa formule simili nei racconti inchiesta, nell'intento di far emergere la verità direttamente dai fatti, senza il filtro dell'opinione. In realtà, l'autore sembra avere un'idea molto chiara della verità, ma si limita a mostrare ciò che è accaduto, in modo che, come in una pellicola al negativo, emergano ancor più gli elementi di vuoto che sollevano interrogativi e dubbi. Dopo aver sciorinato il suo «breve catalogo di omissioni e disfunzioni»,⁶²⁶ Sciascia conclude col suo elenco di dubbi pensosi, in capoversi di volta in volta introdotti da interrogative indirette, «Ci si chiede [...]»,⁶²⁷ concessive, «E si può anche ammettere [...]»,⁶²⁸ avversative, «Ma crediamo che [...]».⁶²⁹ L'argomento sul quale si sofferma in maniera più decisa è la posizione relativa ai due momenti, alle due presunte personalità di Moro. Sciascia avvia un ragionamento specificamente linguistico, basato sull'analisi ponderata delle lettere di Moro, per giungere alle proprie conclusioni: Moro è sempre stato in sé e una lettura attenta delle lettere avrebbe consentito un'azione più efficace. Sarà utile notare che lo scrittore si sofferma sulla scelta lessicale anche nell'introdurre tale sua opinione, poiché scrive che l'impedimento più forte alle indagini è stato costituito dalla «decisione di non riconoscere nel Moro prigioniero delle Brigate rosse il Moro di grande accortezza politica [...]».⁶³⁰ Segue un'argomentazione metalinguistica: «Abbiamo usato la parola *decisione*: formalmente imprecisa ma sostanzialmente esatta».⁶³¹ È l'avvio di un *j'accuse* contro i metodi di indagine, che avrebbero trascurato un'analisi linguistica seria sul testo delle lettere ma si sarebbero soffermati solo sui messaggi delle Brigate rosse. Invece era proprio Moro, «per l'attenzione che sapeva dedicare alle parole, per l'uso anche tortuoso che sapeva farne, la persona più adatta a nascondere (per dirla pirandellianamente) tra le parole le cose».⁶³² Seguono gli esempi, soprattutto il riferimento al celebre passaggio sul «dominio incontrollato».⁶³³

⁶²⁵ AM, p. 542.

⁶²⁶ AM, p. 548.

⁶²⁷ AM, p. 548.

⁶²⁸ AM, p. 548.

⁶²⁹ AM, p. 549.

⁶³⁰ AM, p. 549.

⁶³¹ AM, p. 549.

⁶³² AM, p. 551.

⁶³³ AM, p. 552.

3. Intertestualità: una parodia di Borges e «l'invisibilità dell'evidenza» di Poe

L'affaire Moro è costruito a partire da una rete fittissima di riferimenti intertestuali, dall'esergo di Elias Canetti alle lunghe rielaborazioni dei testi pasoliniani. Nei primi capitoli l'autore inserisce una serie di citazioni, come se l'indignata urgenza comunicativa sui terribili fatti del rapimento Moro gli avessero fornito l'esigenza di trovare un senso. Sciascia, allora, si rifugia in ciò che gli è più familiare, nel focolare delle sue letture. La letteratura, gli autori amati, gli consentono di interpretare comportamenti, di individuare una logica in certi passaggi. Scrive Squillacioti:

[...] richiamandosi per di più a maestri dell'ambiguità come Luigi Pirandello e Jorge Luis Borges [...] poté rivendicare per *L'affaire Moro* uno statuto di opera letteraria che in quanto tale rivelava la verità, poiché la letteratura era per Sciascia "la più assoluta forma che la verità possa assumere", come scrisse nell'autunno 1978 in una nota confluita poi in *Nero su nero*.⁶³⁴

Il terzo capitolo⁶³⁵ de *L'affaire Moro* è emblematico, perché Sciascia vi illustra il proprio metodo con chiarezza. A partire dalla citazione di un racconto di Borges, *Pierre Menard, autore del «Chisciotte»*,⁶³⁶ nel quale l'autore argentino immagina che lo scrittore francese Menard lavorasse in modo sotterraneo a un'opera complessa ed eroica: la scrittura del *Don Chisciotte*. Non una riscrittura, come aveva fatto Miguel de Unamuno nel 1905 con la sua *Vida de Don Quijote i Sancho*,⁶³⁷ né una trascrizione: Menard desiderava creare in sé le condizioni che lo avrebbero portato a scrivere, spontaneamente, il *Don Chisciotte*, in ogni elemento identico a quello di Cervantes. A partire da questi riferimenti, Sciascia mostra come una stessa frase, scritta nel XVII secolo da Cervantes, se scritta da Menard, con le medesime parole, nel Novecento, cambia di significato: la storia, citata nell'esempio riportato da Sciascia, per Cervantes è oggetto di un elogio retorico in quanto indagine della realtà, ma per Menard, che ha assorbito le riflessioni dello psicologo e filosofo irlandese William James, essa è invece l'origine della realtà, la madre di ciò che accadde e che dunque è destinato ad accadere. La letteratura diviene lo strumento attraverso il quale si accede ai meccanismi sotterranei della realtà. Essa è mezzo di indagine o, al contrario, strumento creativo, per cui appare profetica. A

⁶³⁴ Squillacioti in Motta 2021, p. 36.

⁶³⁵ AM, pp. 433-437.

⁶³⁶ Borges 1981, pp. 31-40.

⁶³⁷ De Unamuno 2016.

partire da questi riferimenti, Sciascia propone una parodia del racconto di Borges e applica lo stile borgesiano ai fatti del rapimento Moro. A tal fine, fornisce un sintetico resoconto del rapimento e mostra come questo stesso resoconto con le medesime parole, se letto nell'immediato, ha il suo *focus* nella figura di Aldo Moro e del suo rapimento, ma, se letto col senno del poi, esso diviene il racconto di un'assenza e il protagonista diviene la Camera dei deputati: «Si è spostato il centro di gravità». ⁶³⁸ Sciascia continua fino a giungere all'estrema e dolorosa constatazione che il caso Moro fosse già scritto e che sia stato generato da una certa letteratura:

Ho ricordato Pasolini. Posso anche – non rallegrandomene ma nemmeno rinnegandoli – ricordare due miei racconti, almeno due: *Il contesto* e *Todo modo*. ⁶³⁹

La letteratura si fa amara profezia, al punto che già pochi giorni dopo il rapimento, il 23 marzo 1978, Sciascia, intervistato da Alberto Stabile per il quotidiano *La Repubblica*, aveva dichiarato:

[...] come autore di *Todo modo*, rivedo nella realtà come una specie di proiezione delle cose immaginate. Questo mi ha fatto a remora nell'intervenire, come scrittore, anche per un senso di preoccupazione e di smarrimento nel vedere le cose immaginate "verificarsi". ⁶⁴⁰

Vecellio ricorda che Sciascia non gradì la trasposizione cinematografica di *Todo modo*, perché il regista scelse di identificare nel protagonista la figura di Aldo Moro. Lo scrittore era dolorosamente consapevole che «Il suo è un vedere, dove altri si limitano a guardare. Veder così bene che a un certo punto Sciascia ha come paura di se stesso; non si sente più libero di immaginare, ha paura di dire cose che possono avvenire». ⁶⁴¹ A corollario di queste riflessioni sulla letteratura, Sciascia cita un passo della *Storia della Democrazia Cristiana* di Galli, ⁶⁴² nel quale l'autore spiega che il personale dirigente del partito, che negli anni Cinquanta era costituito da cattolici, negli anni Sessanta comincia a comprendere anche persone con formazione diversa, anche non credenti. Come esempio di sintesi descrittiva di una tale nuova configurazione, Galli cita *Todo Modo* di Sciascia. Il commento di Sciascia è che gli uomini di lettere venivano accusati di generare quella realtà:

⁶³⁸ AM, p. 435.

⁶³⁹ AM, p. 436.

⁶⁴⁰ Sciascia, cit. in Apollonio 2020, pp. 157-158.

⁶⁴¹ Vecellio in Motta 2021, p. 24.

⁶⁴² Galli 1978.

L'impressione che tutto nell'*affaire* Moro accada, per così dire, *in letteratura*, viene principalmente da quella specie di fuga dei fatti, da quell'astrarsi dei fatti [...] in una dimensione di consequenzialità immaginativa.⁶⁴³

Sciascia cita anche un testo del giornalista Pizzinelli,⁶⁴⁴ che sembra contenere una serie di presagi su Moro, se lo si legge col senno del poi. Si chiede, dunque, che cosa sia reale e cosa invece verosimile e ricorre al *Dizionario dei sinonimi* di Tommaseo.⁶⁴⁵ Il suo ragionamento è stringente: tenuto conto del dispiegamento di forze di polizia finalizzato all'individuazione del covo, anche per un calcolo di probabilità, è «verosimile» che le Brigate rosse siano sfuggite a tali ricerche, ma non può essere «vero e reale».⁶⁴⁶ Ancora una volta, sebbene per mezzo di una rete intertestuale di riferimenti letterari, i nodi della questione assumono carattere linguistico. Sciascia si chiede quale sia la verità dei fatti e quale quella della letteratura. Quest'ultima ha per oggetto il verosimile, non il vero e reale, ma nella percezione della realtà i due piani si confondono e si alternano fino a giungere a un ribaltamento per il quale la realtà sembra adattarsi alla letteratura al punto che gli uomini di lettere appaiono colpevoli di aver istigato i fatti. Scrive Belpoliti:

Si tratta del rovesciamento dell'idea che lo scrittore ha sostenuto fino a sei o sette anni prima, un rovesciamento quasi completo. Fino all'epoca del *Contesto* e anche di *Todo modo*, pur con ripensamenti, contraddizioni e qualche dubbio, Sciascia era convinto che la letteratura dovesse essere veicolo della verità del reale. Era un retaggio del suo neorealismo.⁶⁴⁷

Nel corso degli anni Settanta a Sciascia la realtà comincia ad apparire complessa, come un labirinto, e allora la letteratura diviene per lui il luogo della verità. Le opere di Borges e il suo metodo nella scrittura compaiono in filigrana in tutto il *pamphlet*, anche se non sempre per mezzo di citazioni esplicite. Il testo di Sciascia si chiude con un'ampia citazione tratta dal racconto *Esame dell'opera di Herbert Quain*,⁶⁴⁸ nel quale l'autore argentino descrive i metodi di una scrittura poliziesca nella quale, a conclusione delle indagini, si insinui nel lettore un dubbio che lo induce a rileggere tutto per scoprire un'altra soluzione, la vera.⁶⁴⁹

⁶⁴³ AM, p. 437.

⁶⁴⁴ Pizzinelli 1969. Cfr. AM, p. 501.

⁶⁴⁵ Tommaseo 1925.

⁶⁴⁶ Cfr. AM, p. 437.

⁶⁴⁷ Belpoliti in Vecellio 2002, p. 28.

⁶⁴⁸ Borges 1981, p. 55. Cfr. AM, p. 522.

⁶⁴⁹ Cfr. AM, p. 522.

Inoltre, nell'accingersi a commentare il linguaggio di Moro presente nelle lettere, Sciascia cita l'investigatore Dupin, protagonista del racconto *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe (1845).⁶⁵⁰ Questa citazione fornisce una chiave del metodo di lavoro utilizzato da Sciascia per interpretare le lettere di Moro. La trama del racconto propone una situazione per alcuni aspetti molto simile a quella nella quale si trovò Moro: il ministro francese D. sottrae una lettera compromettente al legittimo destinatario, il quale non riesce a evitare tale appropriazione per via della presenza di un terzo personaggio altolocato, al quale bisognava tenere segreto il contenuto della lettera, che aveva a che fare con un amore clandestino. Il ministro D., uomo senza scrupoli, nasconde la lettera acquisendo così un potere ricattatorio sul destinatario. Si avviano delle caute indagini e la polizia va a cercare la lettera a casa del ministro, ma senza risultato. Infine, il cavaliere Dupin trova la lettera, che era mimetizzata tra altri documenti ma bene in vista nello studio del ministro, dove tutti potevano vederla. L'assunto che è possibile dedurre dalle ricerche di Dupin è che il modo migliore per nascondere una cosa è quella di lasciarla ben visibile insieme ad altre cose.

La lettura del racconto di Poe sembra adeguata a cogliere i nodi profondi degli eventi dell'*affaire*: di fatto Moro era nascosto in un normalissimo appartamento abitato da gente comune. La polizia effettua ricerche anche complesse e in luoghi insoliti, non vedendo ciò che è a portata di mano:

[...] credo che anche la "prigione del popolo" si appartenesse a **quella che io chiamo invisibilità dell'evidenza** e che altri, sempre sulla *Lettera rubata* di Poe, ha chiamato *eccesso di evidenza*.⁶⁵¹

Sciascia si spinge oltre, riflettendo bene sulle tecniche di Dupin: il processo di immedesimazione nei personaggi è alla base dell'investigazione, per cui nella lettura delle lettere di Moro egli si immedesima di volta in volta in Moro, nei brigatisti, nella Democrazia Cristiana. Questa prospettiva gli consente di notare alcuni particolari che altrimenti sarebbero passati inosservati.

⁶⁵⁰ Poe 2021.

⁶⁵¹ AM, p. 449.

3.1 Autori russi e citazioni estemporanee

Moro è paragonato a Kutusov, per come è descritto da Tolstòj in *Guerra e pace*,⁶⁵² sempre stanco e ironico nell'ascoltare le opinioni sulle strategie di guerra per sconfiggere Napoleone, ma lui sapeva «qualcosa d'altro che non stava nei piani più o meno intelligenti, ma nella geografia e nel modo di essere del popolo russo».⁶⁵³ Anche Moro, scrive Sciascia, appariva sempre preda della stanchezza e della noia, ma talvolta brillava nei suoi occhi l'ironia o il disprezzo, perché sapeva altro, conosceva il lato negativo della natura umana e tale consapevolezza era per lui motivo di afflizione, ma anche arma.⁶⁵⁴

Dopo aver citato Alberto Ronchey, il quale aveva scritto che Moro «È l'incarnazione del pessimismo meridionale»,⁶⁵⁵ collegandolo al tema dello scirocco, colpevole di instillare il pessimismo nello sguardo dei meridionali, Sciascia ribadisce con un'anafora: «Non credo abbia avuto paura della morte»,⁶⁵⁶ frase ripetuta due volte: in incipit del capitolo e in incipit del secondo capoverso, nella stessa pagina. Nelle case patrizie siciliane, ricorda Sciascia, c'era la camera dello scirocco, nella quale si poteva trovare sollievo da quel vento molesto, che diviene metafora dell'angoscioso pensiero della morte. Moro non ne ebbe paura e infatti non impazzì in quella condizione di attesa angosciosa che per altri sarebbe stata disperante. Per approfondire questa riflessione, l'autore ricorre a una pagina de *L'idiota* di Dostoevskj:

Chi ha detto che la natura umana è in grado di sopportare questo senza impazzire? Perché un affronto simile: mostruoso, inutile, vano? Forse esiste un uomo al quale hanno letto la sentenza, hanno lasciato il tempo di torturarsi e poi hanno detto: "Va, sei graziato". Ecco, un uomo simile forse potrebbe raccontarlo. Di questo strazio e di questo orrore ha parlato anche Cristo. No, non è lecito agire così con un uomo.⁶⁵⁷

Le parole dell'autore russo risuonano e risultano opportune nel caso di Moro, con il quale si è agito in modo analogo. A partire da questa citazione, Sciascia argomenta la destituzione delle parole dal loro significato proprio, con procedimenti antifrastici che divengono parodia: fuori dal covo Moro

⁶⁵² La scena richiamata da Sciascia è indicata in riferimento al «capitolo XV della prima parte». Cit. in AM, p. 440. Tolstòj 2013.

⁶⁵³ AM, p. 441.

⁶⁵⁴ Cfr. AM, p. 441.

⁶⁵⁵ Cit. in AM, p. 455.

⁶⁵⁶ AM, p. 455.

⁶⁵⁷ Dostoevskj 2014, p. 24. Cit. in AM, p. 456.

era definito «grande statista», ma quando egli nelle lettere parla di Stato e di ragion di Stato intende «tutto il contrario di un'entità che trascura o trascende l'individuo, il singolo, la sua particolarità e il suo “particolare”». ⁶⁵⁸ Moro intende lo Stato come un ampliamento della «famiglia». A sostegno di tale argomento, Sciascia cita la lettera a Zaccagnini, nella quale Moro esprime apprensione perché ritiene che la propria famiglia abbia bisogno di lui. Una famiglia come la sua, se intesa come nucleo familiare, argomenta Sciascia, non aveva nessun bisogno, era al sicuro dalla povertà, anche qualora Moro fosse morto. Il «bisogno» è inteso nel senso di una famiglia più ampia, che abbraccia l'intera comunità nazionale. ⁶⁵⁹ Il ragionamento si chiude con una citazione da Longanesi: «Sulla bandiera dell'italiano c'è scritto *io ho famiglia*». ⁶⁶⁰ La conclusione amaramente ironica di Sciascia è che Moro ha dato prova di una tale lucidità concettuale, più che nella sua trentennale attività politica, nelle lettere della prigionia. ⁶⁶¹

L'autore di Racalmuto cita anche scrittori che fanno parte delle letture canoniche in Italia. Per esempio, Petrarca e la canzone CXXVIII del *Canzoniere* ⁶⁶² per descrivere la «retorica nazionale» ⁶⁶³ propagandata dai quotidiani, sui quali, il giorno stesso del rapimento, si attribuì a Eleonora Moro la frase, da lei decisamente smentita, «Mio marito non deve essere barattato in nessun caso». ⁶⁶⁴ Cita Dante e il quinto canto del *Purgatorio*, quando rifà il verso alla propaganda dello Stato, che si presenta «come torre ferma che non crolla». ⁶⁶⁵ Le citazioni sono funzionali a smascherare l'ipocrisia della propaganda di uno Stato che

Da un secolo, da più che un secolo, convive con la mafia siciliana, con la camorra napoletana, col banditismo sardo. Da trent'anni coltiva la corruzione e l'incompetenza, disperde il denaro pubblico in fiumi e rivoli di impunte malversazioni e frodi [...] Ma ora, di fronte a Moro prigioniero delle Brigate rosse, lo Stato italiano si leva forte e solenne. ⁶⁶⁶

⁶⁵⁸ AM, p. 456.

⁶⁵⁹ Cfr. AM, p. 457.

⁶⁶⁰ Cit. in AM, p. 458. Longanesi scrive: «La nostra bandiera nazionale dovrebbe recare una grande scritta: Ho famiglia» (Longanesi 2005, p. 261).

⁶⁶¹ Cfr. AM, p. 458.

⁶⁶² Petrarca 1995, pp. 155-160.

⁶⁶³ AM, p. 451.

⁶⁶⁴ Cit. in AM, p. 451.

⁶⁶⁵ Cit. in AM, pp. 464-465.

⁶⁶⁶ AM, p. 464.

Dante e Petrarca offrono spunti per sostenere l'ironia di Sciascia, il quale nel capitolo undicesimo cita un romanzo dello scrittore messicano Martín Luis Guzmán, *L'aquila e il serpente*,⁶⁶⁷ nel quale si racconta di un generale rivoluzionario che convoca cinque o sei notabili di un paese nel quale era entrato da vincitore e riesce a riscuotere da loro ingenti somme in *pesos* grazie a un inganno e a un'impiccagione:

[...] a ciascuno impone di versare una data somma: tante migliaia di pesos al primo, tempo tre ore; il doppio al secondo, a quattro ore; e così via, aumentando per ognuno la somma e dilazionando il tempo: e pena l'impiccagione. E allo scadere delle tre ore il primo, che si dichiara disperatamente povero, viene impiccato; ma tutti gli altri, anche prima che scada il termine a ciascuno assegnato, consegnano i pesos.⁶⁶⁸

L'episodio del romanzo serve a Sciascia per commentare il comunicato sesto delle Brigate rosse. Accortisi della dilagante corruzione che imperava nello Stato, i carcerieri prendono coscienza che Moro fosse il meno implicato di tutti, ma la sua condanna a morte sarebbe servita da monito per condurre le successive trattative.

⁶⁶⁷ Guzmán 1942.

⁶⁶⁸ AM, p. 476.

VI. *Dalle parti degli infedeli* (1979)

1. *Macrostruttura e temi di fondo*

Dalle parti degli infedeli viene pubblicato per la prima volta da Sellerio nel 1979 e costituisce il primo numero della collana «La memoria». Un'edizione successiva esce nel 1993 per l'editore Adelphi. Si tratta di un testo molto breve, «dove di scritto c'è poco, solo quello che serve a legare i documenti».⁶⁶⁹ In effetti, il libello è costituito da dieci capitoletti numerati in cifra romana, preceduti da una frase di Pascal in esergo e seguiti da una nota. Ciascun capitolo riporta ampi stralci di documenti con brevi commenti di raccordo scritti da Sciascia. Squillacioti scrive che «*Dalle parti degli infedeli* inaugura la serie dei “libri piccoli” – *Il teatro della memoria*, *Kermesse*, *La sentenza memorabile*, *Storia della povera Rosetta*, *Stendhal e la Sicilia* –, scritti come ‘vacanza’ dagli impegni gravosi e a lui poco congeniali che l'attività parlamentare, intrapresa in quello stesso 1979, gli aveva procurato».⁶⁷⁰ Un *divertissement*, insomma, ma in perfetto stile sciasciano. Anzi, l'autore in un'intervista rilasciata a *Tuttolibri* dichiara:

È inutile aspettarsi da me un grosso libro, il capolavoro. Io **faccio** tanti libri piccoli, e mi piace farli sempre più brevi. Questo sul vescovo di Patti dovevo scriverlo l'estate scorsa, c'è stata l'interruzione angosciosa del caso Moro, ma proprio perché ci pensavo da due anni sono riuscito a **farlo** così piccolo.⁶⁷¹

Questo breve stralcio di intervista risulta di estremo interesse. Si noti l'uso del verbo fare, in luogo di scrivere: lavorare a un nuovo libro, per Sciascia, era come dedicarsi a un lavoro da artigiano, in linea con una concezione della letteratura quale atto creativo concreto del plasmare, del *finger*,

⁶⁶⁹ La frase è tratta dall'intervista rilasciata da Sciascia a Maria Luisa Agnese: *Nemici miei, non avete capito*, «Panorama», XVII, 708, 12 novembre 1979, p. 171. Cit. in Sciascia 2014, p. 1334.

⁶⁷⁰ Squillacioti in Sciascia 2014, p. 1334.

⁶⁷¹ *Sciascia: diventa pubblica anche la mia solitudine*, intervista a cura di Nico Orengo, «Tuttolibri» (suppl. di «La Stampa», 17 novembre 1979, p. 2. Cit. in Sciascia 2014, p. 1334. Cfr. Collura 1996, pp. 287-288.

del ποιεῖν. Allo stesso modo di uno scultore, intento a sgrossare la pietra per far emergere la figura in essa imprigionata, l'autore di Racalmuto lavora togliendo il superfluo e, avendo avuto due anni di tempo, riesce a eliminare un numero maggiore di scorie, ottenendo così un libro più piccolo e, per ciò stesso, più prezioso. Altro elemento di interesse riguarda il riferimento al caso Moro: l'urgere di una vicenda di dolorosa attualità distoglie l'autore dai progetti precedenti e lo induce a intervenire, nella convinzione del valore civico imprescindibile dell'atto autoriale come azione concreta, destinata a incidere nella società.

Il libro è costituito dal carteggio – con documenti e lettere talvolta riportate in forma integrale, in alcuni casi parziale – tra il vescovo di Patti, Angelo Ficarra, e la Sacra Congregazione Concistoriale, allora presieduta dal cardinale Adeodato Giovanni Piazza. L'allontanamento del vescovo dalla diocesi è dovuto, secondo la ricostruzione sciasciana, alle sue posizioni politiche, posto che da alcune lettere emerge il malcontento della Democrazia Cristiana per lo scarso impegno di monsignor Ficarra nella campagna elettorale. Di fatto, il partito ottenne scarsi risultati alle elezioni nei comuni di Patti e dintorni. Un ulteriore elemento per giustificare l'ostilità dei superiori è individuato in un saggio scritto dal vescovo, nel quale il prelato riflette sulla religiosità dei siciliani e conclude che essi – pur essendo attaccati all'esteriorità dei riti delle feste – non sentono alcuna partecipazione spirituale verso il sacro. Il saggio sarebbe stato pubblicato postumo. La Sacra Congregazione sembra avere spinto Ficarra a dimettersi dal proprio incarico; successivamente gli affiancò dapprima un vescovo ausiliare e poi lo sostituì nominandolo arcivescovo di Leontopoli di Augustamnica, un incarico puramente onorifico, in modo da neutralizzarlo. Il titolo del libro, *Dalle parti degli infedeli*, è la traduzione dell'espressione latina *in partibus infidelium*, usata dalla Chiesa Cattolica per designare le sedi di sola titolarità, cioè quelle che corrispondono a luoghi occupati di fatto da infedeli e dunque non più amministrabili. Riportiamo la voce *In partibus infidelium* dell'Enciclopedia Treccani:

Qualifica adoperata per varî secoli a designare i vescovi titolari, abrogata dalla Congregazione di Propaganda Fide con lettera del 3 marzo 1882 (in *Collectanea Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, Roma 1907, II, p. 157). Abolita del tutto questa formula, la Congregazione suggerì di sostituirla o con il nome della sede titolare, più la regione ove si trova la sede (per es., *Archiepiscopus Corinthius in Achaia*), o col solo nome della sede (per es., *Archiep. Corinthius*), o infine con l'appellativo semplice di “titolare” (per es., *Archiep. titularis*, e relativamente *Ecclesia titularis*). L'espressione pare sia originata dalla distruzione od occupazione, da parte d'infedeli, di città sedi residenziali di vescovi: questi, fuggiti o lontani, conservavano il titolo.⁶⁷²

⁶⁷² <[https://www.treccani.it/enciclopedia/in-partibus-infidelium_\(Enciclopedia-Italiana\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/in-partibus-infidelium_(Enciclopedia-Italiana)/>) (consultato il 5 luglio 2024).

Un'ulteriore motivazione dell'allontanamento di Ficarra potrebbe essere stata la sua incapacità di intercettare le persone manchevoli. La sua miopia nella scelta dei sacerdoti della propria diocesi sembra emergere, infatti, anche dalla lettera anonima citata da Sciascia in incipit, quella ricevuta da Monsignor Ficarra con un articolo dell'Osservatore Romano in allegato. Sciascia ci informa che l'articolo presentava una frase sottolineata in rosso: «[il cardinale Bisleti] fu inesorabile nell'impedire l'accesso al Sacerdozio di coloro che egli giudicava inadatti». ⁶⁷³

Anche in quest'opera l'autore sottolinea l'importanza delle sincronicità. Fin dall'incipit il lettore è posto di fronte all'esame di un «segno»: «A monsignor Angelo Ficarra, da più di dieci anni vescovo di Patti, il segno dei tempi nuovi fu dato da una lettera anonima». ⁶⁷⁴

Il **segno**, dunque, fu dato – è dato – dalla lettera anonima col ritaglio dell'Osservatore Romano: a monsignor Ficarra nel marzo del 1947; a me oggi, 2 agosto del 1979, mentre mi accingo a rivivere sulle carte del suo archivio la storia amara degli ultimi suoi anni. Era il primo **segno**: e gli veniva, indubbiamente, da un prete. ⁶⁷⁵

Ben tre volte, dunque, la parola «segno» è usata da Sciascia per designare un documento. Interessante la sovrapposizione di due piani temporali – il 1947 e il 1979 – che sottolineano una sorta di ricorrenza, che si rinnova nel suo valore di interpretazione del cambiamento, un passaggio epocale: il vescovo di Patti accusato di essere colpevole del fallimento della Democrazia Cristiana alle elezioni amministrative per il territorio di Patti nel 1947; Sciascia alle prese con il recupero e la diffusione del dossier della famiglia Ficarra nel 1979, in un periodo di forte crisi della Democrazia Cristiana, dopo la morte di Moro. Una curiosa casualità, una fortuita associazione di idee, si potrebbe ritenere, ma Sciascia era di un altro avviso:

Ma perché meravigliarci della **causalità della casualità**? di tutti gli **assortimenti**, i **ritorni**, le **ripetizioni**, le **coincidenze**, le **speculari rispondenze tra realtà e fantasia**, le **indefettibili circolarità** di cui è fitta la vita e ogni vita: se rappresentano – ormai lo sappiamo – il solo ordine possibile? ⁶⁷⁶

⁶⁷³ PI, p. 561.

⁶⁷⁴ PI, p. 561.

⁶⁷⁵ PI, p. 562.

⁶⁷⁶ PI, p. 562.

Il solo ordine possibile, in un apparente caos, è rappresentato dalle sincronicità e sorprende oggi – dopo decenni di riflessioni critiche sul razionalismo sciasciano – questo insistito ricorso alle casualità come strumento di ricerca della verità, che si affianca alla sconfitta della ragione. Un tratto, questo, che si riscontra in tutti i racconti inchiesta degli anni Settanta, ma anche nelle altre opere di Sciascia, come è già stato osservato, e che si configura talvolta come l'adesione a una visione metafisica della vita.⁶⁷⁷

Guadagnino, nella sua introduzione a un saggio di Augello dedicato a monsignor Ficarra, rievoca le circostanze di una presentazione del libello di Sciascia a Canicattì:

L'ultimo e il più memorabile intervento fu quello dell'arciprete, il quale, premettendo la sua stima per lo scrittore la cui grandezza era ormai «riconosciuta dentro e fuori le mura», passò ad accusarlo di avere utilizzato mons. Ficarra per scrivere un libro che nello spirito risultava volterriano ed anticlericale. Rispose Sciascia che lui da laico non si poneva problemi di tal genere. Al che monsignor Restivo propose una domanda nuova: «Visto che lei nelle sue opere dimostra di avercela tanto con la Chiesa, non sarà che per caso da bambino abbia subito qualche trauma nel rapporto con i suoi rappresentanti?» Sciascia, lievemente sorridendo a quel tipo di domanda, precisò: «Monsignore, io non ho subito nessun trauma nell'infanzia. Le mie posizioni scaturiscono dal ruolo che la Chiesa ha avuto nella storia nel corso dei secoli». «Per esempio?» «Ma non pretenderà che io le faccia qui tutta la storia della Chiesa.» L'arciprete riprese dilungandosi in altre valutazioni critiche sull'aver pubblicato delle lettere che avrebbero dovuto far parte del patrimonio esclusivo della Chiesa. Lo scrittore lo interruppe, ora ponendo lui una domanda precisa. «Secondo lei, monsignore, questo libro si doveva scrivere o non si doveva scrivere?» L'arciprete ci pensò sopra qualche istante e quindi rispose: «Secondo me, no.» «Appunto per questo l'ho scritto» concluse l'autore, alzandosi e ponendo fine al dibattito, mentre dalla sala si levava l'applauso finale.⁶⁷⁸

Questa testimonianza è importante, perché la risposta di Sciascia all'insofferenza del sacerdote rende evidente l'idea che l'autore aveva della letteratura. Un libro è degno di pubblicazione se comunica verità inquietanti, se scuote le coscienze, se avvia processi di cambiamento, se incide nella società e la modifica. È la dialettica della letteratura come impegno, per la quale non è ammesso il timore reverenziale verso nessuna istituzione.

Si propone di seguito una tabella riassuntiva dei contenuti dell'opera, con riferimento ai documenti citati e commentati da Sciascia in ciascun capitolo.

⁶⁷⁷ Per la visione metafisica della vita nelle opere di Sciascia e i debiti che l'autore ebbe su questo aspetto verso lo scrittore Savinio, si rinvia a Campanella i.c.s.

⁶⁷⁸ Guadagnino in Augello 2008, p. 16.

Dalle parti degli infedeli
Tabella sinottica dei contenuti

Capitolo	Documenti presi in esame
I	- Lettera anonima + ritaglio dell'«Osservatore romano» - Lettera di dimissioni del segretario della sezione democristiana del 22 ottobre 1946 - Lettera della Sacra Congregazione Concistoriale del 31 marzo 1947 - Verbale del Consiglio della Democrazia Cristiana + lettera di deplorazione
II	- Lettera del cardinale Eugenio Pacelli del 3 dicembre 1938
III	- Lettera riservata della segreteria provinciale della Democrazia Cristiana per dissociarsi dal libello <i>Elezioni Amministrative pattesi 1946/49: Il Responsabile della disfatta della Democrazia Cristiana</i> - Lettera del cardinale Piazza a monsignor Ficarra del 6 maggio 1949 - Lettera del cardinale per chiedere il conto delle anime - Lettera del cardinale del 29 novembre 1949 - Lettera riservata e urgente del 20 aprile 1950
IV	- Manoscritto di un saggio sulla vita religiosa in Sicilia - Stralcio di una lettera del vescovo di Agrigento, il quale nega l'imprimatur - Lettera del 10 gennaio 1952 della S. Congregazione (richiesta di dimissioni) - Lettera di Ruffini del 21 gennaio e risposta di monsignor Ficarra
V	- Lettera riservata del 24 giugno 1952 - Lettera del vescovo di Agrigento Peruzzo del 9 febbraio 1952 - Lettera del vescovo di Agrigento Peruzzo del 16 luglio 1954
VI	- Paratesto delle lettere del 10 gennaio 1952 e del 16 luglio 1954: il vincolo del segreto
VII	- Lettera del cardinale per conto della Sacra Congregazione del 13 novembre 1954 - Lettera del cardinale del 13 dicembre 1954
VIII	- Lettera del cardinale Tedeschini del 5 febbraio 1955 - Lettera del cardinale Piazza del 10 marzo 1955
IX	- Lettera del cardinale Piazza del 12 agosto 1957
X	- Articolo ottobre 1957 su «L'espresso» - Lettera del cardinale Tedeschini a monsignor Ficarra del 13 dicembre 1957 - Lettera del cardinale Mimmi al cardinale Tedeschini

2. La consistenza materiale del dossier e la lingua del clero per “impartire le norme” del voto tra Democrazia Cristiana e “resistenza fascista”

Il testo di Sciascia è punteggiato da una serie di lettere – molte delle quali indirizzate al vescovo di Patti – che costituiscono buona parte del dossier sulla base del quale l'autore costruisce la sua narrazione. Ciascun capitolo di *Dalle parti degli infedeli* si presenta come una sorta di lettura commentata delle lettere e di altri documenti. Per questa caratteristica, l'opera riprende lo stile di *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*: in entrambi i racconti inchiesta si ravvisa una netta prevalenza del testo documentale, al punto che la narrazione sembra scaturire autonomamente dalle carte. Come si è visto, nelle altre inchieste esaminate Sciascia aveva scelto, invece, di ampliare i segmenti autoriali, riducendo progressivamente l'incidenza del testo documentale nell'economia generale dell'opera.

Nella nostra analisi delle sequenze che hanno a che fare con questo genere di documenti, ci soffermiamo in particolare su alcuni aspetti, che rivestono un peculiare motivo di interesse per l'approccio linguistico al testo: l'attenzione di Sciascia al dettaglio materiale e al paratesto, che può assumere le forme di un commento filologico, diplomatico o latamente archivistico, quando in particolare Sciascia si sofferma sulla descrizione degli inchiostri o del materiale del documento, come il tipo di carta o il colore della busta; l'indugio sul linguaggio del clero, coi suoi apparati di appellativi altisonanti, titoli onorifici e reverenziali che spesso nascondono nel sottotesto una sostanziale ipocrisia generale nei rapporti e, talvolta, anche una mancanza di rispetto per l'uomo, che viene ridotto ai suoi ruoli di superficie, per i quali un vescovo può essere tale formalmente, ma se ne può svuotare il potere sostanziale pur mantenendo tutti gli appellativi di reverenza richiesti dal cerimoniale cattolico; vi è, inoltre, il linguaggio amministrativo usato dallo stesso clero, che bene si destreggia tra citazioni bibliche da un lato e inviti a portare avanti la campagna elettorale e raccogliere voti dall'altra. Infine, sarà interessante individuare i criteri argomentativi di Sciascia, il suo modo di leggere il documento e di interpretarlo.

La prima missiva che Monsignor Ficarra riceve è anonima. Sciascia ci informa anche dei dettagli materiali, poiché specifica che essa contiene un allegato: un articolo dell'*Osservatore Romano*.

[...] e segnato in rosso questo passo: «Splendente esempio di vita sacerdotale, il Cardinale fu particolarmente sensibile ai problemi dell'educazione del Clero, che egli sognava santo ed eroico, e fu inesorabile nell'impedire l'accesso al Sacerdozio di coloro che egli giudicava inadatti». A questo passo la

lettera si attaccava: «... non così la pensa il Vescovo di Patti»; ed elencando difetti e colpe dei preti della diocesi, e meravigliandosi che un vescovo «santo» e «dotto» lasciasse correre tanto scandalo, così concludeva: «Eccellenza, il popolo che ancora conserva un tantino di fede ed i Vostri sacerdoti di retto sentire si domandano: che cosa ci sta a fare ancora qua Monsignor Ficarra?». ⁶⁷⁹

Si noti che Sciascia in questa sequenza intercala osservazioni di carattere materiale, «e segnato in rosso questo passo», di coesione, «A questo passo la lettera si attaccava», e concettuali. Queste ultime emergono da un'analisi linguistica – segnatamente lessicale – in considerazione dell'uso di aggettivi come «santo» e «dotto». Poiché l'articolo riguardava «le virtù del cardinale Bisleti», ⁶⁸⁰ si determina un doppio canale linguistico: l'autore della lettera anonima utilizza lo strumento dell'allusione e – apparentemente parlando d'altro – dà un giudizio sull'operato del Ficarra. Certamente non era sfuggito a Sciascia lo stile altisonante delle frasi dell'articolo sottolineate in rosso, piene di iperboli, che già permettono di individuare alcuni tratti specifici del linguaggio del clero: «Splendente esempio di vita sacerdotale», «Clero, che egli sognava santo ed eroico». L'autore, inoltre, ci tiene a sottolineare, per mezzo di riferimenti alla consistenza materiale dei documenti esaminati, di essere stato in possesso dei documenti durante la stesura del libro. Tratto comune, questo, di tutti i racconti inchiesta.

E dico di più: dal **piccolo archivio** di monsignor Ficarra che da persone che lo amavano **mi è stato confidato**, mentre ancora **in disordine stava sul mio tavolo**, la prima cosa che ho estratto è stata la **busta azzurrina che conteneva la lettera anonima e il ritaglio dell'«Osservatore Romano»**. ⁶⁸¹

Il disordine sul tavolo di lavoro dello scrittore, il colore della busta, la precisazione che al suo interno vi fosse materialmente un ritaglio di giornale e che, dunque, il testo dell'articolo non fosse stato soltanto citato dall'anonimo mittente, sono tutti elementi funzionali a conferire concretezza fisica al documento citato.

L'indagine di Sciascia sembra prendere le mosse dal dato linguistico, come si vede nel passaggio seguente, nel quale in prima istanza l'autore osserva un uso specifico delle maiuscole e del carattere tipografico, che già di per sé non pongono dubbi sull'ipotesi che autore possa esserne un rappresentante del clero, e solo dopo propone una valutazione più ampia, con riferimento alla distribuzione del quotidiano cattolico:

⁶⁷⁹ PI, p. 561.

⁶⁸⁰ PI, p. 561.

⁶⁸¹ PI, p. 562.

A parte il **linguaggio**, l'**uso delle maiuscole** e il **tipo**, che si potrebbe dire corporativo, delle informazioni: chi, se non un prete o un suo stretto familiare può disporre in un paese siciliano dell'«Osservatore Romano»?⁶⁸²

Altre lettere sono riportate integralmente. La prima che viene proposta dall'autore è «la lettera della Sacra Congregazione Concistoriale inviata agli Eccellentissimi Ordinari d'Italia. Datata 31 marzo 1947, protocollo numero 216/45 firmata dal cardinale Rossi».⁶⁸³ Anche in questo caso, Sciascia si premura di informare il lettore sui dettagli paratestuali dell'epistola: data, numero di protocollo e firma danno concretezza al documento, del quale si riporta il testo per esteso, che risulta peculiare per lo stile altisonante.⁶⁸⁴

Eccellenza Reverendissima,

Già due volte nell'anno 1945 questa Sacra Congregazione **per Augusto mandato** si rivolse agli **Ecc.mi Ordinari d'Italia** per richiamare – se pur ve ne fosse bisogno – la Loro attenzione sul dovere pastorale di istruire i fedeli in occasione ed in prossimità di particolari eventi dai quali dipendevano le sorti del Paese nell'ordine, sovratutto, morale e sociale.

Sa bene questa Sacra Congregazione come gli **Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi** adempirono i doveri del Loro sacro ministero, istruendo in *omni patientia et doctrina*, e come poterono così conseguire, in genere, consolanti risultati; è pur sicura questa medesima S. Congregazione che al rinnovarsi delle circostanze gli stessi **Ecc.mi Presuli** ripeteranno, in tempo opportuno, e continuando *sine intermissione*, i Loro solerti insegnamenti; pur nonostante **questo Sacro Dicastero** vuole ancora ripetere, confortato dalla Superiore approvazione, essere necessario impartire ai fedeli chiaramente e ripetutamente, sia che si tratti di elezioni politiche o di elezioni amministrative, di elezioni nazionali o di elezioni regionali, le seguenti norme:

1) In considerazione dei **pericoli**, ai quali sono esposti **la religione e il bene pubblico**, e la cui gravità esige la **collaborazione concorde degli onesti**, tutti coloro che hanno diritto di voto, di qualsiasi condizione, sesso od età, senza alcuna eccezione, e perciò anche se professano un particolare religioso tenor di vita, sono in coscienza strettamente e gravemente obbligati a far uso di quel diritto.

2) I Cattolici possono dare il loro voto soltanto a quei candidati o a quelle liste di candidati, di cui si ha la certezza che rispetteranno e difenderanno l'osservanza della legge divina e i diritti della religione e della Chiesa nella vita privata e pubblica.

⁶⁸² PI, p. 562.

⁶⁸³ PI, p. 562.

⁶⁸⁴ PI, pp. 562-563.

Quanto più il programma e l'azione pratica dei singoli candidati o di una lista di candidati renderanno giustificata e fondata quella certezza, con tanta maggior tranquillità di coscienza i cattolici potranno votare in loro favore.

In attesa di cortese cenno di ricevuta della presente con distinto ossequio mi professo

dell'Ecc. Vostra Rev.ma

come fratello⁶⁸⁵

Fin dai primi due capoversi della lettera – che introducono i nuclei concettuali, riportati in due capoversi numerati – spiccano gli appellativi onorifici usati dal clero cattolico: «Eccellenza Reverendissima», «Ecc.mi Ordinari d'Italia», «Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi», «Ecc.mi Presuli», «questo Sacro Dicastero» ma anche espressioni come «per Augusto mandato», l'uso di pronomi in maiuscolo come segno di rispetto, per esempio nella frase «per richiamare – se pur ve ne fosse bisogno – la Loro attenzione sul dovere pastorale» oppure «i doveri del Loro sacro ministero», «i Loro solerti insegnamenti». Non mancano varianti auliche come «sovratutto» in luogo di «soprattutto» e persino inserti in latino: «*in omni patientia et doctrina*», «*sine intermissione*». A conclusione della lettera, dopo la lunga serie di appellativi altisonanti, ancor più spicca la firma «come fratello» che appare stucchevole, in quanto mossa da una falsa professione di umiltà e riferita a una fratellanza puramente retorica.

Il lungo preambolo introduce l'intenzione del cardinale Rossi: «impartire ai fedeli chiaramente e ripetutamente, sia che si tratti di elezioni politiche o di elezioni amministrative, di elezioni nazionali o di elezioni regionali, le seguenti norme». Sembra che l'autore della lettera – frenato da uno scrupolo di coscienza – abbia voluto rinviare il più possibile la descrizione dell'oggetto, trattandosi di questioni di carattere evidentemente profano: dare indicazioni su come condurre la campagna elettorale a sostegno del partito della Democrazia Cristiana. Seguono i due punti con le indicazioni operative.

Il primo è di carattere generale. Vi spicca la contrapposizione tra «la religione e il bene pubblico» da una parte e dall'altra i «pericoli», che con aposiopesi non vengono resi espliciti, ma si intendono costituiti dalle attività del partito Comunista, come emerge da un'altra lettera che Sciascia riporta successivamente: «compio l'ingrato dovere di significare alla Ecc. Vostra Rev.ma che a Patti, nelle elezioni amministrative, ha vinto il comunismo».⁶⁸⁶ Ciò che si nota nella retorica del cardinale è l'identificazione della religione con il bene pubblico, al punto che per difendere la religione si fa appello alla collaborazione degli «onesti», aggettivo di matrice ciceroniana tanto quanto

⁶⁸⁵ PI, pp. 562-563.

⁶⁸⁶ PI, p. 563.

«concorde».⁶⁸⁷ Il voto, da diritto-dovere civico e laico diviene, nelle parole del cardinale, obbligo di coscienza legato all'appartenenza alla religione cattolica. In altre parole, esso si sacralizza. Il secondo punto ha addirittura carattere operativo e fornisce indicazioni chiare sui candidati da votare: coloro che difendono e difenderanno le posizioni della Chiesa cattolica.

Il testo della lettera è seguito da brevi osservazioni di Sciascia, il quale si premura di contestualizzare il documento informando il lettore che l'anno precedente la Democrazia Cristiana a Patti era stata sconfitta e che il vescovo era stato ritenuto responsabile di tale insuccesso elettorale. Alle poche righe di commento, Sciascia fa subito seguire uno stralcio della lettera: «In data 22 ottobre 1946, il segretario della sezione democristiana notificava a monsignor Ficarra la sconfitta (che certo il vescovo non ignorava) e le proprie dimissioni».⁶⁸⁸ Eccone il testo:

... compio l'ingrato dovere di significare alla **Ecc. Vostra Rev.ma** che a Patti, nelle elezioni amministrative, **ha vinto il comunismo...** È vergogna, se non delitto imperdonabile, che ciò sia avvenuto a Patti sede Vescovile... **Dappertutto si lavora per Dio, a Patti si è lavorato per Satana...** Cosciente di aver compiuto il mio dovere di sacerdote e di cittadino lascio il mio **posto di combattimento**, non senza però elevare una parola di forte biasimo contro tutti coloro che hanno tradito la Democrazia Cristiana e per conseguenza la Chiesa... Mi auguro che l'Autorità Ecclesiastica per il bene comune, della Chiesa e di Patti, intervenga subito a risolvere la crisi che travaglia i vari ceti sociali da essa dipendenti, con provvedimenti energici e con assistenza continua ed intelligente, se **non si voglia correre il rischio di avere a Patti definitivamente oltre la sede del Vescovo anche quella di Stalin.**

La lettera del segretario risulta interessante per molti aspetti: dall'uso della punteggiatura, con i tanti puntini di sospensione, alla scelta lessicale. Il testo non è riportato integralmente, per cui assume – nel testo sciasciano – la forma di una sorta di promemoria o di minuta. Tuttavia, non mancano le consuete formule, con gli appellativi altisonanti che abbiamo già riscontrato: «Ecc. Vostra Rev.ma», per esempio. Ciò che più colpisce è l'espedito retorico di riportare una questione politica legata ai risultati delle elezioni amministrative sul piano di una lotta tra Dio e Satana – «Dappertutto si lavora per Dio, a Patti si è lavorato per Satana» – e l'identificazione di quest'ultimo con Stalin, che a seguito del risultato elettorale favorevole per i comunisti avrebbe stabilito una propria sede a Patti.

⁶⁸⁷ Cfr. il concetto di *concordia ordinum* secondo Cicerone, il quale proponeva una collaborazione di stampo politico facendo appello a una presunta integrità morale. Per esempio, nella *Pro Sestio*, l'autore latino scrive: «*Omnes optimates sunt qui neque nocentes sunt nec natura improbi nec furiosi nec malis domesticis impediti. Esto igitur ut ii sint, quam tu 'nationem' appellasti, qui et integri sunt et sani et bene de rebus domesticis constituti*» (*Pro Sest.* 45.97, in Ferrara 1988).

⁶⁸⁸ PI, p. 563.

Nel secondo capitolo, Sciascia prende in esame una lettera del cardinale Eugenio Pacelli, inviata per conto della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari il 3 dicembre del '38 a monsignor Ficarra. La missiva era riferita a un fatto verificatosi nel 1938 presso il paesino di Librizzi, dove la festa del santo patrono era stata sospesa per decisione del vescovo Ficarra, sulla base di una precedente disposizione dell'Episcopato Siculo, che vietava gli spettacoli cinematografici all'aperto durante le festività. Poiché le autorità locali avevano previsto la proiezione di due film, ne nacque un contenzioso. Si riporta uno stralcio del testo:

Siccome però le Autorità del Partito – come l'**Eccellenza Vostra Rev.ma** potrà constatare dall'acclusa copia di un appunto che la R. Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede ha fatto pervenire a questa Segreteria di Stato – hanno sfavorevolmente interpretato la decisione presa da **Vostra Eccellenza** di sospendere la solennità religiosa in occasione della festa patronale di Librizzi, perché era in programma uno spettacolo cinematografico serale all'aperto, prego l'**Eccellenza Vostra** di inviarmi opportune informazioni per potere essere meglio in grado di rispondere alla R. Ambasciata e chiarire in tutti i suoi dettagli la questione.⁶⁸⁹

Ciò che maggiormente colpisce in questa lettera dai toni sobri e amministrativi, è che la preoccupazione del cardinale fosse interamente concentrata sullo spettacolo cinematografico, come se esso rivestisse – nell'economia generale della festa religiosa – un ruolo di primaria necessità. Il cardinale non chiede conto delle motivazioni che portarono il vescovo a interrompere la ritualità sacra. Sembra essere stato interessato allo spettacolo. Sciascia ne spiega il motivo:

Il fatto sarebbe stato di poco momento, se **films** che l'auto-cinema doveva proiettare ai cittadini di Librizzi, **e proiettò**, non fossero stati uno intitolato *Il cammino degli eroi*, a soggetto, e l'altro un documentario sul *Viaggio del Duce*: dell'anno prima, in Sicilia.⁶⁹⁰

Si nota qui l'uso di «films», al quale oggi si preferirebbe film, e l'inciso «e proiettò», grazie al quale in due parole Sciascia anticipa la conclusione della vicenda: la proiezione delle due pellicole diviene per l'autorità locale una questione di “resistenza fascista” e, senz'altro, più significativa e necessaria di una processione religiosa dedicata al santo patrono.⁶⁹¹

⁶⁸⁹ PI, p. 567.

⁶⁹⁰ PI, p. 566.

⁶⁹¹ Questo segmento narrativo non è molto diverso da quello riscontrato in *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, in cui convergevano il festino di Santa Rosalia, il volo inaugurale degli aviatori fascisti e il suicidio dello scrittore francese. Cfr. p. XXX.

2.1. Verbalì e altri documenti

Il dossier esaminato da Sciascia non comprende solo lettere, ma anche altri documenti, per i quali è possibile osservare sul piano linguistico una variabilità che rinvia alle tipologie già evidenziate, con una peculiare attenzione agli aspetti materiali e paratestuali del documento. Per esempio, nel primo capitolo è citato uno stralcio interessante dal verbale redatto in occasione di una riunione del Consiglio della Democrazia Cristiana. Nell'introdurre il documento, Sciascia scrive:

Cinque giorni dopo, si riuniva, per prendere atto delle dimissioni del segretario, il Consiglio della Democrazia Cristiana. Della riunione veniva redatto un verbale in cui, tra le tante cose «considerate», una ce n'era di diretta accusa al vescovo:⁶⁹²

Si noti che in questo caso l'autore utilizza i verbi all'imperfetto, come per adattarsi allo stile tipico dei verbali: «si riuniva», «veniva redatto». L'attenzione di Sciascia al dato linguistico è confermata, tra l'altro, dal virgolettato «considerate», che costituisce una citazione dello stile, non del concetto. Segue il breve stralcio del verbale, che riportiamo:

Considerato che il Vescovo di Patti, nella preparazione delle elezioni **preferì godersi l'aria della sua Canicattì**, anziché portare il suo contributo alla Democrazia Cristiana e che, ritornato in sede il 14 ottobre, cioè alla vigilia delle elezioni, inviò dal Vicario Generale **una commissione di donne, che era andata per protestare contro la indegna condotta del Clero**, e che il Vicario Generale, **anziché ascoltarla benignamente, la trattò male...**⁶⁹³

Il testo del verbale, che è possibile ricondurre al linguaggio amministrativo tipico di quei segmenti testuali riferiti alla campagna elettorale democristiana, contiene espressioni di sarcasmo – «preferì godersi l'aria della sua Canicattì, anziché portare il suo contributo» – ed evidenti segni di insofferenza, che emergono dal riferimento alla «indegna condotta del Clero» e dalle considerazioni sull'operato del vicario: «anziché ascoltarla benignamente, la trattò male». Il resto del verbale non è riportato da Sciascia nella sua forma originaria, ma è riproposto in forma riassunta nel corpo delle considerazioni che l'autore di Racalmuto fornisce, a partire dal suo commento relativo al trattamento

⁶⁹² PI, p. 564.

⁶⁹³ PI, p. 564.

riservato dal vicario alle donne giunte in protesta. Scrive Sciascia: «Dicitura invero poco chiara, per quell'indugio che va così sciolto: non volle ricevere quella delegazione di donne; la scrollò, che ne ascoltasse la protesta, sul vicario».⁶⁹⁴ Il periodo sciasciano non è lineare sul piano della sintassi, ma risulta contorto a causa dello spezzarsi continuo della frase, che corrisponde alle esitazioni pensose del ragionamento. Un procedimento stilistico che si è avuto modo più volte di osservare soprattutto in quelle sequenze nelle quali Sciascia elabora un ragionamento a partire da fatti che si accostano alle ipotesi della logica. Di fatto, nel testo del verbale non è scritto che il vescovo «scrollò» da sé la delegazione delle donne in protesta per scaricare la responsabilità delle reazioni sul vicario. Questa è una interpretazione di Sciascia, che individua nella sequenza cronologica dei fatti un nesso di causalità: le donne chiedono del vescovo, questi le invia dal vicario e il vicario «anziché ascoltarla benignamente, la trattò male». Le sequenze di fatti del verbale tacciono su molti elementi: quali siano stati i toni della protesta, che cosa di fatto abbiano detto le donne, la motivazione per la quale il vescovo non le abbia ricevute direttamente e abbia a tale scopo delegato al vicario, in che senso questi le avrebbe trattate male. Il lavoro sul documento è volto a individuare tali vuoti tra una frase e l'altra. Sciascia individua il senso allusivo delle parole del verbale e inserisce le proprie ipotesi utilizzando un tono talvolta perentorio, con parole come «quell'indugio che va così sciolto». Il tono non dà spazio a dubbi, si fornisce un'interpretazione ponendola come un dato oggettivo. Se sulla segreteria Sciascia non ha dubbi – secondo l'autore i membri della Democrazia Cristiana erano convinti che il vescovo avesse inviato le donne dal vicario per scrollarsi la responsabilità – riguardo alle motivazioni del vicario, invece, propone varie ipotesi: «E il vicario, o perché quanto il vescovo insofferente a quella protesta, o per protesta verso il vescovo che gli rifilava quella seccatura o per insieme le due ragioni, la trattò male».⁶⁹⁵

Le coordinate disgiuntive propongono due ipotesi di Sciascia sulle motivazioni che spinsero il vicario a respingere la delegazione di donne in protesta. In entrambi i casi, resta costante il fastidio del vicario. Anche in questo caso, si tratta di un'interpretazione di Sciascia, che viene data per oggettiva: secondo l'autore il vicario rifiuta di accogliere le donne perché è infastidito o verso la protesta – e in questo caso egli sarebbe stato solidale col vescovo – oppure verso le scelte del vescovo, che gli aveva scaricato le proprie responsabilità. Il periodo è interessante anche per la posizione delle parole: la proposizione principale «E il vicario [...] la trattò male» è spezzata da un forte iperbato ottenuto con l'inserzione delle due disgiuntive, raccordate al centro dalla parola «protesta», ripetuta due volte come due volte è ripetuta la parola «vescovo». Entrambi i lessemi, vescovo e protesta, sono

⁶⁹⁴ PI, p. 564.

⁶⁹⁵ PI, p. 564.

le costanti e finiscono quasi per associarsi in modo subliminale nella mente di chi legge, come se la vera protesta non fosse quella delle donne, ma quella del prelato.

Il Consiglio del partito, nel prosieguo del verbale, attesta la presa di posizione contro i «traditori» e si dimette, in mancanza dell'auspicata punizione da parte del vescovo dei colpevoli della sconfitta elettorale, causata – si legge tra le righe – dall'inerzia del Clero locale. Sciascia ci informa che una copia del verbale fu diffusa in varie sedi della Chiesa cattolica, a partire dall'ufficio del papa e fu inviata anche al vescovo di Patti, il quale però non volle riceverla: «A quanto pare, la copia destinata a monsignor Ficarra fu portata a mano da una commissione di democristiani che voleva a voce ribadirla e chiosarla: ma il vescovo non volle riceverla. Gliela mandarono per posta, e accompagnata da una lettera di deplorazione».⁶⁹⁶ Sciascia riporta uno stralcio di tale lettera, del quale si propone una parte:

Memore dell'evangelico «*bussate e vi sarà aperto*» era venuta la Commissione suddetta a bussare al Vostro **cuore paterno** per **ricevere conforto ed aiuto nell'ora triste** che i sinceri democratici cristiani pattesi attraversano; ma non le fu aperto. [...] la Sezione democristiana di Patti sarà, cioè, ricostituita **con l'aiuto di Dio e con la buona volontà di quegli uomini** che ad essa, nelle elezioni politiche ed in quelle amministrative, **consacrarono** il loro tempo e le loro energie.⁶⁹⁷

La retorica della missiva è costruita sulla base di un lessico che richiama la sacralità dei riti cattolici: dalla citazione evangelica a espressioni come «cuore paterno», «ricevere conforto ed aiuto nell'ora triste», «con l'aiuto di Dio e con la buona volontà di quegli uomini», «consacrarono». Tali espressioni ancor più risaltano in un contesto che non ha nulla a che fare con la sfera del sacro: si trattava di una campagna elettorale di partito e di accordi meramente profani tra questo e la Chiesa cattolica. Anche il successivo commento di Sciascia contiene lessemi ed espressioni che alludono al linguaggio del sacro:

Che voleva dire non avevano più **speranza**, i democristiani di Patti, di ricevere **conforto** e aiuto da monsignor Ficarra: ormai soltanto speravano che se ne andasse. Per dimissione: da uomo «santo» e «dotto» qual era e inadatto, appunto per **santità** e **dottrina**, al nuovo corso delle cose. O per trasferimento: come un **maresciallo dei carabinieri** che comincia a diventare **scomodo**, un **giudice** che comincia a diventare **curioso**.⁶⁹⁸

⁶⁹⁶ PI, p. 565.

⁶⁹⁷ PI, p. 565.

⁶⁹⁸ PI, p. 565.

Si notino, a tale riguardo, parole come «speranza», «conforto», «santità e dottrina». Nel commento di Sciascia, però, è più forte il riferimento alla prospettiva laica, soprattutto nell'accostamento del vescovo alla figura di un maresciallo dei carabinieri «scomodo» o di un giudice «curioso». Entrambe queste figure portano alla mente i tanti personaggi presenti nei romanzi dell'autore di Racalmuto.

2.2. Una prospettiva metalinguistica

L'attenzione per il fatto linguistico nelle inchieste di Sciascia è sempre presente, ma in alcuni casi diviene esplicita riflessione metalinguistica. Per esempio, nel capitolo quarto l'autore raccoglie le notizie relative alla composizione da parte di monsignor Ficarra di un saggio sulla vita religiosa in Sicilia. Nel testo, il vescovo sosteneva e argomentava la scomoda idea secondo la quale il popolo siciliano fosse molto attento e coinvolto nelle feste religiose, delle quali avvertiva e sentiva proprie le istanze di una ritualità esteriore, ma al contempo fosse del tutto privo di una dimensione spirituale e interna. Questa tesi probabilmente non piacque ai superiori e, di fatto, monsignor Ficarra non ottenne l'*imprimatur* dal vescovo di Girgenti. Sciascia riporta uno stralcio della lettera con la quale un amico prete riferisce a monsignor Ficarra il consiglio del vescovo. Appare significativo l'uso delle parentesi tonde all'interno delle quali Sciascia inserisce il testo citato e, a sua volta, delimitato da caporali. In questo caso, prevale la narrazione autoriale, che si interrompe per inserire tra parentesi il documento. In altri casi si è, invece, osservato il procedimento specularmente inverso. Per esempio, in *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* Sciascia usa le parentesi per inserire incisi all'interno del documento e sciogliere in questo modo alcuni nodi interpretativi, con spiegazioni, brevi o scioglimento di acronimi e abbreviazioni.⁶⁹⁹

il vescovo, che pure era uomo di notevole intelligenza e cultura, aveva disapprovato («Monsignore, avendo letti i tuoi manoscritti, non ti consiglia di pubblicarli, perché non è conveniente far conoscere che, in Sicilia, vi è molta ignoranza nel popolo, in fatto di religione. Ciò torna a disdoro del Clero siciliano. Non aggiungo altro. Intelligenti pauca!»).⁷⁰⁰

⁶⁹⁹ Per l'uso delle parentesi nella prosa sciasciana, si veda anche p. XXX.

⁷⁰⁰ PI, p. 577.

A seguito di tale presa di posizione, Ficarra tentò – secondo la ricostruzione che ne fa Sciascia – di pubblicare ugualmente il saggio firmandolo con uno pseudonimo, ma poi desistette. Con una lettera del 10 gennaio 1952, gli viene infine intimato di dimettersi per motivi di salute:

[...] è sopraggiunto in V. Ecc. **un indebolimento nella vista e nell'udito**; il che, mentre impedisce a V. Ecc. di seguire le sorti della diocesi con quella prontezza ed efficacia che è nei suoi desideri, rende difficile al Clero ed ai fedeli di comunicare col proprio Pastore con quella apertura e chiarezza che le cose richiedono. Né mancano, purtroppo, coloro che addirittura approfittano dell'**infermità** del Vescovo per abbandonarsi, indisturbati, alla negligenza dei propri doveri. [...] Perciò, dopo avere lungamente pensato e pregato, mi trovo costretto per dovere d'ufficio, in verità non poco increscioso e penoso, a significarLe come questa S. Congregazione giudichi inderogabile che V. Ecc. rimetta generosamente il governo della diocesi nelle auguste Mani del S. Padre. Sono certo che l'Ecc. V. saprà riconoscere in ciò **una manifestazione della volontà di Dio** e quindi non esiterà a pronunziare il lato nel supremo interesse delle anime fiducioso anzi che il sacrificio che Ella sta per fare sarà fonte di nuovo incremento a quel buon seme che in dodici anni di Episcopato ha largamente profuso in codesta porzione della **Vigna del Signore**. [...] ⁷⁰¹

La «infermità» presunta del vescovo è decretata dall'alto in una lettera fitta di allocutivi cerimoniosi, come il più volte ripetuto «V. Ecc.», ma anche di lessemi aulici tipici del linguaggio religioso, come «auguste mani», «volontà di Dio», «vigna del Signore». Il commento di Sciascia a questi documenti è di estremo interesse per cogliere il criterio linguistico e metalinguistico. Riportiamo un primo segmento, in cui l'autore si sofferma in particolare sul lessico ecclesiastico smascherandone la distorsione semantica determinata a causa dell'atteggiamento ipocrita del clero:

Nell'ottobre del '49 si accennava alle «non più floride condizioni di salute»; ora la Sacra Congregazione è certa di «un indebolimento nella vista e nell'udito»: al grado quasi della totale cecità e sordità, se il clero e i fedeli non possono più comunicare col loro pastore. **Monsignor Ficarra sta benissimo, compatibilmente alla sua età (sessantasette anni): ma la volontà di Dio, manifestata dalla Sacra Congregazione, ha deciso della sua «infermità».** Si può essere tanto protervi da non pronunziare il *fiat* – e **tanto più che la Santa Sede è disposta a venirgli incontro «per una decorosa sistemazione»?** ⁷⁰²

Sciascia giustappone alle dichiarazioni presenti nei documenti redatti dalla Sacra Congregazione, secondo le quali il prelato versava in condizioni di salute molto precarie, la propria perentoria affermazione: «Monsignor Ficarra sta benissimo, compatibilmente alla sua età (sessantasette anni)». La frase successiva – «ma la volontà di Dio, manifestata dalla Sacra

⁷⁰¹ PI, pp. 578-579.

⁷⁰² PI, p. 579.

Congregazione, ha deciso della sua “infermità”» – è ironica, costruita sulla base di uno spostamento dell’agente: chiaramente erano i membri della Sacra Congregazione ad avere preso la decisione di indurre il prelado a dimettersi, utilizzando la retorica della «volontà di Dio», ma Sciascia inverte i termini: è quest’ultima che decide e muove di conseguenza le azioni dei membri della Sacra Congregazione. Si noti, inoltre, la frase conclusiva: «tanto più che la Santa Sede è disposta a venirgli incontro “per una decorosa sistemazione”», col l’antifrasi nell’atteggiamento formalmente benevolo della santa sede, che nasconde di fatto un vigliacco sopruso. La retorica del clero sembra essere basata su formule linguistiche stilizzate, volte a edificare sovrastrutture che celano malamente le autentiche intenzioni, al punto che – per un uomo dal genuino spirito di fede quale era monsignor Ficarra – si prefigura un travaglio, una prova a partire proprio da quel lessico e dal valore che è opportuno attribuirgli:

C’è una piccola difficoltà: che **monsignor Ficarra crede in Dio; e non nel Dio che decide l’infermità dei sani e la dimissione dei giusti. Nel Dio della verità, nel Dio della giustizia.** Se gli avessero chiesto, *sic et simpliciter* (chi pratica con lo zoppo impara a zoppicare: dalle tante carte lette per ordinare questa storia mi viene l’insidia del latino, della levigata assolutezza dei modi di dire, delle locuzioni: e nel senso per cui Tommaseo, nel *Dizionario dei sinonimi*, assorbiva la voce «locuzione» nelle voci «elegante, pura, bella») se, così e semplicemente, gli avessero chiesto di dimettersi dalla diocesi di Patti – per ascoste ragioni, per segreti e incommunicabili disegni – c’è da credere si sarebbe dimesso in silenziosa obbedienza. Ma la **doppia menzogna di tacere la ragione vera per cui si voleva la sua dimissione e di metterne avanti una eclatantemente falsa**, suscitava il suo sdegno, la sua rivolta. Non poteva rassegnarsi a che dalla Chiesa, dalla sua Chiesa, gli venisse la menzogna; e tanto meno ad accettarla, a consentirvi, a farsene complice.⁷⁰³

Il ragionamento di Sciascia è basato sul significato proprio delle parole. Premesso che Ficarra crede in Dio, si apre la questione sull’idea di Dio: da un lato c’è il Dio di verità e giustizia, del quale è portatore monsignor Ficarra, dall’altro c’è un Dio di menzogna e allontanamento dei giusti, che Sciascia individua quale prodotto degli atteggiamenti della Sacra Congregazione. Si noti che tali ribaltamenti di prospettiva, nel ragionamento sciasciano, sono presenti entrambi all’interno del clero, in una situazione di sapore manzoniano: nella Chiesa cattolica del Novecento ci sono ancora i don Abbondio, ma anche esempi di autentica santità come il cardinale Borromeo. L’allusione al testo di Manzoni risulta ancor meno velata grazie al riferimento – inserito tra parentesi tonde – all’insidia del latino. Sarà opportuno precisare che in questo caso le parentesi sono utilizzate nel modo più consueto e attestato nelle inchieste sciasciane: esse delimitano una precisazione utile a chiarire e spiegare parte

⁷⁰³ PI, p. 579.

del ragionamento. L'associazione col *latinorum* manzoniano appare evidente. Il latino è una lingua trasparente, levigata, limpida, ma viene sporcata dalle cattive intenzioni del clero, dedito a intrecciare una «doppia menzogna di tacere la ragione vera per cui si voleva la sua dimissione e di metterne avanti una eclatantemente falsa».

Che la notizia sulla cattiva salute del vescovo di Patti fosse falsa, e che il clero ne fosse consapevole, emerge anche da una convocazione a comparire presso il cardinale Ruffini, arcivescovo di Palermo, datata 21 gennaio. Monsignor Ficarra si recò a Palermo e conferì col cardinale. Ne rimase molto turbato, al punto che al ritorno scrisse una lunga lettera, della quale Sciascia riporta alcuni stralci.

Monsignor Ficarra si recò a Palermo appena ricevuta la lettera. E sarà stato, col cardinale Ruffini, un **colloquio sgradevole e penoso** se, appena tornato a Patti, sente il bisogno di scrivergli una lunga lettera che così comincia: «Dopo il colloquio avuto con V. Eminenza, ringrazio il Signore che mi mantiene in quella pace serena che viene solo da Lui». Una frase durissima, di delusione, di rimprovero, forse anche con una punta di involontario disprezzo: se si tien conto – anche sugli esempi che già se ne sono dati – di quanto **cerimonioso e mellifluo, adatto al dire e al non dire, all'affermare e al negare** (*sit autem sermo vester: est est, non non*), sia di solito **il linguaggio che corre tra curie e congregazioni, tra vescovi e arcivescovi**.

È evidente anche in questo segmento l'attenzione scrupolosa di Sciascia all'elemento linguistico, nel raffronto tra la lingua della Sacra Congregazione, intrisa di parole altisonanti ma false, e la trasparente e diretta prosa di monsignor Ficarra, il quale, nell'esternare i propri sentimenti di delusione, si tiene distante dalla prosa melliflua e cerimoniosa e si conforma al precetto evangelico di esprimersi con chiara e leale affermazione o negazione.⁷⁰⁴

3. Intertestualità

In esergo al libello Sciascia pone una frase di Pascal: «Il servo non sa quel che fa il suo padrone, poiché questi gli dice soltanto dell'azione, non del fine da raggiungere; e perciò vi si assoggetta

⁷⁰⁴ Il riferimento è al vangelo di Matteo, 5, 33-37: «Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”. Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno».

servilmente e spesso peccando contro il fine. Ma Gesù Cristo ci ha insegnato il fine. E voi lo distruggete».⁷⁰⁵

Il testo di Sciascia è intessuto di una fitta rete di riferimenti intertestuali già dall'incipit, nel quale è facile individuare riferimenti al romanzo *A ciascuno il suo* (1964): «A monsignor Angelo Ficarra, da più di dieci anni vescovo di Patti, il segno dei tempi nuovi fu dato da una lettera anonima. Accompagnava un articolo dell'*Osservatore Romano* in cui si celebravano, nel decennio della morte, le virtù del cardinale Bisleti».⁷⁰⁶ Più avanti nel testo è lo stesso autore a richiamare la propria opera precedente:

Nell'estate di quattordici anni addietro ho immaginata e scritta una storia di potere e di crimine che prendeva avvio, non per stravaganza ma per interna funzionalità e necessità, da una lettera anonima composta con parole ritagliate dall'«*Osservatore Romano*»; oggi – d'estate e nello stesso luogo – mi trovo a cominciare una storia vera da una lettera anonima che a un ritaglio dell'«*Osservatore Romano*» si impasta.⁷⁰⁷

Oltre a riferimenti intertestuali interni all'opera sciasciana, sono presenti anche allusioni ad autori e opere svariate. Per esempio, a chiosa della lettera del segretario della sezione di Pettineo della Democrazia Cristiana, Sciascia precisa che «La lettera è munita di tre diverse timbrature, a renderla più minacciosa e solenne (viene da pensare al culto schizofrenico dei timbri di cui è affetto quel capitano Oscar Pilli di un racconto di Tobino)».⁷⁰⁸ Il riferimento è al romanzo *Il deserto della Libia* (1952) e al personaggio di Oscar Pilli, caratterizzato dalla propensione al furto e dalle timbrature che apponeva in fronte ai soldati. Nel testo di Tobino, il personaggio usa spesso le frasi «Per il bene che ti voglio, carissimo, mio caro, sei per me come un fratello».⁷⁰⁹ Nella stessa sequenza, inoltre, Sciascia allude a Manzoni: «A pensarci bene, c'è sempre nelle cose italiane – tragedia, dramma, commedia o farsa che siano – un «matrimonio che non s'ha da fare» (I promessi sposi, capitolo I)».⁷¹⁰

⁷⁰⁵ Pascal, cit. in PI, p. 559. Si tratta del pensiero n. 897 edizione Brunschvicg; 939 edizione Lafuma. Pascal 1996, p. 506.

⁷⁰⁶ PI, p. 561.

⁷⁰⁷ PI, pp. 561-562.

⁷⁰⁸ PI, p. 575. Cfr. Tobino 1952.

⁷⁰⁹ Tobino 1952, passim.

⁷¹⁰ PI, p. 576.

Nella nota finale, Sciascia cita una frase di Hemingway, che non solo suggella il racconto inchiesta *Dalle parti degli infedeli*, ma in generale costituisce una chiave interpretativa dell'opera di Sciascia nel suo insieme:

«Io non ucciderei nemmeno un **vescovo**», dice un personaggio di Hemingway: a prova della propria mitezza dentro la guerra civile che insanguinò la Spagna dal '36 al '39, e stando dalla parte avversa ai **vescovi**. Nemmeno io: con tutto quel che i **vescovi** hanno rappresentato e rappresentano nella storia siciliana e italiani, come in Spagna e forse peggio che in Spagna. Ma non avrei mai creduto che ad un certo punto della vita mi sarei trovato a raccontare la storia di un **vescovo** (siciliano e titolare di una diocesi in Sicilia) apologeticamente ed *ex abundantia cordis*: senza distacco, senza ironia, senza avversione. Ma **sbaglierebbe chi, leggendo questo piccolo libro, lo giudicasse risultato di una mia evoluzione o involuzione** (secondo la parte da cui lo si giudica). Si tratta semplicemente di questo: che l'avere per tanti anni e in tanti libri inseguito i preti «cattivi» inevitabilmente mi ha portato ad imbattermi in un prete «buono». Voglio dire: per la stessa attenzione, preoccupazione e ansietà con cui inseguivo i «cattivi».⁷¹¹

La frase citata da Sciascia è tratta dal romanzo *Per chi suona la campana* (1940), nel quale si legge:

Non ucciderei nemmeno un vescovo. Nemmeno un proprietario di qualunque specie, ucciderei. Li farei lavorare tutti i giorni, come abbiamo lavorato noi nei campi, e come abbiamo lavorato a tagliar legna sui monti, per tutto il resto della loro vita; così capirebbero per che cosa è nato l'uomo. Che dormano dove dormiamo noi, che mangino come mangiamo noi. Ma soprattutto, che lavorino. Così impareranno.⁷¹²

Nel testo di Hemingway la frase «Non ucciderei nemmeno un vescovo» non ha i toni della pietà, ma esprime l'indignazione verso un clero prepotente e distante dalle esigenze della popolazione. Pertanto, il personaggio esprime il desiderio di punire il vescovo lasciandolo in vita, in modo che con la fatica quotidiana capisca finalmente che cosa significhi essere un uomo. Sciascia è solidale con tale visione del clero e – come già aveva fatto in altre opere, per esempio in *Gli zii di Sicilia* (1958) – accosta la storia della Spagna a quella della Sicilia. Nelle frasi successive, però, attenua la perentorietà di tale indignato proposito, affermando di essersi imbattuto in un «prete “buono”», monsignor Ficarra. Il segmento si chiude con una nota di metodo: Sciascia scrive del vescovo buono «per la stessa attenzione, preoccupazione e ansietà» che lo aveva spinto a parlare dei cattivi esempi e in questa maniera scioglie l'apparente contraddizione: al dualismo di porsi pro o contro la Chiesa, Sciascia

⁷¹¹ PI, p. 605.

⁷¹² Hemingway 2024, p. 46.

oppone la complessa disposizione dell'impegno e rivendica il diritto di contraddirsi ogni volta che un nuovo elemento si introduce nella storia.

VII. Conclusioni

1. *La variabilità quale cifra stilistica dei racconti inchiesta*

La cifra stilistica dei racconti inchiesta di Sciascia è la variabilità, che è stata riscontrata all'interno di ciascuna opera, ma emerge anche da un confronto tra le opere, se esaminate nella loro parabola diacronica. Sciascia, infatti, fa convivere registri differenti e varianti diafasiche. Utilizza un periodare burocratico, ricco di incisi e parentetiche nelle sequenze in cui propone l'esegesi e la contestualizzazione di documenti. Sceglie, invece, uno stile più specificamente letterario nelle parti rievocative, quando dalla contingenza del documento si passa all'universale riflessione sull'uomo.

Nell'analizzare i racconti inchiesta pubblicati da Sciascia negli anni Settanta, ci si è posti preliminarmente il problema metodologico. Si sono ripercorse, a grandi linee, le varie prospettive di studio e approccio testuale con particolare riferimento alla stilistica e alla linguistica. Posto che le opere di Leonardo Sciascia – autore noto per il suo impegno politico e sociale – sono state indagate per lo più in ragione dei contenuti, si è tentato di tracciare un profilo degli studi sulla lingua dello scrittore di Racalmuto ed è emerso che tali studi avevano quasi sempre un carattere occasionale ed erano incentrate prevalentemente sul lessico. È mancato finora un lavoro sistematico sulla lingua di Sciascia, che potesse mostrare i meccanismi interni e strutturali della sua prosa al fine di cogliere il legame tra il linguaggio usato dall'autore e il suo impegno sociopolitico. Dopo aver ridefinito i confini del concetto di stile, assumendolo nella sua accezione più ampia, che comprende sia gli aspetti formali – linguistici, retorici – sia i risvolti correlati alle tematiche di fondo, si è dedicata attenzione anche alla retorica, nell'ambito della quale si sono individuate due figure peculiari dello stile sciasciano: l'ironia e l'allusione, nelle loro svariate forme e declinazioni. Inoltre, ci si è posti il problema del genere letterario da attribuire alle inchieste sciasciane alla luce della critica e di quanto dichiarato dallo scrittore stesso. Si è pervenuti, infine, alla conferma della dicitura 'racconto inchiesta', peraltro già ampiamente in uso presso la bibliografia critica sull'autore.

Per l'analisi di *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971) – testo nel quale la presenza documentaria è preponderante – si è proceduto a un preliminare smontaggio del testo, al fine di indagare lo stile nelle varie tipologie testuali che compongono l'opera. Un primo paragrafo è stato dedicato alle informazioni bibliografiche, ma anche alla macrostruttura, alla trama, al sistema dei personaggi. Un secondo paragrafo è stato dedicato all'analisi linguistica. Trattandosi di un'opera costituita da una commistione di documenti e inserti autoriali, ci si è concentrati soprattutto su questi ultimi, individuando diverse tipologie di inserto: in alcuni casi l'autore ha integrato un documento, per esempio riassumendo le parti mancanti o elise; vi sono, inoltre, alcune sequenze narrative, nelle quali Sciascia fa avanzare la trama raccontando vicende; altre sequenze hanno carattere metalinguistico. Un terzo paragrafo è stato dedicato a un'analisi più specificamente retorica. Infine, un quarto paragrafo è stato dedicato all'intertestualità e vi si elencano le allusioni di Sciascia alle opere letterarie prese come riferimento nella stesura dell'opera. Ciò che è emerso già da questo primo saggio è che Sciascia utilizza i documenti del dossier per puntellare una narrazione che di fatto è letteraria. Pertanto, se i documenti costituiscono quei punti fermi necessari a conferire una *vis* di autenticità all'opera, di fatto l'autore colma gli spazi vuoti nella catena logica dei fatti inserendosi con decisione con le proprie integrazioni narrative, che vengono presentate quali ulteriori dettagli di verità. Il risultato è un'opera letteraria che ha un taglio quasi saggistico e si presenta, per tale ragione, come opera di impegno proprio per la sua costruzione linguistica fatta di scrittura documentale e segmenti narrativi.

La scomparsa di Majorana (1975) è strutturalmente molto diverso da *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971). Si può ipotizzare che Sciascia andasse via via ridefinendo il proprio stile, anche grazie ai vari lavori portati a termine. Se *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* è un'opera contemporanea al romanzo *Il contesto* (1971), *La scomparsa di Majorana*, che esce a distanza di qualche anno, viene composto dopo due prove narrative di notevole pregio: i racconti raccolti in *Il mare colore del vino* (1973) e soprattutto *Todo modo* (1974), nel quale Sciascia dà prova di un'intensissima *vis* allusiva.⁷¹³ In questo caso, rispetto all'inchiesta del 1971, la presenza dei documenti è meno invasiva nell'economia generale del libro. Si è tracciato un profilo generale sull'opera al fine di evidenziare – anche col ricorso a un'apposita tabella sinottica – l'incidenza dell'elemento documentale rispetto alle sequenze narrative, sulle quali comunque è stata delineata una classificazione specifica. Ci si è soffermati preliminarmente sulla questione del genere letterario,

⁷¹³ La contestualizzazione di ciascuna opera rispetto alla produzione complessiva dell'autore è sempre foriera di suggestioni utili, ma ancor più in questo caso, dal momento che, come si vedrà, Sciascia interrompe il proprio lavoro di ricerca sul caso Majorana proprio al fine di portare a termine il romanzo *Todo modo*.

che risulta in bilico tra il saggio e il romanzo poliziesco. A corollario delle osservazioni sul genere, sono stati sintetizzati alcuni snodi concettuali dell'opera, con riferimento ai luoghi nei quali il fisico Ettore Majorana operò. La lingua nell'opera assume un valore anche concettuale, perché l'autore inserisce spesso osservazioni di carattere metalinguistico, mostrando con chiarezza di saper utilizzare la lingua come strumento dell'impegno. Il testo sciasciano, anche in questo caso, è stato opportunamente smontato, al fine di individuare le varie voci e ricondurle ai fenomeni linguistici. Ci si è soffermati, pertanto, sulla lingua usata da Majorana, fatta di parole, ma anche di numeri utilizzati per il loro valore simbolico. Si è dato rilievo alle scelte lessicali e alle riflessioni a carattere metalinguistico. Attraverso un'analisi della sintassi sciasciana, si è osservato come la preferenza per un periodo ipotattico si possa associare al procedere pensoso del linguaggio. Un terzo paragrafo è stato dedicato all'intertestualità, con particolare riguardo per i riferimenti a Pasolini, Brancati e Savinio, che risultano centrali, ma anche a Shakespeare, Pirandello e Stendhal. La prospettiva intertestuale consente di indagare alcune chiavi nella costruzione dei testi sciasciani. L'autore utilizza la letteratura come strumento per mezzo del quale astrarre gli universali del comportamento umano a partire dai fatti minuti.

I pugnatori (1976) è costituito da una commistione di prosa sciasciana e testi documentali, ma in questo caso, a differenza di altre inchieste – soprattutto, per esempio, *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, che riportava una massiccia quantità di testi d'archivio di stile spesso burocratico – i documenti citati hanno un taglio giornalistico o, se anche si tratta di documenti di uso burocratico, hanno però un andamento stilistico narrativo. Ne costituisce un esempio la relazione di Giacosa, che occupa gran parte delle citazioni. L'analisi dell'opera è stata perciò condotta in maniera peculiare: un primo paragrafo è stato dedicato ai contenuti generali e ai personaggi, che sono molto numerosi e la cui funzione tende a volte a modificarsi nel corso del testo. Per agevolare una fruizione ragionata dei rapporti interni alla gran mole di nomi che l'autore ci fornisce, sono state redatte alcune tabelle riepilogative. Un secondo paragrafo è stato dedicato a questioni più specificamente linguistiche. Poiché *I pugnatori* è costituito da lunghe sequenze narrative o argomentative, si è scelto di studiare la struttura profonda del procedere logico di Sciascia, che ha consentito di individuare soprattutto due macro-modelli: l'autore utilizza spesso un ragionamento che va nella duplice direzione o dall'universale al particolare oppure dal particolare all'universale. Uno spazio specifico è stato dedicato al lessico, in riferimento a quei lessemi che costituiscono una chiave di lettura per l'intera opera: per esempio «nostalgia», «setta», «silenzio». Un sottoparagrafo è dedicato al linguaggio dei numeri, con particolare riferimento alle occorrenze del dodici e del tredici, che assumono per Sciascia una funzione ludica nonché simbolica. Infine, un terzo paragrafo è dedicato all'intertestualità, che nel

caso di questa inchiesta è forse meno pregnante rispetto alle altre opere analizzate. Sciascia, tuttavia, inserisce molti riferimenti a opere letterarie che risultano funzionali a universalizzare alcuni concetti specifici.

Tra le inchieste esaminate, *L'affaire Moro* (1978) è il più ricco di materiali per indagare la lingua di Sciascia. Dopo aver descritto la struttura generale dell'opera e sintetizzato le tematiche di fondo, si è dato spazio ai personaggi nell'ambito di un'analisi narratologica; al rapporto tra lingua e potere, sulla base delle riflessioni intertestuali che Sciascia inserisce in riferimento agli scritti di Pasolini. Due paragrafi, inoltre, sono stati dedicati rispettivamente all'etica carceraria dei brigatisti e ad alcuni ragionamenti sciasciani di matrice metafisica. La seconda sezione del capitolo è stata dedicata alla lingua, a partire dalle riflessioni sul linguaggio del *nondire*, che secondo Pasolini aveva caratterizzato la lingua di Moro. Ci si è soffermati in modo analitico sulla retorica del partito della Democrazia Cristiana e sul linguaggio usato dalle Brigate rosse nei loro comunicati. Ampio spazio è stato riservato al commento delle lettere di Moro, che risultano già interessanti in sé ma lo divengono ancor più alla luce dei commenti di Sciascia. Infine, è stata analizzata la lingua tecnica utilizzata nella «Cronologia» e nella «Relazione di minoranza». La terza sezione del capitolo è stata incentrata sull'intertestualità. Tra gli autori citati, è stato dato particolare rilievo a Borges, del quale Sciascia propone una parodia, e Poe, col riferimento al racconto *La lettera rubata* (1844).

Dalle parti degli infedeli (1979), infine, ha consentito di chiudere il cerchio per via della sua peculiare configurazione, con la massiccia presenza di testi documentali, che prevalgono nettamente sugli inserti autoriali, in maniera analoga a quanto osservato per *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*. Alla luce dell'evoluzione osservata tra i racconti inchiesta, si può dedurre che nel corso del decennio dal 1971 al 1979 Sciascia si allontanò progressivamente dall'impianto a prevalenza documentale sperimentato per l'inchiesta sullo scrittore francese, sentendo l'esigenza di lasciare uno spazio sempre maggiore alla componente narrativa. Con l'indagine sul vescovo di Patti, però, l'autore tornò alla configurazione iniziale e ripropose una vicenda che sembrasse uscire fuori direttamente dai documenti.

2. La struttura e l'unità tematica di fondo nei racconti inchiesta

La caratteristica principale dei racconti inchiesta – che innerva tutte le opere esaminate, sebbene in misura di volta in volta variabile – è nella struttura della materia testuale: Sciascia non si limita a proporre un intreccio di eventi e personaggi, ma compone anche un mosaico di stili e di linguaggi,

che variano in ragione della tipologia di documento e della sequenza testuale. Poiché si tratta di opere nelle quali un dossier di documenti viene ampiamente riportato, inframmezzato da osservazioni e argomentazioni autoriali, non mancano interventi funzionali all'integrazione del documento citato. Si tratta di frasi o frammenti di frase in cui l'autore, simulando lo stile del documento stesso, ne riassume parti ritenute prolisse o ne integra il testo aggiungendo ciò che manca. In tali inserti Sciascia usa prevalentemente i verbi all'imperfetto o al participio, nello stile dei verbali della polizia. Con lo stesso fine, riporta i numerali in cifre oppure – come si è visto nel caso di testi tratti da verbali o moduli – specifica paternità e provenienza delle persone citate. Questa struttura testuale contribuisce a creare nel lettore una solida impressione di realismo, tale da indurlo a ritenere di leggere i documenti attingendo direttamente a un faldone d'archivio. La conseguenza più naturale di questo modello finzionale – talvolta coniugato anche con la tipica impostura sciasciana – è una disorganicità stilistica voluta, che caratterizza tutti i racconti inchiesta fino a divenirne il tratto comune.

La commistione tra elementi archivistici, prosa argomentativa e sequenze narrative, inoltre, induce a porsi la questione del genere letterario: le inchieste sciasciane si muovono essenzialmente tra saggio e romanzo poliziesco, determinando ciò che a proposito de *La scomparsa di Majorana* ebbe ad affermare Pasolini: «[è] un libro bello proprio perché non è una indagine ma la contemplazione di una cosa che non si potrà mai chiarire».⁷¹⁴ A tale riguardo, appare significativa l'attenzione che l'autore pone sulle incongruenze, sulle imprecisioni, sui lapsus – tutti elementi solitamente ritenuti suggestivi nella letteratura poliziesca – che sembrano illuminare parti oscure della realtà mostrandone la complessa trama da una prospettiva non rigidamente razionalista, fino a giungere in alcuni casi a una visione di tipo metafisico.

La relazione tra forma e linguaggio dei documenti e forma e linguaggio della voce narrante (e autoriale) ha costituito lo sfondo delle analisi testuali. Negli inserti autoriali, il periodo è spezzato con incisi e precisazioni segnalati dai due punti, in funzione esplicativa, ma anche da virgole o trattini che delimitano incisi. Significativo anche l'uso delle parentesi, con varie funzioni: esplicativa, puramente incidentale, di integrazione, limitativa. Se lo stile asciutto e spezzato caratterizza in prevalenza la prosa di Sciascia, infatti, non è raro imbattersi in sequenze costruite con andamento ipotattico, che inducono il lettore a rallentare e seguire il ritmo di un pensiero che si annoda in una sequenza di continui ribaltamenti. Il procedere argomentativo di Sciascia risponde spesso a una medesima struttura: il periodo inizia con una breve proposizione principale assertiva, alla quale segue una frase più articolata, spezzata da numerosi incisi. Spesso gli snodi argomentativi dai quali emerge la posizione dell'autore sulla questione di volta in volta discussa, sono sottolineati da un tricolon. La

⁷¹⁴ Pasolini, in Colombo 1975.

frase sentenziosa in sede incipitaria ha, di solito, tutte le caratteristiche formali per apparire vera – uso di verbi all’indicativo, scelta di avverbi ed espressioni che sottolineano dati proposti come verità oggettive – ma se ne stempera la perentorietà grazie al ricorso a parentetiche e incisi che puntualmente la seguono. Questo è un aspetto che si presenta in tutte le inchieste di Sciascia degli anni Settanta: lo scrittore sembra porsi costantemente alla ricerca di un’altra verità, talvolta persino a costo di forzare i dati grazie allo strumento dell’impostura. Ci si può chiedere, pertanto, se l’autore fosse alla ricerca di una verità letteraria o superiore alla cronaca. In questo contesto, da una parte il documento fornisce i punti fermi per puntellare il ragionamento e a partire dai quali formulare le ipotesi, ma poi esso si manifesta in tutta la sua insufficienza per la parzialità e i vuoti che emergono nella catena logica delle cause e degli effetti. Sciascia individua e colma tali vuoti inserendosi a gamba tesa con le sue affermazioni lucide – sebbene non sempre di fatto corrispondenti a dati oggettivi – al punto che spesso le sue ipotesi sono presentate come verità accertate in un patto finzionale col lettore che viene tradito solo a lettura conclusa, quando sorge puntuale il tarlo del dubbio e nasce la necessità di tornare sulle pagine già lette alla ricerca di una nuova pista. Per questo aspetto – nelle dinamiche sul genere letterario – i racconti esaminati sembrano avvicinarsi più al testo letterario, segnatamente al romanzo poliziesco nella sua forma sciasciana, e allontanarsi dalla scrittura documentale.

Un ulteriore tratto comune a tutte le inchieste – anche se è emerso con maggior vigore in quelle su Moro e Majorana – è costituito dalla prospettiva metalinguistica. Lo si è visto, per esempio, ne *L'affaire Moro*: per non andare alla deriva nel mare incostante della retorica di Stato e dei brigatisti, Sciascia si affida alla solida ancora del vocabolario. Le parole, salde nel loro autentico significato, gli forniscono la direzione. Di fatto, nel pamphlet le congetture e le osservazioni a carattere sociopolitico relative al caso Moro sono sempre sostenute da argomenti che mirano a riflettere sul rapporto tra la lingua e il potere. Sciascia descrive e problematizza la lingua di Moro, ma anche quella dei brigatisti, della Democrazia Cristiana, dei giornali italiani e di quelli stranieri. Il metodo di indagine di Sciascia, insomma, è legato strettamente alla linguistica, perché in assenza di fatti da indagare, egli si affida allo studio delle parole. L’italiano dei confidenti e quello della polizia sono accomunati dall’essere contorti, come riflesso di una contorsione del pensiero. Si è osservato che lo stesso Sciascia, di fatto, non era scevro da tali contorsioni logiche e argomentative. Egli, infatti, utilizza con maestria la lingua in modo che essa riproduca le movenze del pensiero. Tutte le volte che l’autore spezza in più punti la frase o sembra giocare con la semantica, per esempio proponendo una serie di ribaltamenti logici, lo fa per aggiungere al testo un ulteriore messaggio.

Ancora sul piano dell’allusione a verità implicite e nascoste tra le pieghe dei fatti, è apparso interessante il ruolo che nei testi di Sciascia hanno i numeri. In particolare, ricorre il dodici, che

talvolta diviene tredici a seguito dell'aggiunta di un elemento dapprima non preso in considerazione nel ragionamento. Si tratta di un elemento comune a tutte le inchieste esaminate, un gioco letterario che allude alle sincronicità care a Savinio, ma anche all'atteggiamento superstizioso presente nella cultura popolare siciliana. Per esempio, si è osservata un'attenzione specifica al linguaggio dei numeri in *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, soprattutto nella scena del ritrovamento del cadavere: nella stanza c'erano dodici copie intonse di un libro, ma poi Sciascia ne integra una tredicesima che Roussel aveva donato poco tempo prima. In *La scomparsa di Majorana* l'autore pone grande attenzione al linguaggio dei numeri anche nella formulazione delle ipotesi sulla scomparsa del fisico. Persino ne *L'affaire Moro* ricorre un ragionamento sui numeri e in particolare sul tredici, poiché tredici erano i terroristi di cui le Br chiedevano la liberazione in cambio di Moro.

Infine, è opportuno ricordare il ruolo svolto dall'intertestualità nei racconti inchiesta. I riferimenti letterari consentono sempre all'autore di formulare un assioma generale a partire dalla descrizione di un fatto minuto, che grazie al valore universalizzante della letteratura assurge ad affermazione generale e sentenziosa. Le opere letterarie sono variamente citate: in esergo, con valore fortemente allusivo, ma anche all'interno dei testi, in maniera più o meno esplicita. Per esempio, risultano fondanti i riferimenti ad autori come Pasolini, Savinio, Borges. In sintesi, lo Sciascia che emerge dai racconti inchiesta degli anni Settanta è acuto lettore (e impostore, quando sembra imbrogliare le carte), filologo, linguista, e persino "numerologo". Nella capacità di armonizzare tutte queste tendenze e tipologie testuali in una prosa riconoscibile e peculiare è la sua cifra stilistica, che ci permettiamo di definire 'lingua dell'impegno'.

Bibliografia dell'autore

1. Prime edizioni delle opere in volume

Favole della dittatura, Roma, Bardi, 1950.

La Sicilia, il suo cuore, Roma, Bardi, 1952.

Pirandello e il pirandellismo. Con lettere inedite di Pirandello a Tilgher, Caltanissetta, S. Sciascia, 1953.

Le parrocchie di Regalpetra, Bari, Laterza, 1956.

Gli zii di Sicilia, Torino, Einaudi, 1958.

Il giorno della civetta, Torino, Einaudi, 1961.

Pirandello e la Sicilia, Caltanissetta–Roma, Salvatore Sciascia, 1961.

Il Consiglio d'Egitto, Torino, Einaudi, 1963.

Morte dell'inquisitore, Bari, Laterza, 1964.

Feste religiose in Sicilia, Fotografie di Ferdinando Scianna, Bari, Leonardo da Vinci Editrice, 1965.

L'onorevole, Torino, Einaudi, 1965.

A ciascuno il suo, Torino, Einaudi, 1966.

Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D., Torino, Einaudi, 1969.

La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia, Torino, Einaudi, 1970.

Atti relativi alla morte di Raymond Roussel, Palermo, Edizioni Esse, 1971; seconda ed. Palermo, Sellerio, 1979.

Il contesto. Una parodia, Torino, Einaudi, 1971.

Il mare colore del vino, Torino, Einaudi, 1973.

Todo modo, Torino, Einaudi, 1974.

La scomparsa di Majorana, Torino, Einaudi, 1975.

I pugnatori, Torino, Einaudi, 1976.

Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia, Torino, Einaudi, 1977.

L'affaire Moro, Palermo, Sellerio, 1978.
Dalle parti degli infedeli, Palermo, Sellerio, 1979.
Nero su nero, Torino, Einaudi, 1979.
Il volto sulla maschera. Mosjouskine–Mattia Pascal, Milano, Mondadori, 1980.
Il teatro della memoria, Torino, Einaudi, 1981.
Kermesse, Palermo, Sellerio, 1982.
La sentenza memorabile, Palermo, Sellerio, 1982.
Cruciverba, Torino, Einaudi, 1983.
Stendhal e la Sicilia, Palermo, Sellerio, 1983 (anteprima); prima ed. 1984.
Occhio di capra, Torino, Einaudi, 1984.
Cronachette, Palermo, Sellerio, 1985.
Per un ritratto dello scrittore da giovane, Palermo, Sellerio, 1985.
La strega e il capitano, Milano, Bompiani, 1986.
1912+1, Milano, Adelphi, 1986.
Alfabeto pirandelliano, Palermo: Tipografia Renna, 1986, poi Milano, Adelphi, 1989.
Porte aperte, Milano, Adelphi, 1987.
Il cavaliere e la morte. Sotie, Milano, Adelphi, 1988.
Ore di Spagna. Fotografie di Ferdinando Scianna e una nota di Natale Tedesco, Marina di Patti, Pungitopo, 1988.
Una storia semplice, Milano, Adelphi, 1989.
A futura memoria (se la memoria ha un futuro), Milano, Bompiani, 1989.
Fatti diversi di storia letteraria e civile, Palermo, Sellerio, 1989.

2. Opere complete

SCIASCIA 1987 = LEONARDO SCIASCIA, *Opere (1956–1971)*, C. Ambroise (a cura di), Milano, Bompiani.
 SCIASCIA 1989 = LEONARDO SCIASCIA, *Opere (1971–1983)*, C. Ambroise (a cura di), Milano, Bompiani.
 SCIASCIA 1991 = LEONARDO SCIASCIA, *Opere (1984–1989)*, C. Ambroise (a cura di), Milano, Bompiani.

SCIASCIA 2012 = LEONARDO SCIASCIA, *Opere, vol. I, Narrativa. Teatro. Poesia*, P. Squillacioti (a cura di), Milano, Adelphi.

SCIASCIA 2014 = LEONARDO SCIASCIA, *Opere, vol. II, Inquisizioni. Memorie. Saggi, Tomo I, Inquisizioni e Memorie*, P. Squillacioti (a cura di), Milano, Adelphi.

SCIASCIA 2019 = LEONARDO SCIASCIA, *Opere, vol. II, Inquisizioni. Memorie. Saggi, Tomo II, Saggi letterari, storici e civili*, P. Squillacioti (a cura di), Milano, Adelphi.

3. Interviste in volume

SCIASCIA 1970 = LEONARDO SCIASCIA, *Intervista a cura di Walter Mauro, 1970* in Mauro, W., *Sciascia*, Firenze, La Nuova Italia.

SCIASCIA 1979 = LEONARDO SCIASCIA, *La Sicilia come metafora*, intervista di M. Padovani, Milano, Mondadori.

SCIASCIA 1982 = LEONARDO SCIASCIA, *La palma va a nord*, Milano, Gamma libri.

SCIASCIA 2021 = LEONARDO SCIASCIA, *Fuoco all'anima. Conversazione con Domenico Porzio*, Milano, Mondadori, 1992; Milano, Adelphi, 2021.

SCIASCIA E AMBROISE 1987 = LEONARDO SCIASCIA, CLAUDE AMBROISE, *Quattordici domande a Leonardo Sciascia* in L. Sciascia, *Opere 1956–1971*, C. Ambroise (a cura di), Milano, Bompiani.

SCIASCIA E LAJOLO 1981 = LEONARDO SCIASCIA, DAVIDE LAJOLO, *Conversazione in una stanza chiusa*, Milano, Sperling & Kupfer.

4. Epistolari in volume e altri testi di Sciascia

DELL'ARCO, M., SCIASCIA 2015 = MARIO DELL'ARCO, LEONARDO SCIASCIA, *Il "regnicolo" e il "quarto grande". Carteggio 1949.1974*, F. Onorati (a cura di), Gangemi, Roma.

LA CAVA E SCIASCIA 2012 = MARIO LA CAVA, LEONARDO SCIASCIA, *Lettere dal centro del mondo, 1951–1988*, M. Curcio, L. Tassoni (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli.

ROVERSI E SCIASCIA 2015 = ROBERTO ROVERSI, LEONARDO SCIASCIA, *Dalla Noce alla Palmaverde. Lettere di utopisti 1953–1972*, A. Motta (a cura di), Pendragon.

SCIASCIA 1971 = LEONARDO SCIASCIA, *L'affaire Roussel*, «Il Mondo», XXIII, 963-65, 14 marzo 1971, pp. 25-27.

SCIASCIA 1980-1986 = LEONARDO SCIASCIA (a cura di), *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, 4 voll., Palermo, Sellerio.

SCIASCIA 2016 = LEONARDO SCIASCIA, *Fine del carabiniere a cavallo. Saggi letterari (1955-1989)*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi.

SPATARO 2019 = AGOSTINO SPATARO (a cura di), *Due lettere, inedite, su "l'affaire Moro" e i rapporti con il Pci di Enrico Berlinguer*, pubblicazione non commerciale.

Bibliografia generale

- AGNELLO 2020 = GASPARE AGNELLO, *La terrazza della Noce. Ricordi di vita con Leonardo Sciascia*, Palermo, Navarra.
- ALBINATI 2018 = EDOARDO ALBINATI [et al.], *Tre domande su Manzoni agli scrittori d'oggi*, in «Annali manzoniani», s. 3, I, Milano, Casa del Manzoni, pp. 116-122.
- ALFIERI 2006 = GABRIELLA ALFIERI, «Coi loro occhi e colle loro parole». *Verga traduttore e interprete della parlata siciliana*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XX (2006), pp. 205-290.
- ALFIERI 2021 = GABRIELLA ALFIERI, *Verga e «il valore d'uso» nella lingua e nel dialetto, tra vocabolari siciliani, toscani e... non solo*, in «Bollettino» del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 32, Palermo, CSFLS, p. 119 e segg.
- ALVARO E LATERZA 2019 = CORRADO ALVARO, VITO LATERZA, *Carteggio 1952-1956*, a cura di Nisini, G., Roma-Bari, Laterza.
- AM = *L'affaire Moro*, in LEONARDO SCIASCIA, *Opere volume II. Inquisizioni, memorie, saggi*, tomo I: *Inquisizioni e memorie*, a cura di PAOLO SQUILLACIOTI, Milano, Adelphi 2014, pp. 419-556.
- AMALDI 1996 = EDOARDO AMALDI, *Nota biografica di Ettore Majorana*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei.
- AMBROISE 1987 = CLAUDE AMBROISE, *14 domande a Leonardo Sciascia*, in LEONARDO SCIASCIA, *Opere 1956-1971*, a cura di Ambroise, C., Milano, Bompiani, pp. VII-XV.
- AMODIO E CATALANO 2022 = ENNIO AMODIO, ELENA MARIA CATALANO, *La sconfitta della ragione. Leonardo Sciascia e la giustizia penale*, Palermo, Sellerio.
- APOLLONIO 2020 = ANDREA APOLLONIO (a cura di), *Verità impossibili. Voci dalla magistratura siciliana sull'opera di Leonardo Sciascia*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore.
- AUERBACH 2000 = ERICH AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi.

- BACHTIN 1988 = MICHAÏL BACHTIN, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, a cura di Strada Janovič, C., Torino, Einaudi.
- BARDASCINO 2014 = ALEX BARDASCINO, *Uno Sciascia inedito e postmoderno: 1912+1*, in «Elapsus Webzine culturale di arte, letteratura, musica e scienza», 14 ottobre 2014, <<https://www.elapsus.it/2014/10/uno-sciascia-inedito-e-postmoderno-19121.html>> (consultato il 7 agosto 2024).
- BASCONE 2010 = IGNAZIO BASCONE, *Tommaso l'omu cani. Amara e miserabile ipotesi sulla scomparsa di Ettore Majorana*, Mazara del Vallo, Libridine.
- BENVENUTI 2017 = GIULIANA BENVENUTI, «Un solo nome». *Manzoni in Sciascia* in «Studium», 6, nov./dic. Roma, Studium, pp. 925-938.
- BERGAMINI 2018 = SILVIA BERGAMINI, *Una complessità controllata: La sintassi in "Porte aperte" di Leonardo Sciascia*, in «The Italianist», 38: 1, 70-88.
- BIGI 1960 = EMILIO BIGI (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV, *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- BISI 2011 = SUSANNA BISI, *Sciascia, Savinio e La scomparsa di Majorana*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- BORELLO, GIROFFI E SCERESINI 2018 = GIUSEPPE BORELLO, LORENZO GIROFFI, ANDREA SCERESINI, *La seconda vita di Majorana*, Milano, Chiarelettere.
- BORGES 1981 = JORGE LUIS BORGES, *Finzioni (La biblioteca di Babele)*, Milano, Mondadori.
- BOZZOLA E DE CAPRIO 2021 = SERGIO BOZZOLA, CCHIARA DE CAPRIO, *Forme e figure della saggistica di Calvino. Da Una pietra sopra alle Lezioni americane*, Roma, Salerno Editrice.
- BRANCATI 1940 = VITALIANO BRANCATI, *Minutario*, in «Oggi», anno II, n. 30, 27 luglio 1940, p. 19.
- BRANCATI 1948 = VITALIANO BRANCATI, *Raffaele*, in «Botteghe oscure», anno I, n. 2.
- BUCCHI E ROGGIA 2017 = GABRIELE BUCCHI, CARLO ENRICO ROGGIA (a cura di), *La critica letteraria nell'Italia del Settecento. Forme e problemi*, Ravenna, Longo.
- BÜHLER 1987 = KARL BÜHLER, *Teoria del linguaggio*, Roma, Armando.
- CADIOLI 1998 = ALBERTO CADIOLI, *La ricezione*, Roma-Bari, Laterza.
- CALVINO 1995 = ITALO CALVINO, *Moro ovvero una tragedia del potere*, «L'Ora», 4 novembre 1978, in Calvino, I., *Saggi 1945-1985*, a cura di Barengi, M., Milano, Mondadori, p. 2349.
- CAMILLERI 1984 = ANDREA CAMILLERI, *La strage dimenticata*, Palermo, Sellerio.
- CAMILLERI 1993 = ANDREA CAMILLERI, *La bolla di componenda*, Palermo, Sellerio.
- CAMILLERI 2004 = ANDREA CAMILLERI, *Romanzi storici e civili*, Milano, Mondadori.
- CAMILLERI 2012 = ANDREA CAMILLERI, *Dentro il labirinto*, Milano, Skira.

- CAMILLERI 2019 = ANDREA CAMILLERI, *La strage dimenticata*, Palermo, Sellerio, 2019.
- CAMPANELLA 2003-2004 = ANGELO CAMPANELLA, *Carteggio Pasolini Sciascia, metodologia inventariale e catalografica*, tesi di laurea inedita in Beni Archivistici e Librari, relatore prof.ssa Maria Carmela Barbagallo, Università degli studi di Palermo, sede di Agrigento, a.a. 2003-2004.
- CAMPANELLA 2021 = ANGELO CAMPANELLA, *Raccontare Sciascia*, 29 gennaio 2021, <<https://blog.deascuola.it/articoli/centenario-sciascia>> (consultato il 12 luglio 2024).
- CAMPANELLA 2023 = ANGELO CAMPANELLA, *DATOS 1 Grotte e Racalmuto*, Palermo, CSFLS.
- CAMPANELLA 2024 = ANGELO CAMPANELLA, *Il racconto inchiesta da Sciascia a Camilleri*, in GIUSEPPE CANDELA, EMILIANO CERESI (a cura di), *Dire quasi un'altra cosa. Intertestualità e traduzione nella letteratura del Novecento*, University press, Palermo 2024, pp. 71-88.
- CAMPANELLA E PISCOPO 2021 = ANGELO CAMPANELLA, GIUSEPPE MAURIZIO PISCOPO, *Raccontare Sciascia*, Palermo, Navarra.
- CAMPANELLA i.c.s. = ANGELO CAMPANELLA, *Sciascia e il metodo Savinio*, in *Modernismo: memoria, mito, narrazione*, Morgex, Fondazione «Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno – onlus», (Atti delle Rencontres de l'Archet 2022).
- CANETTI 1973 = ELIAS CANETTI, *La provincia dell'uomo. Quaderni di appunti (1942-1972)*, Milano, Adelphi.
- CAPECCHI 2020 = GIOVANNI CAPECCHI, *L'abitabilità del libro. Sciascia tra parentesi*, in MARINA CASTIGLIONE, ELENA RICCIO (a cura di), *Leonardo Sciascia (1921-1989) Letteratura, critica, militanza civile*, Palermo, CSFLS, pp. 199-217.
- CAPECCHI 2020 = GIOVANNI CAPECCHI, *Porto Empedocle-Girgenti-Racalmuto: il triangolo delle storie*, in «Diacritica» VI, fasc. 34, 25 agosto 2020, consultabile on line: <https://diacritica.it/letture-critiche/porto-empedocle-girgenti-racalmuto-il-triangolo-delle-storie.html> (consultato il 2 aprile 2023).
- CARADEC 1997 = FRANÇOIS CARADEC, *Raymond Roussel*, Paris, Fayard.
- CASADEI 2007 = ALBERTO CASADEI, *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
- CASCIO 2017 = GANDOLFO CASCIO, *Wordsworth e Michelangelo: La traduzione delle «Rime» come appropriazione e reinterpretazione*, in «I Tatti. Studies in the Italian Renaissance», 20, 2, pp. 317-329.
- CASTELLANA 2010 = RICCARDO CASTELLANA, *Realismo modernista. Un'idea del romanzo italiano (1915-1925)*, in «Italianistica», XXXIX, 1, pp. 23-45.

- CASTELLANA 2021 = RICCARDO CASTELLANA (a cura di), *Fiction e non fiction. Storia, teorie e forme*, Roma, Carocci.
- CASTIGLIONE 2009 = MARINA CASTIGLIONE, *L'incesto della parola. Lingua e scrittura in Silvana Grasso*, Caltanissetta-Roma, Sciascia.
- CASTIGLIONE 2019a = MARINA CASTIGLIONE, «*L'italiano non è l'italiano: è il ragionare*». *Il rapporto con la lingua del maestro Leonardo Sciascia*, in «Il Giannone» XV-XVII, 29-34, gennaio-dicembre, pp. 237-262.
- CASTIGLIONE 2019b = MARINA CASTIGLIONE, *Narrare la parrocchia. Kermesse e Museo d'ombre*, in «Todomodo», IX, 2019b, pp. 95-118.
- CASTIGLIONE E RICCIO 2020 = MARINA CASTIGLIONE, ELENA RICCIO (a cura di), *Leonardo Sciascia (1921-1989) Letteratura, critica, militanza civile*, Palermo, CSFLS.
- CAVALIERE 2020 = ROSSANA CAVALIERE, *Figure femminili nella narrativa poliziesca di Sciascia*, in MARINA CASTIGLIONE, ELENA RICCIO (a cura di), *Leonardo Sciascia (1921-1989) Letteratura, critica, militanza civile*, Palermo, CSFLS.
- CELLA 2015 = ROBERTA CELLA, *Storia dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- CIANFROTTA 2019 = FRANCESCA CIANFROTTA, *Farsi degli amici: Leonardo Sciascia lettore di Savinio*, in «Il Giannone» XV-XVII, 29-34, gennaio-dicembre, pp. 177-189.
- CIRESE 1976 = ALBERTO MARIO CIRESE, *Verga e il mondo popolare*, in *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Torino, Einaudi, pp. 3-32.
- COLELLA 2010 = GIANLUCA COLELLA, *Che cos'è la stilistica*, Roma, Carocci.
- COLETTI 1993 = VITTORIO COLETTI, *Storia dell'italiano letterario dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi.
- COLLURA 1996 = MATTEO COLLURA, *Il maestro di Regalpetra*, Milano, Longanesi.
- COLLURA 2002, 2009 = MATTEO COLLURA, *Alfabeto Sciascia*, Milano, Longanesi.
- COLOMBO 1975 = FURIO COLOMBO, *Oggi sono in molti a credere che c'è bisogno di uccidere*, «Stampa sera», anno 107, n. 245, 3 novembre.
- CORSI 2020 = MARCO FABIO QUINTILIANO, *Institutio Oratoria*. Edizione consultata: *La formazione dell'oratore*, a cura di STEFANO CORSI, S., 3 voll., Milano, Bur Rizzoli.
- D'ACHILLE 2016 = PAOLO D'ACHILLE, *Rispondiamo a uno di quelli che sono i quesiti più frequenti...*, «Accademia della Crusca», 12 gennaio 2016, <<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/rispondiamo-a-uno-di-quelli-che-sono-i-quesiti-più-frequenti/1034>> consultato il 5 agosto 2024).

- DANTI 2021 = LUCA DANTI, *La lingua e lo stile degli altri: note su intertestualità, pastiche, apocrifi camilleriani*, in Marci G., Ruggerini M. E., Szöke V. (a cura di), *Sotto la lente: il linguaggio di Camilleri*, «Quaderni camilleriani» n. 15, Università degli Studi di Cagliari, pp. 45-60.
- DARDANO 2008 = MAURIZIO DARDANO, *Leggere i romanzi*, Roma, Carocci.
- DE CESARE 1895 = RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un Regno*, Città di Castello, Lapi.
- DE MAURO 1964 = MAURO DE MAURO, *La strana morte di Raymond Roussel*, in «L'Ora», Palermo, 10 dicembre 1964.
- DE SAUSSURE 2009 = FERDINAND DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza.
- DE UNAMUNO 2016 = MIGUEL DE UNAMUNO, *Vita di Don Chisciotte e Sancho Panza*, Roma, Newton Compton.
- DEI = CARLO BATTISTI, GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbera 1950-1957.
- DEL VALLE-INCLÁN 1993 = RAMÓN DEL VALLE-INCLÁN, *Sonata d'autunno. Memorie del marchese di Bradomin*, Firenze, Passigli.
- DEVOTO 1962 = GIACOMO DEVOTO, *Giovanni Verga e i piani del racconto*, in «Nuovi studi di stilistica», Firenze, Le Monnier, pp. 202-214.
- DI GRADO 1999 = ANTONIO DI GRADO, *Quale in lui stesso alfine l'eternità lo muta*, Caltanissetta-Roma, Sciascia.
- DONINI 2008 = ARISTOTELE, *Poetica*, a cura di PIERLUIGI DONINI, Torino, Einaudi.
- DOSTOEVSKJ 2014 = FĖDOR DOSTOEVSKJ, *L'idiota*, trad. Polledro, Torino, Einaudi.
- DUMAS 1921 = ALEXANDRE DUMAS, *Demi-Monde*, Milano, Treves.
- DÜRRENMATT 1985 = FRIEDRICH DÜRRENMATT, *I fisici*, Torino, Einaudi.
- ECO 1977 = UMBERTO ECO, *Come si fa una tesi di laurea*, Milano, Bompiani.
- ECO 1983 = UMBERTO ECO, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani.
- ECO 1984 = UMBERTO ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- ECO 2023 = UMBERTO ECO, *Confessioni di un giovane romanziere*, Milano, La nave di Teseo.
- ESPOSITO 2009 = SALVATORE ESPOSITO, *La cattedra vacante. Ettore Majorana: ingegno e misteri*, Napoli, Liguori.
- FERRARA 1988 = MARCO TULLIO CICERONE, *Due scandali politici: Pro Murena. Pro Sestio*, a cura di GIOVANNI FERRARA, Milano, Rizzoli, 1988.
- FIASCONARO 2013 = ANTONIO FIASCONARO, *Morte d'autore a Palermo*, Palermo, Nuova Ipsa Editore.

- FICARA 2007 = GIORGIO FICARA, *Stile Novecento*, Milano, Marsilio.
- FISH 1987 = STANLEY FISH, *C'è un testo in questa stanza? L'interpretazione nella critica letteraria e nell'insegnamento*, Torino, Einaudi.
- FORNI 2022 = GIORGIO FORNI, (a cura di), *Verga e il Verismo*, Roma, Carocci.
- GALLI 1978 = GIORGIO GALLI, *Storia della D.C.*, Bari, Laterza.
- GDLI = SALVATORE BATTAGLIA, GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961-2002.
- GENETTE 1989 = GÉRARD GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi.
- GIANNANTONI 1979 = PLATONE, *Fedro*, in Id., *Opere complete*, vol. III: *Parmenide. Filebo. Simposio. Fedro*, a cura di GABRIELE GIANNANTONI, Roma-Bari, Laterza, pp. 215-288.
- GOLDSTEIN E MACHOR 2007 = PHILIP GOLDSTEIN, JAMES L. MACHOR, *New Directions in American Reception Study*, Oxford, University press.
- GRADIT = TULLIO DE MAURO, *Grande Dizionario dell'Italiano dell'Uso*, Torino, Utet 1999.
- GURNARI 2020 = ESTER GURNARI, «Non è più possibile scrivere: si riscrive» *Leonardo Sciascia e l'intertestualità (1969-1979)*, in MARINA CASTIGLIONE, ELENA RICCIO (a cura di), *Leonardo Sciascia (1921-1989) Letteratura, critica, militanza civile*, Palermo, CSFLS, pp. 39-49.
- GUZMÁN 1942 = MARTÍN LUIS GUZMÁN, *L'aquila e il serpente*, Milano, Rizzoli.
- HARDWICK 2003 = LORNA HARDWICK, *Reception studies*, Oxford, University press.
- HEMINGWAY 2024 = ERNEST HEMINGWAY, *Per chi suona la campana*, Milano, Mondadori.
- JAKOBSON 1968 = ROMAN JAKOBSON, *I problemi attuali della linguistica*, Milano, Bompiani.
- JENCKS 1978 = CHARLES JENCKS, *The language of Post-Modern Architecture*, Wisbech, Balding and Mansell, 1978.
- LAUSBERG 1969 = HEINRICH LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino.
- LAUTA 2005 = GIANLUCA LAUTA, *La scrittura di Moravia. Lingua e stile dagli Indifferenti ai Racconti romani con un glossario romanesco completo*, Milano, Franco Angeli.
- LEIRIS 1975 = MICHEL LEIRIS, *Raymond Roussel*, Torino, Einaudi.
- LEONE 2006 = FULVIO LEONE, *La lingua dei Malavoglia rivisitata*, Roma, Carocci.
- LO DICO 1998 = ONOFRIO LO DICO, *Leonardo Sciascia. Tecniche narrative e ideologia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia.
- LONGANESI 2005 = LEO LONGANESI, *Parliamo dell'elefante. Frammenti di un diario*, Milano, Longanesi.
- LUPERINI 2009 = ROMANO LUPERINI, *Verga e le strutture narrative del realismo. Saggio su Rosso Malpelo*, Torino, Utet.

- MANZONI 2016 = ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, Milano, Mondadori.
- MATT 2011 = LUIGI MATT, *La narrativa del Novecento*, Bologna, il Mulino.
- MATT 2019 = LUIGI MATT, *Lingua e procedimenti narrativi nel «Consiglio d'Egitto»*, in «Il Giannone», 29-34, gennaio-dicembre, San Marco in Lamis, CDLS, pp. 317-332.
- MATT 2021 = LUIGI MATT, *Narratori italiani del Duemila. Scritti di stilistica militante*, Milano, Meltemi.
- MATT 2024 = LUIGI MATT, *Manuale di stilistica*, Firenze, Vallecchi.
- MENGALDO 2001 = PIER VINCENZO MENGALDO, *Prima lezione di stilistica*, Bari, Laterza.
- MENGALDO 2008 = PIER VINCENZO MENGALDO, *Attraverso la prosa italiana. Analisi di testi esemplari*, Roma, Carocci.
- MINEO 1984 = NICOLÒ MINEO, *Leonardo Sciascia*, in *Gli eredi di Verga*, Atti del convegno nazionale di Randazzo, 11-13 dicembre 1983, Randazzo, Comune di Randazzo, pp. 297-313.
- MOLITERNI 2007 = FABIO MOLITERNI, *La nera scrittura. Saggi su Leonardo Sciascia*, Bari, B.A. Graphis.
- MORTARA GARAVELLI 2021 = BICE MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, Giunti - Bompiani.
- MOTTA 2009 = ANTONIO MOTTA (a cura di), *Leonardo Sciascia vent'anni dopo*, «Il Giannone. Semestrale di cultura e letteratura diretto da Antonio Motta», VII, n. 13-14, gennaio-dicembre, San Marco in Lamis, Centro Documentazione Leonardo Sciascia.
- MOTTA 2011 = DARIA MOTTA, *La lingua fusa. La prosa di Vita dei campi dal parlato popolare allo scritto-narrato*, Acireale-Roma, Bonanno.
- MOTTA 2019 = ANTONIO MOTTA (a cura di), *Leonardo Sciascia trent'anni dopo*, «Il Giannone» XV-XVII, 29-34, gennaio-dicembre, San Marco in Lamis, Centro Documentazione Leonardo Sciascia.
- MOTTA 2021 = ANTONIO MOTTA (a cura di), *Nella crepa di un muro. Sciascia, Moro e la Puglia*, Bari, Progedit.
- MUSSOLINI 1944 = BENITO MUSSOLINI, *Il tempo del bastone e della carota; Storia di un anno (ottobre 1942 - settembre 1943)*, Milano, Mondadori.
- NARDUCCI 2006a = MARCO TULLIO CICERONE, *Brutus*. Edizione consultata: *Bruto*, a cura di Emanuele Narducci, Milano, BUR Rizzoli.
- NARDUCCI 2006b = MARCO TULLIO CICERONE, *De oratore*. Edizione consultata: *Dell'oratore*, con un saggio di Emanuele Narducci, Milano, BUR Rizzoli.

- NAVARRO DELLA MIRAGLIA 1997 = EMANUELE NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *La nana*, Palermo, Sellerio.
- NIGRO 1991 = SALVATORE SILVANO NIGRO, *Sciascia e Savinio*, in *Omaggio a Leonardo Sciascia. Agrigento 6-7-8 aprile 1990*, a cura di Z. Pecoraro ed E. Scrivano, Agrigento, Assessorato alla Cultura, 1991.
- NIGRO 2004 = SALVATORE SILVANO NIGRO, *Le "Croniche" di uno scrittore maltese*, «La Repubblica» 19 settembre 2004.
- NIGRO 2019 = SALVATORE SILVANO NIGRO (a cura di), *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero Le felicità di far libri*, Palermo, Sellerio.
- ONOFRI 1994 E 2021 = MASSIMO ONOFRI, *Storia di Sciascia*, Roma: Laterza, 1994; nuova edizione: Roma, Inshibboleth, 2021.
- PASCAL 1996 = BLAISE PASCAL, *Pensieri*, a cura di E. Balmas, Milano, Fabbri Editori.
- PASOLINI 2000a = PIER PAOLO PASOLINI, *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti.
- PASOLINI 2000b = PIER PAOLO PASOLINI, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti.
- PASOLINI 2003 = PIER PAOLO PASOLINI, *Lettere luterane*, Torino, Einaudi.
- PETRARCA 1995 = FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, Milano, RCS.
- PI = *Dalle parti degli infedeli*, in LEONARDO SCIASCIA, *Opere volume II. Inquisizioni, memorie, saggi*, tomo I: *Inquisizioni e memorie*, a cura di PAOLO SQUILLACIOTI, Milano, Adelphi 2014, pp. 557-609.
- PICONE E RESTIVO 2021 = SALVATORE PICONE, GIGI RESTIVO, *Dalle parti di Leonardo Sciascia. I luoghi, le parole, la memoria*, Milano, Zolfo.
- PISCHEDDA 1997 = BRUNO PISCHEDDA, *Modernità del postmoderno*, in «Belfagor», LII, 5.
- PITRÈ 1889 = GIUSEPPE PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Pedone Lauriel.
- PIZZINELLI 1969 = CORRADO PIZZINELLI, *Moro*, Milano, Longanesi.
- POE 2021 = EDGAR ALLAN POE, *Le indagini di Auguste Dupin: I delitti della Rue Morgue-Il mistero di Marie Roget-La lettera rubata*, Roma, Newton Compton.
- PRANDI 2021 = MICHELE PRANDI, *Le metafore tra le figure: una mappa ragionata*, Novara, Utet Università.
- PROPP 2000 = VLADIMIR PROPP, *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi.
- PROUST 1987 = MARCEL PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, Milano, Mondadori.
- PU = *I pugnatori*, in LEONARDO SCIASCIA, *Opere volume II. Inquisizioni, memorie, saggi*, tomo I: *Inquisizioni e memorie*, a cura di PAOLO SQUILLACIOTI, Milano, Adelphi 2014, pp. 347-418.

- QUENEAU 2014 = RAYMOND QUENEAU, *Esercizi di stile*, trad. U. Eco, a cura di S. Bartezzaghi, Torino, Einaudi.
- RECAMI 2008 = ERASMO RECAMI, *Il caso Majorana. Epistolario, documenti, testimonianze*, Roma, Di Renzo.
- RICCIARDI 2011 = STEFANIA RICCIARDI, *Gli artifici della non-fiction. La messinscena narrativa in Albinati, Franchini, Veronesi*, Massa, Transeuropa.
- RICORDA 1977 = RICCIARDA RICORDA, *Sciascia ovvero la retorica della citazione*, in «*Studi Novecenteschi*», VI, 6, pp. 59-93.
- ROHLFS 1968 = GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi.
- ROUSSEL 1964 = RAYMOND ROUSSEL, *Impressioni d'Africa*, Milano, Rizzoli.
- ROUSSEL 2017 = RAYMOND ROUSSEL, *Locus solus*, Potenza, Grenelle.
- RR = *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, in LEONARDO SCIASCIA, *Opere volume II. Inquisizioni, memorie, saggi*, tomo I: *Inquisizioni e memorie*, a cura di PAOLO SQUILLACIOTI, Milano, Adelphi 2014, pp. 253-282.
- RUFFINO 2000 = GIOVANNI RUFFINO, *Parole e cose milocchesi. Piccolo omaggio a una casa museo*, Palermo, CSFLS.
- RUSSO 1995 = LUIGI RUSSO, *Giovanni Verga*, Bari, Laterza.
- SAVINIO 1938 = ALBERTO SAVINIO, *Achille innamorato (Gradus ad Parnassum)*, Firenze, Vallecchi.
- SAVINIO 1975 = ALBERTO SAVINIO, *Maupassant e «l'Altro»*, Milano, Adelphi.
- SAVINIO 1976 = ALBERTO SAVINIO, *Souvenirs*, Introduzione di Bianciotti H., Palermo, Sellerio.
- SAVINIO 1977a = ALBERTO SAVINIO, *Nuova enciclopedia*, Milano, Adelphi.
- SAVINIO 1977b = ALBERTO SAVINIO, *Torre di guardia*, a cura di Sciascia L. e con un saggio di Battaglia S., Palermo, Sellerio.
- SAVINIO 1979 = ALBERTO SAVINIO, *Pittura e letteratura*, a cura di Briganti G. e Sciascia L., Parma, Franco Maria Ricci.
- SAVINIO 1984 = ALBERTO SAVINIO, *Narrate, uomini, la vostra storia*, Milano, Adelphi.
- SAVINIO 1989 = ALBERTO SAVINIO, *Opere. Scritti dispersi tra guerra e dopoguerra (1943-1952)*, a cura di Sciascia L., De Maria F., Milano, Bompiani.
- SAVINIO 1995 = ALBERTO SAVINIO, *Hermaphrodito e altri romanzi*, a cura di Tinterri, A., introduzione di Giuliani, A., Milano, Adelphi.
- SAVINIO 1999 = ALBERTO SAVINIO, *Casa «La vita» e altri racconti*, a cura di Tinterri, A., Italia, P., Milano, Adelphi.

- SAVINIO 2004 = ALBERTO SAVINIO, *Scritti dispersi. 1943-1952*, a cura di Italia P., con un saggio di Tinterri A., [*Sciascia e Savinio (Par Lui-Même)*], Milano, Adelphi.
- SAVINIO 1987 = MARIA SAVINIO, *Con Savinio. Ricordi e lettere*, a cura di Savinio A., con una nota di Sciascia L., Palermo, Sellerio.
- SCHOPENHAUER 1983 = ARTHUR SCHOPENHAUER, *Sul mestiere dello scrittore e sullo stile*, Milano, Adelphi, 1993.
- SCUDERI 2003 = ATTILIO SCUDERI, *Lo stile dell'ironia. Leonardo Sciascia e la tradizione del romanzo*, Lecce, Milella.
- SGROI 1990 = SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Per la lingua di Pirandello e Sciascia*, Roma-Caltanissetta, Sciascia, 1990.
- SGROI 2019 = SALVATORE CLAUDIO SGROI, “Una storia semplice” di Leonardo Sciascia, in «Il Giannone» XV-XVII, 29-34, gennaio-dicembre, pp. 77-86.
- SGROI 2020 = SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Gli studi (meta)linguistici su Leonardo Sciascia*, in MARINA CASTIGLIONE, ELENA RICCIO (a cura di), *Leonardo Sciascia (1921-1989) Letteratura, critica, militanza civile*, Palermo, CSFLS, pp. 239-280.
- SGROI 2021 = SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Un trittico sciasciano con «giallo». Quaquaraquà, mafia, pizzo*, Novara, Utet Università, 2021.
- SM = *La scomparsa di Majorana*, in LEONARDO SCIASCIA, *Opere volume II. Inquisizioni, memorie, saggi*, tomo I: *Inquisizioni e memorie*, a cura di PAOLO SQUILLACIOTI, Milano, Adelphi 2014, pp. 283-346.
- SORGI 2019 = MARCELLO SORGI, *La testa ci fa dire. Dialogo con Andrea Camilleri*, Palermo Sellerio.
- SOTTILE 2019 = ROBERTO SOTTILE, *Le parole e l'ordito. Lessico e cultura dialettale nella scrittura di Leonardo Sciascia*, in «Il Giannone» XV-XVII, 29-34, gennaio-dicembre, pp. 271-300.
- SOTTILE 2020a = ROBERTO SOTTILE, *La parola dialettale nell'opera di Leonardo Sciascia: il caso di “taddema”*, in «Italiano Digitale» vol. 15 (4).
- SOTTILE 2020b = ROBERTO SOTTILE, *Per uno Sciasciario dialettale 100 e più parole dalle Parrocchie siciliane*, in *Leonardo Sciascia (1921-1989) Letteratura, critica, militanza civile*, a cura di Castiglione, M., e Riccio, E., Palermo, CSFLS, pp. 281-306.
- SOTTILE 2021a = ROBERTO SOTTILE, *Gli “angloamericanismi” de “Gli zii di Sicilia”*, in *Il Vascello*, anno 8, n. 15, giugno, pp. 63-81.
- SOTTILE 2021b = ROBERTO SOTTILE, *Sciasciario dialettale. 67 parole dalle Parrocchie*, Firenze, Cesati.
- SPITZER 1966 = LEO SPITZER, *Critica stilistica e semantica storica*, Bari, Laterza.

- SPITZER 1976 = LEO SPITZER, *L'originalità della narrazione nei «Malavoglia»*, in «Studi italiani», a cura di C. Scarpati, Milano, Vita e Pensiero, pp. 305-311.
- SQUILLACIOTI 2021 = PAOLO SQUILLACIOTI, *L'opera di Sciascia canonica, dispersa e post*, in «Todomodo» XI (2021), 1, pp. 65-86.
- SQUILLACIOTI 2023 = PAOLO SQUILLACIOTI, *Leonardo Sciascia: uno scrittore satirico*, in “*Vorrei cogliere questa terra / dentro l'immobile occhio del bue*”. *Leonardo Sciascia, lo sguardo di un intellettuale 'scomodo'*, Atti del Convegno internazionale per il 100° anniversario della nascita di Leonardo Sciascia (Posdam, 4 novembre 2021), a cura di A. Ippolito e F. De Michele, Berlin, Frank & Timme, 2023, pp. 79-94.
- TESTA 1997 = ENRICO TESTA, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi.
- TOBINO 1952 = MARIO TOBINO, *Il deserto della Libia*, Torino, Einaudi.
- TOLSTÒJ 2013 = LEV TOLSTÒJ, *Guerra e pace*, a cura di Igor Sibaldi, Milano, Mondadori.
- TOMMASEO 1925 = NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Bietti e Reggiani.
- TRAINA 1999 = GIUSEPPE TRAINA, *Leonardo Sciascia*, Milano, Bruno Mondadori.
- VECELLIO 2002 = VALTER VECELLIO (a cura di), *L'uomo solo. L'Affaire Moro di Leonardo Sciascia*, Atti del convegno-seminario “L'Affaire Moro – testo e contesto di un mistero italiano”, Milano, La Vita Felice.
- VILARDO 2012 = STEFANO VILARDO, *A scuola con Leonardo Sciascia*, Palermo, Sellerio.
- VS = Piccitto G., Tropea G., Trovato S. C. (a cura di), *Vocabolario siciliano*, Catania-Palermo, CSFLS, 1977-2002.

Ringraziamenti

Umberto Eco scriveva: «È di cattivo gusto ringraziare il relatore. Se vi ha aiutato ha fatto solo il suo dovere».⁷¹⁵ In questo caso, il celebre studioso avrebbe fatto un'eccezione, perché le mie tutor – la professoressa Marina Castiglione e la professoressa Gigliola Sulis – non solo hanno reso stabile una ricerca che rischiava di muoversi in equilibrio precario tra la Linguistica e l'Italianistica, ma soprattutto hanno rappresentato due esempi di *humanitas*, senza la quale persino le vette del sapere rischiano di essere un inutile orpello. Le loro indicazioni puntuali e dirette hanno fatto procedere il lavoro nella giusta direzione.

Ringrazio per la preziosa disponibilità il personale della Fondazione Sciascia di Racalmuto, soprattutto Vito Catalano, Giovanni Bufalino e la bibliotecaria Edith Cutaia; Giuseppe Di Falco, mecenate racalmutese e bibliofilo proprietario di Casa Sciascia; Antonio Motta, che mi ha accolto e guidato tra le carte del suo Centro di Documentazione Leonardo Sciascia / Archivio del Novecento, a San Marco in Lamis, mi ha consentito la lettura di un manoscritto inedito su Majorana e rivelato alcune informazioni non di pubblico dominio. Inoltre, ringrazio la professoressa Riccarda Ricorda, che a Perugia mi ha gentilmente presentato a studiosi sciasciani di alcune università straniere; il professor Giorgio Ficara, per i suoi consigli preziosi e la sua guida della quale ho potuto godere a Morgex nel corso di una settimana di studio; il professor Gandolfo Cascio, che mi ha seguito nel mio trimestre estero presso l'università di Utrecht; Salvatore Picone e Gaspare Agnello, per avermi raccontato tanti aneddoti su Sciascia.

⁷¹⁵ Eco 1977, p. 198.